



Kayte Nunn

La figlia del mercante di fiori

ROMANZO

*Una favola romantica
sospesa tra passato
e presente*

NEWTON COMPTON EDITORI



2111

La citazione di Pablo Neruda è tratta da
Poesie, Newton Compton, Roma 2010

Titolo originale: *The Botanist's Daughter*

Copyright © Kayte Nunn 2018

The Botanist's Daughter was first published in Australia in 2018 by

Machete

Australia Pty Ltd and this Italian language edition is published by

arrangement

with Machete Australia Pty Ltd through Little, Brown Book Group Limited

Traduzione dall'inglese di Clara Nubile e Angela Ricci

Prima edizione: gennaio 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2689-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Kayte Nunn

La figlia del mercante di fiori

Newton Compton editori



A Sheila, che amava i gigli e leggere.

T'amo come la pianta che non fiorisce e reca
dentro di sé, nascosta, la luce di quei fiori.

Pablo Neruda, *Sonetto XVII*

Indice

Capitolo uno
Capitolo due
Capitolo tre
Capitolo quattro
Capitolo cinque
Capitolo sei
Capitolo sette
Capitolo otto
Capitolo nove
Capitolo dieci
Capitolo undici
Capitolo dodici
Capitolo tredici
Capitolo quattordici
Capitolo quindici
Capitolo sedici
Capitolo diciassette
Capitolo diciotto
Capitolo diciannove
Capitolo venti
Capitolo ventuno
Capitolo ventidue
Capitolo ventitré
Capitolo ventiquattro
Capitolo venticinque
Capitolo ventisei
Capitolo ventisette
Capitolo ventotto
Capitolo ventinove
Capitolo trenta
Capitolo trentuno
Capitolo trentadue
Capitolo trentatré
Capitolo trentaquattro
Capitolo trentacinque
Capitolo trentasei
Capitolo trentasette

Capitolo trentotto
Capitolo trentanove
Capitolo quaranta
Capitolo quarantuno
Capitolo quarantadue
Capitolo quarantatré
Capitolo quarantaquattro
Capitolo quarantacinque
Capitolo quarantasei
Capitolo quarantasette
Capitolo quarantotto
Capitolo quarantanove
Capitolo cinquanta
Capitolo cinquantuno

Ringraziamenti

Capitolo uno

Sydney, autunno 2017

Anna aprì la porta e vide tre uomini sull'uscio. Quello più vicino era un gigante sgraziato con le sopracciglia neandertaliane; il tipo al centro era di mezz'età, con un aspetto ordinario e una tuta da operaio; e proprio dietro di lui, c'era un uomo più giovane, più basso e più magro, con i tatuaggi a decorargli i muscoli degli avambracci nerboruti.

«I tre orsi», mormorò sottovoce nel preciso istante in cui si accorse che la vernice sullo stipite aveva cominciato a spellarsi. Era color mora, una tonalità forte chiamata “Grande Pooh-bah”, che suonava come *puah-bah*; a quel nome bizzarro, sua nonna era scoppiata a ridere nel bel mezzo del negozio di ferramenta: erano passati pochi mesi dalla morte del nonno di Anna, e nonna Gussie voleva rallegrarsi un po’.

Allontanando lo sguardo dai tre uomini, Anna spinse le linguette di vernice contro il legno nudo, nel futile tentativo di riattaccarla.

«Cos'è che hai detto?», chiese l'omaccione sgraziato che, con la sua massa scompigliata di capelli biondi e una pancia che premeva contro la camicia, le ricordava Papà Orso. «Siamo nel posto giusto?». Consultò un taccuino, scorrendo un foglio con un dito tozzo, e poi la guardò. «Jenkins, no?»

«Sì, scusatemi», rispose Anna, arrossendo al pensiero che forse l'aveva sentita. «Entrate».

Si fece da parte e li accompagnò in casa: i tre uomini si guardarono intorno, squadrandolo il posto, e i pesanti scarponi da lavoro echeggiarono nella casa vuota. Anna trattenne il fiato mentre li accompagnava in cucina, uno spazio minuscolo al centro della villetta a schiera, lunga e stretta, che non veniva rimodernata da decenni. Osservò la fòrmica giallo limone, le credenze di legno, il linoleum arancione e marrone, con la superficie a scacchi ormai consumata da un milione di passi. Si ricordò dell'eccitazione che provava da bambina quando veniva a stare qui: l'accompagnavano in macchina attraversando il ponte e lei si lasciava dietro la sua casa nella periferia verdeggianti per giungere in quello che le sembrava un altro mondo, in una di quelle innumerevoli stradine strette e tortuose, che erano zeppe di infinite schiere di case fronteggiate dai balconi in ferro battuto. Si ricordò di quando si sedeva al tavolo della cucina a mangiare tramezzini alla marmellata, che trangugiava con bicchieri ghiacciati di Nesquik alla fragola. Si ricordò anche di suo nonno che accompagnava lei e sua sorella in strada, fino alla bottega all'angolo; e Anna correva davanti a tutti, oltrepassando con un salto le crepe

nel marciapiede, smaniosa di comprare le barrette di cioccolato Redskins e Violet Crumbles, impilate sugli scaffali angusti del negozietto. D'estate c'erano i ghiaccioli Icy Poles e i gelati Paddle Pops. E se erano veramente fortunate, un gelato biscotto Monaco Bar.

Dolci ricordi, tutti.

Fu Papà Orso a parlare: «Bene, tesoro, ora andiamo a prendere la nostra roba e ci mettiamo all'opera. Non dovremmo metterci molto», annunciò facendo strada agli altri due.

Ritornarono qualche minuto dopo, armati di palanchini e martelli, e Anna li lasciò da soli a fare il loro lavoro. Imboccò le scale per andare nella vecchia stanza da letto dei nonni al piano di sopra, sul davanti della casa. La carta da parati gialla a motivi floreali, ormai sbiadita nei punti in cui era stata scaldata dal sole del pomeriggio; il tappeto logoro. Quando si spostò al centro della camera sentì una lieve zaffata del profumo di Gussie, Youth Dew, la “rugiada della giovinezza”: se ne metteva in abbondanza e lo portava senza la minima traccia di ironia. Anna quasi si aspettò che sbucasse Gussie tutta trafelata, con i capelli grigi perfettamente arricciati, mentre si asciugava le mani su un telo da bagno e la rimproverava per essersi presentata senza preavviso, anche se l'accoglieva sempre con un sorriso generoso che le faceva spuntare le fossette sulle guance. Il nonno era morto quando Anna era adolescente, ma era nonna Gussie a mancarle prepotentemente.

Negli ultimi anni, durante quelle visite di Anna, capitava sempre più spesso che la nonna la scambiasse per la madre, o peggio ancora, che non la riconoscesse. Adesso, a darle il benvenuto c'era soltanto il ticchettio austero dell'orologio sul camino.

Anna tracciò i davanzali polverosi con un dito, poi aprì la portafinestra del balcone che dava sulla strada per far entrare la brezza. La casa era rimasta chiusa per un paio di mesi, e l'odore di umidità era forte; era stata un'estate mortalmente umida.

Ai suoi nonni piacevano i mobili scuri e massicci, dalle gambe solide e tondeggianti, che pesavano una tonnellata; la casa ne era zeppa, con ogni angolino libero di muro occupato da credenze e cassettiere, le cui superfici erano gremite di porcellane con decorazioni floreali, centrini all'uncinetto, ninnoli di vetro polverosi, bambole da collezione vestite con gli abiti tradizionali di Paesi che non avevano mai visitato. Ma la settimana prima c'erano stati quelli della ditta di sgombero, e adesso la casa era incredibilmente vuota, come mai Anna l'aveva vista; e quasi ogni traccia dei suoi vecchi occupanti era stata cancellata. Fu sopraffatta da un'ondata di dispiacere, e le vennero le lacrime agli occhi.

“Ma è soltanto roba vecchia”, si disse severa. “Nessuno di quegli oggetti ti restituirà Gussie”. Sua nonna aveva lasciato la casa di Paddington – la villetta a schiera in cui era nata e cresciuta, aveva allevato la famiglia e infine ci era

morta – esclusivamente ad Anna. Per lei era stata una sorpresa, quasi scioccante quanto la morte della nonna. Nonostante la memoria sempre più fragile, la nonna era rimasta vispa e aveva insistito affinché potesse restare a vivere là da sola. «Ma che ci starei a fare con un mucchio di vecchi sconosciuti che sbavano nel tè e si fanno la cacca addosso?», aveva replicato quando la mamma di Anna le aveva suggerito più volte che, forse, poteva trasferirsi in una casa riposo per anziani, soprattutto dopo la diagnosi di Alzheimer.

Anna si sentì sopraffatta da un'ondata di emozioni. Stava facendo la cosa giusta? Doveva forse aspettare? Avrebbe avuto la forza di affrontare tutto questo da sola?

“Non essere ridicola”, si rimproverò. La decisione era stata presa. E l'avrebbe portata a termine.

Scese le scale e finì per mettere il piede sul gradino che scricchiolava sempre. Poi lanciò una rapida occhiata agli operai, che avevano iniziato a demolire la stanza centrale – “la stanza buona”, ricordò con un debole sorriso – e infine si spostò sul retro della casa. Attraversò la veranda piena di spifferi in cui lei e sua sorella erano solite stare da bambine, e aprì la porta di servizio.

Fece un lungo sospiro.

Non doveva esserne così sorpresa, perché erano mesi che non usciva sul retro della casa, eppure si scoraggiò. Il giardino, che era stato a lungo la gioia e l'orgoglio di sua nonna, si trovava in uno stato pietoso. Dire che era incolto non rendeva l'idea: erano spuntate delle erbacce infestanti che avevano invaso, strozzandole, le piante un tempo curatissime. Anna, che da bambina andava matta per fare dei lavoretti in quel piccolo giardino con la paletta e la forcola da giardiniere aiutando così la nonna a strappare le erbacce e a innaffiare, si era concentrata troppo sulla vita che si stava spegnendo dentro casa per accorgersi del disastro che prendeva forma là fuori. Poi, quando Gus era morta, non si era voluta trattenere oltre. Passava le giornate a occuparsi dei giardini degli altri, e non si era curata di quello della nonna.

La recinzione orientale era una siepe incolta di murraya, e i suoi fiori a forma di campanula dal profumo inebriante erano ormai bruni e secchi. Il sentiero era quasi scomparso sotto un tappeto insidioso di erba miseria. L'edera avvolgeva il lillà delle Indie con i suoi viticci strangolanti. E sulla recinzione posteriore, il glicine si era accasciato su se stesso. Sottovoce, Anna recitò i nomi delle piante preferite di sua nonna, come una litania, e le andò a cercare, una per una, nel groviglio delle erbacce. Mormorò piano i loro nomi per rassicurare se stessa, e non per altro... Le piante di strelitzia arancio brillante, anche note come uccelli del paradiso; astri color porpora; una buganvillea magenta acceso; amaryllis; rose di Natale; camelie; pelargonni e viole delicate là nell'ombra... Quei nomi familiari furono come un balsamo per il suo dolore.

Mentre sgombrava un po' la panca Lutyens in legno per sedersi sul retro del giardino, fissò lo sguardo su una ragnatela che svolazzava al vento come un paracadute, con i fili sottili e tesi quasi fino al punto di rottura. Erano già passati sei mesi, all'incirca? Quasi metà anno? Per tutto quel tempo Anna aveva vissuto come un automa, che ogni giorno veniva destato dal sonno profondo dalla sveglia, poi svolgeva meccanicamente il suo lavoro, ricordando appena le conversazioni con i suoi clienti, e si perdeva nelle azioni ripetitive del giardinaggio, come scavare ed estirpare le erbacce dalle aiuole o falciare i prati d'estate. Aveva accuratamente evitato di tornare nel giardino di sua nonna, un posto che un tempo aveva amato molto.

Strizzò gli occhi al sole, che si era levato alto in cielo, e poi diede un'occhiata al melo nell'angolo; i frutti rinsecchiti dell'ultima stagione erano ancora appesi ai rami. Là, in quel giardino, c'era la prova: alcune vite finivano, ma il resto del mondo marciava avanti, senza sosta. Cercare di fermarlo era sciocco, come catturare l'acqua con una rete.

Anna restò seduta a osservare la scena, quando all'improvviso da dentro casa arrivò un tonfo più assordante dei precedenti, seguito da un urlo. Qualcuno chiamò il suo nome a gran voce, e lei si alzò di scatto e si precipitò lungo il sentiero.

Quando entrò in casa, fu accolta da nuvole di polvere bianca, e dove un tempo c'erano state tre camerette al piano terra, c'era ora uno spazio aperto, ben più grande di quanto aveva immaginato. Era crollato tutto con una tale facilità. Il vecchio tappeto era stato tirato su e arrotolato, e adesso penzolava a metà della porta d'ingresso. Mattoni e malta sbriciolata e cartongesso insozzavano il pavimento.

«Tutto a posto, tesoro?», chiese l'omaccione sgraziato. «Abbiamo pensato che volevi darci un'occhiata». Indicò le librerie, che gli operai avevano iniziato a staccare dal muro più lontano. «È quasi un peccato doverle rimuovere, sai. Non si vedono più manufatti così belli ai giorni nostri».

«Cosa?», domandò Anna, che aveva dato chiare istruzioni di demolire le mensole delle librerie per ampliare la stanza stretta, perciò non era sicura di cosa volessero mostrarle.

«Guarda qui, più da vicino», disse l'operaio indicando il muro più lontano dalla finestra, ora sgombro. Anna obbedì e poi lo vide: un buco, più o meno all'altezza della vita. Quando si avvicinò ancora per guardare meglio, notò il più piccoletto dei tre alla sua sinistra. «Tieni», cinguettò l'operaio con voce flautata e minuta come la sua corporatura; e quando lei si voltò verso di lui, le porse un taccuino malconcio. Era tutto grigio, ricoperto da polvere e fili di ragnatela. «Non so bene cos'è, ma ho pensato che volevi guardarci tu».

«Grazie», disse lei prendendo il diario e soffiò sulla superficie, sollevando una nuvola di polvere. Con un dito ripulì la copertina del taccuino, che era blu

scuro. L'aprì con grande cura e vide una grafia fitta e filiforme che ricopriva le pagine ingiallite. «Che strano. Chissà come ci è finito nella muratura».

«Be', che roba è?», chiese l'operaio impaziente.

«Non ne sono sicura. Forse il diario era già dentro il muro, prima che venissero costruiti gli scaffali delle librerie. Gli darò un'occhiata dopo, con calma».

Anna ritornò in giardino e, dopo aver posato il diario accanto a sé sulla panca, si mise a riflettere sui lavori che l'attendevano quando udì un altro schianto e qualcuno che urlava di nuovo il suo nome. «E ora che c'è?», pensò.

Ritornò verso la villetta e si affacciò alla porta: questa volta l'operaio di corporatura media teneva in mano un cofanetto grigiastro, grande quanto una scatola di stivali.

«Viene da là dentro?», chiese Anna, fissando il buco nel muro, che non pareva grande a sufficienza da contenere quella scatola. Per convincersene, si fece avanti e sbirciò nel buco. Rabbrividì quando guardò nel buio più assoluto, immaginandosi ragni enormi e le corazze dure e rotonde dei porcellini di terra.

«Dacci un'occhiata», le suggerì il muratore prendendo una torcia e puntando il fascio luminoso verso l'alto.

Lei fissò la stretta apertura: a circa mezzo metro verso l'alto, il piano inclinato si allargava leggermente come a formare una sorta di mensola.

«Già, quassù», confermò l'operaio. «Mi sono un po' incuriosito, allora ci ho infilato dentro il braccio e ho tirato verso il basso ed è caduta la scatola, che è rimasta incastrata, ma alla fine sono riuscita a estrarla».

Anna si voltò verso l'operaio che teneva la scatola. La prese dalle sue mani, e restò sorpresa da quanto pesasse; per non farla cadere fu costretta a irrigidire i muscoli delle braccia. In realtà non era grigia, ma soltanto ricoperta di polvere e ragnatele, come il diario. Ne sfregò la parte superiore con le dita rivelando una superficie di metallo ossidato. I bordi della scatola erano stati decorati con gli intagli, e quando Anna spazzolò via altra polvere, notò delle api tridimensionali e dei ghirigori di piante e fiori. Su ogni angolo della scatola erano incisi dei quadrifogli. «Caspita», esclamò. «Che strana».

«Se lo dici tu, tesoro», replicò il capo degli operai, grattandosi la testa. «Per fortuna che non ha spezzato il braccio di Nathan quando è venuta giù».

«Giusto», replicò distratta, ancora concentrata sulla scatola. La poggiò per terra e provò ad aprire il coperchio, ma non si spostò. Sempre con le mani, spazzolò la polvere dai lati e vide un lucchetto a forma di cuore. Forse un tempo era stato di ottone, ma adesso il lucchetto si era annerito come il resto della scatola. «Chissà cosa c'è dentro».

«Vuoi che ci pensiamo noi?», chiese l'omaccione sollevando la mazza.

«No!», esclamò Anna, che era ancora curva sulla scatola. «No, non voglio danneggiarla».

«Ho un palanchino», aggiunse Nathan.

«Penso che sia meglio portarla da un fabbro», concluse, odiando il suo tono affettato. «Grazie comunque per l'offerta».

«Va bene, tesoro, come vuoi tu. Allora continuiamo a spaccare, immagino che finiremo il grosso dei lavori entro stasera».

Anna guardò ciò che restava delle librerie e annuì. «Bene, grazie».

Raccolse la scatola da terra, tenendola a distanza per evitare di ricoprirsi di altra polvere e si diresse sulle scale. Rabbrividì quando dall'ingresso giunse una folata di vento. Come diavolo era possibile che una scatola così grande fosse stata nascosta nella cavità del muro? Nonostante la polvere e la sporcizia, si accorse che doveva essere stata molto bella. Di sicuro era antica e preziosa. Perché, allora, qualcuno l'aveva nascosta là dentro? Era stata nonna Gus a incastrarla nel muro, occultandola in modo che nessuno potesse mai trovarla, o quasi? Anna allungò la mano verso il telefono: doveva parlare con sua madre.

Capitolo due

Cornovaglia, 1886

Gli stivali erano appena arrivati da Londra, ordinati in tempi più felici. C'erano dodici bottoni complicati, e ciascuno era ben agganciato nel cuoio marocchino: Elizabeth combatté con gli stivali nel vano tentativo di sfilarseli dai piedi gonfi. Lo stivalaio che li aveva confezionati era considerato uno dei migliori della contea, e la pelle era così morbida, la più costosa in assoluto, ma dopo averli indossati per qualche ora le erano venute le vesciche ai piedi. Se fosse stata a casa, Daisy le avrebbe dato una mano a slacciare i gancetti dei bottoni, ma le toccava arrangiarsi da sola, con le dita maldestre; e in quel momento si chiese quand'era stata l'ultima volta che era riuscita a fare qualcosa di buono con le sue mani.

Una manciata di minuti più tardi, i piedi erano finalmente liberi da quell'odiosa prigionia, e lei li fece dondolare con piacere, tastandosi le doloranti chiazze rosse sui talloni per valutare il danno.

«Oddio, ma chi mai indosserebbe questi aggeggi infernali se ne avesse scelta?», si lamentò Elizabeth a voce alta.

Non che ci fosse qualcuno ad ascoltare le sue rimostranze.

Prima era scappata via dal torpore, provocato dalla calura del tardo pomeriggio, che s'insinuava in ogni angolo caotico di Trebithick Hall, rendendo i pochi occupanti assennati e quasi privi di sensi. Elizabeth ne era scampata, e così era stata in grado di sgattaiolare nella buia frescura della stalla, dove aveva ordinato a Banks, il capostalliere, di portarle Achille. «Con la sella di mio padre, per cortesia», aveva precisato, sfidandolo a contraddirla. Non era proprio il momento per una sella da amazzone.

Dopo che il capostalliere ebbe accompagnato lo stallone nero al montatoio, lei lo liquidò. «Da qui in poi, sono in grado di cavarmela». Non voleva che Banks la vedesse combattere con il vestito, né che sbirciasse la sua biancheria intima. Forse le buone maniere e il decoro ultimamente erano stati un po' trascurati a Trebithick Hall, ma lei non voleva far sentire Banks ancora più in imbarazzo di quanto non fosse già. Sollevandosi la bambagina nera della lunga veste, Elizabeth si arrampicò goffamente in sella al cavallo in preda ai sudori, e lo scalciò per farlo partire al galoppo. Non badò al fatto che non aveva mai cavalcato Achille prima di allora, e di sicuro non ne avrebbe avuto il permesso quando suo padre era ancora in vita, figuriamoci di poterlo fare a cavalconi. «Per le signore, la sella da amazzone è l'unico modo decoroso di cavalcare», aveva sempre insistito John Trebithick. Sebbene per altri aspetti

fosse un progressista – aveva incoraggiato Elizabeth e sua sorella a studiare latino e greco antico, per esempio – era stato irremovibile su quel particolare aspetto della decenza.

«Suvvia, ragazzo, andiamo!», strillò, facendo girare il destriero possente per il cortile, indirizzandolo poi verso il cancello laterale della residenza nobiliare e infine sull’ippovia che si estendeva lungo il confine orientale della tenuta. Achille aveva bisogno di un pizzico d’incoraggiamento, ed Elizabeth afferrò le redini quando il cavallo sgroppò per l’inconsueto peso sul dorso. Proprio come lei, lo stallone era stato rinchiuso per mesi, mentre suo padre diventava sempre più fragile per avventurarsi fuori, figuriamoci cavalcare il suo destriero preferito. Nonostante il giorno prima Banks avesse fatto uscire Achille, consentendogli di correre nel prato con il resto dei cavalli, era ancora fresco come il latte appena munto.

Achille partì al galoppo prima che lei riuscisse a domarlo con le redini, ed Elizabeth sperimentò terrore ed euforia in ugual misura quando si rese conto di avere meno controllo di quanto avesse immaginato su quella bestia massiccia e muscolosa. Partì come un fuoco d’artificio, e con una direzione altrettanto accurata. «Ehi, mister, calma! Calmati, ragazzo!», gridò, ma le sue parole furono portate via dalla brezza, senza che umano o bestia le ascoltassero. Arriccìò le dita nella criniera del cavallo e si aggrappò forte, impaurita. Le volò via la cuffia mentre sfrecciavano sul sentiero. Quasi non vide il rosso porpora dei fiori di gittaione, una malerba infestante; né i fasci di grano ammucchiati nelle biche, spaparanzati come beoni a un matrimonio; e neanche le ortiche, che svettavano lungo l’ippovia: per fortuna, le calze spesse la protessero dalle loro foglie urticanti. Ci volle più di un miglio prima che Achille prestasse ascolto alle sue suppliche e si accorgesse delle redini che sfregavano impazzite contro il muso, quando finalmente rallentò un pochino, consentendole di riprendere fiato e rimettere insieme i pensieri.

L’ippovia conduceva a una piccola baia e, come se avesse annusato l’odore del mare, Achille accelerò ancora una volta, saettando verso l’orlo della scogliera a una tale velocità che Elizabeth temette che non si sarebbe fermato per tempo, e che sarebbero entrambi ruzzolati giù per gli scogli. Strattonò di nuovo le redini e strizzò le ginocchia contro i fianchi di Achille con tutta la forza possibile finché il cavallo non si fermò bruscamente a meno di un piede dal precipizio. Sbruffò e agitò la testa con arroganza, facendo tintinnare il morso tra i suoi denti, come a dire: “Contenta?”.

Afferrando il pomolo della sella con mani tremanti, Elizabeth si sporse in avanti e slanciò una gamba sul didietro di Achille, come aveva visto fare agli uomini, e scivolò per terra. Inciampò, infangandosi la gonna, ma si ricompose subito e, quando vide un olmo nelle vicinanze, legò le redini a un ramo che pendeva verso il basso. Ci impiegò più del necessario; le mani non

smettevano di tremarle, e nemmeno il petto, che si gonfiava per lo sforzo di tenere Achille sotto controllo.

L'acqua azzurra e cristallina brillava invitante: una miriade di diamanti punteggiavano la superficie del mare, l'orizzonte era una linea blu indistinta nello scintillio rovente di mezzogiorno. Il litorale della Cornovaglia era famoso per essere perfido e insidioso; spesso si verificavano dei naufragi, ma Elizabeth conosceva bene quell'insenatura minuscola. Ladylove Cove, "la baia dell'amata", meglio conosciuta come Lady Luck Cove, "la baia della fortunata".

Aveva passato l'infanzia ad arrampicarsi su quegli scogli, fermandosi soltanto per ammirare stupita le piante tenaci che si avvinghiavano alla scogliera. Il sentiero che conduceva alla spiaggia di ciottoli era ripido, ma i contrabbandieri avevano intagliato dei gradini nella roccia, così raccontava la leggenda. E, fortunatamente, la stradina era asciutta. Elizabeth si era ripresa dalla cavalcata infernale e scorrazzò giù per gli scalini grezzi con l'eleganza di un folletto.

La giovane donna non si fermò a pensare cosa avrebbe detto Georgiana se avesse saputo dov'era o cosa stava facendo. La sorella maggiore e il suo consorte, Robert, erano arrivati da Plymouth tre settimane prima, troppo tardi per assistere alla morte del padre ma in tempo per i rintocchi funesti delle campane che annunciavano la dipartita dell'amato genitore: nove rintocchi perché era un uomo; e poi altri cinquantasette a scandire gli anni che aveva vissuto. In quel momento, probabilmente quei due stavano passando al setaccio Trebithick Hall per far incetta di oggetti preziosi, accantonando quadri e mobili. Non che a Elizabeth importasse. Per lei, l'unica cosa degna di valore era il suo adorato papà, e tutto il tè della Cina non l'avrebbe riportato indietro. Soffocò un singhiozzo. Il tempo delle lacrime era finito.

*

Nei giorni successivi alla morte del padre, Elizabeth aveva vagato inquieta per i giardini: andava su e giù, stordita; incerta sul suo futuro, senza sapere dove o quale sarebbe stato. Non aveva pazienza per il cucito o il ricamo, e suonare il pianoforte era fuori questione. Non trovava conforto nel disegno, che fino a quel momento era stato il suo passatempo preferito. Non era più capace di aiutare suo padre nella meticolosa catalogazione delle piante: un compito che l'assorbiva, e che le dava soddisfazione quando lui era ancora vivo.

Dopo l'arrivo di sua sorella e del cognato, Elizabeth aveva passato due settimane quasi esclusivamente nella sala da pranzo soffocante a leggere i messaggi di condoglianze da parte dei visitatori; alcuni le erano cari, ma in gran parte le erano indifferenti; qualcuno persino lo detestava intimamente,

ma diversi non li aveva nemmeno mai incontrati né sentiti nominare. Nonostante fosse grata per la compagnia della sorella, che era tornata a casa soltanto in un paio di occasioni da quando si era sposata sei anni prima, per Elizabeth il bisogno di fuga, di riempirsi i polmoni con l'aria intrisa di salsedine e sentire la brezza sulla pelle, era diventato quasi impellente. E perciò quel pomeriggio, quando si era ritrovata inaspettatamente sola, si era diretta alle stalle.

*

Prima della morte del padre, per più di un mese Elizabeth era stata riluttante ad allontanarsi a lungo da casa, e si avventurava brevemente soltanto nei giardini per raccogliere le erbe con cui fare i cataplasmi nel tentativo di alleviare la sua sofferenza. Faceva su e giù dalla cucina, innervosendo la cuoca, per tenere d'occhio i piedi di vitello in gelatina, che aveva fatto preparare per incitare il padre a mangiare qualcosa di nutriente. Una volta era andata in carrozza a Padstow dal nuovo farmacista, afferrando la ricetta per una panacea di cui la sua bisnonna si fidava ciecamente, e che aveva curato Georgiana da un attacco di febbre quand'era piccola.

Il dottore faceva la sua visita quotidiana, purificando il padre con le sanguisughe finché il poveraccio non si sdraiava sul cuscino, con la faccia esangue, devastato da una tosse terrificante: il sangue scarlatto gli inzuppava il fazzoletto. Ma non serviva a nulla. Papà aveva la tisi, e la speranza di guarire era molto flebile.

Elizabeth faticò ad accettare che quell'invalido pallido e debole fosse il padre che aveva conosciuto e amato, un uomo che era forte come un bue ma delicato come un agnellino con lei e Georgiana. Un uomo che inseguiva l'avventura; era un collezionista di piante che viaggiava per il mondo e riportava a casa non soltanto esemplari esotici e insoliti, ma anche storie incredibili di terre e popoli lontani. Lei e sua sorella, in preda alla meraviglia, ascoltavano con gli occhi spalancati quelle storie di città antiche e barche a forma di mezzaluna. Lo imploravano di raccontare delle donne con la pelle scura e gli occhi a mandorla, degli incantatori di serpenti, dei guaritori mistici, dei santoni e dei ladri. Le stuzzicava con i suoi racconti: di quando aveva cavalcato gli elefanti maestosi sull'Himalaya; dei gigli di Arum che esalavano il lezzo del pesce essiccato e dei frutti succosi che erano più dolci di un bacio. E le faceva ridere con le storie di serpenti sibilanti, che quando si drizzavano erano alti come uomini, e dei ragni dalle zampe pelose più grandi dei piatti da portata. Poteva assentarsi da casa per mesi e mesi di fila, ma quando ritornava deliziava le figlie e prestava loro la massima attenzione, facendo del suo meglio per rimediare all'assenza di una madre.

*

Elizabeth aveva raggiunto la battigia. Con gli stivali scivolava sulle pietre levigate dalle forti correnti atlantiche, ma poi camminò più al sicuro sulla sabbia fine e dorata che bordava la baia. Era quasi certa di essere indisturbata su quella spiaggia selvaggia; in pochi, o forse addirittura nessuno, giungevano su quel sentiero che lei aveva percorso al galoppo. Dopo essersi guardata intorno per assicurarsi che nessuno la vedesse, si sedette su un grosso ramo di legname trasportato dal mare e iniziò a svestirsi, cominciando dagli stivali nuovi. Non erano le calzature migliori per cavalcare, ma era stata così impaziente di liberarsi da quella casa opprimente che non ci aveva pensato granché. Adesso era costretta a combattere con i bottoni dell'abito, così come aveva fatto con gli stivali, ma dopo qualche contorsione riuscì a slacciarsi quelli superiori e fece scivolare l'abito dalle spalle. Poi sciolse i lacci soffocanti del corsetto, liberandosi infine dalle stecche e anche da quella costrizione. Da bambina, spesso su quella spiaggia si era liberata di tutto, a parte la biancheria intima, ma non l'aveva mai fatto da quando era diventata una giovane donna; quel piacere proibito e audace le scatenò un brivido di piacere.

Elizabeth si preoccupava dei corsetti tanto quanto teneva alle convenzioni, ma non aveva molta scelta nell'indossarli, nonostante avesse letto su «The Times» dell'organizzazione Rational Dress Society, e in silenzio aveva applaudito le loro imprese nelle grandi città. «Se soltanto le donne non fossero costrette a indossare indumenti che le soffocano!», aveva inveito contro Mam'zelle Violette. «Ringraziate che non siete sottoposta alla legatura stretta», aveva replicato la sua governante, imperturbata.

Infine Elizabeth rimase in sottoveste e mutandoni, e l'aria salata sferzò il cotone sottile: ebbe un effetto rinfrescante ed eccitante su di lei. Allungò le braccia, notando la voglia a forma di farfalla sulla spalla. «Voglia di caffè e latte», così l'aveva chiamata Mam'zelle Violette. Per Elizabeth, era una memoria onnipresente della madre, che aveva la stessa voglia nello stesso posto: l'aveva vista sul suo ritratto appeso in salotto.

Si sentì pericolosamente libera, e non provava quella sensazione da quando, ancora ragazzina, passeggiava lungo la battigia con suo padre in cerca di conchiglie e granchi, di gamberetti traslucidi e alghe a bolle da far scoppiare. In quel momento se ne stava sull'orlo del mare che spumeggiava e sibilava, e le risucchiava le dita dei piedi per attirare la sua attenzione e invitarla. Guadò nell'acqua che vorticava come merletto attorno alle caviglie nude. Più avanti l'acqua era scura: un blu indaco e minaccioso; le boe bianche segnalavano un forte vento al largo, ma là, nella caletta riparata, in quell'afoso pomeriggio d'estate, l'acqua era trasparente come gin. Elizabeth sussultò quando l'acqua fredda le toccò le ginocchia, ma continuò ad

avanzare imperterrita. Quando invece le sfiorò il petto e trascinò la sottoveste verso il basso, facendo vorticare la stoffa attorno a lei, lo shock del mare gelido le svuotò i polmoni d'aria e le congelò le gambe fino a renderle insensibili, in modo quasi bruciante. Non sentiva più i piedi gonfi e doloranti. Con un'espressione decisa e il mento in fuori, avanzò finché non staccò i piedi dal fondo marino e galleggiò, sospesa nel gelido abbraccio dell'oceano.

Fece il morto in acqua con il viso rivolto al cielo e chiuse gli occhi: vedeva rosso a causa del sole caldo dietro le palpebre.

Per la prima volta da quando era morto suo padre, si sentì veramente viva.

Capitolo tre

Cornovaglia, 1886

«Dove diavolo sei stata?», domandò Georgiana quando Elizabeth fece ritorno intrufolandosi dall'entrata di servizio. Si era trattenuta alla baia più a lungo di quanto intendesse fare: si era asciugata al sole e si era persa nei suoi pensieri nel tentativo di capire quale fosse la strategia migliore per convincere Georgiana e Robert ad acconsentire al suo piano; il piano che il padre le aveva chiesto di mettere in atto.

Si chiese se avrebbero preso in considerazione l'idea di ritrasferirsi a Trebithick Hall. Non aveva grandi speranze; s'immaginava piuttosto che preferissero gli ambienti più cosmopoliti di Plymouth, perché in quella zona isolata della Cornovaglia c'era davvero poca vita mondana.

A suo padre non erano mai interessati i divertimenti o gli eventi sociali; quando era a casa preferiva la compagnia tranquilla delle figlie o le visite occasionali di scienziati o esploratori. Oh, si narravano storie di grandi danze e feste casalinghe, con ospiti che arrivavano persino da Londra, ma quello era successo quando sua madre, Augusta, era ancora viva. La gioiosa presenza di Augusta aveva toccato ogni angolo della casa, riempiendola di risate e canzoni e musica; così le aveva raccontato Georgiana. Sua sorella, di quattro anni più grande, conservava una manciata di ricordi preziosi di quei tempi, e più avanti negli anni aveva sussurrato a Elizabeth quelle storie di notte, mentre erano distese insieme nel vivaio; storie di una casa decorata con ghirlande di fiori, di musicisti dall'espressione seria che suonavano nel salone, e di signore che ballavano facendo vorticare i vestiti di seta dai colori accesi.

Elizabeth aveva solo pochi giorni quando sua madre era morta, dopodiché le feste erano cessate. Suo padre aveva cominciato a fare viaggi sempre più lunghi in terre remote, lasciandole alle cure di Mam'zelle Violette, per poi ritornare con le piante, che raggruppava nel suo vascolo (che era una scatola di latta da portare a tracolla); oppure le conservava pressandole tra i fogli di carta; o ancora le teneva in vita sul ponte della nave nella cassetta di vetro e zinco ideata dal dottor Ward, insieme ai semi di cui si occupava amorevolmente, convincendoli a crescere nel suolo ignoto della Cornovaglia. Gli esemplari coltivati con maggiore successo venivano venduti ai collezionisti per grosse somme. C'era un mercato florido per i fiori esotici, e suo padre era riccamente ricompensato per i suoi viaggi; anche se in verità aveva scelto la sua occupazione più per amore che per denaro.

La regina Vittoria si era innamorata del frutto di guava del Cile, che lui aveva riportato a casa dopo un viaggio nella foresta pluviale di Valdivia, e che si era riprodotto con successo a Trebithick Hall. A quanto si diceva, la regina amava quel profumo simile alla fragola e la sua polpa dolce, e quando arrivava la stagione dei frutti di guava, da Padstow venivano spediti regolarmente dei pacchi, via treno, alla residenza reale. La cuoca poi faceva una marmellata con i frutti di guava rimanenti, ed era la confettura preferita di Georgiana.

John Trebithick aveva instillato nelle figlie una riverenza nei confronti di tutte le piante viventi, ed Elizabeth in particolare si era rivelata un'avida studentessa.

*

Nel suo testamento, il padre si era occupato di entrambe le sorelle, dando a tutte e due uguali diritti di risiedere a Trebithick Hall fino alla fine dei loro giorni. In assenza di parenti di sesso maschile, la casa e la tenuta sarebbero state di Georgiana e Robert. Elizabeth era sollevata di non avere cugini lontani che potessero estrometterla dalla sua casa d'infanzia, ciononostante non era più sicura di quale fosse ora il suo posto.

Prima di ammalarsi, John Trebithick aveva programmato un altro viaggio, questa volta in Sudamerica, ed Elizabeth gli aveva chiesto con insistenza di poterlo accompagnare. «Papà, pensa a quanto ti sarà utile avere anche i disegni delle piante. Ecco, direi che è praticamente fondamentale», l'aveva implorato. «Non ti sarò d'impiccio, te lo prometto».

Per mesi Elizabeth non aveva sognato altro: come avrebbe disegnato, e così archiviato, le piante dei Paesi che avrebbero visitato, aiutando così suo padre nel lavoro di catalogazione e analisi della flora nativa di Cile e Argentina. Ma lui era stato irremovibile. «Il tuo posto è a casa, mia adorata Elizabeth. Le lande esotiche e selvagge non sono adatte a una signora. Ho sperimentato e sopportato cose che farebbero impaurire un uomo di tempra più fragile, figuriamoci uno scricciolo come te».

Il viaggio del padre e quello del suo valletto erano stati prenotati qualche giorno prima che il padre si ammalasse, con le cuccette riservate su una nave a vapore in partenza dal porto di Liverpool, con destinazione finale Valparaíso, una città portuale sulla costa occidentale del Cile. Elizabeth si era rassegnata, ancora una volta, a rimanere a casa; a esercitarsi con i disegni copiandoli da *Le illustrazioni botaniche* di William Hooker. «Fai bene a perseverare nell'esercizio incessante; perché non esiste maestro migliore da cui imparare», aveva decretato suo padre. Oltre a quegli esercizi di copiatura, Elizabeth disegnava esemplari dal vivo che crescevano nei giardini generosi

della proprietà, mentre cuciva di malavoglia i poggiapiedi per la chiesa parrocchiale.

*

La giovane donna stava salendo in punta di piedi la scalinata maestosa quando sua sorella la sorprese.

«Georgiana, credevo che avessi mal di testa e avessi bisogno di riposare. Ti sei ripresa?», chiese Elizabeth prima che la sorella potesse indagare oltre sul suo aspetto scarmigliato. Era riuscita a rimontare in groppa ad Achille trascinandolo fino a una scaletta nelle vicinanze, ed era tornata alle stalle senza incidenti ma non aveva recuperato la sua cuffia, e così i lunghi capelli dorati, dello stesso colore del granturco maturo, si erano slegati dalla crocchia ordinata, e ora le ricadevano umidi e arruffati sulle spalle. Era una bella giornata, perciò non poteva dire che era stata colpa di un acquazzone improvviso.

«Sto meglio adesso, grazie, ma ciò non spiega dove sei stata. Ti abbiamo cercato per ore. Bingley credeva che fossi nei giardini, ma ti ho cercato in lungo e largo senza trovare una sola traccia della tua presenza».

«Oh, ma ero nei giardini», replicò Elizabeth, grata per la congettura del maggiordomo. Non stava *esattamente* mentendo a sua sorella; in fondo, dopo la cavalcata, era passata dai giardini per andare alle stalle. «Stavo passeggiando. Probabilmente non ci siamo incontrate. Ora, con il tuo permesso, devo proprio andare e prepararmi per cena. Non voglio rischiare di far tardi». Elizabeth si affrettò per le scale, prima che sua sorella avesse il tempo di accorgersi della sabbia che le impolverava l'orlo del vestito.

«Non dovresti stare all'aperto senza cappello, mia cara. Ti rovinerai la carnagione, e poi cosa ne sarà di te?», le urlò dietro Georgiana.

Elizabeth non prestò attenzione alle parole della sorella, dense di preoccupazione. Non le importava un fico secco della sua pelle di porcellana, né se ne prendeva cura. In realtà, da ragazzine avevano entrambe trascorso le lunghe estati in Cornovaglia all'aperto; e suo padre non si era mai premurato di proteggere in alcun modo la pelle candida e delicata delle figlie; e così adesso Elizabeth sfoggiava una spruzzata rivelatrice di lentiggini color caffè sul naso perfettamente all'insù.

Sua sorella l'aveva dimenticato così facilmente? Pareva che da quando fosse stata promessa, e poi unita in matrimonio, a Robert Deverell – “l'uomo più galante di tutta la Cornovaglia”, aveva riferito senza fiato Georgiana, dopo che gliel'avevano presentato – sua sorella avesse fatto un *volte-face*, come avrebbe detto la sua governante francese. Sua sorella non era più la sua compagna spensierata. Georgiana era diventata un modello di rispettabilità; ed era parecchio boriosa a quel riguardo, pensò accigliata Elizabeth.

Non fece in tempo a entrare in camera da letto che sentì bussare alla porta. Riconobbe all'istante il delicato *toc-toc*. «Entra, per cortesia», disse. «Sarò terribilmente in ritardo!».

«Oh, signorina!», la cameriera di Elizabeth entrò in camera e guardò sconsolata l'abito bagnato dall'acqua marina.

«Lo so, ma non ha senso essere così sconvolta per una stupida veste, ormai è fatta, Daisy», disse Elizabeth stizzita perché era stata beccata da Georgiana, e ciò la rendeva impaziente. «Inoltre, sono sicura che l'abito si può recuperare; la signora Pascoe avrà di sicuro un rimedio, e tornerà nuovo come prima».

«Siete uscita a cavalcare?», chiese Daisy.

«Sì, ho portato Achille fino a Lady Luck Cove».

Daisy restò a bocca aperta. «Achille?».

Elizabeth le rivolse un gran sorriso. «Sono brava a cavalcare quasi quanto te, Daisy».

Prima di entrare a servizio presso Trebithick Hall, Daisy era cresciuta in una fattoria della proprietà e aveva cavalcato senza sella intorno ai campi e lungo le spiagge sabbiose della Cornovaglia che bordavano le terre. Elizabeth, che a volte era andata a cavallo con lei da bambina, sapeva che Daisy era una cavallerizza più abile di lei.

«Se lo dite voi, signorina, ma Achille? Non ne eravate spaventata? È una bestia possente».

«Un pochino», ammise Elizabeth con disinvoltura. «Ma ne è valsa la pena».

«Siete uno spirito più intrepido di me, signorina», commentò Daisy mentre cominciava a slacciare i bottoni sulla schiena dell'abito di Elizabeth. «Penso che sarò in grado di sistemarle anche i capelli, se mi concederà un minuto».

«Ci sono solo Georgiana e Robert», protestò Elizabeth. «Ma immagino che dobbiamo farlo per amore delle apparenze». Alzò gli occhi al cielo, poi guardò Daisy. «Solo il Signore sa perché siamo costretti a sopportare questa farsa del cambiarsi d'abito per cena. Non è che nessuno di noi abbia molto appetito ultimamente. In effetti, non so nemmeno perché sia così ansiosa di essere puntuale; in realtà non ha nessuna importanza, vero?», chiese e poi sospirò pesantemente. «C'è forse qualcosa che abbia ancora importanza?»

«Oh, signorina», tentò di confortarla Daisy. «È una situazione terribile. Soffriamo tutti per la perdita del signor Trebithick, ma voi di sicuro soffrite più di chiunque altro».

«Oh, sì, Daisy. Soffro molto», si lamentò.

La giovane cameriera era abile a svolgere le sue mansioni, e in breve riuscì a far indossare un nuovo abito nero a Elizabeth, con il merletto che decorava

abbondantemente il corpetto. I riccioli ribelli erano stati spazzolati e annodati in una crocchia sulla nuca. Daisy le aveva anche agganciato una semplice collana di onice nero al collo. Elizabeth aveva di nuovo l'aspetto di una giovane donna rispettabile di buona famiglia, e non di una zingara incrostata di sabbia.

«Grazie, Daisy», disse Elizabeth quando fu pronta. «Non so come farei senza di te».

Suonò la campanella della cena, il suo sonoro segnale echeggiò per i corridoi di casa. La cameriera accennò una riverenza e lasciò la stanza.

*

Quando Elizabeth entrò in sala da pranzo, scorse il suo riflesso nello specchio appeso sulla mensola del camino. Il sole del pomeriggio le aveva colorato le guance di rosa, e gli occhi azzurri scintillavano con aria di sfida. L'euforia della sua decisione l'aveva fatta avvampare; una decisione su cui aveva meditato per settimane, e infine l'aveva presa mentre galleggiava nell'acqua gelata. Era una scelta così ardita che le sembrò di essere stata pugnalata allo stomaco.

Dopo settimane di debolezza, era posseduta da un'energia feroce, pronta ad afferrare il destino con entrambe le mani. Doveva soltanto convincere sua sorella. E non perdere la calma.

Capitolo quattro

Sydney, autunno 2017

«Puoi sempre metterla in affitto su Airbnb», suggerì Vanessa, con la determinazione a essere utile stampata in volto.

Anna aveva accettato molto volentieri l'invito a cena di sua sorella per quel venerdì sera; non aveva esattamente rinunciato a una sfilza di inviti improrogabili, a dire il vero; e le piaceva il serraglio caotico di Vanessa. Anna era particolarmente affezionata a sua nipote più piccola, Fleur, che con il suo nasino all'insù, le adorabili fossette e un viso a forma di cuore, sembrava provenire da un'epoca più garbata e nobile, ma aveva un carattere ferocemente moderno. Di recente però, Anna aveva notato che Ivy, la nipote più grande – tredici anni appena compiuti – aveva iniziato a esprimersi in un gergo bizzarro; era assolutamente inspiegabile considerato che frequentava una scuola privata nel quartiere residenziale di North Shore. Anna non sapeva mai come rispondere quando la salutava con frasi del tipo, «Ehi, tesoruccio, tutt'apposto?», o le diceva, «Bella storia», accompagnato da un pugno. Vanessa si limitava a scuotere la testa e scrollare le spalle. Jasmine, la nipote di mezzo, era la più calma e silenziosa delle tre: di solito preferiva la compagnia dei libri alle persone. Stavano crescendo troppo in fretta; tutte tre bionde e con le gambe lunghe, come le piantine dopo gli acquazzoni estivi.

Anna era rimasta stupita dal fatto che né sua madre né sua sorella le portavano rancore per la casa. La madre era stata irremovibile: le ragazze dovevano essere le uniche beneficiarie, e lei aveva già tutto ciò di cui aveva bisogno. A Vanessa la nonna aveva lasciato la casa delle vacanze sulla costa, e alcuni gioielli, incluso un anello con diamante e smeraldo grande come una biglia, ma non era giusto che Anna avesse ricevuto la parte migliore della proprietà, perché la villetta a schiera di Paddington di sicuro valeva il doppio di quella sulla costa. Aveva provato a parlare con sua sorella a tale proposito, ma Vanessa l'aveva zittita. «Anna, se c'è qualcuno che se la merita, sei tu», aveva concluso Vanessa. «Inoltre, ci sei sempre stata tu al suo fianco, soprattutto verso la fine».

«Ma tu dovevi occuparti della tua famiglia, e la mamma... insomma, io vivevo solo più vicino alla nonna», aveva insistito Anna.

«Non importa. Erano quelle le volontà della nonna, e basta. L'ultima cosa che desidero al mondo è discutere di soldi con te».

Harvey, il marito di Vanessa, non aveva preso la notizia così bene, di quello Anna era sicura. Lo percepiva dalle frecciate che le lanciava,

sottolineando quanto fosse fortunata e che gran privilegio le era capitato. Anna non si sentiva particolarmente fortunata né privilegiata; avrebbe preferito di gran lunga che nonna Gus fosse ancora con loro, viva e vegeta; pronta a sbraitare contro chiunque osasse farla arrabbiare.

«Nello stato in cui si trova adesso la casa?», fece Anna, sbeffeggiando la proposta di Vanessa di metterla su Airbnb. «Oh, sì, ottima idea».

«Be', ovviamente dovrai sistemarla un po'. Ma basterà una mano di vernice e una lucidata alle assi del pavimento», insistette Vanessa. «Quella casa ha carattere da vendere. Ed è in una posizione centralissima».

«E il resto!», borbottò Harvey da dietro il giornale. «Ehm, cominciamo dal bagno. Per non parlare della cucina, ne serve una decente. Soltanto il forno è una responsabilità enorme».

«Be', ti devo dare ragione», ammise Vanessa. Incrociò le braccia sulla maglietta con la scritta "Namaste a letto", e così si vedeva solo la parola "Namaste"; poi fece ondeggiare la coda di cavallo bionda, così simile a quella di Anna, sulle spalle. «Non so proprio come abbia fatto la nonna a non incenerire tutta la casa ogni volta che ci cucinava dentro».

Anna si guardò intorno nella cucina di Vanessa, che pareva un'immensa distesa color neve: i piani da lavoro in marmo e le piastrelle bianche, i cassetti profondi e la dispensa. Certamente era un macello, tutta appiccicosa coi resti della vita di famiglia, ma al di là dei pacchetti di patatine vuoti e dei cartoni del latte senza più il tappo e bevuti a metà, era una stanza molto bella. Sua sorella aveva sempre avuto stile.

«Già», fece Anna poco convinta. Qualsiasi critica nei confronti della nonna, per quanto lieve, la metteva a disagio.

«Lo sapevate», fece Harvey alzando lo sguardo dal giornale, «che in Cina, le donne non sposate che hanno più di ventisette anni vengono chiamate *sheng nu*, "avanzi di donne". Be', che ne dite?».

Anna bevve un sorso di vino dal bicchiere che Vanessa le aveva appena riempito, e fece del suo meglio per ignorare Harvey.

«Allora, che hai intenzione di fare?», chiese Harvey sfregandosi la testa che stava diventando precocemente calva, e poi le lanciò un'occhiata da dietro gli occhiali da lettura.

«Riguardo al fatto che ho più di ventisette anni e non sono sposata, o ti riferisci alla casa?», replicò stizzita. Nel corso degli anni, aveva finito per abituarsi alla mancanza di tatto di Harvey, ma era più sconsiderato del solito. Aveva intenzione di aspettare prima di accennare alla scatola e al diario scoperti dai muratori, almeno finché non avesse saputo qualcosa di più, e adesso decise che avrebbe fatto meglio a non parlarne mentre c'era Harvey nei paraggi.

«Oh, non essere così suscettibile. Mi riferivo alla casa. So che non sei tipa da decisioni immediate, Anna, ma ormai è passato un po' di tempo».

«Be', non intendo venderla, se è quello che stai pensando».

Harvey ripiegò il giornale e lo gettò sul bancone della cucina. «Tranquilla, nessuno ti sta mettendo pressione».

«Comunque, non devo certo prendere una decisione ora».

«Che Dio ce ne scampi!», esclamò Vanessa, alzando gli occhi al cielo.

Anna si concesse un accenno di sorriso. Era stata sempre la più cauta delle due. Ci aveva impiegato due mesi a decidere se iscriversi o meno all'università, alla facoltà di Botanica dopo tante riflessioni; e tre mesi a scegliere la sua prima automobile. Era andata via di casa solo due anni e mezzo prima, ma soltanto dopo che Vanessa l'aveva affrontata e le aveva detto che se non faceva attenzione rischiava di ritrovarsi a quarant'anni a vivere ancora con la madre e i gatti, e che non poteva isolarsi in eterno dal mondo. Con riluttanza, aveva compreso il punto di vista di sua sorella; e persino sua madre l'aveva incoraggiata a trovarsi un posto per conto suo. «Non che non mi piaccia averti qui, tesoro», l'aveva rassicurata. «Ma forse è giunto il momento che ti cerchi qualcosa...».

Vanessa strattonò i pantaloni da ginnastica che indossava («Sono spaparanzata sul divano con la mia tuta da ginnastica», aveva detto ad Anna con una gran risata, quando le aveva telefonato la sera prima per invitarla a cena. «Sto sollevando un bicchiere pieno di vino invece di un peso per rafforzare muscoli e cuore») e spalancò il frigo. «Forse farei meglio a sfamare le orde affamate. Pasta, va bene?».

Fortunatamente, la domanda di cosa avrebbe fatto Anna con la casa era stata eclissata dai bisogni urgenti di tre adolescenti con l'appetito delle locuste, e Vanessa non aveva indagato oltre. Anna non voleva rivelare alla sorella le sue intenzioni. Non voleva che si mettesse a darle ordini, ad anticipare le sue scelte e a prendere il controllo dell'intero progetto: qualcosa che molto probabilmente Vanessa avrebbe fatto, nel modo più carino possibile, ovvio. Anna se la immaginava che diceva: “Lascia che ci pensi io, so esattamente cosa bisogna fare”. Ed era vero, ma per una volta Anna voleva fare le cose a modo suo, anche a costo di commettere errori.

Capitolo cinque

Cornovaglia, 1886

Un pomeriggio suo padre, circa una settimana prima di morire, aveva convocato Elizabeth al suo capezzale. Precipitandosi nella camera dell'ammalato, l'avevo guardato con un'espressione corruciata che le increspava la fronte normalmente liscia. John Trebithick era sempre stato robusto, ma l'uomo che giaceva davanti a lei era già un fantasma. Cercò di non tradire lo shock che provava quando gli strinse la mano nella sua. In risposta a quel gesto, avvertì una lieve pressione, e poi il padre aprì gli occhi e le puntò lo sguardo addosso.

«Lizzie», sussurrò.

«Sst, papà, risparmia le forze. Sappi che sono qui, a pregare per la tua guarigione».

Con un cenno di mano, liquidò le preoccupazioni della figlia. «Siediti», mormorò con voce roca. «Siediti, devo parlarti di una questione della massima importanza».

Elizabeth fece come gli aveva chiesto, e avvicinò una sedia verso la testiera del letto.

«Lizzie, ragazza mia, devo affrontare il fatto che potrei non riprendermi più».

Elizabeth distolse lo sguardo, sforzandosi di soffocare le lacrime.

«Ho bisogno che tu sia forte».

Lei annuì, tamponandosi gli occhi arrossati con un fazzoletto.

«C'è un uomo. Il signor Chegwidden. È una gran canaglia, un mascalzone unico al mondo. Non riesco quasi a crederci che venga dalla Cornovaglia; non si merita quest'onore. Mi perseguita da un bel po', ce l'ho sempre alle calcagna, e ogni volta tenta di superarmi e intralciare le mie scoperte. A dire il vero...». Suo padre si indicò la manica della camicia da notte. «In una precedente occasione, me la sono vista brutta con lui. Ci siamo incontrati sulle montagne dell'Himalaya, entrambi cercavamo un esemplare particolare di magnolia, e lui mi ha pugnalato, proprio qui». Suo padre fece roteare il braccio e le mostrò la sottile linea rossa di una cicatrice. «Mi ha colpito di striscio, e sono stato fortunato a scappar via prima che potesse infliggermi un danno ben maggiore, ma questa è la prova della sua spietatezza. Ha fatto sapere che vuol essere stimato come il più grande cacciatore di piante di tutta l'Inghilterra.

Ora ho saputo da alcuni miei amici che sta cercando una delle piante più letali mai viste. È convinto che quella pianta farà la sua fortuna, e non si fermerà davanti a niente per ottenere ciò che vuole». Suo padre chiuse gli occhi, stremato dallo sforzo di parlare. Elizabeth attese con stupore mentre lui recuperava le forze: non aveva mai accennato ai pericoli che aveva dovuto affrontare quando intratteneva le figlie con le sue avventure fantastiche.

«La mia prossima spedizione», ricominciò il padre aprendo di nuovo gli occhi, «non ha soltanto lo scopo di riportare a casa esemplari di piante per il signor Greaves & figli, e per i nostri splendidi giardini. Ha un altro fine: rintracciare quella pianta. È temuta e riverita come la più velenosa del mondo: se viene ingerita nella sua forma grezza e naturale, la morte è certa, ma è un'agonia lenta e dolorosissima, una morte che non augureresti nemmeno al tuo peggior nemico...».

Elizabeth spalancò gli occhi, inorridita dal pensiero di quella pianta. «Ma se è capace di tanta distruzione, perché vuoi portare una pianta del genere in Inghilterra?», chiese a gran voce.

«Perché so per certo che contiene anche una delle sostanze curative più potenti conosciute all'uomo; nelle mani giuste, può curare quasi qualsiasi malattia che tu riesca a immaginare».

Si fermò, esausto, ed Elizabeth immerse un panno in un catino di acqua fredda, poggiato sul comodino accanto al letto, e gli tamponò delicatamente la pelle cerea. «Il signor Chegwidden ha intenzione di trovarla e riportarla in Inghilterra, per venderla al miglior offerente; e credimi, ce ne saranno tante di persone che vorranno metterci sopra le mani con la speranza di fare fortuna. Non posso permettergli di avere questo premio. Desideravo arrivare là prima di lui, e riportare quella pianta a casa affinché i nostri migliori scienziati la potessero studiare. Dicono che è persino in grado di far risorgere i morti. Immagina cosa potrebbe significare...». S'interruppe per tossire nel fazzoletto.

«Oddio!», esclamò Elizabeth, turbata sia dalle parole di suo padre sia dallo sforzo che aveva compiuto per pronunciarle.

«Mia cara, sono giunto alla conclusione che tu sei l'unica in grado di continuare il mio lavoro», ansimò. La fatica di parlare lo lasciava senza fiato. «Nonostante sia soltanto una donna, in queste ultime settimane ho visto dentro di te una forza e una determinazione tali che mi hanno convinto. Hai più coraggio di tanti uomini che ho incontrato. Avrei preferito non essere costretto a chiedertelo, Lizzie, ma non c'è nessun altro di cui posso fidarmi. Devo avvisarti, però, che probabilmente sarà pericoloso».

Si accasciò nuovamente sul cuscino, e poi, con una voce poco più udibile di un sussurro, le raccontò tutto ciò che sapeva di quella pianta rara e misteriosa. «Persino la gente del luogo ne parla di rado; è davvero spaventosa. Hanno tentato di distruggerla, soprattutto col fuoco, così mi è stato riferito. A quanto

si dice, cresce nelle valli montane tra Valparaíso e Santiago. Si riconosce dal profumo, perché è dolce come il canto di una sirena; e i suoi fiori, che sbocciano solo raramente, sono i più incantevoli da ammirare».

Elizabeth mantenne un'espressione neutrale, mentre la mente vorticava impazzita. Suo padre le stava davvero affidando quella missione pericolosa, quando soltanto qualche settimana prima si era opposto con tenacia all'idea che lei lo accompagnasse in quel viaggio?

«Ha un nome?», domandò, rapita da quella storia fantastica.

«I nativi *chilenos* la chiamano *Trompeta del Diablo*... La tromba del diavolo».

«La tromba del diavolo», ripeté Elizabeth; e quel nome sulla lingua le parve una maledizione. Nella stanza c'era caldo, ma le venne la pelle d'oca a pronunciare quelle parole.

Suo padre sospirò. «Se avessi avuto un figlio maschio, lo avrei incaricato di portare avanti questa missione. Ma promettimi che la cercherai tu al posto mio. È una sfida insidiosa e piena di pericoli, soprattutto per una giovane donna, e non te lo sto chiedendo con leggerezza. Nei miei taccuini troverai tutte le informazioni che sono riuscito a raccogliere. Nessuno deve saperlo. Se lo dovessero scoprire i *chilenos*, molto probabilmente ti caccerebbero dal Paese, o peggio. Fingono che questa pianta non esista, soprattutto con gli stranieri. Sorvegliano il suo potere come amanti gelosi. Ma se viaggerai sotto mentite spoglie, spacciandoti per un'artista, non desterai sospetti. In tutta probabilità», disse, quasi come se gli fosse venuto in mente in quel momento, «il fatto stesso che sei una donna può essere un vantaggio. Nessuno sospetterà che una donna osi intraprendere una missione del genere. Devi, sopra ogni altra cosa, mantenere il segreto: nessuno deve saperlo, nemmeno tua sorella».

«Oh, papà», gridò Elizabeth, sopraffatta dalla sua richiesta.

Suo padre alzò una mano, per zittire le sue proteste. «Devo anche avvisarti che devi fare estrema attenzione se incontri il signor Chegwidden, e quasi sicuramente lo incontrerai, perché l'alta società lì è un circolo ristretto. È capace di incantare un serpente, ma ha gli scrupoli del diavolo in persona. Non dovrai dargli la minima ragione di sospettare di te, altrimenti la tua vita sarà in serio pericolo».

«Ma di sicuro ti riprenderai in tempo per fare questo viaggio, vero?», chiese, conoscendo già la risposta mentre formulava la domanda.

Lui la guardò con una profonda tristezza negli occhi, ed Elizabeth vide qualcosa di più, qualcosa che le spezzò il cuore. «No!», protestò a gran voce. «Non devi arrenderti! Starai meglio. Molto meglio. Devi stare meglio».

«Elizabeth, mia cara», replicò. «So che non resterò a lungo in questo mondo. Ora, giurami che lo farai».

Fece un bel respiro per calmarsi. «Certo, papà. Hai la mia promessa solenne». Non aveva altra scelta se non fargli quella promessa, anche se in

quel momento dubitava fortemente che avrebbe avuto il coraggio di mantenerla. Viaggiare in un Paese straniero con suo padre a proteggerla era un conto; andare quasi dall'altra parte del mondo da sola era tutt'altra cosa; soprattutto se si trattava di un viaggio così rischioso.

Perciò non c'era assolutamente da meravigliarsi se, nelle settimane successive alla morte di suo padre, riuscì a pensare a poco altro, se non alla pericolosa missione che lui le aveva affidato.

*

«Non sarò un uccellino in gabbia!», protestò Elizabeth a cena, mentre sedeva con la sorella e il cognato a un'estremità del lungo tavolo di mogano. Era apparecchiato con tre tipi diversi di bicchieri di cristallo e un assortimento di argenteria, com'era sempre stato quando suo padre era vivo. Tre candele affusolate bruciavano in un elaborato candelabro, proiettando una luce tremula sui loro volti.

Elizabeth posò il cucchiaino e lanciò un'occhiataccia a Robert, con il mento puntato in un caparbio atteggiamento di sfida. Era stato servito il dessert: un dolce a base di lamponi, sherry e panna, ma poteva anche essere cenere nella sua bocca. «I passaggi sulla nave sono stati prenotati e non possiamo annullare i biglietti. E sapete quanto il nostro caro papà aborrisse lo spreco, in ogni sua forma. Devo continuare il lavoro che ha iniziato lui. Ci andrò io al suo posto». Era fondamentale che Georgiana e Robert non si opponessero al suo piano.

«Non penso che tu abbia riflettuto a fondo, cara sorella», disse Georgiana con un sorriso delicato e leggermente perplesso in volto. «Una signora, che si avventura in un Paese straniero completamente da sola? Non è appropriato, né è sicuro. Ho sentito dei racconti di viaggiatrici solitarie alle quali hanno sparato, o ancora peggio», rabbrivì in modo teatrale. «Papà non avrebbe mai acconsentito; che Dio faccia riposare la sua anima in pace».

Elizabeth era in preda al tormento perché non poteva rivelare a sua sorella che era stato il padre a trasformare quel viaggio nel suo ultimo desiderio, ma doveva accantonare le sue preoccupazioni. Aveva giurato di non dirlo a nessuno, nemmeno alla sua famiglia; non doveva trapelare nemmeno una parola del vero scopo del viaggio finché non fosse tornata a casa sana e salva. «Oh, non essere ridicola», la schernì con voce baldanzosa. «Il viaggio in nave andrò benissimo, e una volta approdata, qualcuno verrà a prendermi. Ho le lettere di presentazione. Andrà tutto bene».

«Ma, ma...», farfugliò Georgiana. «Ma devi proprio essere così originale?».

«E così testarda!», s'intromise Robert. «Non porterà nulla di buono, ricordati le mie parole».

«Per me è ovvio che probabilmente non mi sposerò, e in effetti non ho alcun desiderio di essere la schiava di un uomo», replicò Elizabeth.

Sua sorella trasalì a quell'affermazione. Era la prima volta che si affrontava apertamente l'argomento delicato dello zitellaggio di Elizabeth: perché, all'età di venticinque anni, era giustamente considerata una zitella.

«E di sicuro, capirete che devo trovare qualcosa da fare in questo mondo, a parte infliggere i miei terribili lavori di cucito alla parrocchia locale e dipingere ogni fiore che vedo nei giardini», aggiunse Elizabeth, moderando il tono di voce. Desiderava il sostegno di sua sorella e doveva usare un certo tatto, per quanto fosse negata.

«Non puoi viaggiare da sola, è fuori questione», sentenziò Robert.

Elizabeth desiderò incenerirlo con lo sguardo, ma si controllò. «Ovviamente hai ragione, caro Robert. Daisy verrà con me, e mi accompagnerà ovunque». Lo disse con assoluta certezza, senza preoccuparsi minimamente di consultare Daisy prima di coinvolgerla nel viaggio.

Capitolo sei

Sydney, autunno 2017

Nella stanza c'era quasi buio pesto, l'unica traccia di colore proveniva da forme sparse, irregolari e fosforescenti. Nello spazio riverberava il basso, che tuonava ritmico, e l'istruttore era costretto a gridare più forte di quel *tum-tum-tum* per farsi sentire dalla classe. La fronte di Anna era imperlata di sudore. Le gambe, come quelle di tutti gli altri, vorticavano in un movimento confuso, nel tentativo di stare al passo con il ritmo martellante dell'elettro-pop. Era logorata da quel suono; le batteva forte il cuore e boccheggiava.

Frequentava i corsi di spinning da quasi sei anni, e ci andava ogni sabato: si perdeva una sessione solo se stava troppo male per alzarsi dal letto, e le volte che era successo si contavano sulle dita di una mano.

Arrivava sempre in anticipo, per assicurarsi il suo angolo preferito: sul retro e vicino la porta, selezionato con cura per svignarsela in fretta. Non si tratteneva mai a chiacchierare, non aveva mai conosciuto gli altri partecipanti regolari; e in ogni caso, nessuno frequentava il corso da quando aveva cominciato lei. Anche gli istruttori erano cambiati durante gli anni; alcuni erano migliori di altri; non che le importasse granché di chi teneva le lezioni. Per Anna, perdersi in quell'oscurità e nel suono martellante del basso era sufficiente. Se qualcuno si era accorto che al sudore che le colava lungo il viso e sull'asciugamano si mescolavano anche le lacrime, aveva avuto abbastanza tatto da non fare commenti. Le classi di spinning erano meno costose della psicoterapia, e allo stesso tempo le tonificavano il sedere.

La palestra si trovava vicino a casa di sua madre: aveva cominciato a frequentarla quando viveva ancora con lei; e non aveva voluto cambiarla quando si era trasferita, anche se così doveva guidare quaranta minuti per andarci e poi altri quaranta per tornare al suo appartamento.

Aveva chiamato brevemente sua madre il giorno prima, per proporle di incontrarsi dopo la palestra. «Certo, tesoro», aveva risposto Eleanor con voce preoccupata. «Spero vada tutto bene». Anna difficilmente la chiamava così su due piedi per invitarla a bere un caffè, anche se era in zona tutti i fine settimana. Eleanor era sempre impegnata: yoga, corso di spagnolo, e più di recente anche le lezioni d'arte, perciò di solito si vedevano per cena a casa di Vanessa, dove la baraonda delle ragazzine precludeva qualsiasi conversazione che non fosse superficiale.

Il volume della musica aumentò e l'istruttore sferzò la classe al massimo, urlando che dovevano impegnarsi al cento per cento se volevano vedere dei

veri cambiamenti. Ancora una volta, le lacrime sgorgarono dagli occhi di Anna, ed erano indistinguibili dai rivoli di sudore che le colavano copiosi sulle labbra. Non era sicura per chi stesse piangendo: per nonna Gus... per Simon... per se stessa... probabilmente per tutti e tre; ma le sue gambe, che obbedivano meccanicamente, esaudirono gli ordini dell'istruttore, e pedalavano ancora più veloci. Senza andare da nessuna parte.

*

Quando raggiunse la caffetteria, Anna aveva fatto del suo meglio per asciugarsi il sudore dopo la lezione, ma aveva ancora i capelli appiccicati sulla fronte, i ricci color sabbia erano impiasticciati e umidicci.

«Oh, ciao tesoro. Hai un aspetto fantastico, e la pelle così radiosa!», esclamò Eleanor affacciandosi verso Anna, che nel frattempo si sedette a un tavolino all'aperto; poi la madre le posò una mano sulla spalla.

Anna alzò gli occhi al cielo. Soltanto una madre poteva considerare una figlia bella nonostante i capelli sudaticci e sfibrati, la faccia color pomodoro, e gli occhi sospettosamente gonfi e arrossati. In segreto detestava, ma in ugual misura adorava – perché lo trovava rassicurante – essere l'oggetto di tanto incondizionato amore.

«Carini i tuoi leggings».

Anna abbassò lo sguardo alla lycra, a strisce vorticanti color violetto e verde, che le copriva le gambe. Erano un po' vistosi, non era per niente il suo stile, ma era stata Vanessa a darglieli. «Per me sono comunque troppo stretti», le aveva detto; e Anna doveva ammettere che erano molto comodi.

«Caffè, signore?».

Anna fu grata per l'interruzione, perché così la madre distolse l'attenzione dal suo viso e si concentrò sul menu, che la cameriera aveva spinto sotto i loro nasi. «O volete fare colazione?»

«No, niente colazione. Per me un cappuccino senza schiuma. E tu, Anna, vuoi mangiare?»

«No, grazie. Io prendo un caffelatte, con latte scremato ed espresso doppio». Si sforzò di abbozzare un sorriso per la cameriera, che le liberò dai menu e si allontanò per occuparsi delle loro ordinazioni.

«Be', che piacevole sorpresa», esordì sua madre. «Come vanno le cose?», chiese con tono accuratamente disinvolto. «Sarai molto impegnata col lavoro, adesso che è autunno, no? Con tutte quelle foglie da spazzare». Fece una risatina sciocca, come se fosse consapevole della banalità di quel commento.

Anna fece di sì col capo. «Di sicuro ce ne sono tante, di foglie». Fece un bel respiro. Basta con le chiacchiere. «In realtà, mamma, volevo dirti che ho iniziato a ristrutturare la casa della nonna».

«Intendi dire la tua nuova casa», la corresse sua madre.

«Oh, non so se la considererò mai la mia casa, e di sicuro non adesso. Se mai lo farò. È più la tua casa, no? In fondo, sei cresciuta là dentro».

«Be', un po' sì, immagino», ammise sua madre. «Ma è stato anni fa, e ho cambiato diverse case da allora, tesoro».

«Insomma, ho contattato alcuni operai, quei muratori che hanno fatto i lavori da Vanessa, qualche anno fa».

«Ah, sì?»

«Dovrei almeno metterci una cucina decente e sistemare le tubature».

Sua madre scoppiò a ridere. «Sono stupita che quel vecchio sistema dell'acqua calda funzioni ancora. Buon per te, Anna».

Anna notò un'espressione fugace negli occhi di sua madre: sollievo, con un pizzico di preoccupazione; ci poteva giurare.

«Hai bisogno di aiuto? Non dev'essere economico come lavoro».

«Sono perfettamente in grado di cavarmela», rispose. «Inoltre, ho un po' di risparmi da parte». Era vero. Anna non era tipa da borse firmate e scarpe nuove: non ci vedeva proprio il senso.

Passava gran parte delle giornate in pantaloncini e stivali da lavoro, e non frequentava mai posti che richiedessero calzature eleganti e costose.

«Certo, tesoro, ma c'è qualcosa che posso fare?».

Anna scosse il capo, caparbia, con il mento puntato in fuori. «No, va tutto bene, davvero. Sono assolutamente in grado di cavarmela».

«Non stavo certo insinuando il contrario», replicò sua madre con garbo.

Servirono loro da bere e chiacchierarono pigramente di una crociera che Eleanor stava pensando di fare. «Pensa un po', tesoro. Il Reno d'estate...». Sua madre s'interruppe: tra di loro aleggiava un ricordo taciuto, il viaggio in Europa che una volta Anna aveva pianificato. Un viaggio che non aveva mai fatto.

«Mi sembra fantastico, mamma», commentò Anna con entusiasmo davanti all'esitazione di sua madre. «Dovresti andarci».

«Mmm... be', vedremo. Vanessa ha bisogno di me. Con le ragazze. Harvey non ce la può fare, Dio solo lo sa».

Anna sbruffò. «In tutta onestà, mamma, perché diavolo non dovresti andarci, se è ciò che vuoi? È la tua vita, sai. Hai fatto abbastanza per noi quando eravamo piccole; adesso è il tuo momento. Lascia che Vanessa si arrangi senza di te. Se la caverà. In fondo, le figlie sono *sue*».

«Sì, ma sono le mie nipoti».

«Maaamma». Il tono di Anna era scontroso.

«Oh, lo so, lo so. È solo che adesso hanno così tante attività da fare. Vanessa non riesce ad accompagnarle in tutti i posti in cui devono andare, soprattutto con le lezioni di danza classica di Fleur».

Anna fece per alzare gli occhi al cielo, ma si trattenne. «Ha sette anni. Non capisco perché debba andare a danza otto ore a settimana».

Sua madre fece spallucce. «Vanessa pensa che potrebbe essere la prossima Darcey Bussell».

Anna borbottò guardando la tazza quasi vuota. «Davvero?». Amava la nipote e ammirava il suo talento nascente, ma si meravigliò dell'ambizione mostruosa di sua sorella: chissà quando era diventata così. Perché non potevano essere ragazzine normali? Perché caricarle di grandi aspettative?

«Comunque sia, non ti ho chiesto di vederci solo per parlare di Vanessa e delle bambine. C'è qualcosa in cui forse mi potresti aiutare». Bevve un altro sorso di caffelatte. «I muratori hanno trovato qualcosa mentre stavano staccando le librerie dai muri in salotto. Una scatola».

«Una scatola?», ripeté sua madre, con un'espressione perplessa.

«Sì, una scatola di metallo, grande e pesante; decorata con incisioni di fiori e api e quadrifoglio. E la lettera *E* incisa al centro. Era parecchio sporca, e ha un aspetto decisamente antico».

«Oooh, un mistero», commentò sua madre. «Che emozione!».

«Forse qualcuno l'ha nascosta lì per custodirla al sicuro e poi se n'è dimenticato?». Anna era pragmatica. «Comunque sia, mi chiedevo se ti ricordassi una scatola simile, dai tempi della tua infanzia. O ti ricordi se nonna Gus o il nonno ne avevano una?».

Sua madre aveva un'espressione vacua. «No, tesoro, non me lo ricordo. L'hai aperta? Cosa c'era dentro?»

«È chiusa con un lucchetto. Non voglio rovinarla, così ho pensato di portarla da un fabbro più tardi».

«Oh, buona idea. Ma ce l'hai con te, adesso? La scatola, intendo. La posso vedere?»

«Ce l'ho in macchina».

Sua madre finì in fretta il suo cappuccino, con un'espressione entusiasta e impaziente. «Bene, andiamo a darci un'occhiata, allora».

Quando giunsero all'auto di Anna, lei aprì lo sportello del passeggero. Aveva avvolto un vecchio asciugamano attorno alla scatola e ora la scoprì con cura, e si fece indietro in modo che sua madre potesse vederla.

La sera prima, aveva tolto il grosso dello sporco, con una poltiglia di bicarbonato e acqua, e aveva usato un vecchio spazzolino per pulire le fessure tra i segni dell'incisore. Ed era venuta incredibilmente bene. «Oddio, tesoro», sussurrò Eleanor. «Sembra speciale, no?».

Anna annuì, e all'improvviso provò un senso di protezione e orgoglio nei confronti di quella scatola con le incisioni, come se il fatto di averla pulita e lucidata, riportandola alla vita, le avesse garantito un minimo diritto di proprietà su di essa.

«Ecco, fammi guardare il lucchetto». Sua madre si chinò e tenne il lucchetto tra due dita affusolate. «Mmm», rifletté. «Forse ho qualcosa che potrebbe fare al caso nostro». Frugò nella borsa, e rivolse ad Anna uno

sguardo trionfante quando trovò ciò che stava cercando e poi glielo mostrò sollevando la mano.

«Una forcina per capelli? Sul serio, mamma? Forse leggi troppi gialli scadenti. Insomma, stiamo parlando di un lucchetto ormai arrugginito».

«Be', tentar non nuoce, no? Dài, non arrenderti così facilmente».

Anna si accigliò, ed Eleanor si affrettò a rimangiarsi le parole. «Oh, tesoro mio, lo sai che non intendevo quello».

Anna sospirò. «Faccio prima a portarla da un fabbro».

«Sciocchezze. Sono sicura che questa funzionerà. Ecco, perché non mi lasci provare?».

Anna alzò le mani. «Va bene, fai pure».

Eleanor si sporse in avanti, con un'espressione concentrata in faccia, e sollevò la scatola per arrivare al lucchetto. Fece scivolare la forcina nella toppa minuscola e armeggiò avanti e indietro, diverse volte, storcendola da una parte e poi da un'altra. «Non è facile come sembra», ammise mollando la scatola sul sedile, con un tonfo, e poi si raddrizzò. Diede un'occhiata all'orologio. «Caspita, ma è già così tardi? Devo andare. C'è l'incontro con il club dei libri stasera, e devo ancora prendere il vino. Lo sai che vanno matti per un bicchiere di buon vino. Non credo che tu voglia unirti a noi, vero? Stiamo leggendo il nuovo libro di Liane Moriarty. Non dovrebbe essere male».

Anna non voleva ammettere di non avere programmi per il sabato sera, né che sua madre, vedova da più di vent'anni, avesse una vita sociale migliore della sua. Scosse la testa. «No, grazie, ma più tardi vado al cinema, ehm, con un amico». Era una schiappa a mentire, ma sua madre sembrò crederle, anche se poi spalancò gli occhi interpretando in modo equivoco l'uscita innocente di Anna. «Non quel genere di amico», puntualizzò con un tono che precludeva altre domande.

«Va bene, però chiamami quando torni a casa, e dimmi cosa succede, d'accordo? Sto morendo dalla curiosità di sapere cosa c'è là dentro».

Anna la schernì. «Sai, potrebbe anche non esserci niente. Soltanto una bella scatola vuota».

«Non essere sciocca, tesoro. Pesa abbastanza da contenere diversi lingotti d'oro, ne sono sicura».

«Come no!», esclamò Anna con una smorfia quando chiuse la portiera. Soltanto quando sua madre se ne fu andata, si rese conto di non averle detto del diario, che Anna aveva lasciato sul davanzale di una finestra a casa di Gus.

Capitolo sette

Cornovaglia, 1886

Quando Elizabeth scese al piano di sotto per fare colazione, fu aggredita dall'odore delle aringhe affumicate e fritte. La questione del suo viaggio era rimasta irrisolta, ed era andata a letto furibonda per l'ingiustizia della situazione. Oh, che sventura essere nata femmina. Se fosse stata un uomo, il figlio di suo padre, non ci sarebbe stato alcun dubbio sull'opportunità di intraprendere un viaggio del genere. In effetti, l'avrebbero persino incoraggiata a compiere l'impresa. Perché, allora, doveva essere altrimenti soltanto perché era donna, visto che non aveva certo scelto di esserlo?

Era, tuttavia, abbastanza perspicace da capire che suo cognato non disdegnava l'idea che lei si levasse di torno per aver Trebithick Hall tutta per sé; un punto a suo favore, che poteva aiutarla. A cena, lui aveva asserito l'intenzione di trasferirsi là con Georgiana – «e i bambini che avremo insieme in futuro, voglia Iddio» – e occuparsi della gestione della proprietà. «Sono disposto a mollare l'attività a Plymouth», disse con aria magnanima, come se tutti e tre i membri di famiglia seduti attorno al tavolo non sapessero che la tenuta di Trebithick si sarebbe rivelata più remunerativa del reddito di avvocato di campagna; sempre che fosse stato capace di continuare a fornire le piante richieste dai clienti e di prestare la dovuta attenzione agli affari; tutto qua. Elizabeth non conosceva abbastanza bene il cognato da sapere se sarebbe stato un uomo d'affari avveduto e ciò la preoccupava non poco; ma aveva questioni più urgenti che la tormentavano. «Spetta a me assicurare la manutenzione ininterrotta e la futura prosperità di Trebithick, e intendo assumermi questa responsabilità con le dovute serietà e diligenza», continuò, senza accorgersi di quanto suonasse pomposo.

Elizabeth non poté fare a meno di pensare, con amarezza, di come il cognato si stesse congratulando con se stesso per il matrimonio che aveva contratto: una scelta così saggia e accurata; ma poi si rimproverò per essere tanto meschina, perché lui e Georgiana erano chiaramente fatti l'uno per l'altra. Davanti a Robert, fece finta di essere contenta; e in effetti una parte di lei lo era, perché ciò significava che non doveva preoccuparsi di sua sorella né di cosa sarebbe successo alla casa in sua assenza. E nonostante amasse Trebithick Hall con tutto il cuore, non poteva negare la fame che aveva di vedere il mondo, una fame che le bruciava dentro sin da quando era piccola, incantata dalle storie avventurose e stravaganti di suo padre. Trebithick Hall sarebbe stata sempre là, ad attenderla al suo ritorno.

Scartando le aringhe, si servì una porzione di uova e di rognone alla diavola dallo scaldapiatti sulla credenza, prima di suonare la campanella e chiedere a Bingley di portarle il tè. Di Georgiana e Robert non c'era traccia, anche se non era così sorpresa. Da quando erano arrivati, spesso dormivano fino a tardi e non si presentavano mai a colazione prima delle undici. Elizabeth, d'altro canto, di solito si alzava presto e si svegliava quasi insieme al sole. Rifletté che in questo era molto simile al padre, e in quel mentre avvertì il dolore per la sua perdita con la stessa intensità del profumo di bosso che fluttuava nell'aria, attraverso la finestra aperta.

Quella mattina aveva in programma un'escursione a Truro. La combinazione della nuotata proibita e del confronto con Georgiana e Robert l'aveva aiutata a scrollarsi l'uggia che le era calata addosso dal funerale di suo padre. Non aveva tempo da perdere se voleva mettere in pratica i suoi piani, e voleva partire presto, perché quel piccolo viaggio le avrebbe impegnato gran parte della giornata.

La sera prima, dopo aver cenato, si era scusata e si era ritirata nello studio del padre, dove aveva aperto la sua valigetta con l'occorrente per la scrittura e aveva intinto la penna nel calamaio. Adesso aveva una lettera da spedire, in cui informava la compagnia di navigazione, la Pacific Steam Navigation Company del cambio dei passeggeri (doveva ancora affrontare l'argomento con Daisy); aveva anche un appuntamento con la sua modista e doveva ordinare dei medicinali in farmacia. Prima di scendere a colazione, aveva esaminato con metodicità la cassetta dei medicinali da viaggio di suo padre, e aveva trovato un bisturi, pestello e mortaio, provette per le sanguisughe e laudano, ma doveva aggiungervi, come minimo, polvere per la febbre, cerotti per le vesciche, sali d'ammoniaca e sciroppo di ipecacuana. Nelle terre in cui intendeva viaggiare si annidavano malattie sconosciute e la medicina locale, per quanto preziosa, scarseggiava. E ciò senza considerare il viaggio in sé, le cui privazioni potevano abbattere persino gli uomini più forti; così aveva sentito dire.

La *Corcovado* sarebbe salpata dal molo di Liverpool di lì a tre settimane, e la mente di Elizabeth era in preda a un vortice, considerato tutto ciò che doveva organizzare e preparare, non ultimo il suo guardaroba. C'erano calze, guanti, cuffie, stivali robusti e pratici abiti marroni di Holland & Sherry, dato che non era saggio attirare l'attenzione durante il viaggio. Inoltre doveva ordinare vestiti di seta, popeline e lana merino, senza dimenticare nuove sottovesti e mutandoni. Era necessario anche un nuovo mantello, che la proteggesse dal freddo. Suo padre l'aveva avvertita di portare con sé rifornimenti di tabacco e zucchero da regalare a coloro che l'avrebbero aiutata a trovare alloggio, o che le avrebbero fatto da guida.

Cosa più importante di tutte, comunque, era il materiale da disegno che doveva ordinare da Winsor & Newton: matite di grafite, dure e morbide;

nuovi acquerelli, sia compatti sia in tubetti; e una varietà di ottimi pennelli di zibellino russo, perfettamente flessibili. Aveva un'elegante valigetta da artista in mogano e ottone che conteneva ciotole di porcellana per mescolare i colori, bacinelle per lavare i pennelli e scatole di latta per i gessi e il carboncino, ma doveva sostituire diversi tubetti di colore, in particolare i suoi preferiti: terra di Siena bruciata, giallo cadmio, lacca scarlatta e blu di Prussia. Doveva anche fare un ordine da Whatman. Suo padre aveva insistito affinché usasse grandi fogli della loro carta da disegno, la Griffin Antiquarian sia per i disegni sia per gli acquerelli. «È la carta più robusta che troverai, e resisterà al viaggio meglio di qualsiasi altra cosa». Inoltre, le serviva una fornitura abbondante sia di carta sia di colori, perché non era sicura di trovare niente della stessa qualità durante i suoi viaggi. Poi doveva farsi rilasciare i passaporti, per lei e per Daisy: nessuna delle due era stata prima d'allora più lontano di Saint Austell, che si trovava a circa quindici miglia da casa.

In uno dei loro ultimi incontri, suo padre le aveva messo in mano un sacchetto pieno di sovrane e un mazzo di banconote, ordinandole di cucirle nella fodera del mantello. Avrebbe chiesto a Daisy di aiutarla, perché le sue abilità sartoriali erano tristemente scarse, e sapeva che poteva fidarsi della discrezione della sua cameriera a riguardo. Si augurava soltanto che il mantello non crepitasse o tintinnasse in modo spaventoso quando l'avrebbe indossato.

Elizabeth divorò la colazione, contenta che non ci fosse nessuno a rimproverarla perché stava bevendo rumorosamente il tè – Mam'zelle Violette ne sarebbe stata scandalizzata – e andò a prendere le sue cose per il viaggio in carrozza fino a Truro.

Prima di partire, s'intrufolò sul retro della casa. Gli stivali – aveva ripreso a indossarne un paio più vecchi e più comodi, sapendo di dover scarpinare per le strade di acciottolato della città – crocchiarono sul sentiero di ghiaia che circondava i verdi prati rettangolari. Attraversò l'erba, che era divisa a metà dal sentiero e aveva un cerchio di ghiaia al centro. Nel mezzo della radura, c'era la nuova meridiana. Era stata commissionata più di un anno prima ed era stata installata nelle ultime settimane di vita del suo adorato papà. Si era alzato dal capezzale per vederlo, e quella era stata una delle ultime volte che lei aveva scorso un'espressione di piacere sul viso rugoso del padre. Era in effetti un manufatto di grande bellezza, di bronzo fuso con un rilievo di trentotto erbe differenti su un anello orizzontale. Si sfilò un pallido guanto di capretto e accarezzò la fredda superficie della meridiana con la mano nuda, riconoscendo la menta per la virtù, l'origano per la gioia, la lavanda per la devozione, l'issopo per purificarsi, l'erba cedrina per l'arguzia, la borragine per il coraggio, la camomilla per il conforto e l'alloro per la gloria. A parte il rilievo delle erbe, la caratteristica principale della meridiana era una sfera, che girava su un asse; e sul globo erano incisi i Paesi del mondo. Elizabeth seguì

con le dita il profilo della Gran Bretagna, e poi con un dito attraversò l'oceano Atlantico fino alle Americhe finché non raggiunse l'estremità meridionale. La sua destinazione. Sembrava così lontana, ma il metallo era freddo e piacevole al tatto, e ciò l'aiutò a consolidare la sua determinazione.

«Signora?».

Si girò, sorpresa per esser stata disturbata. «Sì, Daisy?». La cameriera se ne stava all'ombra della casa, appena visibile, ma Elizabeth riuscì a distinguere il rosso brillante dei suoi capelli.

«Signora, la carrozza è pronta», e nella sua delicata cadenza della Cornovaglia, con la erre vibrante, sentì anche l'aria immobile del mattino.

«Grazie, Daisy».

Fece per rientrare in casa, quando Elizabeth la chiamò. «Daisy?»

«Sì, signora?»

«Verresti qui? Devo parlarti di una cosa».

Elizabeth aspettò finché la cameriera non percorse tutto il sentiero per unirsi a lei.

«Daisy. Sai che mio padre aveva in programma un altro viaggio...». Si fermò osservando lo spettacolo dei gerani scarlatti, il leone topiario creato con grande accuratezza da Hoskins, il capogiardiniere, e l'alto albero di araucaria piantato in occasione della nascita di Elizabeth, venticinque anni prima. Notò le api che svolazzavano di fiore in fiore: riempivano l'aria con il loro basso ronzio, e oltre a quello udì il verso vivace di una coppia di gracchi. In lontananza, l'orto attirò la sua attenzione, come se le avesse fatto un cenno: il sole si rifletteva dalle lastre di vetro della serra, dove crescevano gli ananas e i pomodori nel caldo tropicale creato artificialmente. Le era tutto così caro e familiare che, per un secondo, si chiese esitante se stava facendo la cosa giusta.

«Sì, signora».

«Bene», Elizabeth si sforzò di riconcentrarsi sulla cameriera. «Ho intenzione di andare al suo posto. Di continuare il suo lavoro. E spero tanto che mi accompagnerai». Fece una pausa, in attesa della sua reazione.

Daisy spalancò gli occhi per la sorpresa, ma si ricompose in fretta. «Certo, signorina Elizabeth», balbettò. «Sa-sarebbe un grande onore».

«Per non dire una grande avventura!», gli occhi di Elizabeth scintillarono d'entusiasmo; e la sua precedente agitazione svanì mentre assaporava l'audacia del suo piano.

«Se così dite, signora». La cameriera era decisamente meno entusiasta della sua padrona.

Elizabeth aveva considerato che per Daisy, che come lei era cresciuta in quell'angolo selvaggio di Cornovaglia, non sarebbe stato facile partire. Allungò le mani verso quelle della ragazza e le prese tra le sue, guardandola

con un'espressione seria. «Non staremo via per sempre, Daisy. Te lo prometto. Un anno, al massimo».

«Avete detto bene, signora». Daisy pareva sconcertata al pensiero di un viaggio così lungo e pieno di incertezze, ma quando Elizabeth le lasciò andare le mani, fece un accenno di inchino e si limitò a dire. «La carrozza, signora?»

«Riferisci a Banks che tra pochissimo sarò da lui», rispose.

Daisy si diresse verso le stalle, mentre Elizabeth osservò per l'ultima volta la meridiana e gli ampi prati dietro di essa, guardando i rododendri lungo il confine orientale, le camelie e le azalee che crescevano sul bordo occidentale, innalzandosi contro le mura di mattoni rossi della passeggiata delle signore. Nel giardino avvertiva la presenza di suo padre – o per essere più precisi, la sua assenza – in modo più forte. Aveva riportato tante piante dai suoi numerosi viaggi per il mondo, piante che aveva cresciuto e diffuso con amore; piante che erano fiorite, prosperose, nel corso degli anni in quel terreno ricco e nel clima temperato. La Cornovaglia era un posto fertile per crescere gli esemplari di piante esotiche, spesso provenienti da ogni dove dell'emisfero meridionale; i miti alisei garantivano un clima più gentile di qualsiasi altro posto in Gran Bretagna, con l'unica eccezione, forse, delle isole Scilly. Quelle piante erano molto apprezzate in ugual misura dai giardinieri e dai botanici della comunità, e suo padre si era arricchito rifornendoli delle piante più rare e più in voga.

Era stata la governante di Elizabeth a incoraggiare i suoi talenti artistici, indirizzandola verso lo studio delle piante; le aveva mostrato come documentare la loro struttura e i loro fiori con infallibile precisione. Lei si era rivelata un'alunna prodigiosa e si era guadagnata l'approvazione di diversi ospiti regolari di suo padre, esperti nel campo della botanica. Uno di tali visitatori, l'eminente botanico George Bentham, che adesso era tristemente morto e sepolto da un paio di anni, aveva intravisto il suo talento, persino da ragazzina, e l'aveva incoraggiata a continuare. Quando lui l'aveva notata, si era sentita traboccare d'orgoglio: il botanico aveva dichiarato che Elizabeth doveva dedicare diverse ore della sua giornata allo studio e al disegno delle piante, per essere in grado di capirle meglio. A Mam'zelle Violette venne ordinato di favorire quel genere di studio, e con gran piacere di Elizabeth, le fu concesso di passare gran parte del pomeriggio con i suoi album da disegno, mentre Georgiana fu istruita in modo più tradizionale apprendendo l'arte del ricamo e a suonare il pianoforte. Elizabeth fu molto sollevata, in particolare, di essere esonerata dal ricamo: era capace di disegnare l'intrico più dettagliato delle nervature su una foglia di quercia, ma a stento riusciva a cucire un orlo dritto.

Spaziando con lo sguardo tra i giardini lussureggianti, aveva il cuore elettrizzato da un misto di eccitazione e paura al pensiero di cosa avrebbe potuto sperimentare nei mesi seguenti, cosa avrebbe scoperto, documentato e

forse riportato in Inghilterra con grande meraviglia di tutti. Rabbrividì rievocando le parole del padre a proposito del signor Chegwidden. Le aveva detto che era partito a bordo di una nave due mesi prima. E se avesse già scoperto la pianta di cui le aveva parlato il padre?

Capitolo otto

Sydney, autunno 2017

Dopo aver salutato sua madre, Anna fece una deviazione per andare a casa di Gussie.

All'inizio di quella settimana, aveva sistemato le cose al lavoro facendosi sostituire dalla sua assistente, Sally, per qualche giorno, così Anna avrebbe avuto un po' di tempo per occuparsi della casa della nonna, ma si sentiva in colpa perché stava trascurando i giardini dei clienti, nonostante ricordasse a se stessa che Il giardino segreto era la *sua* azienda ed era lei l'unico capo. Si era anche già assentata spesso dal lavoro per assistere nonna Gus.

Aveva avviato Il giardino segreto cinque anni prima, poco dopo essersi laureata. Vanessa e Harvey erano stati i suoi primi clienti, ma adesso Anna aveva molto più lavoro di quanto fosse in grado di gestire; pareva che le brave persone dell'affluente quartiere di North Shore passassero molto più tempo ad aggiustarsi i gemelli sulle camicie di alta sartoria coi polsini alla francese invece di arrotolarsi le maniche e sporcarsi le mani. Non le importava, la teneva attiva sul mercato. Se ciò significava che non stava esattamente sfruttando al meglio la sua laurea, nessuno nella sua famiglia aveva osato dirlo.

Anna aveva assunto Sally nelle settimane che avevano preceduto la morte di Gussie. Era stata una decisione a lungo ponderata ma, considerato che passava così tanto tempo con sua nonna, alla fine ne aveva riconosciuto la necessità. Sally era una ragazza vivace e frizzante, che rimediava alla mancanza di non conoscere le piante con un insopprimibile entusiasmo, persino per il più sporco dei lavori. Aveva anche il valore aggiunto di essere capace di chiacchierare con i clienti in modo facile e rilassato, come mai Anna era riuscita a fare. Anna dovette ammettere, suo malgrado, che assumere Sally era stata una buona idea; e significava anche che non era esattamente la fine del mondo se si prendeva qualche giorno libero dal lavoro.

Mentre andava in macchina da Gus, aveva oltrepassato il fabbro e poi aveva accostato là davanti soltanto per scoprire che di sabato era chiuso. Continuando a guidare, fece un inventario mentale degli attrezzi sul retro del pick-up: un potasiepi, un paio di zappe, un seghetto a mano, rastrelli e un badile che non le sarebbero serviti a niente, ma forse le robuste cesoie da giardiniere avrebbero funzionato.

Non appena arrivò a casa della nonna, frugò nella cassetta degli attrezzi, trovò ciò che le serviva e gettò la cassetta all'interno dell'auto.

Il sole del tardo pomeriggio s'infiltrava ad angolo dalle finestre della cucina, illuminando il pianterreno della villetta a schiera. Tutte le tracce del laminato degli anni Settanta erano scomparse, e l'unica cosa che restava era uno spesso strato di polvere lasciato dai muratori. Anna mise giù la scatola sulle assi di legno rigate, e si sedette accanto a essa, senza preoccuparsi di impolverarsi i leggings. «Ebbene, piccolo mistero», disse con le cesoie pronte, e la sua voce echeggiò nella stanza vuota. «Vediamo se mi rivelerai i tuoi segreti». Afferrò il piccolo lucchetto e inclinò la lama affinché tagliasse il catenaccio. Non si mosse niente. Frustrata, sbatacchiò il lucchetto. All'improvviso, pareva di fondamentale importanza che scoprisse cosa c'era nella scatola, e subito. Era seduta per terra, in preda allo sconforto, quando le venne un guizzo d'ispirazione. C'era un negozio di ferramenta sulla strada principale. Agguantò il portafoglio e si fiondò fuori dalla porta.

Il proprietario della ferramenta stava allestendo uno scaffale con pennelli per pittura e rastrelli da giardino, in mostra fuori dal negozio, quando Anna fece la sua comparsa, senza fiato.

«Ferma lì, dov'è scoppiato l'incendio?», chiese.

«Per favore...». Tentò di riprendere fiato. «Ho bisogno di qualcosa per rompere un lucchetto. È tutto arrugginito».

Inarcò un sopracciglio, ma non le chiese perché. «Faresti meglio a entrare allora, e vediamo cosa abbiamo a disposizione».

*

Anna ritornò a casa di Gus camminando più lentamente di quanto non avesse fatto prima. Dalla borsa tirò fuori un paio di tronchesine e le posizionò al centro del lucchetto, poi le strinse al massimo, più forte che poté; per lo sforzo le si sbiancarono le nocche delle mani. Niente. Fece un bel respiro, e ci riprovò. Questa volta si udì un sonoro schiocco, e il lucchetto si spaccò in due. “A volte ti tocca spezzare un cuore”, si disse storcendo le labbra per l'ironia della situazione.

«Dannazione», imprecò senza scomporsi, provando un brivido di eccitazione per l'impresa appena compiuta. «Anna, ce l'hai fatta».

Con estrema attenzione, sfilò il lucchetto dal coperchio della scatola e lo posò per terra, accanto a sé. Poi spinse con forza il coperchio, e per un momento le sembrò che anche quello fosse irrimovibile perché arrugginito e, nel tentativo di forzarlo, si lacerò un'unghia. Fece una smorfia quando vide la carne tenera ed esposta e si succhiò il dito, poi si allungò per prendere uno scalpello imbrattato di vernice, che i muratori avevano lasciato sul davanzale di una finestra.

Infilò l'estremità dello scalpello nell'orlo tra la scatola e il coperchio, e lo sentì allentarsi leggermente. Lo spinse su e giù con maggiore forza, e poi

diede un altro strattone con il palmo della mano. Il coperchio si mosse di pochi millimetri. Spinse ancora, più volte, premendo forte lo scalpello con la mano finché il coperchio finalmente si aprì con uno scatto rumoroso e, tintinnando, sbatté per terra. Anna arricciò il naso. Un odore stantio, sovrastato da un olezzo di salsedine, aleggiò verso di lei: era come se la scatola fosse stata tenuta vicino all'oceano e un po' di quell'aria salmastra ne fosse rimasta intrappolata all'interno. Con le dita accarezzò la fodera della scatola: un velluto blu, ormai scolorito, che era più scuro negli angoli. Al centro della scatola c'era un volume rilegato in pelle. Pelle morbida, come la guancia di un bambino, e aveva lo stesso colorito roseo. Sulla copertina del volume c'era una lettera *E*, goffrata e piena di ghirigori, in risalto su una foglia d'oro; la stessa *E* che era incisa sul coperchio della scatola.

Quasi non osava respirare: cautamente sollevò la copertina rigida dell'album e così vide un foglio di carta velina, con i bordi giallo scuro. Alzandola, la carta velina si sgretolò tra le sue mani, e i bordi si polverizzarono. Si ripulì le mani sui leggings e trattenne il fiato quando vide cosa c'era sotto. Con estrema cura, tirò su l'album dallo scrigno di velluto.

Anna restò seduta, completamente immersa nell'album: girava lentamente le pagine spesse e cotonose, stupefatta da ciò che vedeva. Sentì appena le dure assi di legno del pavimento, né fece caso al sole che scompariva gradualmente dalla stanza.

Fu soltanto quando le brontolò lo stomaco che diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le tre, e non aveva mangiato niente dopo il caffè con sua madre quella mattina. L'album, che in realtà era un blocco da disegno, conteneva squisite illustrazioni botaniche che sfoggiavano particolari intricati, una precisione impressionante e colori così vivaci come se fossero stati dipinti soltanto il giorno prima. Il suo cuore da botanica era elettrizzato alla vista di tanta maestria e accuratezza, ma il suo stomaco brontolò di nuovo e, con riluttanza, chiuse l'album, lo rimise a posto nella scatola e poi richiuse il coperchio.

Nella testa le vorticavano mille domande mentre si alzava goffamente in piedi, scuotendo le gambe irrigidite e sussultando per i piedi ormai intorpiditi e formicolanti.

Chi era la misteriosa, o il misterioso, *E* al quale era appartenuta la scatola con l'album? Com'era possibile che fosse ancora intatto? E come diavolo ci era finita quella scatola nel muro dietro le librerie in casa di sua nonna?

Anna chiuse a chiave la casa e arrancò verso ovest, in direzione dell'affaccendata Oxford Street, dove fu costretta a farsi strada serpeggiando tra coppie che passeggiavano lentamente, un gruppo di ragazze cariche di buste scintillanti piene di acquisti, e un vecchio accasciato su un uscio che stringeva in mano una bottiglia avvolta in un sacchetto di carta marrone. Sabato pomeriggio in città. Raggiunse il caffè che aveva in mente, e le

mostrarono un piccolo tavolo sul retro. Era gremito di famiglie e c'era una coppia, chiaramente al primo appuntamento: la ragazza rideva e si gettava indietro i capelli mentre conversavano, e giocava col pezzo di torta davanti a sé, mentre l'uomo armeggiava nervoso con le posate e sorrideva sollevato quando lei rideva per qualcosa che le aveva detto.

Anna studiò il menu, insicura tra un pranzo tardivo o una cena anticipata, e continuò a sbirciare la coppia al primo appuntamento. Si era dimenticata di com'era uscire con qualcuno che ti interessava, l'eccitazione di prepararsi per l'appuntamento. L'attesa trepidante di ciò che avrebbe portato un appuntamento romantico era un ricordo fioco e distante. Quei due potevano anche essere alieni che provenivano da un altro pianeta. Scosse la testa. Quel genere di complicazioni portava soltanto guai. Non faceva per lei.

Capitolo nove

Cornovaglia, 1886

«Lizzie, cara, confido che il tuo viaggio sia stato fruttuoso», indagò Georgiana quando Elizabeth scese dalla carrozza, di ritorno da Truro. Era stanca e impolverata e aveva una gran voglia di un bicchiere di limonata fresca, forse un tramezzino e qualche prugna damaschina delle conserve della cuoca, fatte con i frutti dell'anno precedente.

«Abbastanza, grazie. Anche se ho una sete tremenda».

«Perché non beviamo un tè, allora? La signora Pascoe si occuperà dei tuoi acquisti».

Elizabeth si tolse il cappello e i guanti, e le due sorelle si accomodarono in salotto. «Spero che tu abbia avuto il tempo di ripensare alla nostra conversazione di ieri sera», esordì Elizabeth.

«In effetti», replicò Georgiana, «mi sta assillando. Ma non devi pensare che sto per farti una predica, perché non ho alcun desiderio di discutere con te».

«Bene», fece Elizabeth, sollevata. «Perché non riuscirai a convincermi a non partire».

Georgiana guardò sua sorella dritta negli occhi, senza vacillare. «Era ciò che temevo di più. Sei stata sempre la più forte di noi due».

«Allora capisci che devo partire?».

Georgiana annuì mesta. «Sì, capisco».

«E pensi di riuscire a persuadere anche Robert? Una benedizione da parte vostra significherebbe tantissimo per me», la supplicò Elizabeth.

«Ci proverò», disse Georgiana. «Devo scegliere il momento in cui è più ben disposto».

«Certo».

«Ma mi mancherai terribilmente», si lamentò. «È stata dura vivere separata da te da quando mi sono sposata. Eravamo così vicine da ragazze. Ti ricordi come sfuggivamo a Mam'zelle e ci nascondevamo nel capannone delle piante, o prendevamo i cavalli per galoppare sull'orlo della scogliera?»

«Incitandoci a vicenda, per vedere chi galoppava più forte», aggiunse Elizabeth, abbandonandosi ai ricordi. «Strano che non ci abbiano mai scoperto».

«Sarò in grande ansia per te, sorella mia carissima», mormorò Georgiana, mentre il suo sorriso si spegneva.

«Lo so, ma ho una fede incrollabile che non mi accadrà niente di brutto. Sono giovane e forte e molto arguta. In ogni caso, tu hai Robert e la tua vita

con lui. Quando avete intenzione di ritornare a Plymouth?»

«La settimana prossima, credo. Ma presto ci trasferiremo qui. L'ha deciso Robert, e io sarò felice di tornare a casa». Sospirò. «Anche se sarà un posto molto più tranquillo e austero senza di te».

«Non starò via per sempre». Elizabeth posò una mano sul braccio della sorella per rassicurarla. «Il tempo volerà».

«Immagino che troverai una situazione molto diversa al tuo ritorno».

«Cosa intendi? Robert ha già dei piani in atto?». Elizabeth le lanciò un'occhiata preoccupata. «Farà delle modifiche alla casa? O ai giardini?». Il pensiero che la struttura della casa, soprattutto dei giardini, cambiasse a sua insaputa, pur avendo il minimo potere su questioni del genere, le fece venire il voltastomaco.

«No, niente di tutto ciò», replicò Georgiana con un sorriso. «In realtà, sarò io quella più cambiata».

«Ma come, cara sorella?». Elizabeth bevve un sorso del suo tè.

Georgiana si guardò il ventre con un'espressione pudica. «Aspetto un bambino».

«Cosa?». Elizabeth si affrettò a poggiare la tazza, e inavvertitamente versò del tè bollente sul piattino: per un pelo non si macchiò la gonna dell'abito. «Sei sicura?»

«Abbastanza sicura», rispose Georgiana. «Devo però confessarti che non osavamo nutrire speranze, non dopo così tanto tempo...».

«Oh, ma è la prima bella notizia che giunge dopo settimane e settimane!», esclamò Elizabeth, prima di guardare con attenzione la sorella. «Ultimamente mi eri sembrata un po' pallida, ma pensavo che fosse dovuto alla morte di papà. Come ti senti?». Elizabeth conosceva solo vagamente, e per sommi capi, ciò che implicava una gravidanza; ne erano al corrente soltanto le donne sposate; e gli insegnamenti di Mam'zelle a riguardo erano stati altrettanto vaghi.

«Sto benissimo», rispose Georgiana. «Anche se ho avvertito un po' di stanchezza, e in qualche modo sono cagionevole al mattino». Guardò sua sorella con espressione seria. «Sono felice, ma sono anche terrorizzata, cara sorella». Entrambe lanciarono uno sguardo al ritratto della madre, Augusta, che era appeso al muro di fronte a loro. Al signor Rossetti era stato affidato l'incarico di farne il ritratto, e aveva fatto un bel lavoro. Aveva un abito azzurro, dello stesso colore dei suoi occhi; un abito con il merletto color panna sulle maniche e sul corpetto. Sulle guance aveva le fossette, che le conferivano un piglio dolce: entrambe le figlie avevano ereditato quelle fossette; i suoi capelli biondi e gli occhi azzurro fiordaliso splendevano dal dipinto, facendola sembrare quasi viva, come se potesse scendere dal muro e bere il tè con loro in quel pomeriggio assolato.

«Oh, adesso mi sento terribilmente egoista a partire e a lasciarti da sola in un momento così», mormorò Elizabeth, con la preoccupazione che le increspava il viso.

Georgiana scosse la testa. «Non preoccuparti. Robert mi ha promesso che riceverò le migliori cure possibili. Dice che se sarà necessario, risiederemo a Londra nei mesi precedenti il parto, in modo da essere vicini ai medici più bravi. E nel frattempo, mi terrò devotamente occupata a cucire per i poveri, e a gestire questa casa», disse senza quasi batter ciglio.

«È vero, Robert è bravo a prendersi cura di te. Sono felice di sapere che sarai in ottime mani», replicò Elizabeth. «Adesso, se pensi di poterlo sopportare, mi aiuteresti a pianificare il mio viaggio? Sono sopraffatta da ciò di cui potrei aver bisogno: dalla quantità di cose. Non so bene da dove cominciare, e so che tu aiutavi papà a fare i bagagli per i suoi viaggi».

«Certo. Potremmo usare i suoi bauli. Chiederò a Bingley di portarli nel tuo camerino. Cos'hai ordinato oggi in città?».

Georgiana pensò a ogni cosa che poteva essere necessaria in un viaggio così lungo, dai parasole per proteggere la pelle chiara di Elizabeth dal sole inclemente del Sudamerica, ai sali d'ammoniaca a una fiaschetta di brandy: «È assolutamente essenziale, da quel che diceva papà», insistette Georgiana. Furono disturbate nella loro programmazione dall'arrivo di Robert, che era rincasato dopo un giro esaustivo della proprietà. Indossava ancora calzoncini alla cavallerizza e stivali di pelle, alti al ginocchio. Elizabeth li guardò bramosa: la sua cavalcata del giorno prima sarebbe stata molto più agevole se avesse potuto indossare pantaloni e stivali.

«Sei arrivato in tempo per il tè, mio caro», disse Georgiana. «Di sicuro avrai sete e sarai affamato».

«Niente di più vero», confermò Robert. «E sarò molto contento di bere una tazza di tè». Guardò sua moglie, ed Elizabeth quasi si sentì un'intrusa ad assistere allo scambio di teneri sguardi tra i due. «Come stai adesso, mia cara?»

«Molto meglio, grazie. Ora, prima che tu abbia il tempo di disapprovare, ho condiviso la bella notizia con Elizabeth».

Lui si accigliò.

«In fin dei conti, è mia sorella», continuò Georgiana, dedicandogli un sorriso persuasivo.

«Sì, è una notizia meravigliosa», si affrettò ad aggiungere Elizabeth.

«Lo è, infatti», disse. «Per noi è una benedizione. Ma di cos'altro stavate discutendo con così tanto animo, quando sono arrivato io? Sono sicuro di aver sentito parlare di abiti e di un mantello nuovo?», fece in tono canzonatorio, apparentemente rabbonito da sua moglie.

«A dire il vero, tesoro, Elizabeth e io stavamo organizzando il guardaroba per il viaggio che mia sorella intraprenderà a breve», rispose Georgiana.

Robert inarcò le sopracciglia e si incupì. «Pensavo che ne avessimo discusso ieri sera, e che era fuori questione che partisse per una spedizione così pericolosa. Devo forse credere che le mie opinioni sono state completamente ignorate? Non sarò messo in minoranza, nemmeno da due sorelle. Sono io l'uomo di casa adesso, non dimenticatelo. Sono responsabile di entrambe».

«Calmati adesso, ne parleremo dopo», disse Georgiana offrendogli una tazza di tè. «Siediti con noi e raccontaci cos'hai scoperto oggi».

Robert era ancora accigliato. «Non mi metterò a discutere con te, carissima Georgiana, perché non voglio assolutamente turbarti, soprattutto nelle tue condizioni delicate. Ma tu», si fermò, guardando Elizabeth. «Tu e io dobbiamo affrontare la questione».

«In realtà, Robert, non c'è niente che devi dire a mia sorella che non possa sentire anch'io. Non sono in condizioni così *delicate*», insistette Georgiana.

«Nemmeno io voglio discutere, Robert», precisò Elizabeth. «Ma poiché sono adulta, sono perfettamente in grado di prendere decisioni. E ho preso la mia decisione al riguardo. Temo che niente di tutto ciò che mi dirai mi convincerà del contrario, per quanto ci proverai. So che agisci esclusivamente perché ti preoccupi, ma non devi. Sono una donna capace». Lo guardò con espressione baldanzosa, sfidandolo a contraddirla ulteriormente.

Capitolo dieci

Sydney, autunno 2017

Il gracidare gutturale di una rana svegliò Anna. Era Vanessa, e la suoneria era stata un'idea di sua nipote Jasmine.

«Allora?», chiese sua sorella con impazienza quando infine Anna rispose al telefono. «Ha funzionato? Ce l'hai fatta ad aprirla?».

Anna si sdraiò nuovamente sui cuscini e guardò fuori dalla finestra: il sole illuminava appena il cielo. «Vanessa!», esclamò indignata. «Ma è domenica mattina! Ed è appena sorto il sole, maledizione», brontolò mentre controllava l'ora, evitando accuratamente di rispondere alla domanda di sua sorella.

«Oh, lo so, ma di solito la mattina ti alzi sempre così presto...». Nel tono di sua sorella non c'era la minima traccia di scuse. «Comunque sia, sono in piedi dall'alba con Fleur. Non riesco a farla dormire oltre le cinque del mattino, non c'è rimedio che tenga. Che cosa crudele. No, è molto più che crudele, è una forma particolare di tortura. Dimmelo di nuovo, ma perché volevo dei bambini?»

«Mmm», fece Anna, stanca. Ecco che svaniva la possibilità di poltrire a letto fino a tardi per un'altra settimana. La sera prima, dopo aver mangiato ed essere tornata in macchina al suo appartamento, aveva lavoricchiato sul piccolo balcone: si era occupata delle sue piante, le aveva innaffiate e sarchiate. Poi era rimasta sveglia fino a tardi a guardare un thriller in tarda serata e a quel punto non era più riuscita a dormire. Le visioni dell'album che aveva trovato nella scatola e i suoi contenuti straordinari continuavano a scorrerle in testa, come uno zootropio d'altri tempi, e sfarfallavano con insistenza. Aveva poi sognato una pianta simile a un trifide che cresceva intorno al suo appartamento e che l'aveva imprigionata coi suoi spessi tentacoli verdi, e così si era svegliata inquieta. «Insomma, chi ti ha detto della scatola?», chiese Anna, conoscendo perfettamente la risposta.

«La mamma, ovvio. Mi ha telefonato ieri pomeriggio. Non vedeva l'ora di raccontarmi tutto. Devo ammettere che è davvero un mistero, no? Un po' come il vaso di Pandora, se vuoi saperlo. La mamma mi ha anche detto che la scatola pesa abbastanza da essere piena di lingotti d'oro».

Dentro di sé, Anna mugolò all'inevitabile intromissione di sua sorella, o più probabilmente di Harvey in quella storia.

«Allora? Sei dovuta andare dal fabbro?».

Anna era lacerata tra raccontare la verità alla sorella, o mentire e tenere il segreto per sé, almeno per il momento. Meno persone erano coinvolte, tanto

meglio. Ma Vanessa era *sua* sorella. Esitò. «Ehm, non proprio... ma ho fatto un salto al negozio di ferramenta e si è rivelata una buona idea».

«Oh, sapevo che eri in grado di aprirla. Sei sempre stata tu quella pratica. Dài, vuota il sacco. Cosa c'era dentro? Oro? Gioielli? Lettere d'amore?», domandò con voce eccitata. «Pensi che nonna Gus avesse un amante?»

«No, niente di tutto ciò. Credo che la scatola sia di almeno trent'anni più vecchia di nonna Gus».

«E come fai a saperlo?»

«Perché ci sono le date», rispose Anna in modo criptico, felice di tenere sua sorella sulle spine.

«Bene», fece sua sorella con tono risoluto. «Basta così, vengo da te. Dammi mezz'ora per sistemare la marmaglia. *Harvey!*», strillò, e Anna fu costretta ad allontanare il telefono dall'orecchio. «Harvey! Anna ha bisogno di me». Si udì un rumore smorzato e una pausa. «Sì, sul serio». Sua sorella riattaccò.

“Perfetto”, pensò Anna, sprofondando di nuovo nel letto. “Almeno adesso so come passerò la domenica mattina”.

La domenica era il giorno della settimana preferito di Anna. Durante i giorni feriali, non appena si svegliava faceva un ripasso mentale dei suoi clienti per decidere chi aveva bisogno di attenzione, e cosa c'era in programma per la giornata. Poi, senza nemmeno accorgersene, si alzava e s'infilava sotto la doccia. Di sabato si teneva impegnata: andava in palestra, faceva la spesa e le lavatrici, e anche un po' di contabilità. Ma le domeniche erano vuote e infinite. Interminabili ore vuote. Sempre più spesso, nella giornata così bramata da gran parte delle persone, lei si svegliava con il terrore, come un dolore sordo e insistente alla bocca dello stomaco.

L'ultima volta che aveva visto Simon era stato di domenica. In quei giorni, le domeniche erano magnifiche, come spolverate d'oro. Mattinate pigre, colazione fuori, una passeggiata o una visita a un giardino, una gita in macchina fuori città, ogni tanto un weekend al mare a cercare conchiglie sulla spiaggia o a fare escursioni in collina. Bicchieri di vino rosso e camino acceso, e la sensazione di benessere che si provava tra le braccia di qualcuno che amavi e che ti amava, esattamente allo stesso modo.

Anna si liberò dalle coperte e decise, per la milionesima volta, di smetterla di crogiolarsi. Rabbrividì un po' nell'aria del mattino d'autunno inoltrato, mentre la brezza proveniente dalla finestra aperta le solleticò le gambe nude. Senza esitazione, andò a farsi la doccia.

*

Vanessa arrivò trafelata un'ora più tardi, con un vassoio di caffè e un sacchetto di carta bianco in una mano, e le chiavi nell'altra. «Il minimo che

potevo fare, visto che ti ho tirato giù dal letto», disse facendo dondolare il sacchetto davanti ad Anna con un sorriso di scusa. Il profumino del pane caldo riempì il piccolo appartamento.

«Se mi hai portato i bagel, sei perdonata», disse Anna col broncio.

«Con salmone e formaggio cremoso», replicò Vanessa.

«Erano meglio con aneto e cipolla».

Fecero colazione sul balcone assolato di Anna. Il retro dell'appartamento si affacciava su un ampio parco, che era la ragione principale per cui Anna l'aveva comprato. Aveva ignorato che non fosse grande abbastanza da rigirarcisi dentro e, incurante del bagno antiquato e della moquette non proprio immacolata, si era innamorata della vista verde, molto verde, e aveva concluso che era perfetto.

Vanessa si guardò intorno, guardò le piante ammicchiate una sull'altra lungo la balaustra del balcone, e ispirò la fragranza del gelsomino arancio che profumava l'aria. Lanciò un'occhiata alla parete più lontana, che era interamente verde: un giardino verticale che prosperava di menta, timo, prezzemolo ed erba cipollina. «Oddio, Anna», disse con invidia. «Non so come tu faccia. Io non riesco a tenere in vita nemmeno un cactus. Sono ricercata per pianticidio in tre Stati».

«Non è così difficile, davvero», rise Anna. «Ci vuole solo un buon concime. Le stalle di là del parco mi fanno uno sconto sul letame. Comunque sia, tu sei impegnata a crescere i tuoi tre fiori, e non te la stai cavando male, con loro».

Vanessa alzò gli occhi al cielo per il commento mieloso di sua sorella e ariccì il naso, come se fiutasse il letame, poi si sedette su un'estremità della panca che si affacciava sul parco. Anna si accomodò accanto a lei e si appoggiò con la schiena al muro, posando i bagel in mezzo a loro.

«Ti ricordi quando passavamo tutte le domeniche insieme? Prima di Harvey. Prima di Simon». Vanessa alzò il viso verso il sole, chiudendo gli occhi per il bagliore infuocato. «Un po' mi mancano quei tempi».

«Già. E che mi dici di quella volta che siamo andate in autobus a Bondi Beach e poi hai rischiato di perdermi per colpa del mare mosso?».

Vanessa scoppiò a ridere, imbarazzata. «Non te lo sei scordato, eh?»

«No. E la faccia che hai fatto quando il bagnino mi ha tirato fuori dall'acqua». Anna ridacchiò. «Eri furibonda con me, ma non potevi strillare, non con tutta quella gente che ci guardava, soprattutto non davanti al bagnino».

«Be', era parecchio carino il tipo. Non l'abbiamo mai raccontato alla mamma, vero?»

«Che motivo c'era di farla preoccupare. E poi, forse non ci avrebbe più permesso di andare là».

«Vero», sorrise e si voltò per guardare sua sorella. «Cosa è successo, Anna?»

«La vita, Ness, ecco cosa è successo».

Sua sorella diede un morso al bagel. «Hai intenzione di raccontarmi questo segreto?».

Il cuore di Anna vacillò. Boccheggìò, poi si riprese. La scatola. Ecco a cosa si riferiva Vanessa. «Be', è tutto molto strano. Ma pensa un po', una scatola del genere nascosta là dietro per così tanto tempo. È come se qualcuno volesse occultarla per sempre. È una scatola molto bella».

«Bene, vediamo questa bella scatola misteriosa».

«Prima posso finire il mio bagel? Per vederla dobbiamo rientrare in casa perché non sopporterei che qualcosa volasse via qui fuori». Anna masticò affamata. «Il contenuto della scatola è molto fragile».

«Oh, adesso sono davvero curiosa. Dài, dov'è?». Vanessa accartocciò il sacchetto vuoto e afferrò i caffè, dirigendosi in cucina. Anna la seguì mandando giù l'ultimo boccone, e poi deviò verso la camera da letto.

L'album era esattamente dove l'aveva lasciato, nella scatola sul pavimento, illuminato da un raggio di sole, e mentre Anna la osservava ebbe un'improvvisa premonizione, una sensazione di inquietudine. Che cosa aveva scoperto, di preciso? Quali cambiamenti avrebbe portato nella sua vita così meticolosamente ordinata?

*

«Dannazione!», esclamò Vanessa, incantata, come lo era stata Anna la sera prima. «È incredibile. Guarda i particolari!», continuò meravigliandosi per le elaborate incisioni, mentre tracciava con un dito le decorazioni sulla superficie della scatola. «Straordinaria».

Anna sollevò il coperchio e prese l'album, posandolo sul tavolo di fronte a loro. Vanessa girò lentamente le pagine, una dopo l'altra, fitte di disegni. «Oh, guarda le date», disse. «Aprile... maggio... giugno 1887. Quindi, sono...».

«Quasi centotrenta anni fa».

Vanessa commentò con un lungo fischio. «Ed è rimasto nascosto per tutto questo tempo, pensi che sia così?»

«Be', nonna Gus è nata nel 1918, quindi l'album è più vecchio di lei di trent'anni e rotti».

«Mi chiedo come ci sia finito là dietro, e chi abbia fatto questi disegni... Secondo te, valgono qualcosa?».

Il pensiero che l'album potesse essere prezioso non aveva sfiorato la mente di Anna. Lei era più interessata a scoprire chi era la misteriosa E, e quale fosse la storia nascosta dietro quella scatola. «Perché, ha importanza?»

«Immagino di no», rispose Vanessa. «Ora appartiene a te».

«Non ne sono così sicura...».

«Be', a chi altro apparterebbe?»

«Non lo so, ma ho intenzione di scoprirlo».

«Di sicuro è magnifica. Persino l'interno della scatola è bello». Vanessa accarezzò la fodera di velluto ormai logoro. «Aspetta un attimo...». Accarezzò di nuovo la fodera e Anna si accorse che aveva trovato un piccolo occhiello di nastro sul fondo della scatola, qualcosa che le era sfuggito. Vanessa tirò il nastro, e la base della scatola si staccò rivelando uno scompartimento segreto.

Le due sorelle restarono in silenzio, sbalordite, mentre contemplavano ciò che era nascosto là sotto.

Capitolo undici

Il molo di Liverpool, 1886

Elizabeth non riuscì a trattenere un gridolino di eccitazione quando vide per la prima volta i quattro alberi maestri, che erano molto alti e avevano le vele terzarolate; e un mostruoso scafo di ferro incombeva sulla banchina. Era una vista mozzafiato. La nave era ancorata alla terraferma con delle funi dai grossi nodi che, paragonati alla sua stazza enorme, parevano fragili. «Guarda, Daisy, eccola, la *Corcovado*, uno dei velieri più belli a solcare l'alto mare!».

La cameriera era nervosa tanto quanto Elizabeth era elettrizzata; e aveva un colorito più smunto del solito quando sbirciarono dalla finestra del brum a noleggio. «Sì, signora», replicò tenendosi stretta la valigia in grembo, «è una vista davvero impressionante». Tutt'intorno a loro c'era un turbinio di attività, come mai avevano visto. Montagne di merci erano accumulate sullo scalo, in attesa di essere caricate nella stiva della nave, e i portieri si urlavano ordini l'un l'altro mentre spingevano i carretti a mano serpeggiando tra le cataste di cassette di legno. Le famiglie auguravano lacrimosi addii ai propri cari. Era un tale concentrato di caos e rumore che Elizabeth quasi non riusciva a guardare: la vista di così tante persone e di così tante cose le dava il capogiro.

Ci erano voluti diversi giorni per compiere il lungo viaggio dalla Cornovaglia al Nordest del paese, fermandosi a Londra per una notte (dove Elizabeth aveva approfittato del soggiorno per farsi consegnare un'ultima fornitura di colori e pennelli). Viaggiando con Helyer, il valletto che era anche il fratello maggiore di Daisy e che fungeva da chaperon, erano partite da Euston (Elizabeth nella carrozza di prima classe) e poi avevano alloggiato per la notte nell'indaffarata città portuale. Per l'eccitazione del viaggio, Elizabeth non aveva quasi chiuso occhio, e si alzò prima dell'alba per raggiungere la nave con ampio anticipo, considerato che la partenza era prevista nel pomeriggio. Elizabeth non si era mai spinta così lontano in tutta la sua vita, e non aveva ancora lasciato l'Inghilterra. Rammentò a se stessa che quello era solo un piccolo assaggio di ciò che avrebbe sperimentato nei mesi successivi, ma il suo entusiasmo non scemò.

Adesso riusciva a vedere la nave che pesava circa quattromila tonnellate: era uno dei vascelli migliori della Pacific Steam Navigation Company, e lei era impaziente di salpare.

«Fermatevi lì, signorina», disse il valletto mentre l'aiutava a scendere dalla carrozza.

«Grazie, Helyer», rispose, appoggiandosi al braccio del lacchè, mentre veniva spintonata dalla calca di gente sul Prince's Landing Stage.

«Adesso mi occuperò dei bauli», annunciò Helyer, dopo che lei era al sicuro sullo scalo, «mentre voi e Daisy vi dirigerete al terminale». Indicò un edificio basso e lungo all'estremità della banchina di legno, poi si arrampicò sulla carrozza per recuperare i tanti bauli che Georgiana aveva ritenuto necessari per il viaggio.

Impacchettata con cura in uno dei bauli c'era una scatola di metallo, simile nella forma a uno scrigno di gioielli, ma dalle dimensioni piuttosto grandi. Era stata regalata a Elizabeth da suo padre, poco prima che si ammalasse, ed era stata fatta dalla stessa compagnia che aveva realizzato la meridiana in bronzo a Trebithick. Sfoggiava lo stesso fine lavoro di goffatura, con erbe e fiori ricchi di ghirigori, e al centro del coperchio era incisa una *E* stilizzata, circondata da fiori e uccellini. «Oh», aveva esclamato Elizabeth quando l'aveva vista per la prima volta. «Papà, è bellissima!».

«Ecco, mia cara, ti servirà per custodire i tuoi disegni con cura».

«Oh, l'adoro!», aveva detto e aveva sollevato un chiavistello a scatto, rivelando una sfarzosa fodera di velluto blu notte, ornata con un nastro di rasatello scuro.

«C'è anche un lucchetto, qui», aveva detto armeggiando sulla credenza e dandole un piccolo ma robusto lucchetto a forma di cuore, munito di chiave. «Ed è a chiusura ermetica, si sigilla completamente. È il modo migliore per tenere al sicuro i tuoi disegni dall'umidità».

All'epoca Elizabeth si era chiesta perché i suoi disegni dovessero essere custoditi ben al sicuro, ma una volta che il padre le aveva affidato quella missione, divenne tutto chiaro. Le aveva anche dato diverse lastre di vetro sottile. «Per essiccare i semi», le aveva spiegato.

*

Elizabeth si voltò in cerca di Daisy, che era scesa dalla carrozza e si guardava intorno sbalordita da tutto quel trambusto. La cameriera le rivolse un gran sorriso: sembrava che cominciasse a farsi prendere dall'eccitazione, così come era già successo a Elizabeth.

Era passato mezzogiorno; quella mattina presto avevano fatto una colazione semplice con pane e tè, e adesso Elizabeth stava morendo di fame. Era ansiosa di salire a bordo della nave e di dirigersi al salone ristorante dove, come l'avevano informata, ci sarebbe stato un rinfresco per i passeggeri. «Forza, coraggio, Daisy. Faremmo meglio a salire».

«Sì, signora», replicò Daisy sentendosi all'improvviso abbandonata. Anche Elizabeth provò una fitta di perdita, in mezzo a tutta l'eccitazione. Entrambe stavano per lasciarsi alle spalle un mondo familiare. Sebbene Elizabeth avesse

salutato Georgiana e Robert due mattine prima, Daisy adesso doveva dire un ultimo addio al fratello maggiore, e l'abbracciò forte, inzuppandogli il panciotto di lacrime. «Suvvia, Daisy, smettila», la rimproverò con gentilezza. «Stai per partire per una grande avventura. Vedrai il mondo! Sono sicuro che rivedremo la tua faccia insolente, prima di quanto immagini. E ascolteremo i tuoi racconti incredibili sulla vita in alto mare».

«Lo so. Perdonami, fratello», disse tirando su con il naso; poi lo liberò dalla sua stretta e si raddrizzò le spalle. «Me la caverò. E cercherò di non sentire troppo la tua mancanza».

«Forza, Daisy», fece Elizabeth impaziente, in preda ai morsi della fame. «Asciugati quelle lacrime e andiamo».

«Buon viaggio», urlò Helyer alle loro spalle. Elizabeth riuscì a percepire l'invidia nelle sue parole.

Mentre salivano sulla passerella, le venne il voltastomaco. Stava per salpare in cerca di una pianta mortalmente velenosa, in giro per mezzo mondo. Con Daisy al seguito, Elizabeth non permise ai suoi passi di vacillare. Era troppo tardi per tirarsi indietro.

*

C'erano solo una manciata di passeggeri sulla *Corcovado*, perché era prevalentemente una nave mercantile, che portava la posta e la porcellana a Valparaíso via Bordeaux, Lisbona e Rio de Janeiro, per poi ritornare con zucchero, cacao e materiali tessili. Il salone della nave era raccolto e aveva il soffitto basso, con un lungo tavolo di legno che si estendeva per tutta la lunghezza della stanza: era fiancheggiato su entrambi i lati da una fila di sedie rotonde che erano imbullonate a terra. Elizabeth lo scoprì quando provò a scostarne una per sedersi. «Uff!», gridò, incapace di spostarla.

«Ecco, signora. Forse questo potrebbe aiutarla». Daisy aveva lestamente girato la sedia di lato così Elizabeth riuscì ad accomodarsi.

«Oh, grazie, Daisy», disse, col volto paonazzo quando si rese conto dell'errore.

Su una credenza era stato messo un piatto di pane imburrato, assieme a una torta di frutta secca, e accanto c'era una grossa teiera su un treppiedi di metallo.

«Ve lo posso versare, signora?»

«Sì, grazie, Daisy. E versalo anche per te. Adesso che siamo a bordo, penso che potremmo rilassarci e non badare alle solite regole, non trovi?».

Daisy la guardò con un'espressione vacua.

«Non ci sono alloggi separati per la servitù, perciò mangeremo insieme. Avrai anche un sacco di tempo per te, perché avrò bisogno della minima assistenza finché saremo in viaggio per mare».

«Sì, signora».

«E così credo che potremo fare a meno di “signora” e “signorina”, non è vero, Daisy? Quando eravamo bambine e giocavamo insieme, eravamo Daisy e Lizzie; e penso proprio che per questo viaggio possiamo tornare a essere di nuovo quelle ragazzine. Cosa ne dici?»

«Sì, signora... certo, signorina Lizzie».

«Coraggio, Daisy, puoi fare molto meglio», le ordinò Elizabeth.

«Sì, Lizzie», replicò obbediente Daisy, rivolgendo un mezzo sorriso esitante alla padrona.

E dopo aver risolto quella piccola questione, si occuparono di un affare ben più importante: mangiare. Sfortunatamente per Elizabeth, quello era l'ultimo pasto che si sarebbe goduta per molte settimane.

*

Viaggiavano per mare da meno di ventiquattro ore quando Elizabeth si ammalò. Il giorno seguente, lei e Daisy avevano condiviso un pasto di mezzogiorno a base di stufato di manzo – che Elizabeth aveva ritenuto abbastanza buono mentre rimestava la salsa con il cucchiaino anche se, a suo avviso, ci voleva un pizzico di sale in più – e un budino con uova, mandorle, frutta candita, rum e spezie. Dopo aver mangiato, Elizabeth si era ritirata nella sua cabina. «La notte scorsa non ho dormito per niente bene, e penso che un sonnellino mi aiuterà a scrollarmi di dosso questa stanchezza, Daisy», annunciò.

«Certo», replicò Daisy. «Avete bisogno che venga e vi aiuti a svestirvi?».

Elizabeth la liquidò con un cenno della mano. «Penso di riuscire a slacciarmi il busto».

«Naturalmente. Allora resterò sul ponte, l'aria fresca mi aggrada».

Cullata dal ronzio dei motori della nave – andava a vapore finché non c'era vento, altrimenti usava le vele – Elizabeth si addormentò in un baleno, nonostante la stretta cuccetta col materasso sottile che veniva spacciata per letto.

Quando si svegliò, la cabina era immersa nella semioscurità: dal piccolo oblò giungeva appena un filo di luce, e la nave ballava da un lato all'altro. La Bibbia da viaggio di Elizabeth, che aveva piazzato sul comodino, era stata scaraventata dall'altra parte della stanza e, accanto a essa, per terra, c'era la cuffia per il sole. Le venne il voltastomaco e si portò una mano alla bocca. Lo stomaco era in subbuglio, esattamente come la nave. «Oh, cielo», mormorò a se stessa quando riuscì a sollevare la testa dal letto. Sul comodino era fissata una caraffa: la afferrò appena in tempo quando un fiotto violento di vomito si levò dallo stomaco per spruzzarsi sulla brocca, e per terra. Dopo una serie di

conati meno violenti, che la lasciarono tremante, si asciugò la bocca con il dorso della mano e barcollando si alzò in piedi.

Quando infine fu certa che nel suo stomaco non c'era nient'altro da rigettare, uscì dalla cabina, che ora aveva il fetore acidulo del vomito, e andò a cercare Daisy aggrappandosi al corridoio mentre procedeva esitante verso il ponte all'aperto.

I capelli rosso fiamma della cameriera furono come un faro, ed Elizabeth la individuò al capo più lontano della nave. Si affrettò verso di lei, afferrandosi disperatamente alla balaustra della nave, mentre questa sbandava e rollava sull'oceano scatenato. «Oh, Daisy!», urlò quando la raggiunse. Il vento le sfervava i capelli sul viso e portava via le sue parole.

«Elizabeth, ma non è fantastico! Guardate il mare! È così immenso! Non ha fine!». Sembrava incredibilmente euforica.

Daisy guardò Elizabeth più da vicino e notò il suo pallore verdastro.

«Oh, signorina, cosa c'è che non va? È forse il mal di mare? Ci avevano avvertito».

Elizabeth annuì in silenzio: si sentiva spacciata e debole, alla mercé della nausea. Stava talmente male che non riuscì nemmeno a rimproverarsi di essere stata così presto vittima di una tale sciocchezza. In teoria, doveva essere una viaggiatrice intrepida, e invece era crollata al primo ostacolo. Si lamentò a gran voce, e Daisy l'afferrò per un braccio. «Restate qui fuori finché riuscite a resistere. Stare sottocoperta è la cosa peggiore per il mal di mare, così mi stava dicendo il signor Williamson».

«Il signor Williamson?». Nonostante il suo stato pietoso, Elizabeth era curiosa.

«Lui e l'altro gentiluomo, il signor Windsor, erano qui sul ponte prima».

Elizabeth notò che le guance di Daisy arrossirono lievemente.

«Hanno un sacco di consigli da darci sulla vita a bordo di una nave. Questo è il quarto viaggio per mare che fanno insieme».

«Allora sono esperti», replicò Elizabeth a denti stretti. Aveva visto i due gentiluomini la sera prima a cena. Nel salone, c'erano in tutto sedici passeggeri: una famiglia con tre bambini di età compresa tra i quattro e i dodici anni, assieme alla loro cameriera e al valletto che, in assenza di alloggi separati per la servitù, sedevano al capo opposto del tavolo; due altre coppie, e i due gentiluomini, il capitano ed Elizabeth e Daisy completavano il gruppo. Alla luce del loro nuovo accordo, Elizabeth aveva insistito affinché Daisy si sedesse accanto a lei.

«Infatti. Pare che abbiano viaggiato per mezzo mondo. Le isole Sandwich – ovunque esse siano – Australia e le Americhe. Esportano merci in tutto il mondo, e hanno un interesse particolare per il mercato dei nitrati in Cile, anche se confesso di non sapere esattamente cosa siano».

«Straordinario, in ogni caso», mormorò Elizabeth. «Ma per ora, Daisy, temo che sarò indisposta per tutto il viaggio». Le s'intristì il cuore al pensiero di passare diversi mesi in tali ristrettezze. Non riusciva a immaginare che sarebbe stata di nuovo bene, perché aveva un forte voltastomaco.

«Venite qui, suvvia. Non affliggetevi adesso», disse Daisy, confortandola. «Vi verranno i piedi da marinaio in men che non si dica».

«Temo che la mia cabina non sia così linda», si scusò.

«Oh, certo», fece Daisy quando capì a cosa si riferiva. «Ve la pulirò in un baleno. Anche se credo, che dovrete stare qua fuori il più possibile. Almeno finché non sarà servita la cena».

Al sentire nominare la cena, lo stomaco di Elizabeth fu scosso da un altro conato di vomito e si affrettò verso la balaustra a rigettare la bile nel mare grigio e increspato.

Daisy posò una mano sulla schiena della sua padrona, e la sfregò delicatamente facendo dei movimenti circolari. «Tranquilla, tranquilla», la rassicurò. «Passerà presto».

Elizabeth desiderò crederle con tutta se stessa.

Capitolo dodici

Sydney, autunno 2017

«È come una macchina del tempo!», esclamò Vanessa.

Sollevò una collana di giaietto, piccola abbastanza da essere un girocollo, che era decorata con un motivo intricato di perline e gocce minuscole. Le sfaccettature scintillarono alla luce del sole. «Non è particolarmente preziosa, ma è molto carina. Tardo periodo vittoriano, direi». Prima di avere le figlie, Vanessa aveva lavorato per uno dei più importanti gioiellieri di Sydney specializzandosi in articoli patrimoniali.

Poi trovò uno specchietto da borsa, in argento e riccamente decorato, ma ormai tutto ossidato. Sferragliò leggermente quando se lo portò al viso, col vetro che ballava nella cornice. Ammirò la sua immagine riflessa nella superficie chiazzata dal tempo, e poi lo voltò e vide le iniziali “AT” intrecciate sulla parte posteriore dello specchio.

«Allora qui abbiamo un “AT”, e invece sui disegni c’è “ET”», rifletté Anna mentre lo esaminava.

Poi c’era una piccola fotografia in bianco e nero, sfocata.

«Oh, adesso sì che ci siamo!», esclamò Vanessa sollevando la foto per mostrarla ad Anna.

La fotografia, montata su un cartoncino rigido, raffigurava una scena all’aperto, con un uomo seduto su una sedia a rotelle d’altri tempi, con le ruote alte e sottili. Accanto a lui, c’era una giovane donna con i capelli biondi legati, e un abbozzo di sorriso sulle labbra. L’uomo indossava un completo elegante, e la donna un abito con le maniche a prosciutto e sfoggiava un vitino così stretto da sembrare impossibile. Sullo sfondo c’era una casa imponente, con più di una dozzina di gole del camino sul tetto spiovente di tegole di ardesia. Una porta d’ingresso massiccia era affiancata da una serie di alte finestre rettangolari, con i pannelli di vetro divisi in piccoli quadrati. Di fronte a loro, c’era un ampio viale d’ingresso e, a sinistra, in primo piano, un gruppo di grossi arbusti cespugliosi.

«Sembra un paesaggio inglese, no?»

«Potrebbe essere». Vanessa rivoltò la foto. «Guarda, qui dietro c’è scritto qualcosa».

«Be’, cosa dice? Riesci a decifrarlo?», chiese Anna con impazienza. Si sentiva pulsare il sangue di eccitazione per quelle scoperte. Erano gli indizi per risolvere un mistero affascinante.

«“John Trebithick e sua figlia”. C’è anche una data. “Primavera 1886”», aggiunse Vanessa.

«Alcuni disegni portano la stessa data», disse Anna. «Mi chiedo se ET sia sua figlia. Pensi che sia lei l’artista?»

«O potrebbe essere AT», le ricordò Vanessa. «Come lo specchietto. E comunque, gli acquerelli potrebbero essere opera di un uomo».

«Per poi tenerli chiusi in una scatola del genere?». Anna aveva dei dubbi.

«Ottima osservazione».

«Lei è molto carina, vero?», disse Anna, studiando la foto mentre Vanessa le restituiva la scatola.

«E questo, cos’è?».

Pigiato tra due pezzi di carta spessa c’era un fiore pallido, quasi traslucido. Quando Vanessa posò un dito sul petalo, si udì una sorta di crepitio. «Questo è il tuo campo, sorellina», disse Vanessa, porgendoglielo con grande cura. «Lo riconosci?»

«È una specie di giglio, a occhio e croce», rispose, esaminandolo con delicatezza. «Ma non ho mai visto prima un esemplare del genere».

Vanessa, nel frattempo, si era concentrata sullo scompartimento segreto della scatola che, a quanto pareva, svelò un ultimo tesoro.

«Seta damascata, direi», osservò tirando fuori una borsetta a cordoncino, che una volta doveva essere stata di un vivace rosso scarlatto, ma adesso era scolorita. Con molta attenzione Vanessa allentò il cordoncino e sbirciò all’interno. Con un’espressione sconcertata, svuotò il contenuto della borsetta sul tavolo di Anna: ruzzolarono fuori degli oggetti minuscoli a forma di fagiolo, avvizziti e di colore marrone; alcuni finirono per terra.

Anna smise di esaminare il fiore pressato, e si piegò a raccogliere i semi caduti. Li raggruppò nel palmo della mano, poi ne prese uno tra il pollice e l’indice e lo tirò su, osservandolo con l’occhio di un’esperta. «Mai vista una cosa simile», mormorò tra sé e sé, prima di rimettere tutti i semi nella borsetta. «Se li piantassi, chissà...».

«Allora», fece Vanessa, riacomodandosi sulla sedia. «Secondo te, cosa significa tutto questo?».

Anna ci stava ancora pensando. «Non te lo so dire».

«Come ha fatto tutta questa roba a sopravvivere così a lungo?»

«Be’, la scatola è piuttosto robusta. Deve aver protetto questi oggetti da ogni cosa che avrebbe potuto danneggiarli, come le temperature estreme o l’umidità. E la carta è abbastanza spessa; carta di stracci, così mi sembra, o qualcosa di simile. Mi ricordo di averlo imparato a lezione di storia: a volte, a quell’epoca si faceva la carta con vecchi stracci di cotone. Oh, aspetta un minuto!».

Anna si allungò sulla libreria e recuperò il taccuino che si era portata dietro dalla casa di Paddington. «Questa è la prima cosa che i muratori hanno

trovato nella cavità nel muro. Me n'ero completamente dimenticata».

Quando aprì il diario, la rilegatura scricchiolò lievemente, e Anna vide che la prima pagina era stata strappata via. Voltò le pagine, che erano fitte di parole, scritte con una grafia sottile; l'inchiostro era sbiadito, ormai color seppia.

«Sembra un diario», disse. «Guarda, ci sono delle date in cima ad alcune pagine».

«Anche questo è stato tenuto a lungo al riparo dalla luce», aggiunse Vanessa. «Ecco perché si è conservato».

«Sai, è davvero strano», disse Anna alzando lo sguardo dal taccuino. «Ma potrei giurare di aver sentito l'odore dell'oceano quando ho aperto la scatola per la prima volta».

«Be', forse è arrivata via mare?»

«Già, forse. O forse è solo la mia immaginazione. Ma i disegni. Non sono piante native dell'Inghilterra. Né tantomeno dell'Australia», concluse Anna.

«E secondo te, da dove provengono?»

«Stavo cercando di capirlo ieri sera. Un sacco di queste piante mi sembrano sudamericane».

«Allora il mistero s'infittisce», osservò Vanessa. «Che storia intrigante! E il diario? C'è un nome scritto all'interno?».

Anna scosse la testa. «Pare che qualcuno abbia strappato le prime pagine. E la grafia è davvero difficile da decifrare».

«Non riesci a leggere proprio niente? Fammi dare un'occhiata».

Anna aprì il diario a caso, e insieme lo studiarono attentamente. «Qui si parla di una nave. "I ponti sono ghiacciati...". C'è scritto "ghiacciati"», domandò Vanessa.

«Penso di sì».

«"I ponti sono tutti ghiacciati e non possiamo uscire dalla nostra cabina...". Da brivido».

«Già, letteralmente», fece Anna alzando gli occhi al cielo.

«Mi sa proprio che hai ragione: la scatola è arrivata sin qui via nave».

«Immagino. Ma ci guarderò meglio più tardi».

«Oh, maledizione!», brontolò Vanessa quando il suo cellulare iniziò a squillare. Lo tirò fuori dalla tasca dei jeans e diede un'occhiata allo schermo. «Harvey».

Anna svanì in cucina per ripulire il macello della colazione, e lasciò che Vanessa parlasse con Harvey.

Sua sorella ricomparve sull'uscio poco dopo. «Devo scappare. Si sta chiedendo dove mi sia cacciata. In tutta onestà, non riesce a gestire le figlie per più di cinque minuti, se è da solo. Però è valsa davvero la pena venire da te, sorellina: è notevole, come scoperta. Che hai intenzione di fare adesso?».

Anna batté le palpebre. Non aveva nemmeno immaginato che dovesse farci qualcosa con tutta quella roba. Poi le balenò in mente un pensiero. «Be', c'è Jane, una delle mie vecchie compagne di università. Ora lavora ai giardini botanici. Ho perso un po' i contatti con lei...». Fece una pausa, e Vanessa inarcò le sopracciglia. «Sì, lo so», replicò Anna, «ma posso chiederglielo. Potrebbe darmi una mano, o magari conosce qualcuno che può aiutarmi a capire qualcosa».

«Ha tutta l'aria di un piano», commentò Vanessa recuperando le chiavi e la borsetta. «Tienimi aggiornata: sto morendo dalla voglia di saperne di più, e credo che sia così anche per la mamma».

*

Anna passò qualche ora a cercare di decifrare le pagine del diario, ma con scarso successo: a furia di osservare quelle righe le era venuto mal di testa. Non riusciva a capire in che modo il diario fosse legato all'album e alla scatola, perché la grafia era diversa, anche se le date erano simili: le annotazioni del diario erano all'incirca di un anno più tardi.

Riuscì a scoprire che il diario era stato scritto da una certa Marguerite, e che stava viaggiando per mare verso l'Australia. Le prime pagine erano datate febbraio 1888, e narravano di lunghe giornate in mare, con i ratti che le rosicchiavano gli stivali e di un misterioso personaggio, "L", che era diventato stizzoso e si era ammalato. Marguerite sopportava l'arduo viaggio con forza d'animo, rammentando a se stessa di restare forte, anche se menzionava di essersi stufata degli ininterrotti pasti serali a base di un'unta zuppa di montone, pane secco e formaggio duro. Disapprovava anche gli abbondanti boccali di rum che i passeggeri di sesso maschile si scolavano, e spesso si ritirava presto nella minuscola cabina con L, e restava sveglia sulla dura cuccetta mentre L dormiva. Anna non aveva ancora scoperto chi fosse L, forse era un bambino o una bambina.

Mentre era sdraiata sul suo letto infinitamente più comodo e morbido, Anna viaggiò indietro nel tempo: immaginò il rollio della nave e le interminabili giornate in mare, le onde che erano alte il doppio di un uomo e che s'infrangevano sui ponti della nave; e Marguerite che si sforzava di badare a un bambino malato. Quella donna non aveva nominato un marito, allora perché doveva viaggiare per mare con un bambino? Era forse vedova, ed era in viaggio per stabilirsi in una nuova terra?

Anna non riusciva a immaginarsi il coraggio necessario per imbarcarsi in un viaggio del genere, verso l'ignoto più assoluto; e per di più con un bambino di cui occuparsi e da proteggere.

Continuò a leggere... Marguerite era afflitta da qualcosa: era "lieta di essersi sbarazzata di quel posto" e degli "spiriti maligni" che la

perseguitavano.

Non posso più tornare a casa. Perché, di sicuro, mi troverà, e troverà il bambino; e in quel caso le nostre vite sarebbero in pericolo. Ma presto sarò una donna libera, e per quella libertà proverò eterna gratitudine.

Mentre leggeva quelle parole, Anna provò un brivido. Doveva essere terribile fuggire da casa propria, viaggiare per settimane e affrontare l'ignoto. Marguerite doveva essere stata una donna stoica, davvero.

Capitolo tredici

In mare, 1886

Le acque più calme non alleviarono il mal di mare di Elizabeth. La nave fece scalo a Bordeaux e poi, successivamente, a Tenerife, dove Elizabeth si destò per ammirare il picco spettacolare dell'isola. A nessuno fu permesso di scendere a terra.

«Non è sicuro», fu l'avvertimento del capitano. «Mi è giunta voce che gli spagnoli sono ostili».

Daisy riferì di due clandestini, nascosti nella stiva della nave. «Non appena li hanno scoperti, li hanno messi a lavorare nella sala caldaie, così mi è stato detto». Diverse settimane più tardi, Daisy, con gli occhi spalancati per lo stupore, raccontò a Elizabeth storie di piccoli branchi di balene che sfiatavano sulla banda di dritta della nave. La mattina seguente, disse di esser uscita sul ponte di notte, «con le stelle nel cielo così luminose che quasi non ci credevo».

Elizabeth alzò a stento la testa dalla cuccetta. Fu indisposta per quasi tutta la rotta fino a Rio de Janeiro, un viaggio che durò all'incirca un mese, e sopravvisse soltanto sbocconcellando pane secco e duro, e con qualche sorso d'acqua. L'acqua potabile divenne così melmosa che erano costretti a filtrarla con i denti, ed Elizabeth rabbrivì alla vista degli scarafaggi che zampettavano sulla sua cuccetta di notte. Si grattava di continuo le punture delle pulci che le ricoprivano gambe e braccia. Si sentiva debole come un gattino. Quando il tempo era bello, era in grado di stare fuori su una sedia a sdraio, con uno scialle di lana come se fosse un'invalida, ma la sensazione di benessere che aveva conosciuto per tutta la sua giovane vita era così sfuggente come la fragranza delle campanelle primaverili nei boschi dietro Trebithick Hall. Non fu in grado di uscire dalla sua cabina l'ultimo giorno di ottobre, anche se era il suo compleanno. Si sentiva veramente da cani e iniziò a dubitare di sopravvivere al viaggio e vedere la fine del suo ventiseiesimo anno di vita.

Daisy, al contrario, prosperava con la tonificante aria di mare, ed Elizabeth notò che diventava sempre più sicura di sé e indipendente, quasi ogni giorno. I loro ruoli potevano tranquillamente essere stati invertiti: fu questo il suo pensiero quando si accorse che Daisy aveva stretto un'amicizia particolare con il più giovane dei due gentiluomini a bordo. Aveva interrogato la sua cameriera e pareva che, senza che nessuno dei due si accordasse in maniera formale, Daisy e il signor Williamson si ritrovavano a passeggiare lungo il

ponte, tutte le mattine dopo la colazione. Daisy riferiva entusiasta le loro conversazioni a Elizabeth, forse sperando di ridestare il suo interesse in qualcosa, qualsiasi cosa che non fosse quel terribile tedio del viaggio. «Esporta cacao dal Brasile e dal Perù fino ai porti dell’Inghilterra!», esclamò Daisy. «Dice che c’è da farci una fortuna, e che lui e il signor Windsor hanno molte probabilità di trarre grandi profitti dalle loro fatiche. Almeno, credo che abbia usato queste parole. Che cosa significa esattamente “fatiche”?»

«In questo caso, lavoro», rispose Elizabeth. Nella sua voce si era insinuata una sfumatura aspra dopo tutte quelle settimane passate ad ascoltare i racconti di Daisy. «È chiaro che sei impressionata da tutto questo, Daisy».

«Perché una persona non dovrebbe esserne impressionata?», replicò Daisy, ferita.

Elizabeth si pentì subito, mortificata. «Oh, scusami, dolce Daisy. Sono soltanto così stufo di stare male, rende tutto molto sgradevole».

«E io sto facendo del mio meglio per distrarvi», ribatté Daisy, calma. «Tutto qua».

Così Elizabeth non fu l’unica a provare sollievo quando, a un giorno di navigazione da Montevideo, si svegliò una mattina sentendosi inspiegabilmente guarita. Se Daisy fu sorpresa di vederla già in piedi quando si recò da lei per aiutarla a vestirsi, non lo diede a vedere.

«Penso che oggi farò colazione, Daisy», annunciò Elizabeth. Tutte le mattine precedenti, aveva liquidato con un cenno di mano l’offerta di cibo, rifiutandosi di mettere piede nel salone ristorante per paura che la nausea la travolgesse nuovamente.

«Sì, certo», replicò Daisy. «Siete fortunata. Il cuoco della nave ha appena fatto rifornimento. Abbiamo frutta fresca, frutta che non ho mai visto prima. Cachi: assomigliano ai pomodori, ma hanno il sapore delle arance. E i mirtilli, oh, i mirtilli, dovete assaggiarli!», esclamò Daisy. «Sono così dolci e saporiti. Mai mangiato niente di simile».

Lo stomaco di Elizabeth, che durante quelle lunghe settimane in mare si era rimpicciolito, non titubò al pensiero del cibo ma brontolò rumorosamente. «Suvvia, Daisy, fammi assaggiare questi strani frutti. Devo proprio ammettere che sto morendo di fame!», gridò per la sorpresa.

*

L’aria era calda e dolce, la luce del sole caliginosa, ed Elizabeth fu contenta di avere con sé il parasole che aveva messo in valigia su insistenza di Georgiana. Dopo aver fatto colazione, Daisy aveva preso anche l’album e le matite di Elizabeth. Ogni altra cosa era umida e appiccicosa per via della salsedine, ma la scatola con il coperchio ermetico aveva tenuto asciutto il materiale per disegnare.

«Non so quanto abbia senso», commentò Elizabeth quando vide cosa le aveva portato Daisy. Alzò lo sguardo all'orizzonte: il mare era immobile come vetro fuso. «Perché c'è poco da vedere».

Restò sorpresa quando si accorse che Daisy la guardava con ansia, mordendosi il labbro, come se volesse dirle qualcosa ma aveva paura.

«Cosa c'è, Daisy?»

«Be', signorina... ehm... Elizabeth». La cameriera si torceva il tessuto di cotone della gonna. «Mi chiedo se potevate aiutarmi a scrivere. Sono in grado di leggere, un pochino; mio padre l'ha insegnato a me e ai miei fratelli quando eravamo piccoli. Ma non ho mai imparato a scrivere correttamente le lettere, e mi piacerebbe farlo. Insomma, avete un po' di tempo libero da dedicarmi?».

Elizabeth non riuscì a nascondere il suo stupore. «Ma parli con grande eloquenza. Non avevo idea che non sapessi né scrivere né leggere».

«Confesso di aver studiato con attenzione il modo in cui conversate, signorina Elizabeth, ma scrivere è una cosa diversa. Come leggere...».

«Bene, Daisy. Al momento abbiamo entrambe tanto tempo libero, non trovi? Mi piacerebbe molto essere la tua insegnante, anche solo per ringraziarti di avermi accudito con così tanta premura nelle settimane passate».

«Ho fatto solo il mio dovere», replicò Daisy.

Si sorrisero, quasi come facevano da ragazzine, ed Elizabeth prese il diario che aveva portato Daisy, tra le altre cose. «Ecco», disse, formando con attenzione le lettere dell'alfabeto. «Le scriverò tutte qui, e tu potrai ricopiarle sotto. Se c'è una cosa su cui insisteva Mam'zelle Violette, era una calligrafia elegante, e perciò ti insegnerò come ha fatto lei».

L'aria tiepida, lo studio diligente e il fatto che per la prima volta dopo lunghe settimane avesse nella pancia del cibo nutriente riportarono il colorito sulle guance di Elizabeth. Lei e Daisy stavano ridendo insieme per le lettere traballanti di Daisy quando i due gentiluomini le interruppero.

«Mi sembrate d'umore decisamente migliorato, signorina Bligh», disse il signor Williamson, inclinando la testa verso di lei. «Permetteteci di presentarci, poiché non ne abbiamo ancora avuto il piacere. Il mio stimato compagno, il signor Arnold Windsor; e io sono Daniel Williamson».

Elizabeth capì perché Daisy era rimasta impressionata da quell'uomo, che parlava bene e aveva un'espressione gentile. Aveva lineamenti piacevoli, e i capelli erano di un colore rossiccio, simile a quello della sua cameriera.

«Sto decisamente meglio, signor Williamson, vi ringrazio», replicò Elizabeth dopo una pausa. Era stato il padre a suggerirle di viaggiare con il cognome della madre da nubile – Bligh – per evitare che qualcuno la collegasse a Trebithick, e lei non si era ancora abituata. «È un sollievo stare di

nuovo bene. A quanto pare, ho finalmente i “piedi da marinaio” di cui mi ha parlato Daisy».

«Era ora», commentò lui. «Perché temevamo che non sareste sopravvissuta al viaggio».

Elizabeth si accorse che lui e Daisy si scambiarono un’occhiata, e le guance di Daisy arrossirono davanti al suo interesse. Di preciso, quanto erano diventati intimi da quando lei era stata sbaragliata dal mal di mare?

«Oh, sono sicura di non essere il fiore delicato che v’immaginate», replicò Elizabeth.

«Allora, forse non siete proprio un marinaio».

«Infatti», ammise Elizabeth, prendendo la sua guida di viaggio che Georgiana le aveva messo in mano quando erano partite. «Cosa mi dite di questo, signor Williamson? “I viaggiatori migliori sono quelli che riescono a mangiare i gatti in Cina, le rane in Francia e i maccheroni in Italia; che sono in grado di fumare la sepiolite in Germania, cavalcare un elefante in India, sparare alle pernici in Inghilterra e indossare un turbante in Turchia...?”»

«Sono d’accordo, signora. Questo è spesso un atteggiamento saggio: adattarsi alla cultura in cui ci si viene a trovare». Come se volesse rendere l’idea, s’indicò la camicia di lino che non era gravata da un ascot o da una cravatta.

«Fino a un certo punto, però», ribatté Elizabeth. «Perché non riesco a immaginare di perdere completamente il senno dell’Inghilterra, qualunque siano le circostanze».

Lui sollevò appena il cappello nella sua direzione, mentre un sorriso gli incurvava le labbra. «Direi che non correte questo pericolo, signorina Bligh».

*

Elizabeth evitò l’uggia dando lezioni a Daisy e con la compagnia degli altri passeggeri. Il viaggio era lungo, tedioso e scomodo e, forse a causa delle difficoltà che tutti i viaggiatori sopportavano – i ratti, quando zampettavano invisibili nella sua cabina di notte, erano la cosa peggiore secondo Elizabeth – erano diventati un gruppo unito, confinati insieme negli spazi angusti della nave, trovando così solidarietà. Elizabeth si affezionò parecchio ai tre bambini, soprattutto al più piccolo e li coinvolgeva nei giochi di acciapparello, campana, lancio degli anelli sul ponte quando i genitori si stancavano della loro compagnia.

Celebrarono il Natale a bordo della nave, anche se nessun passeggero considerò le pietanze che furono servite quel giorno come un pasto festivo.

«In quest’angolo del mondo, il tacchino scarseggia notevolmente», aveva scherzato il signor Windsor.

«Ciononostante, il dolce non è niente male, vero?», gli fece notare Elizabeth prendendo una cucchiata dell'intruglio a base di frutta e brandy. Aveva cominciato a gradire la compagnia paterna del signor Windsor: le ricordava un po' suo padre per l'interesse nei confronti degli eventi insoliti che accadevano nel mondo, ma teneva d'occhio l'amicizia fiorente tra Daisy e il signor Williamson. Nonostante le regole rilassate che erano state imposte per necessità dalla vita sulla nave, Elizabeth non voleva che la sua cameriera perdesse la testa e il cuore, né che l'abbandonasse non appena avessero raggiunto la terraferma. Rifletté che il viaggio aveva cambiato Daisy. Si era dimostrata un'allieva entusiasta, e grazie alle loro lezioni quotidiane, migliorò notevolmente nella lettura e nella scrittura. Ma non era soltanto quello. Daisy non era più la timida ragazza di campagna della Cornovaglia, ma una giovane donna capace e determinata che non temeva quasi nulla.

Dopo essere stata messa in ginocchio dalla calura feroce dell'Equatore, Elizabeth si ritrovò di nuovo confinata nella sua cabina mentre la nave circumnavigava Capo Horn con il mare agitato: l'imbarcazione rollava e tremava tutta, al punto da farle temere che potesse spaccarsi in due. Elizabeth non trovò conforto nemmeno nella sua Bibbia dalle pagine sottilissime. Giaceva sotto una pila di coperte, in preda ai brividi: le mani le tremavano così forte che quasi non riusciva a leggere. Quel freddo gelido e umido si era insinuato nelle ossa. Se mai fosse stata costretta a riattraversare in nave lo Stretto di Drake, per lei sarebbe sempre stato troppo presto. Non vedeva l'ora di raggiungere la terraferma.

Capitolo quattordici

Sydney, autunno 2017

Quando Anna uscì dai giardini botanici per entrare nel caffè Flourish, fu sorpresa di vedere non una, bensì due persone sedute al tavolo. Jane non era cambiata granché da quando Anna l'aveva vista l'ultima volta, ovvero anni prima; ma lei non conosceva l'altra persona perciò si sentì un po' sconcertata dalla presenza di quell'uomo. Già sarebbe stato difficile rincontrare Jane dopo così tanti anni e dover affrontare le sue domande, figuriamoci in presenza di uno spettatore incuriosito.

«Anna! Ciao! Hai un aspetto fantastico», le disse Jane a gran voce, alzandosi per abbracciarla. «È da tanto che non ci vediamo, eh? Devo ammettere che il tuo messaggio mi ha sorpreso. Pensavo che fossi sparita dalla faccia della Terra, o come minimo che fossi finita dall'altra parte del mondo. Era quello il tuo piano, no? Dopo l'università, vero?».

Anna liquidò la domanda con un piccolo cenno della mano. «No, sono ancora qui».

Jane la guardò stupita, e poi all'improvviso sembrò ricordarsi che c'era un'altra persona con loro, qualcuno che osservava Anna con divertito interesse. «Anna, Noah. Noah, Anna», disse.

Noah le diede una vigorosa stretta di mano, e Anna notò fuggacemente che le sue dita erano calde e asciutte – una sensazione piacevole – e che erano anche callose; poi si accomodarono tutti.

«Allora, Anna, Jane mi ha detto che hai qualche pezzo di arte botanica che vorresti far valutare», esordì lui.

«Be', non è questione di valutarlo. Ma ho pensato che Jane potesse chiarirmi un po' le idee».

«Noah è un esperto di queste cose», spiegò Jane. «Ecco perché gli ho chiesto di accompagnarmi. Di recente ha curato una mostra. L'hai vista? Quella al Lion Gate Lodge, un paio di mesi fa».

Anna scosse il capo, e Noah sul momento ci rimase male.

La loro conversazione fu interrotta quando ordinarono i tramezzini e qualcosa da bere, ma poi Noah cominciò a parlare della mostra, del gran lavoro che aveva fatto per raccogliere e mettere insieme tutto il materiale. «Era un'esposizione dei migliori artisti botanici dell'Australia e della Nuova Zelanda. A dire il vero, sono sottovalutati. Immagino perché si tratta di un campo specialistico. Questi artisti sono straordinari nel riprodurre i dettagli

più minuziosi, e in alcuni casi le loro opere sono persino più accurate delle fotografie».

Anna annuì. Anche lei apprezzava la complessità e la sapiente maestria dell'arte botanica, incluse le riproduzioni nell'album che aveva messo nella borsa di calicò, accanto alla sua sedia. Aspettò prima di tirarlo fuori: non voleva assolutamente che una mano sbadata versasse del caffè su quell'album che si era conservato così a lungo nel tempo, e in ottime condizioni.

«Insomma, dove li hai trovati i disegni?», chiese Jane.

«Nella casa di mia nonna. A Paddington. I muratori hanno trovato una vecchia scatola quando hanno staccato una libreria dal muro».

Noah spalancò gli occhi. «Caspita. Sai quanto tempo sono rimasti là?»

«Be', nonna Gus è nata in quella casa, agli inizi del Novecento, ma ciò non aiuta granché, perché è morta da poco, quindi non posso chiederle nulla. Le librerie ci sono sempre state, almeno per quanto ricorda mia madre, che è cresciuta là. Ma sui disegni ci sono delle date».

Noah e Jane la guardarono, in attesa.

«1887».

Noah fischiò, e Jane parve colpita ma Anna non ebbe l'occasione di aggiungere altro perché arrivò la cameriera con le loro ordinazioni.

Noah e Jane si avventarono sul cibo, anche se Anna si accorse che lui ogni tanto la guardava. «Stare all'aperto ti fa venire una gran fame», mormorò Jane mentre masticava. «Soprattutto in questo periodo dell'anno: la mattina fa un freddo cane. Presto mi dovrò mettere i guanti».

«Ero convinta che lavorassi comodamente in un laboratorio, da qualche parte», disse Anna, trangugiando un boccone del suo tramezzino.

«Nemmeno per sogno! Stiamo facendo crescere diversi semi tradizionali, conservati e tramandati da generazioni; e osserviamo come la temperatura influenza la germinazione e la crescita. Hanno bisogno di cure amorevoli, più di un bebè», scherzò Jane. «Però hai ragione, sono stata trasferita qui per qualche mese. Di solito lavoro all'Australian PlantBank. Stiamo facendo un'enorme classificazione delle piante native, e dei loro semi. Le piante finiscono sulla lista delle specie in estinzione quasi ogni giorno; la gente resterebbe sbalordita se sapesse quante sono. Stiamo anche scoprendo nuove piante; soltanto l'anno scorso sono state scoperte più di un migliaio di nuove specie in tutto il mondo, inclusi caffè, pastinaca e rose, se riesci a crederci».

Anna annuì.

«E poi stiamo cercando il modo di conservare i semi con la criogenia».

«Come quando congelano gli embrioni?»

«Esatto. Solo che un sacco di specie della nostra foresta pluviale non gradiscono il fatto di essere essiccate e congelate a temperature estreme, perciò dobbiamo escogitare altri mezzi per preservarle».

I pensieri di Anna guizzarono alla saccoccia di semi che lei e Vanessa avevano trovato nella scatola, ma per prudenza decise di non parlarne; non voleva che l'intera questione le sfuggisse di mano. Prima voleva scoprire cosa fossero quei disegni e decifrare il resto del diario, poi si sarebbe preoccupata di un sacchetto di semi essiccati e di un fiore pressato.

Mentre Jane raccontava del suo lavoro alla banca dei semi, Anna finì il suo tramezzino e sorseggiò il caffè bollente. Quando terminarono tutti di mangiare e il tavolo fu sparecchiato, Anna si chinò a prendere la borsa con l'album. Jane e Noah si azzittirono quando lo aprì alla prima pagina: c'era un vivace acquerello di un arbusto verde foresta, carico di frutti color viola scuro; gli stessi frutti erano illustrati in dettaglio in un disegno separato. «*Aristotelia chilensis*, o bacche di Maqui», disse Jane. «Piene di antiossidanti e ora pubblicizzate come "super alimento"».

In fondo alla pagina c'era un appunto a matita. «"Foglie utilizzate per fare l'infusione di *chicha*"», lesse Noah. «Qualsiasi cosa sia. "Per il mal di gola, guarisce le ferite, antidolorifico"», continuò a leggere. «Ma è straordinario, non riesco a credere che sia in queste condizioni; quasi come se il tempo non fosse mai passato».

Voltò la pagina e trovò l'acquerello di un albero alto, simile a una quercia, con la corteccia marrone scuro, le foglie verdi di forma ovale e fitti fiori bianchi. «"*Quillaja saponaria*: l'albero del sapone"», lesse ancora. «"Sapone nativo, per la salute dei polmoni e il benessere generale"».

Continuarono a sfogliare l'album con i disegni e gli acquerelli: ne conteneva più di cento, ciascuno di una pianta differente.

«Ehi, lo sai che sono tutti esemplari nativi del Cile meridionale, giusto?», fece Jane. «E gran parte di queste sono piante medicinali, da quanto sembra».

«Mmm...», rifletté Noah. «Che strano». Arrivò alla fine dell'album e lo chiuse con cura restituendolo ad Anna, che lo rimise nella borsa di calicò. «Non assomiglia a nessun'altra opera di artisti botanici australiani di quell'epoca, altrimenti l'avrei riconosciuto. Sospetto che possa essere inglese. Di sicuro è una scoperta notevole: la maestria delle illustrazioni e le condizioni in cui si trova l'album sono stupefacenti».

«Cos'hai intenzione di farci?», domandò Jane.

«Non ne ho la minima idea», ammise Anna.

«Non ho mai visto uno stile del genere», osservò Noah. «E, precisi come sono, gli artisti botanici tendono ad avere uno stile che li contraddistingue, come una sorta di firma, se sai cosa cercare; quasi come un'impronta digitale». A quelle parole, si portò un dito alle labbra, pensieroso. «Conosco qualcuno che potrebbe aiutarci».

«Hai trovato qualcos'altro assieme all'album?», chiese Jane. «Hai detto che era dentro una scatola».

«Be', c'era una fotografia», ammise Anna. «Pare che sia stata scattata quello stesso anno, ma nei mesi iniziali. Raffigura due persone, in piedi davanti a una vecchia casa. E in primo piano c'è un rododendro».

«Quindi, hai un album antico pieno di acquerelli straordinari, apparentemente fatto in Cile, e una vecchia fotografia», riassunse Jane. «Nascosto dietro una libreria. Davvero strano».

Quando radunarono le loro cose per andarsene, Jane si trattenne con Anna facendo in modo che Noah uscisse prima di loro. «Anna», cominciò. «Non ho mai avuto il modo di dirti quanto mi è dispiaciuto per Simon».

Anna alzò una mano per impedirle di aggiungere altro. «Va tutto bene. Sul serio. Ormai è passato così tanto tempo».

Jane colse l'antifona. In verità non andava per niente bene, ma Anna non aveva alcuna voglia di rivangare il passato. Con nessuno.

Quando raggiunsero Noah, lui le mise un pezzo di carta in mano. «Il mio indirizzo e-mail». Per un attimo Anna temette che ci stesse provando. Aveva notato uno sguardo indagatore nei suoi occhi, che rivelava interesse, e non soltanto per gli acquerelli. «Scrivimi due righe, e vedo di trovare i contatti della persona che forse potrebbe aiutarci a capire qualcosa di più».

«Oh, fantastico», fece lei. «Ehm. Grazie».

«Sapevo che era una buona idea portare anche lui», disse con aria scaltra Jane quando si salutarono.

Anna si rincamminò da sola verso i giardini botanici, godendosi la pace e il silenzio di quella zona, lontana dalle strade affollate della città. Si sforzò di non pensare alle volte in cui lei e Simon erano stati là, ai picnic lenti e pigri all'ombra degli enormi alberi di fico della baia di Moreton, alle passeggiate mano nella mano sui ponti nascosti dei giardini, alle chiacchiere, alle discussioni e ai baci sullo sfondo dello stagno con i fiori di loto, ma quei momenti parevano quasi impressi sul paesaggio. Era stato uno dei loro posti preferiti dove passare la domenica, e lei non ci era più tornata. Giustamente.

Come se agissero di volontà propria, i piedi la condussero per il roseto: la vampata colorata di boccioli ora sbiadiva con l'inizio delle temperature più fresche. Gussie aveva amato le rose, più di ogni cosa, ma aveva sempre faticato a farle crescere nel suo cortile minuscolo. Il clima di Sydney non faceva proprio per le rose.

Arrivò alla meridiana di bronzo al centro del giardino delle erbe aromatiche, e ne accarezzò la superficie con le dita, notando la sottile linea di sporco sotto le unghie; una sporcizia che non riusciva mai a sfregare via del tutto. Con la punta delle dita, seguì i contorni delle incisioni di origano, menta, prezzemolo e, naturalmente, rosmarino. «Per il ricordo», sussurrò.

Capitolo quindici

Valparaíso, 1887

«Oh, Daisy!», esclamò Elizabeth quando la cameriera entrò nella sua cabina per aiutarla a fare i bagagli, la mattina in cui arrivarono a Valparaíso. «Mi sembra di avere mille farfalle che svolazzano nello stomaco. Adesso sì che comincia l'avventura».

«Certo», replicò la cameriera, anche se nella sua voce non c'era nemmeno l'ombra dell'entusiasmo della sua padrona.

Elizabeth la guardò con attenzione. «Ti mancherà tutto questo, vero?». Elizabeth capì che per Daisy sarebbe stata una tragedia lasciare i suoi amici sulla nave.

Daisy fece di sì con la testa. «Il signor Williamson dice che saranno in Brasile e Argentina per diversi mesi, ma che ritorneranno a Valparaíso a tempo debito».

«Bene, allora sono sicura che questa non sarà l'ultima volta che lo vedrai», disse Elizabeth con tono allegro. In cuor suo, era felice che quei due almeno per un po' sarebbero stati altrove, e che l'amicizia di Daisy con il signor Williamson sarebbe stata stroncata sul nascere.

Daisy non disse niente mentre piegava gli indumenti della sua padrona e li riponeva nei bauli.

*

Elizabeth sentì l'odore della terra non appena uscì dalla cabina e s'incamminò sul ponte: il profumo della vegetazione, della terra e del fumo della legna, e persino il vago fetore della fognatura. Per lei, dopo mesi passati in mare, fu come se la fragranza più dolce fluttuasse nella brezza, andandole incontro. Inspirò a fondo e chiuse gli occhi. Finalmente! Il vero scopo del suo viaggio stava per cominciare.

Sbirciando all'orizzonte, intravide il piccolo porto e una moltitudine di navi: una sessantina o più, inclusa quella che assomigliava a una fregata. Soffiava un forte vento vicino alla riva, e così Valparaíso si profilò più chiaramente alla vista. La città portuale si estendeva ai piedi di ripide scogliere, con una serie di lunghi e bassi edifici di pietra, con le finestre distanziate in modo regolare, che erano incastonati su ampie strade di acciottolato, dalle curve delicate, al di sopra della battigia; e poi case imbiancate a calce con tetti di tegole rosse, che erano invece disseminate sulla

pianura sovrastante. Oltre alle navi già ancorate, c'erano numerose imbarcazioni, non più grandi di barche a remi, ancora più vicine. «Ecco, quella parte di Valparaíso assomiglia a un villaggio di pescatori della Cornovaglia!», esclamò Elizabeth, sorpresa. Dopo aver navigato in mare quasi per mezzo mondo, si aspettava un paesaggio decisamente più esotico.

«Terra in vista, eh, signorina Elizabeth?». La voce alle sue spalle apparteneva al signor Windsor. «Sarete felice di tornare sulla terraferma, ci posso scommettere».

«Oh, sì. Ho una lettera di presentazione per il console generale, un certo signor Fraser, a Santiago. Anche se devo confessarvi che si aspetterà di vedere mio padre, e non me. Per caso, lo conoscete?».

Il signor Windsor scosse il capo. «No, anche se gode di una buona reputazione».

«Oh, sono contenta di sentirlo», replicò lei. «Credo che ci fermeremo un po' a Valparaíso, prima di proseguire per Santiago».

«Un piano sensato, signorina Elizabeth. Perché, se ci avete messo un po' ad abituarvi alla nave, ci metterete altrettanto per riabituarvi alla terraferma».

*

Elizabeth aveva osservato affascinata le orde di gente arrivate a salutare la nave; e diverse ore dopo l'ancoraggio, si presentò a bordo José, il valletto di un certo signor Campbell. Si attendeva di incontrare il padre di Elizabeth, ciononostante la informò che sarebbe stato lieto di accompagnarla fino al suo alloggio. Daisy restò sulla nave per organizzare i bagagli, ed Elizabeth fu condotta a riva su una piccola barca a remi, e poi proseguì a piedi per una strada polverosa. La terraferma sotto gli stivali le diede quasi il capogiro, e la delusione per essere stata una pessima navigatrice – una sensazione che l'aveva tormentata per tutte le lunghe giornate in mare – svanì ben presto quando divorò con entusiasmo gli squarci sconosciuti e i rumori della città. Il paesaggio formava un anfiteatro naturale, come quelli che aveva visto nei libri sui tempi dei romani, con edifici rettangolari, alcuni con colonne e colonnati, nonché piazze graziose piene di fontane e fiori sul terreno pianeggiante che circondava la baia; e poi più in alto, abitazioni minuscole disposte lungo le strade strette che serpeggiavano sul pendio della collina e sulla piana sovrastante. «Ecco, quello è l'*ascensore*, la *Concepción*. È stato completato tre anni fa», spiegò il valletto indicando una vettura a forma di scatola in alto che si allungava su una sorta di binario munito di denti di arresto.

Alzò lo sguardo verso quella ripidezza vertiginosa, e poi guardò la baia. All'orizzonte intravide la *Corcovado*, con gli alberi maestri ora privi di vela. Di colpo, Elizabeth si rese conto di quanto lontano avessero viaggiato lei e

Daisy: quel pensiero fu come un pugno al plesso solare e per un momento restò senza fiato.

Tuttavia, non c'era tempo per soffermarsi su tali riflessioni, perché ben presto raggiunsero gli alloggi predisposti dal padre. La casa apparteneva a un mercante inglese e sua moglie, i Campbell, che si erano trasferiti là dieci anni prima. Erano i proprietari di un negozio che vendeva gli articoli più disparati, ed era il più grande della città, a quanto aveva detto il padre di Elizabeth; inoltre prendevano nei loro alloggi pensionanti occasionali.

Quando arrivarono, José sussurrò all'orecchio di una donna massiccia dalle guance rosate, che era giunta ad accoglierli. Elizabeth udì il nome di suo padre.

«Oh, mia cara!», esclamò la signora Campbell, che prediligeva i colori sgargianti simili a quelli degli uccelli che Elizabeth aveva visto lungo il tragitto. La padrona di casa quasi riempì lo stretto corridoio con la sua stazza. «Devo confessarvi che stavamo aspettando il signor Trebithick, ma è fantastico che sua figlia – perché lui parlava spesso di voi e vostra sorella – abbia fatto questo lungo viaggio per visitare questo bel Paese».

Rivolse un sorriso raggianti a Elizabeth, che avvertì il calore di quell'accoglienza, e gliene fu immediatamente grata. «Venite, venite, dovete essere esausta soltanto per aver camminato fin qua. E avete l'aspetto di un fuscello al vento, pronto a volar via. Siete così minuta! Avete fatto tutto questo viaggio da sola, davvero?»

«Be', c'è la mia cameriera, che arriverà presto dalla nave», rispose Elizabeth.

«Sì, sì, il nostro lacchè si occuperà di far arrivare qui la vostra cameriera, assieme ai vostri bauli, non temete. Ma adesso, pensiamo al cibo!». La signora Campbell batté le mani. «Dobbiamo mangiare», annunciò facendo strada verso un cortile. La casa era un edificio modesto, fatto di mattoni d'argilla, ma pulito, e si affacciava completamente su un giardino che sfoggiava un'insolita varietà di piante: rose bianche, garofani, lobelie, mimose, persino piselli odorosi; le piante crescevano aggrovigliate con vigorosa sfrenatezza. A un'estremità del cortile, c'era l'orticello delle erbe aromatiche, ed Elizabeth riconobbe ruta, finocchio, cumino, salvia, timo e menta. Da una porta in fondo al cortile scorse un boschetto di alberi d'ulivo e di limone; e lungo il breve tragitto dal porto alla casa dei Campbell aveva intravisto delle piante alte, puntute come i cardi, e poi palme e alberi ricoperti di fiori bianchi. Fu presa dal desiderio urgente di aprire il suo album e prendere la lente d'ingrandimento dalla tasca del mantello per cogliere gli intricati particolari di un bocciolo di mandorlo: il calice e la corolla, gli stami e il carpello, o forse disegnare il ricciolo di un viticcio o una foglia puntuta di aloe, ma la padrona di casa insistette affinché restasse seduta mentre veniva preparato il pranzo. Sarebbe stato sgarbato, da parte sua, fare altrimenti.

Il tedio della nave e l'uniformità sconfinata del mare e del cielo l'avevano lasciata assetata di bellezza, e ora beveva con avidità. «Che posto sereno», osservò; erano sedute a un tavolo basso, all'ombra. «E ogni cosa è così rigogliosa».

«Qui tutto cresce in modo meraviglioso», concordò la padrona di casa. «Non si fa il minimo sforzo a coltivare una pianta dal seme, ma senza dubbio vostro padre ve l'avrà detto. Sembra solo ieri che il signor Trebithick era qui con noi a portarci a fare allegre gite nella *cordillera*. Sono così dispiaciuta per la vostra perdita, mia cara; so quanto fosse affezionato a voi e a vostra sorella, Georgiana».

«Vi ringrazio, per me significa molto sentire queste parole», replicò Elizabeth.

«Consideratemi pure una madre finché sarete qui», insistette la donna, anche se Elizabeth non aveva bisogno di una madre ormai da anni, né sapeva come ci si sentisse ad averne una. Mam'zelle Violette era la cosa più vicina a una madre che lei e Georgiana avessero avuto; ciononostante, annuì garbatamente.

«Incontrerete a breve il signor Campbell, ma devo dirvi che passa gran parte del suo tempo a occuparsi della nostra attività, giù in città», annunciò la signora Campbell. «Perciò, dovrete accontentarvi soprattutto della mia compagnia». Quando pronunciò quelle parole, le scintillarono gli occhi, come se fosse una battuta che potevano capire solo loro due, ed Elizabeth la prese ancora di più in simpatia.

Nel cortile entrò una giovane domestica cilena con spessi capelli neri pettinati in una treccia che le penzolava lungo la schiena. Con un vassoio in mano, si muoveva con grazia sulla terra nuda; poi lo posò davanti a loro e lo fece sorridendo.

«Grazie, Mercedes», disse la signora Campbell. La cameriera scomparve senza fare rumore, così com'era arrivata.

Elizabeth fu sorpresa di scorgere una larga tazza di legno con un'ampia coppa, invece delle solite tazze e della zuppiera di porcellana; così attese di vedere cosa avrebbe fatto la sua ospite. La signora Campbell sollevò la tazza e bevette da una sottile cannuccia d'argento che sporgeva dalla tazza stessa, come notò Elizabeth in quel momento. «*Mate*», spiegò dopo averne bevuto una sorsata. «Lo trovo piuttosto rinfrescante». Passò la tazza a Elizabeth, che esitò, fissando incerta la poltiglia di foglie verdi e l'acqua all'interno. Doveva usare la stessa cannuccia da cui aveva bevuto la padrona di casa? La signora Campbell annuì, incoraggiandola.

A quanto pareva, era proprio così.

Elizabeth bevve dalla cannuccia, e un liquido caldo e aspro le riempì la bocca. Era amaro, e lei involontariamente rabbrivì.

La signora Campbell rise. «Non preoccupatevi, mia cara, ci farete l'abitudine. Poi è veramente piacevole, una volta che vi sarete abituata».

Elizabeth non ne era così sicura.

«Ecco, provate uno di questi. Sono dolci». Le offrì un piatto con diversi fagottini di pasta dorata, a forma di mezzaluna. «*Empanadas*. Di solito sono ripieni di carne, ma mi piacciono anche dolci, soprattutto di pomeriggio: uno spuntino veloce dopo la siesta, prima di tornare al negozio», le spiegò.

Elizabeth ne accettò uno con gratitudine, e diede un morso. Il ripieno era a base di pere dolci e mature, aromatizzate alla cannella e ai chiodi di garofano; mentre la sfoglia aveva un vago sapore di formaggio. «Delizioso», disse quando terminò il suo boccone.

La signora Campbell annuì, in segno di approvazione. «Dovreste metter su un po' di carne su quelle ossa, ragazza mia».

La signora Campbell non aveva peli sulla lingua, ma Elizabeth non ci badò. Non era offesa: a dire il vero, la gonna le penzolava addosso, anche se Daisy aveva legato il corsetto ben stretto. «Non sono stata bene durante il viaggio», confessò Elizabeth. «Sono andata avanti a pane e mentine».

«Bene, allora dovete mangiare un'altra *empanada*», propose la signora Campbell spingendo il piatto verso di lei.

In quel mentre, il piatto cominciò a scuotersi tutto e diverse *empanadas* ruzzolarono sul pavimento sporco. Le foglie delle piante iniziarono a tremare, e lo stesso fece il tavolo che ballava tutto, e così la tazza di *mate* saltò per aria spargendo ovunque la brodaglia verde.

«C-che cosa...? Cosa sta succedendo?». Gli occhi di Elizabeth erano stravolti dal panico.

Capitolo sedici

Sydney, autunno 2017

Anna si mise in fretta una tuta da lavoro, gli stivali e un paio di guanti pesanti, che prese dal retro del suo pick-up e passò il pomeriggio a togliere i fiori appassiti e sradicare l'asparagina che aveva completamente invaso il giardino anteriore del suo cliente. Mentre lavorava, sudando perché il sole scaldava ancora abbastanza, ripensò alla fotografia. «Ma certo», mormorò tra sé e sé. Perché non aveva cercato su Google il nome scritto sul retro della foto? Trebithick. Valeva la pena provarci. Tirò fuori il telefono dalla tasca, ma imprezò quando si rese conto che aveva la batteria scarica. Doveva aspettare di tornare a casa. Poi il pomeriggio si trascinò: Anna continuò a estirpare altra erbaccia infestante, mentre la sua mente era un vortice di fantasie; contemplò la possibilità di identificare sul serio la casa nella foto, e da lì... Be', chi poteva saperlo? Non vedeva l'ora di rincasare e allora, poco prima delle cinque, quando la luce iniziò a sfumare in un tramonto magnifico, tinto di rosa e oro, si sfilò i guanti e caricò il furgone per un ultimo viaggio alla discarica pubblica.

Quando arrivò a casa, nel suo piccolo appartamento, era ormai buio, e andò dritta a farsi una doccia. Dovette sfregare un bel po' per ripulirsi capelli e pelle, ma alla fine era pulita e asciutta, e indossò il suo maglione preferito di morbida lana, i leggings e le calze di lana. Poi accese il riscaldamento: le sere stavano diventando sempre più fredde. Nel frigo trovò un paio di mele avvizzite, mezza pagnotta e un pezzo di formaggio. Affamata, si preparò un toast col formaggio e aprì una bottiglia di vino rosso. Dopo tutto, era venerdì. Però si concesse soltanto un bicchiere di vino. Doveva alzarsi presto l'indomani, per la lezione mattutina di spinning.

Terminò di mangiare, si ripulì le mani dalle briciole e si sedette col portatile. Digitò la parola "Trebithick" nel browser e trattenne il fiato mentre la pagina si caricava.

Trebithick Hall compariva nell'elenco del sito web dell'English Heritage: era un edificio classificato come "grade II", qualsiasi cosa significasse. Cercò anche una foto, ma non riuscì a trovarla. Poi cliccò su un altro link: "Case storiche in Cornovaglia".

Eccola!

Si riaccomodò di colpo, e per l'eccitazione quasi fece cadere il bicchiere di vino.

Era lei, proprio come appariva nella vecchia foto. Le stesse finestre alte, il vialetto di ghiaia circolare e l'ampia porta d'ingresso. Persino il rododendro, anche se molto più grande, era ancora là.

Anna allungò la mano verso il telefono.

«Qui ci sono dieci bambine di otto anni che ballano le canzoni di Taylor Swift, e io non riesco nemmeno a sentire i miei stessi pensieri», strillò sua sorella quando rispose. «E tu, che mi racconti?»

«Ascolta», cominciò Anna, «credo di aver trovato qualcosa».

«Aspetta un secondo, fammi andare in un posto più tranquillo... Ivy!».

Anna allontanò il cellulare dall'orecchio quando Vanessa urlò alla figlia adolescente di tenere d'occhio le sorelle più piccole.

«Okay, così va meglio».

La musica si era zittita, e Anna si schiarì la gola e iniziò a leggere dal sito web. «“Trebithick Hall fu donata al National Trust da Florence Deverell nel 1975. Florence (nata nel 1935) non si è mai sposata. È l'unica figlia di George Deverell (1887-1960) ed è la pronipote di John Trebithick, che si guadagnò una fama considerevole come cacciatore di piante e avventuriero nel tardo XIX secolo. Molte delle piante esotiche che portò a casa dai suoi viaggi prosperano ancora nei giardini di Trebithick Hall, che ora sono in mostra per il pubblico”», lesse con una nota di trionfo nella voce.

«Perciò, se questa Florence Deverell è nata nel 1935, avrebbe... quanti anni?»

«Ottantadue», rispose Anna. «Be', sempre che sia ancora viva, ovviamente».

«A quanto dice il National Trust, pare di sì», le fece notare Vanessa.

«Come fai a saperlo?»

«Altrimenti avrebbero messo la data della sua morte».

«Oh», fece Anna, sopraffatta da ciò che aveva scoperto. «Capisco». E quest'ultima scoperta rendeva l'album con gli acquerelli ancora più reale, gli conferiva un legame vitale e avvincente con un luogo, e con il presente. «Pensi che dovremmo rintracciare questa Florence Deverell?»

«Sì, certo!», esclamò Vanessa. «Forse sa cosa c'è dietro tutto questo; forse sa addirittura come l'album sia finito a Sydney. Ci devi provare, come minimo. Bene, *sto arrivando!*», strillò.

«Cosa?»

«Scusa, non ce l'avevo con te. Le ragazze mi hanno chiesto di andare di là a vedere come stanno ballando, e dargli un voto. Forse perderò l'udito, e non ho idea di dove Fleur abbia imparato alcune delle mosse che sta facendo», disse Vanessa. «Di sicuro, non a lezione di danza».

«Be', forse dovresti impedirle di guardare video musicali la domenica mattina all'alba», replicò Anna.

«E tu come fai a saperlo?»

«Le zie preferite sono al corrente di ogni genere di segreto», disse ridacchiando quando mise giù.

Anna fissò la pagina web e poi continuò a cercare informazioni su John Trebithick. Fu entusiasta di trovare un paio di riferimenti a lui come celebre botanico e cacciatore di piante, nonché fornitore di piante esotiche. Fu soltanto parecchio più tardi, quando aveva ormai gli occhi gonfi e stanchi e non stava andando da nessuna parte, che si ricordò il pezzo di carta che Noah le aveva dato dopo aver pranzato insieme. Lo recuperò dalla tasca dei jeans, lo lisciò e digitò l'indirizzo e-mail, ma poi si fermò con le dita esitanti sulla tastiera, in preda all'incertezza.

Finalmente, decise di scrivergli una breve e-mail, soltanto per ricordargli del loro incontro e chiedergli se poteva, in effetti, metterla in contatto con il suo amico esperto di illustratori botanici inglesi del XIX secolo. Premette invio, poi chiuse il portatile e crollò a letto.

*

Il mattino seguente, Anna si svegliò presto, e per la prima volta dopo anni non se la sentì di guidare fino all'altro capo della città per andare in palestra. Era una giornata limpida e assolata, e le venne una gran voglia di oceano. Si infilò al volo la tuta e le scarpe da ginnastica, scese le scale del suo appartamento e montò sul pick-up. Quindici minuti dopo, era in spiaggia.

Durante la notte, con un forte vento australe si erano levate le onde grosse, e soltanto i surfisti più coraggiosi – o forse i più sconsiderati – si avventuravano in acqua. Anna osservava le onde infrangersi e spumeggiare sulla battigia, senza quasi accorgersi delle poche persone intorno a lei che correvano o passeggiavano. Si tolse scarpe e calzini e dimenò le dita dei piedi nella sabbia, ed espirò forte quando l'onda gliel'è bagnò. Anche se era già autunno, l'acqua conservava ancora il dolce calore dell'estate e le quietò i piedi, e le quietò anche l'anima. Erano anni che non scendeva in spiaggia, anche se da ragazza ci andava matta; eppure l'oceano era a pochi minuti di macchina. Perché aveva lasciato passare tutto quel tempo? Era stata sul serio così indaffarata col lavoro da non poterci andare, o si era negata inconsciamente il semplice piacere di passeggiare sulla sabbia? Per troppo tempo, aveva vissuto la sua vita come una sonnambula.

Capitolo diciassette

Valparaíso, 1887

«È stata solo una piccola scossa. Qui le sentiamo di continuo. Niente di cui preoccuparsi, be', perlomeno di solito». La signora Campbell attese qualche secondo, poi la terra smise di tremare, e allora batté brusca le mani. Ricomparve la cameriera che aveva portato il tè, e iniziò a pulire il macello con una calma invidiabile.

Elizabeth fece un bel respiro e finse di essere a suo agio in quella situazione. I suoi pensieri guizzarono per un attimo a Daisy, che probabilmente stava percorrendo il tragitto verso la casa dei Campbell. Dopo la loro esperienza sulla nave, non aveva alcun dubbio che la cameriera fosse perfettamente in grado di badare a se stessa, ma un terremoto era un evento che poteva turbare persino il viaggiatore più ottimista.

La signora Campbell si alzò. «Devo tornare al negozio. Sono sicura che abbiate tutto ciò di cui potete aver bisogno, ma se così non fosse, chiamate Mercedes e ci penserà lei a voi. Ci vedremo stasera a cena. Ceniamo alle dieci. È tardi, lo so, ma qui si usa così».

Elizabeth restò seduta in cortile a riflettere su come passare il resto del pomeriggio. Era ansiosa di cominciare le sue esplorazioni, ma dopo aver trascorso così tanto tempo sulla nave non era sicura di come avrebbero retto le gambe. Il sole splendeva fiero in cielo, ma la brezza era fresca e la temperatura ideale per una passeggiata. Decisa, si tirò su la gonna in modo che l'orlo non sfiorasse il pavimento di fango secco, e ritornò nella stanza che le aveva mostrato la signora Campbell.

«Ah, eccoti qui!», esclamò Elizabeth quando aprì la porta della camera e vi trovò dentro Daisy, circondata da una marea di bauli. «Hai sentito le scosse? Ti sei spaventata?»

«No. Il signor Williamson mi aveva avvisata».

«Sei stata fortunata. Io sono quasi morta dalla paura», confessò Elizabeth.

Daisy la guardò, comprensiva. «Be', non credo abbia fatto danni, da come stanno le cose». Indicò un guardaroba scuro che occupava quasi interamente una parete della stanza modesta. «Ho messo via alcuni dei vostri vestiti, ma non voglio disfare tutti i bagagli, perché non c'è abbastanza spazio».

«Grazie, Daisy».

«Bene», replicò la cameriera, abbozzando un inchino.

«Ora, dov'è il mio album da disegno? Ho le dita che fremono impazienti. Hai visto quante piante ci sono qui? È persino più di quanto abbia osato

sognare, più di quanto mi abbia raccontato papà».

«Sarebbe stata una delusione tremenda, se non fosse stato così», commentò Daisy con un sorriso sardonico.

«Mi accompagneresti a fare un breve giro esplorativo dei dintorni?»

«In città?»

«Oh, no. Vorrei vedere il paesaggio al di là della città. I campi, gli uliveti e i giardini di mandorli. Li ho intravisti mentre venivo qui».

«Non dobbiamo allontanarci troppo. Sarebbe sconveniente perderci il nostro primo giorno qui», l'ammonì Daisy. «E non vi siete ancora ripresa del tutto dal viaggio».

«Oh, perbacco!», esclamò Elizabeth. «Sono assolutamente sicura del mio senso dell'orientamento».

*

Le due giovani donne si misero in cammino: Elizabeth portava il vascolo e lo zaino di suo padre a tracolla su una spalla, e un piccolo cavalletto portatile sull'altra, mentre Daisy teneva con sé una cartella contenente l'album e i colori per dipingere; ma era una passeggiata ardua, con un'irta salita su un sentiero stretto e irregolare. La terra oscillava sotto i piedi di Elizabeth come se fossero ancora in mare, e lei si rese conto di quanto si era indebolita sulla nave. Furono costrette a fermarsi spesso per riposare, e il suo fazzoletto di lino, che Elizabeth usava per asciugarsi il sudore dalla fronte e dalla nuca, ben presto fu tutto zuppo.

Prima, quando avevano sorseggiato il *mate*, la signora Campbell aveva accennato a un frutteto di mandorli, ed Elizabeth fu sollevata quando infine ci arrivarono: i mandorli erano delimitati da un ruscello di acqua dolce che scorreva su un letto di sassolini grandi come piselli. Tirò fuori una piccola tazza d'argento dallo zaino del padre e s'inginocchiò a intingerla nell'acqua, riempendola fino all'orlo. «Vieni qua, Daisy, aiutami», disse tendendole la mano vuota.

Daisy la tirò su dalla sponda, ed Elizabeth le porse la tazza, invitandola a bere per prima. «Dài», insistette.

«Oh, ma è deliziosa!», strillò Elizabeth quando fu il suo turno. Dopo mesi di acqua salmastra dalle taniche della nave, l'acqua pura del ruscello era dolce e fresca.

Daisy annuì e poi alzò lo sguardo. Si erano arrampicate su una delle irte colline che circondavano la città, e a quel punto si profilò all'orizzonte la *cordillera* con i picchi aguzzi come denti e innevati d'un bianco brillante. I colibrì svolazzavano tra i fiori di mandorlo, e Daisy si lasciò sfuggire un'esclamazione alla vista di un guizzo verde cupo. «Oh! Il signor

Williamson mi ha raccontato di questo pappagallo. È molto noto da queste parti».

«Una creatura piuttosto bruttina, non trovi? Ma comunque bizzarra», ribatté Elizabeth. Era molto più interessata a raffigurare i fiori incredibilmente belli davanti a sé. Fissò il cavalletto e ci mise sopra l'album. Dopo aver selezionato un pennello, inumidì gli acquerelli nella sua tavolozza da viaggio prendendo un po' di acqua dalla tazza e, con tocchi accorti, iniziò a illustrare i fiori di mandorlo con estrema precisione. Suo padre era riuscito a coltivarli con successo a Trebithick, ma non li aveva mai visti crescere selvatici prima di allora.

Spesso Elizabeth raccoglieva campioni di piante che poi studiava con attenzione a casa, e li disegnava prima di prendere il pennello, trascorrendo così ore per assicurarsi di riprodurre ciascun dettaglio con grande precisione. Ma di recente, aveva iniziato a sperimentare una forma di pittura più libera. Non era strettamente lo stile illustrativo che aveva appreso, né credeva che suo padre avrebbe approvato, ma adorava l'immediatezza di quel modo di dipingere. Il trucco era trovare la luce giusta: una fonte molto luminosa aiutava a creare l'ombra e conferiva all'opera un effetto tridimensionale. La luce del pomeriggio era perfetta, e lei usava anche un pennello asciutto che aveva sfregato sopra i colori secchi per aggiungere profondità e precisione agli acquerelli.

Daisy si allontanò verso l'ombra di un albero immenso, a poche iarde di distanza. «Credo che sia un albero di cinnamomo», gridò Elizabeth fermandosi un attimo. «Cannella falsa, così lo chiamano», spiegò.

«Riesco a sentirne il profumo», replicò Daisy annusando felice. «Come la torta di mele della nostra cuoca». Si sedette appoggiando la schiena contro l'albero profumato. «Penso che mi riposerò un po', mentre voi disegnat».

Daisy chiuse gli occhi e subito si addormentò, ma Elizabeth continuò a dipingere, assorbita dal suo lavoro. Notò appena l'aria che rinfrescava e il sole che scivolava lento sotto la linea dell'orizzonte. Come spesso accadeva quando era immersa nella sua arte, il tempo cessava di scorrere, e le ore passavano in un battito di ciglia. Fu soltanto quando cominciò a strizzare gli occhi alla pianta di fronte a lei, un esemplare particolarmente bello di *figus*, che si rese conto della luce morente e dei crampi ai muscoli. Doveva terminare la sua opera. Mise la sua firma – le iniziali ET disegnat con uno svolazzo – e la data, poi raccolse le sue cose e si affrettò verso la cameriera. «Daisy, Daisy!», disse scuotendola delicatamente. «Dobbiamo andarcene, e subito, perché presto sarà buio», gridò Elizabeth quando udì lo scampanio della chiesa nella città che si estendeva sotto di loro.

Daisy scattò a sedere. «Cielo! Non mi ero accorta di aver dormito così a lungo. Oh, Elizabeth, sono desolata».

«Non è colpa tua. Anch'io ho perso la nozione del tempo».

Daisy si tirò su, e insieme s'incamminarono nella stessa direzione da cui erano venute. Tuttavia, per loro sfortuna, il tramonto cileno era effimero e non erano passati nemmeno venti minuti che le due donne brancolavano nel buio quasi totale, con solo le stelle e le sporadiche luci del porto a guidare i loro passi. Elizabeth si sforzò di non pensare ai burroni che avevano oltrepassato all'andata. Qualche passo nella direzione sbagliata, e potevano precipitare verso la morte.

Elizabeth riuscì a sentire i rumori delle piccole creature notturne che emergevano dalle tane. A bordo della nave, il signor Windsor aveva raccontato di branchi di puma che si aggiravano sulle colline in cerca di prede, e lei rabbrivì al pensiero di incontrare anche solo uno di quei felini. Si maledisse in silenzio per essersi fatta assorbire fino a quel punto dal lavoro. Insomma, ma che genere di viaggiatrice si stava rivelando? Smarrita, nel buio, e non erano passate nemmeno ventiquattro ore da quando era sbarcata nel nuovo continente, dall'altra parte del globo. Si sentiva molto sciocca, ma l'orgoglio non le permetteva di ammettere una cosa simile davanti a Daisy. «E se ci mettessimo a cantare?», propose. «Così ci distraiamo dal pensiero del ritorno». Iniziò a canticchiare una delle sue melodie preferite dell'infanzia, e la sua chiara voce da soprano risuonò nell'oscurità.

*

Camminavano ormai da più di un'ora quando Elizabeth sentì qualcuno tossire in lontananza e alzò lo sguardo: c'era una piccola luce che si muoveva su e giù. «Chi... chi c'è là?», domandò, incerta.

Non udì alcuna risposta.

«Ho sentito qualcosa», disse a gran voce, con più coraggio. «Chiunque siate, uscite allo scoperto». Rallentò e sollevò il lembo dello zaino: le sue dita si chiusero attorno al coltellino del padre. Con il cuore che le martellava in petto, lo tirò lentamente fuori e lo tenne nascosto tra le pieghe della gonna.

Sentì di nuovo tossire, e poi udì un fruscio sull'erba che bordava il sentiero. La luce si fece più vicina. «*Señorita*». La faccia scura di un uomo si profilò davanti a loro. Elizabeth riuscì a vedere il bianco degli occhi e dei denti che scintillavano alla luce della lanterna.

«*Hola*», rispose lei; altro non sapeva dire in spagnolo.

«*Señorita* Elizabeth?». Ora l'uomo si era stagliato davanti a lei, tenendo la lanterna vicina al viso.

Mentre si chiedeva come diavolo facesse a sapere il suo nome, non poté fare a meno di notare la sua pelle scura e ambrata e il sorriso disarmante. Doveva avere all'incirca la sua età, forse qualche anno in più, ed era più alto dei tanti *chilenos* che aveva visto durante il tragitto in città quella mattina; gli occhi dello sconosciuto erano all'altezza dei suoi, ed erano di un azzurro

sorprendente, il colore identico delle ortensie che fiorivano ogni primavera a Trebithick. Fece un piccolo sospiro, ma continuò a tenere ben stretto il coltello.

«*Señorita Elizabeth?*», chiese di nuovo.

«Sì, sì. Sono io», rispose.

«Mi ha mandato la signora Campbell», spiegò. «Tomas Esteban Flores, al vostro servizio». Fece un profondo inchino, piuttosto teatrale. «Era preoccupata perché non vi ha visto tornare, soprattutto perché non conoscete la città. Ci sono diversi *quebradas*, burroni, poco lontano da qui, e un viaggiatore sprovveduto può facilmente caderci dentro. Inoltre, non è sicuro stare fuori quando è buio, questo vale per tutti, ma soprattutto per una signora come voi».

A quelle parole, Elizabeth allentò un po' la stretta sul coltello.

«Mi ha chiesto di venirvi a cercare», continuò. «Sono molto contento di avervi trovato, e adesso posso felicemente riportarvi a casa».

«Oh, grazie!», esclamò Daisy. «Perché avete proprio ragione, ci siamo perse».

«Nient'affatto, siamo soltanto un po' in ritardo», ribatté Elizabeth. «Abbiamo perso la cognizione del tempo, ma non ci siamo smarrite».

Le labbra di Tomas s'incurvarono. «Certo, *señorita*. Ma permettetemi di accompagnare entrambe all'*hosteria*. Sarebbe una mia negligenza, se non lo facessi. E la signora Campbell non è una donna ai cui desideri si può facilmente disobbedire».

«Capisco», disse Elizabeth. Per quanto fosse irritante, aveva ragione. «Come desiderate».

Non c'era spazio per camminare fianco a fianco, e così Tomas fece strada lungo lo stretto sentiero, con Daisy ed Elizabeth che lo seguivano in una sola fila. In una manciata di minuti, si ritrovarono al cancello posteriore della casa dei Campbell.

«Avete visto, non eravamo poi così lontane», osservò Elizabeth, incapace di nascondere la nota di sprezzo nella sua voce quando avanzò per il cortile.

«Infatti, *señorita*», disse Tomas.

Non sapeva bene perché fosse così irritata. Il pover'uomo aveva solo fatto ciò che gli era stato chiesto. Ma c'era qualcosa nelle sue maniere, che non erano arroganti ma di sicuro disinvolte, che la innervosiva. Non aveva mai incontrato un uomo simile. Si muoveva con la grazia di un gatto, camminando con passo felpato con quegli strani sandali, che erano legati ai piedi da una spessa corda. Alla luce che filtrava dalla porta d'ingresso, ora aperta, vide com'era vestito: larghi pantaloni di un materiale grezzo tipo lino, e una blusa di colore chiaro, con il colletto sbottonato; e sopra indossava un grosso poncho, lungo ben oltre i fianchi. I capelli erano scuri, folti e lucenti, e gli ricadevano sul viso, arrivandogli fino alle spalle. Era vestito come uno del

luogo, ma aveva i modi di un uomo istruito, e come tale parlava; aveva inoltre un affascinante accento spagnolo. L'effetto generale era sconcertante, come se un vero e proprio Adamo si fosse originato, perfettamente formato, dalle colline lassù in alto. Elizabeth scosse il capo per liberarsi da quei pensieri. Erano davvero molto fantasiosi. Doveva essere stato l'effetto di quella giornata tumultuosa: avevano lasciato la nave, trovato i loro alloggi, sperimentato un terremoto e infine erano state sorprese dal buio – non avrebbe mai ammesso che si erano perse – ed era da mesi, se non anni, che non viveva una giornata così movimentata. Sebbene desiderasse l'avventura, iniziò a chiedersi se tutte le sue giornate d'ora in poi sarebbero state imprevedibili come quella.

«Adesso, vi saluto, signore. Vado a porgere i miei omaggi alla signora Campbell». Tomas Esteban Flores fece di nuovo un grande inchino e le lasciò in cortile.

In fondo, Elizabeth doveva solo essere sollevata che non si fossero imbattute in una disgrazia nel loro primo giorno a Valparaíso, e che quell'uomo si fosse rivelato un amico, e non un nemico. Ma c'era qualcosa d'intrigante in *lui*, anche se non sapeva dire esattamente cosa. Si pentì di non aver parlato di più con quell'uomo mentre tornavano a casa. Non le aveva rivelato granché su chi poteva essere.

Capitolo diciotto

Sydney, autunno 2017

Anna iniziò a decifrare con diligenza il diario, trascrivendolo su un documento nel suo portatile. Aveva completato circa una dozzina di pagine, e aveva scoperto che Marguerite e sua figlia, Lily, erano arrivate in nave a Sydney, e avevano passato sei settimane nella stazione di quarantena della città su un'isolata lingua di terra nei pressi di Manly. In quel periodo, Marguerite aveva stretto amicizia con un'altra donna, Alice, il cui marito si era ammalato ed era morto durante il loro viaggio dall'Irlanda, lasciandola da sola ad allevare il figlio. Anna scoprì anche che Marguerite e Alice avevano intenzione di trovare casa insieme e di cercare un lavoro, una volta che sarebbero state dichiarate sane e non portatrici di nessuna malattia potenzialmente infettiva. "Forse qualcosa in una bottega...", aveva scritto. Preoccupata di chi si sarebbe preso cura della piccola Lily, Marguerite continuò:

Ho pochi soldi, ma ho un grosso debito, un debito che ho giurato di ripagare alla fine, perciò devo mantenere entrambe, non appena sarò in grado di farlo.

Scrisse anche di aver conosciuto un uomo sulla nave.

Joseph Bailey è stato gentilissimo con Lily e con me. Passiamo il tempo a conversare tranquilli, e ciò fa divertire Alice. Lui è un falegname e prevede di trovare un buon lavoro a Sydney. Confesso di essermi affezionata parecchio a lui e mi auguro che la nostra amicizia continui dopo aver lasciato la nave. Mi ha assicurato che sarà così, ma non sono più certa di niente in questa vita, perché la vita può essere insopportabilmente crudele. Le persone care ci vengono strappate via senza il minimo avvertimento.

*

Erano appena passate le sette quando Anna parcheggiò a casa di sua sorella, mettendosi vicino alla piccola giardinetta di sua madre e alla scintillante auto bianca a trazione integrale di Vanessa.

La porta d'ingresso era socchiusa, e la spinse per aprirla, poi chiamò a gran voce mentre entrava.

«Siamo sul retro», tuonò la voce di suo cognato per sovrastare la musica e la risata delle ragazzine.

«Ciao, zietta bella!», disse a gran voce Ivy, la nipote maggiore, alzando lo sguardo da un iPad: a quanto pareva, la ragazzina si stava facendo un video.

«È una app per il video-mimo», spiegò Vanessa, avvicinandosi per abbracciare la sorella. «A dire la verità, è piuttosto divertente».

«Ti prendo in parola», replicò Anna chinandosi a salutare la nipote più piccola, Fleur, che indossava un pigiama ricoperto da un liquido rosso e appiccicoso.

«Mmm... sa di frutta», disse Anna annusandola. «Delizioso! Posso averne un po'?».

Fleur la guardò ridacchiando. «No, sciocchina. Non si mangia. È un bagnoschiuma».

«Oh, bene, allora», replicò Anna seria, prendendo la bambina in braccio e sollevandola sopra di sé per farle le pernacchie sulla pancia. Fleur lanciava gridolini di gioia e rideva come una matta. «Uff, ma quando siete diventate così grandi? Ogni volta che vi vedo, ragazze, siete cresciute ancora!», si lamentò mettendo giù la nipote.

«Sono come le erbacce», disse Vanessa. «Ivy è alta quasi quanto me. Esattamente, quando è successo?».

“Già, quando è successo?”, si chiese Anna. Soltanto cinque minuti prima sembrava che Ivy fosse alta quanto Fleur e avesse la sua stessa età, mentre Fleur era una bambina con la faccina paffuta.

«Ehi, Jas», disse alla nipote di mezzo.

Jasmine alzò lo sguardo dal libro e distese le lunghe gambe magre, agitando le dita dei piedi come se le fossero venuti i crampi perché era rimasta seduta troppo a lungo nella stessa posizione. «Ciao, zia Anna», disse prima di ritornare al suo libro e ripiegare le gambe sotto di sé.

«Ciao amore», disse Eleanor, avvicinandosi a baciare Anna. «Come stai?»

«Bene», rispose Anna con un sorriso e si rese conto che stava proprio bene. Non era sicura se il merito fosse della gita improvvisata in spiaggia, o del pomeriggio passato a leggere di qualcuno che aveva affrontato tempi più duri, ma era di umore più leggero, come se si fosse liberata di una roccia che non sapeva di trasportare con sé. «Sto leggendo il diario. Racconta la storia di una donna, Marguerite, e sua figlia, Lily, che vennero a Sydney nei tardi anni Ottanta dell'Ottocento. Al momento si trova nella stazione di quarantena; be', è fin dove sono arrivata io. Faccio fatica a decifrare la grafia, è sbiadita e sottile come zampe di ragno. E anche l'ortografia è una bella sfida, a dir poco».

«Fico», commentò Ivy. «Abbiamo imparato tutto sulla stazione di quarantena a scuola, in quinta, tipo. Sapete, no, che là ci sono i fantasmi? Fantasmi veri? *Uuuh-uuu...*».

Fleur si nascose dietro Anna.

«Oddio», esclamò la madre di Anna. «Hai detto “Lily”?»

«Sì, perché?»

«Mia nonna si chiamava Lily. La tua bisnonna».

«Sei sicura?», domandò Vanessa.
Sua madre la guardò inarcando le sopracciglia.
«Bene, allora dev'essere lei», concluse Anna sentendo le farfalle svolazzare nella pancia.
«Come faceva di cognome Lily, mamma?»
«Bailey, perché?»
«Allora Marguerite sposò il falegname!», esclamò Anna.
«Il falegname?»
«Racconta di aver conosciuto un uomo di nome Joseph Bailey sulla nave diretta a Sydney».
«Oh, cielo, ma quello era il tuo trisavolo».
«Quindi Marguerite era la mia trisavola, la tua bisnonna».
«Tesoro, ma è così eccitante. Però ancora non capisco il collegamento con l'album».
«Nemmeno io», ammise Anna. «Non ancora».
«Hai intenzione di farli valutare?», chiese Harvey, che si avvicinò per unirsi a loro. «Potrebbero valere un bel po', sai. C'è un tipo al lavoro, penso che sua moglie lavori per Sotheby. Potrei chiederglielo».
Anna s'inalberò. «Possono anche essere preziosi, ma non esiste proprio che io li venda, mai», replicò.
«Tu? E noi, invece?», domandò Harvey. «Non appartengono all'intera famiglia?»
«Harvey!», lo rimproverò Vanessa. «Smettila di prenderla in giro».
Anna non credeva che la stesse prendendo in giro. Ma le parole di Harvey l'avevano innervosita. Non le era assolutamente passato per la mente che le cose trovate in casa della nonna potessero non essere sua responsabilità. Era stata lei a trovare quegli oggetti, in una casa che adesso apparteneva a lei. Non le importava se valevano qualcosa, né da un punto di vista monetario né altro. Voleva soltanto scoprire chi fosse l'artista che aveva fatto quegli acquerelli, e come quella scatola fosse finita in casa di sua nonna; nonché scoprire il legame tra il diario e l'album: perché ce ne doveva essere uno, in cuor suo lo sapeva. Azzardò che la E dell'album potesse essere la Marguerite del diario; che forse aveva scritto sotto pseudonimo, o magari aveva cambiato nome. Ma ciò non spiegava la grafia diversa. C'erano ancora così tante cose da scoprire, e non poteva lasciarle perdere: doveva conoscere la *storia* dietro di esse, soprattutto adesso che aveva saputo che il diario era stato scritto dalla sua trisavola. Quello almeno era un mistero che forse sarebbe riuscita a risolvere; risposte che forse avrebbe scovato. Poi avrebbe pensato ai disegni e a cosa farci: forse li avrebbe donati a un museo.
«Non essere ridicolo, Harvey», disse la madre di Anna con un tono che non tollerava opposizioni. «La nonna ha lasciato la casa ad Anna, e ogni cosa che c'era dentro. Punto e basta».

Non era esattamente così, ma Anna rivolse uno sguardo pieno di gratitudine alla madre.

«E che ci dici della foto?», domandò Vanessa. «Altri indizi? Anna ha rintracciato Trebithick Hall», spiegò alla madre. «È là che è stata scattata la fotografia, quella di cui ti ho raccontato. La foto nel diario».

«Be', è in Cornovaglia, in Inghilterra», rispose Anna. «Ed è ancora là. Appartiene al National Trust. Ma...». Fece una pausa, per assicurarsi che la stessero ascoltando. «L'ultima della famiglia, una donna di nome Florence Deverell, è ancora viva. L'ho cercata e ho trovato una F.E. Deverell che vive in un posto chiamato Trevone Bay. Allora ho guardato su Google Maps, ed è veramente vicino a Trebithick House. Dev'essere lei, no? No?», rivolse uno sguardo speranzoso a sua madre e sua sorella.

«Oh», commentò sua madre. «Che indagini meravigliose, tesoro. Penso che tu possa aver ragione».

«Ho provato a telefonare, diverse volte, ma non ho ricevuto risposta. Allora le ho spedito una lettera», aggiunse Anna.

«Non dirmi che andrai fin là con la foto?», domandò Harvey.

Anna si zittì; il suo buonumore all'improvviso si affievolì. Sapevano tutti che non era mai uscita dal Paese, figuriamoci andare così lontano, addirittura in Inghilterra. Aveva fatto dei programmi, certo. Aveva persino comprato i biglietti, che se ne stavano sulla cassettera. Un tour di sei giorni dei grandi giardini d'Europa: Kew, Giverny, Versailles, Château de Villandry, persino i Giardini perduti di Heligan, proprio in Cornovaglia. Tutto ciò era stato prima che Simon... s'impedì di ricordare altro.

«La cena è pronta, gente». Vanessa radunò le figlie e le fece andare in bagno a lavarsi le mani.

«Posso sedermi vicino a te, zia Anna?», domandò Fleur.

«Certo, tesoro». Anna scostò la sedia accanto a quella della bambina.

*

Dopo cena, e dopo che Anna aveva letto a Fleur la storia della buonanotte, ritornò in sala, dove sua madre e Vanessa parlottavano sottovoce. Per fortuna, non c'era nessuna traccia di Harvey.

Quando Anna le raggiunse, le due donne si azzittirono. «Si è fatta ora di andare», annunciò quando ebbe la sensazione familiare di essere stata l'oggetto della loro discussione. Era una cosa che aveva imparato a ignorare nel corso degli anni. «Grazie per la cena». Abbracciò prima la sorella, poi la madre e s'incamminò verso la porta.

«Tienici informate sul diario, mi raccomando, tesoro!», disse a gran voce la madre.

«Certo, e grazie, mamma», rispose Anna mentre usciva. «Ti voglio bene».

«Anch'io ti voglio bene», fu la risposta della madre.

«Ci vediamo, sorella», disse Vanessa accompagnandola alla porta. «E mi dispiace per Harvey, prima. Gli manca completamente il gene della sensibilità. Ma non è cattivo».

Anna trattenne una sonora indignazione finché la porta non si fu ben chiusa alle sue spalle. Piuttosto che sopportare un compagno così borioso e compiaciuto sarebbe rimasta single. Era furibonda, perché Harvey aveva dato per scontato che lei non avrebbe mai oltrepassato i confini della sua vita attentamente controllata. Lui non lo sapeva, ma senza volerlo le aveva piantato il seme di un'idea nella mente.

Capitolo diciannove

Valparaíso, 1887

Dopo essere tornate sane e salve a casa, Daisy venne accompagnata in cucina ed Elizabeth raggiunse i Campbell per la cena. Il signor Campbell, rotondo e rubizzo come sua moglie, salutò calorosamente Elizabeth. «Mia cara, siete la benvenuta in casa nostra, come senza dubbio vi avrà detto mia moglie. Vostro padre era diventato un nostro intimo amico e soffriamo la sua perdita, anche se abbiamo ricevuto la benedizione di fare la vostra conoscenza».

Dopo aver viaggiato così a lungo, e così lontano, Elizabeth si sentì scaldare il cuore dall'offerta di amicizia della coppia, e dal fatto di trovarsi in compagnia di qualcuno che aveva conosciuto suo padre.

Fece un bel respiro prima di parlare. «Temo di dovervi chiedere di non rivelare la mia identità, né il legame con mio padre. Ci sono alcune persone che potrebbero volere il mio male, così mi è stato riferito, perciò preferirei restare in incognito».

La signora Campbell, sconvolta, ispirò bruscamente.

«La verità è che sto viaggiando per disegnare l'insolita flora della regione; sono un'artista per così dire. Niente di più», continuò Elizabeth.

«In incognito, eh?», fece il signor Campbell, sorpreso, ma acconsentì alla richiesta di Elizabeth. «Certo, mia cara», le assicurò la signora Campbell. «In segno di rispetto per vostro padre, non proferiremo parola».

«Non avete detto nulla al signor Flores, vero?», indagò Elizabeth.

«No, assolutamente».

Sollevata, e sperando di potersi fidare di loro affinché mantenessero il segreto, Elizabeth prese la forchetta perché le era ritornato l'appetito. Banchettarono con le verdure fresche, come non le succedeva da mesi, oltre a uno squisito stufato di manzo piccante; e dopo settimane di mal di mare e scarse provviste a bordo della nave, Elizabeth si servì felicemente una seconda volta quando la invitarono a farlo. Fu soltanto verso la fine della cena che sollevò di nuovo l'argomento dell'uomo che l'aveva salvata.

«Quell'uomo, il *señor* Flores, quello che ci è venuto a cercare...». Esitò bevendo un sorso del corposo vino bianco nel suo bicchiere.

«Ah, sì», fece la signora Campbell, rivolgendole un sorriso d'intesa. «È un uomo piuttosto interessante, sono sicura che converrete con me».

«Be', a dire il vero, non abbiamo parlato granché. Ci ha trovato a una ventina di minuti da qui».

«È il figlio di uno dei signori più influenti della regione, il *señor* Mateo Flores». La signora Campbell si appassionò all'argomento. «Dicono che sua madre fosse una *machi*, una sciamana mapuche; e i più maligni sostengono che abbia stregato il *señor* Flores lanciandogli un incantesimo per farlo innamorare di lei. Naturalmente, tendo a considerarle tutte sciocchezze, ma all'epoca scoppiò uno scandalo. Anche se è successo all'incirca trent'anni fa, la gente qui ha la memoria lunga».

Elizabeth guardò la padrona di casa con gli occhi spalancati. «Vi prego, andate avanti», la incalzò, proprio quando il signor Campbell tossì rumorosamente e agitò il suo tovagliolo verso la moglie per farla smettere di parlare.

La signora Campbell lo ignorò. «Se mai i *chilenos* si ammalano, chiamano una *machi*: sono donne di grande potere, e i loro talenti curativi sono molto stimati», continuò. «Ma, sfortunatamente, Sayelita – sua madre, si chiamava così – morì quando Tomas aveva circa dieci anni. Sono cresciuti nella *estancia* di famiglia sulle montagne, tra Valparaíso e Santiago, sebbene Tomas passi gran parte del tempo a Valparaíso. A volte lavora come interprete tra i *chilenos* e i britannici e gli spagnoli qui, e come guida, oltre ad aiutare il padre nell'attività di famiglia. Conosce questa zona meglio di chiunque altro, ed è questa la ragione per cui, quando stasera è passato da qui, l'ho mandato a cercarvi, visto che era buio e non eravate ancora tornate».

“Ecco spiegato il suo ottimo inglese”, pensò Elizabeth. “E il fatto che fosse tanto sicuro di sé”.

«È un uomo di grande fascino», disse la signora Campbell strizzando l'occholino a Elizabeth. «Perciò, fate molta attenzione, mia cara». Nella voce della padrona di casa c'era malizia, ma Elizabeth rammentò a se stessa che non aveva alcun desiderio di farsi distrarre dal suo scopo, dal compito che le aveva affidato il padre. Era anche ansiosa di catalogare e raccogliere quanti più esemplari possibili di piante native; ciò che aveva visto fino a quel momento le aveva fatto accelerare il sangue nelle vene.

Poi la conversazione si spostò sull'argomento della guerra recente tra Cile, Bolivia e Perù, e la cena terminò senza ulteriori riferimenti al *señor* Flores.

*

Elizabeth dormì profondamente quella notte, anche se all'inizio temette di non riuscirci perché, ogni volta che chiudeva gli occhi, il pavimento ondeggiava sotto di lei come se fosse ancora nella sua cabina a bordo della *Corcovado*. E così la mattina seguente, quando si svegliò, all'inizio non capì dove si trovasse. Si era abituata alla cabina immersa nell'oscurità, con Daisy che veniva a svegliarla da un sonno solitamente a singhiozzi perché la nave scricchiolava e dondolava attorno a lei. Quella mattina, tuttavia, la luce del

sole filtrava da una piccola finestra, in alto nel muro di fronte al letto. Riuscì a sentire il canto soave degli uccellini, un cinguettio ripetuto di una dolcezza eccezionale, che le ricordò i versi melodiosi dei fanelli nei campi di grano che circondavano Trebithick.

Mentre ripensava agli avvenimenti del giorno prima, si stiracchiò languidamente godendosi la sensazione delle eleganti lenzuola di lino contro la pelle, e il fatto di non sentirsi soffocata dall'aria umida e salmastra e da una cuccetta stretta che beccheggiava di continuo.

La sera prima, aveva fatto il primo bagno con acqua dolce da quando aveva lasciato Trebithick Hall – sulla nave avevano avuto a disposizione soltanto acqua salata – e Daisy le aveva lavato i lunghi capelli chiari, sciacquandoli infine con la camomilla rubata dal giardino in cortile. Ora ne sentiva l'effetto: i capelli erano setosi, sparsi sul cuscino, e la sua mente divagò ripensando ai ricci neri e lucenti di Tomas Flores. Chissà come doveva essere accarezzarli con le dita. Tomas Esteban Flores... ripeté quel nome, facendolo rotolare sulla lingua; e il suono le piacque.

Quando sentì bussare alla porta, tornò in sé. Ma cosa le stava succedendo? Non aveva mai provato il minimo interesse per un uomo prima. Be', a parte per Tommy Pengelly, il figlio del pastore che cantava come un angelo nella chiesa di Trebithick. Quella era stata un'attrazione fugace, terminata quando l'aveva visto nel cortile della chiesa dopo la messa una domenica mattina a lanciare castagne d'India contro gli scoiattoli che vivevano sugli alberi di ippocastano.

Non le venne in mente che forse, proprio perché aveva vissuto isolata a Trebithick Hall con l'unica compagnia della sorella e della governante, non aveva mai avuto l'opportunità di conoscere un uomo della sua età così attraente. Per Georgiana era stato diverso. Quando aveva quasi diciannove anni era stata spedita a Plymouth dalla prozia per un'estate, e là aveva catturato l'attenzione di Robert. Elizabeth era troppo giovane, perciò era rimasta a casa a cavalcare il suo pony e a giocare nelle serre. Quando raggiunse l'età giusta per fare la stessa esperienza della sorella, la prozia Isabel non stava più bene e gli ospiti non erano così graditi.

In quel momento comparve Daisy sull'uscio, con un sorriso radioso sul volto. «Buongiorno, signorina Elizabeth. Spero che abbiate dormito bene».

«Non dormivo così bene da mesi, a dire il vero. Che sollievo, e che benedizione, non essere più sulla nave. Anche se devo confessarti che la terra, in qualche modo, continua a muoversi sotto di me».

«Di sicuro non mi manca l'odore della nave. Le viscere del pesce e gli spruzzi della salsedine, e altre cose che erano ancora più disgustose», mormorò Daisy rabbrivendo.

«Oggi è domenica, vero?», chiese Elizabeth.

«Sì. La signora Campbell mi ha chiesto se volete accompagnarla in chiesa questa mattina. Uscirà di casa alle dieci».

«Certo. Ma adesso che ore sono? Ho l'impressione di aver dormito troppo».

«Non preoccupatevi», la rassicurò Daisy ridendo. «È ancora presto, e abbiamo un sacco di tempo per prepararci».

«Be', allora devi venire anche tu. Così vedrai un po' di città».

«Come desiderate», replicò Daisy con un veloce inchino.

Andarono in chiesa su un carretto trainato da un mulo. «È il modo più facile per spostarsi quando siamo in pochi», spiegò la signora Campbell mentre le accompagnava sugli scalini della carrozza aperta.

Le due giovani donne si guardavano intorno sbalordite percorrendo il breve tragitto per le vie principali della città.

«Oh, guarda», esclamò Daisy. «Quella dev'essere la chiesa».

Elizabeth, che stava prestando attenzione alle piante lungo il sentiero, volse lo sguardo nel punto che stava indicando Daisy con un dito. Adesso erano sul terreno pianeggiante, poco distanti dal porto, e di fronte a loro c'era una chiesa di pietra sormontata da un bel campanile a diversi piani.

«La Iglesia de San Francisco», annunciò la signora Campbell. «Funge anche da faro. Ho pensato che vi sarebbe piaciuto assistere a una funzione tradizionale. Cattolica, ovviamente». Mormorò l'ultima frase sottovoce. «Tenete», disse porgendo a entrambe degli scialli ripiegati di pizzo nero. «Avvolgeteli attorno a voi: qui si usa coprirsi la testa e le spalle».

Entrando in chiesa, Elizabeth vide che era gremita di famiglie, e dai loro abiti differenti capì che c'erano sia cileni sia europei. Trovarono posto sul fondo, ed Elizabeth lasciò che le parole della messa – in spagnolo, per lei una lingua incomprensibile – le si riversassero addosso mentre fissava il soffitto con la volta a botte. Persa nei sogni a occhi aperti, fantasticò sull'opportunità di rivedere il *señor* Flores, non ultimo perché era intrigata dalla storia di sua madre, almeno così disse a se stessa, convinta. Sayelita di sicuro aveva conosciuto le piante cilene più efficaci, quelle per controllare la febbre, per tenere a bada gli spiriti maligni o per placare il delirio. Di sicuro aveva anche conosciuto la pianta che cercava suo padre. In effetti, forse Sayelita aveva trasmesso alcune delle sue conoscenze al figlio. Chissà. Era bello e interessante disegnare i frutteti di mandorlo e gli alberi di fico, ma desiderava ardentemente scovare le piante medicinali native del Cile, quelle aromatiche e curative, le erbe infestanti dalle proprietà misteriose, con il potere di guarire o far del male in base alla preparazione e alle dosi, per non menzionare l'unica pianta che il padre le aveva chiesto di trovare: la tromba del diavolo. Era là, ovviamente, per esaudire la promessa che gli aveva fatto, la promessa che le aveva impedito di crollare per il dolore insostenibile quando lui era morto, e che l'aveva sostenuta durante la lunga e terribile traversata per Valparaíso.

Anche se la parte peggiore del viaggio era ormai terminata, era ben consapevole che adesso la vera sfida la aspettava.

Capitolo venti

Sydney, autunno 2017

Lunedì sera comparve un messaggio di Noah nella sua casella di posta elettronica, e Anna ci cliccò sopra, impaziente di aprirlo.

Che piacere incontrarti la settimana scorsa, Anna. La persona che potrebbe fare un po' di luce sul tuo bell'album di acquerelli è il professore Edwin Hammett-Jones. Fa il tassonomista a Kew, specializzato nella flora sudamericana, ed è anche appassionato di illustratori botanici britannici. Per contattarlo...

Lesse con gli occhi che guizzavano veloci sull'email.

Stava per chiuderla, quando lesse il post scriptum.

Fammi sapere se ti va di andare a bere qualcosa una di queste volte, o magari un film al cinema?

Sebbene fosse a casa da sola, si sentì arrossire. La stava invitando a uscire, tipo appuntamento? Oddio. Non sapeva come rispondere, così decise di ignorare la sua richiesta per il momento. Chiuse l'e-mail, e iniziò invece a scriverne una al professor Edwin Hammett-Jones, che aveva un cognome così snob ed elegante.

“Gentile professor Hammett-Jones”, cominciò. Spiegò dove aveva trovato l'album, poi caricò una foto di un paio di disegni che aveva scattato col cellulare e concluse:

Se in qualche modo, potesse aiutarmi a identificare l'artista, gliene sarei molto grata.

Poi premette invio e infine chiuse il portatile.

Gli occhi di Anna si concentrarono, scintillanti, sul sacchetto di seta contenente i semi; anche quello era stato nascosto nella scatola. Riaffiorò il pensiero che aveva fatto quando aveva visto quel sacchetto per la prima volta. Aveva sentito storie di semi vecchi centinaia di anni che erano stati curati con così tanto amore da germogliare. Riaccese il portatile e si mise a fare ricerche. Sì, aveva ragione: c'erano persino semi di loto vecchi milleduecento anni, trovati in una palude in Cina, che erano germinati con successo. Provò un brivido di eccitazione, come una scintilla. Forse... forse, chissà.

Un'oretta più tardi, dopo aver letto tutto ciò che era riuscita a trovare sull'argomento, spense il portatile. Prese una dozzina di semi, li sfregò lievemente con un pezzo di carta vetrata, e poi li mise in una soluzione diluita che aveva preparato con un po' di compost e di acqua, e infine li lasciò in

ammollo tutta la notte. Decise che all'invito di Noah avrebbe pensato il mattino seguente.

*

Il giorno dopo Anna si risvegliò con un barlume di speranza, che riaffiorava e cresceva in lei, ancora una volta. Mentre se ne stava sdraiata a letto a meditare su quell'insolita emozione, un pensiero improvviso interruppe bruscamente gli altri e allora Anna scattò via dal letto, mise su il bollitore e accese il portatile.

C'erano due nuovi messaggi. Un altro di Noah e poi, eccolo, uno del professor Hammett-Jones. S'immaginò un vecchietto ricurvo con gli occhiali a mezzaluna: miope, perché aveva scrutato vecchi acquerelli, e con i capelli sempre più radi, seduto in archivi polverosi dall'altra parte del mondo.

Prima cliccò sull'e-mail di Noah.

Scusami. Spero che tu non mi abbia considerato troppo sfrontato. Ehm, mi riferivo al fatto di averti invitato. Per quanto ne so io, potresti essere sposata, o fidanzata o magari frequenti qualcuno. Se è così, accetta le mie scuse. Ma l'invito è ancora valido, se ti interessa.

Anna di sicuro non era niente di tutto ciò: né sposata, né fidanzata, né frequentava nessuno, ma era interessata? Non lo sapeva. Una vocina dentro di sé l'avvertì di non farsi coinvolgere, ma un'altra vocina, che diventava ogni giorno più forte, la incoraggiò a rilassarsi, a vivere un po'. "Si tratta soltanto di un film o una cena fuori, per l'amor del cielo", si rimproverò. Ancora indecisa, lasciò l'e-mail aperta sul desktop e passò a quella del professor Hammett-Jones.

Gentile signorina Jenkins. Ho ricevuto il suo materiale. Ho un'idea sulla provenienza delle opere, tuttavia avrei bisogno degli originali per poterne valutare pienamente la paternità. Sarei molto contento di riceverla e di fare un'adeguata valutazione, quando le è più comodo. Cordialmente, E Hammett-Jones

"Be'", pensò Anna delusa, "certo che si è proprio sforzato". Era pomposo, proprio come il suo nome, e non le era stato per niente utile. Pensava davvero che lei potesse fare un salto in Inghilterra?

Più tardi, però, quando ne parlò con sua sorella, Vanessa la convinse che il professore non aveva liquidato la sua richiesta di aiuto. «Ha detto che sarebbe stato contento di riceverti», le fece notare, «e che avrebbe fatto un'adeguata valutazione. Non significa che ti ha liquidato».

«Sì, ma mi tocca andare fino in Inghilterra», ribatté Anna. «E chi ce l'ha il tempo?»

«Qui a Sydney non c'è nessun altro che può aiutarti?»

«No, secondo Noah, per gli acquerelli botanici del tardo XIX secolo ci vuole proprio quest'inglese».

«Noah?»

«Lavora con la mia amica Jane ai giardini botanici. Ne sa un po' di illustrazioni botaniche, ma soprattutto di artisti australiani. È stato lui a indirizzarmi verso il professor Hammett-Jones. Mi ha dato un grosso aiuto».

«Ah, sì?», fece Vanessa guardandola maliziosa.

«Non in quel senso», precisò esasperata, anche se non evitò lo sguardo di Vanessa. Come faceva sua sorella ad avere un sesto senso su certe cose?

«Dài, sorellina, non fare come la mamma», le disse Vanessa con garbo.

«In che senso?»

«Che non ne è mai uscita, non dopo che papà...».

«Sei ingiusta. Aveva noi a cui badare».

«E la tua scusa, qual è? Anna, tesoro, devi permettere a qualcun altro di avvicinarsi a te, dargli una possibilità. Non puoi tagliarti completamente fuori dal mondo, altrimenti ti dimenticherai di vivere».

Anna non replicò.

*

Quella mattina aveva anche scolato i semi, li aveva avvolti nella carta assorbente inumidita con acqua e li aveva riposti in un sacchetto di plastica con la chiusura a cerniera, e infine li aveva lasciati sul davanzale della cucina in modo che prendessero un po' di sole autunnale. Ogni giorno controllava i semi messi in ammollo, ma a ogni ispezione non vide cambiamenti. Sapeva che era una cosa improbabile, eppure ci aveva sperato.

La quinta mattina, però, quando sfilò la carta inumidita, vide un minuscolo virgulto verde che spuntava da uno dei semi. «Incredibile!», esclamò a gran voce danzando per l'appartamento. «Incredibilmente incredibile!».

Con grande cura, tolse tutti i semi dalla carta bagnata e scoprì che tre di questi mostravano i segni inconfondibili della germinazione. Uscì in balcone a recuperare un ampio vaso di terracotta. Mescolando un po' di compost di letame di cavallo e di terriccio che teneva là fuori, riempì il vaso quasi fino all'orlo. Poi utilizzò l'estremità di una matita per fare dei buchi poco profondi, in ciascuno dei quali mise un seme, facendo grande attenzione, finché non ne ebbe piantati mezza dozzina, e poi li ricoprì con un altro po' di terriccio. Spruzzò l'acqua su tutto il vaso e innaffiò anche le altre piante. Poi posizionò il vaso in un punto in cui avrebbe preso il sole. Soltanto il tempo poteva dire se quei minuscoli germogli sarebbero sbocciati o avvizziti.

*

Circa una settimana dopo aver ricevuto l'e-mail dal professor Hammett-Jones, Anna passò una domenica assolata ma gelida a strappare le erbacce dal minuscolo cortile di sua nonna; potò anche drasticamente l'albero di melo, sfoltì gli arbusti e in generale tentò di ristabilire l'ordine in quel caos incolto. Era un po' una giornata di vacanza passata a lavorare, ma era così felice di vedere riemergere il giardino, rivederlo così come lo ricordava quando Gus stava ancora abbastanza bene da potersene occupare.

Nell'angolo più lontano del cortile c'era un capanno minuscolo, che assomigliava piuttosto a un armadio: un tempo quello era stato il bagno, ma adesso era equipaggiato di scaffali per conservare i vasi vuoti e gli attrezzi da giardinaggio. Anna aveva liberato la porta dall'ormai incolto rampicante di passiflora che si era là avvinghiato, poi aveva sollevato il chiavistello e aveva sbirciato all'interno. Un paio di guanti, che avevano ancora la forma delle dita di Gus contorte dall'artrite, le fecero venire le lacrime agli occhi. Li tolse di mezzo, e vide alcuni vecchi cataloghi di semi e un taccuino sul retro di uno scaffale. Gus aveva preso instancabilmente appunti su tutte le vicende e le crescite nel suo giardino, di stagione in stagione, e Anna provò una curiosità professionale e personale per ciò che la nonna poteva aver scritto, così si mise il diario sotto il braccio.

Stava per dirigersi verso la villetta, quando le squillò il cellulare. Pescando il telefono dalla tasca, fissò il numero sconosciuto che la stava chiamando.

«Pronto?»

«Anna? Sono Noah».

Anna si fermò di colpo, incapace di rispondere in modo sensato.

«Ascolta, mi dispiace disturbarti...».

«Nessun problema, non mi disturbi affatto», riuscì infine a dire, sorpresa che la sua voce suonasse quasi normale; e in cuor suo si maledisse per non aver risposto all'e-mail.

«Be', ehm... volevo solo sapere com'è andata con il mio contatto a Kew. Edwin. Ti ha aiutato a capirci qualcosa di più sugli acquerelli?»

«Purtroppo, no», sospirò Anna. «Ha detto che poteva fare ben poco finché non vedeva gli originali».

«Oh», replicò Noah. «Che peccato. Mi dispiace».

«Non è mica colpa tua. Ma non ho intenzione di infilarli in un pacco e spedirli dall'altra parte del mondo. Chissà cosa potrebbe accadere a quegli acquerelli. Se dovessero perdersi o danneggiarsi, non potrei mai perdonarmelo».

«No, certo. Capisco», concordò Noah.

«Comunque, grazie per averci provato. Lo apprezzo. Davvero. Forse non scopriremo mai a chi appartenevano quei disegni».

«Oh, dà, non puoi arrenderti così facilmente», disse. «Questa potrebbe essere la chiave che svela una storia affascinante. Non so tu, ma io ne sono

indubbiamente intrigato».

Anna sentì che era il curatore in lui a parlare, e sapeva che aveva ragione.

«Ascolta, è una scelta tua, ovviamente, ma ora che l'hai scoperto, non vuoi saperne qualcosa di più?», continuò. «Forse posso offrirti una cena, e magari studiamo insieme la prossima mossa?».

Anna restò di sasso. Passarono i secondi.

«Anna sei ancora lì?», chiese. «Guarda che è solo una cena», precisò con garbo.

«Va bene», si affrettò a rispondere. «Sabato prossimo, che ne dici?»

«Uh, certo», rispose sorpreso, ma contento. «Okay. Insomma, ehm... bene. Facciamo da Chiswick, il ristorante e non il quartiere di periferia, alle sette e mezzo? Un mio amico fa il maître là. Dovrebbe essere in grado di darci un tavolo decente».

«Sarebbe carino. Allora ci vediamo sabato». Anna mise giù prima che potesse cambiare idea.

Capitolo ventuno

Valparaíso, 1887

Quando ritornarono dalla chiesa, la signora Campbell propose una gita: aveva invitato diversi conoscenti a unirsi a loro. «Voi siete in grado di cavalcare, vero, mia cara?», chiese a Elizabeth.

«Certo», rispose, «e anche Daisy va a cavallo. Non potevate farci una proposta più gradita di questa».

*

Il gruppo, composto da Elizabeth, Daisy, la signora Campbell (il signor Campbell era indaffarato con i suoi conti, e con un cenno della mano aveva liquidato qualsiasi invito a unirsi a loro), il signor e la signora Gordon e la loro figlia, Sibyl, partirono nella tarda mattinata. I Gordon erano una compagnia gradevole, ed Elizabeth chiacchierò amabilmente con loro. «Apparteniamo ai Gordon dello Wiltshire», precisò la signora Gordon, «e veniamo da Salisbury. Indubbiamente avrai sentito parlare di questa famiglia». Elizabeth non l'aveva mai sentita nominare, ma si astenne dal rivelarglielo. Quei tre vivevano a Valparaíso da diversi anni, e avevano svariati interessi commerciali nella zona, a sentire la signora Campbell. Sibyl, che a quanto giudicò Elizabeth doveva essere sua coetanea, era graziosa, quasi infantile con le mani piccole e un vitino sottile, imprigionato da un corsetto così stretto che era un miracolo se riusciva a respirare. Accanto a lei, Elizabeth si sentì gigantesca, e anche se Sibyl era minuta maneggiava la sua vivace cavalla color castagna con estrema abilità, come se fosse un donnone grande e grosso.

Stavano cavalcando verso Lagunilla, un lago d'acqua dolce poco distante dall'oceano. All'inizio il sentiero era irto, e un paio di volte il cavallo di Elizabeth incespicò sul terreno accidentato. Era una bella sfida riuscire a stare in sella, ma il suo destriero era tranquillo, ed Elizabeth era felice che non gliene avessero assegnato uno più difficile da gestire. Pensò per un momento ad Achille, chissà chi lo cavalcava adesso. Di sicuro non Georgiana, di quello era certa, ma Robert era un cavallerizzo provetto e forse l'aveva voluto tenere allenato. Sospirò. L'Inghilterra, la Cornovaglia e Trebithick Hall adesso le parevano una vita fa. Era difficile credere che sua sorella in quel momento avesse un pancione enorme.

In breve tempo raggiunsero l'altopiano e cavalcarono insieme nell'aria tiepida e assolata. Ancora una volta, Elizabeth fu colpita dalla bellezza del paesaggio, con la costa e il porto da un lato, e i distanti picchi innevati delle Ande dall'altro. «Che paese meraviglioso», esclamò a Sibyl. «Così verde e selvaggio».

«Oh, ma questa è la stagione in cui si coltivano i campi. Non è sempre così verdeggiante. Alla fine dell'estate, il paesaggio può essere parecchio arido, con i colori sbiaditi», replicò Sibyl. «D'inverno, poi, è ancora più brullo».

S'imbatterono in un piccolo ruscello, che in alcuni punti formava delle pozze tra l'erba fitta, e in altri zampillava su un letto pietroso. I cavalli guadarono il ruscello nel punto più basso e poi proseguirono attraversando arbusti di alloro e mirto che sprigionavano un odore dolce e penetrante nel sole del pomeriggio.

*

Quando arrivarono nel punto in cui avrebbero fatto il picnic, Elizabeth fu sorpresa di vedere un fuoco acceso, che bruciava lento, tra le rocce granitiche. Poco lontano dal fuoco, qualcuno aveva steso una coperta all'ombra di qualche albero da frutto allampanato.

Non ebbero modo di smontare da cavallo che sbucarono tre uomini dalla collina di fronte: portavano cappelli di paglia a tesa larga e alti stivali di pelle. Ed erano armati con dei fucili. Elizabeth, impaurita, restò a bocca aperta.

«Ho mandato José in avanscoperta», rivelò la signora Campbell. «Anche il *señor* Flores si è offerto di accompagnarlo», aggiunse spiegando la presenza del secondo uomo, e lo stupore sul viso di Elizabeth. Non conosceva il terzo tizio.

Quando i tre si fecero più vicini, Elizabeth vide che Tomas, oltre al fucile, teneva in mano una coppia di uccelli. Pernici, se non andava errata. Lui salutò il gruppo dei gitanti sollevando gli uccelli in un gesto di trionfo.

«*Hola*. Ci faremo un bel pranzetto!», annunciò, e i denti scintillarono bianchi alla luce del sole.

Elizabeth, che cavalcava accanto a Sibyl, non poté ignorare l'intenso interesse della giovane donna e le lanciò una rapida occhiata. Sì, le erano arrossite le guance e le scintillavano gli occhi, e ciò non dipendeva soltanto dalla calura pomeridiana o dalla polvere del sentiero. Sibyl Gordon nutriva interesse per il *señor* Tomas Flores. Certo, era un uomo attraente in modo quasi fastidioso, se prestavi attenzione a quel genere di cose, ma Elizabeth distolse con decisione i pensieri da tali frivolezze.

Voleva parlare ancora con lui, e più a fondo, ma non perché era bello ed esotico. L'avevano intrigata le storie della signora Campbell sulla madre di

Tomas, e le era venuto in mente che forse lui poteva aiutarla a trovare la tromba del diavolo, ma sapeva che doveva essere prudente.

Smontarono tutti di sella e legarono i loro cavalli a breve distanza dal luogo del picnic; nel frattempo, José portò dei secchi d'acqua, riempiti dal lago, per le bestie. Daisy andò a vedere se c'era bisogno di aiuto per allestire il picnic, e gli altri si sedettero comodi sull'erba rigogliosa.

Tomas si era ritirato su un masso piatto, vicino al punto del picnic, ed Elizabeth lo osservò mentre spiunava abilmente gli uccelli e poi recuperava un coltello dalla lama affilata dallo zaino. Li squarciò fino alla pancia, e le interiora si riversarono sulla roccia, fumanti e sanguinanti; a quel punto Elizabeth si voltò dall'altra parte. Non era particolarmente schizzinosa, perché era cresciuta osservando scene simili, ma non sopportava di vedere il sangue livido sulle mani lisce e ambrate di Tomas.

Il terzo uomo era chiaro di pelle tanto quanto Tomas era scuro; e aveva i capelli di un biondo quasi bianco. Elizabeth non dovette chiedersi a lungo chi fosse perché la signora Campbell, che si aggirava indaffarata per assicurarsi che il picnic venisse organizzato alla perfezione, si fermò all'improvviso e si affrettò verso le donne. «Oh, vi chiedo perdono. Signorina Elizabeth Bligh, signoria Sibyl Gordon, permettetemi di presentarvi il signor Damien Chegwidden. È arrivato dall'Inghilterra qualche mese fa. Il signor Chegwidden è appassionato di piante, proprio come lo siete voi, Elizabeth».

Elizabeth lo guardò dritto negli occhi scuri come carbone, cercando di non tradire emozioni, persino quando ingoiò il nodo che le si era formato in gola. Era ben diverso dal mostro che aveva immaginato nelle sue fantasie: era molto più giovane di quanto si aspettava, ed era parecchio affascinante, con i capelli chiarissimi e la pelle lievemente abbronzata. Era vestito alla moda, con un ascot scarlatto fissato da uno spillo d'ambra e un completo di lino color panna, ma i suoi occhi erano penetranti come due pezzi di ossidiana lucida.

Allora, era proprio vero: l'uomo contro il quale suo padre l'aveva messa fortemente in guardia era lì. Si trovò del tutto impreparata a incontrarlo così presto, e in cuor suo maledisse la signora Campbell per la leggerezza con cui aveva rivelato il loro reciproco interesse.

Il cuore le batteva dolorosamente in petto, ma Elizabeth mascherò il suo sgomento con una risata, fingendo un'allegria che era lontanissima dalle sue vere emozioni. «Oh, a dire il vero, mi piace soltanto disegnare i fiori e le piante. Robetta», disse, «tutto qui».

Il signor Chegwidden fece un profondo inchino alle due donne. «Piacere di conoscervi, signore», replicò. «Anche a me capita di fare qualche disegno».

Sembrava assolutamente innocuo, un gentiluomo addirittura, ma Elizabeth sapeva che non era così. Suo padre l'aveva avvisata dei mezzi disonesti a cui ricorreva quell'individuo per ottenere ciò che voleva. Il cuore continuò a batterle forte, e iniziarono a sudarle le mani: se i racconti di suo padre erano

esatti, lei correva un rischio mortale qualora quell'uomo avesse scoperto la sua vera identità. Chissà se poteva fidarsi davvero della signora Campbell, e se questa avrebbe mantenuto la sua promessa.

Con le mani tremanti, Elizabeth recuperò il suo album e gli acquerelli dalla bisaccia, che si era portata dietro. Si ricordò di aver visto un arbusto particolarmente insolito quando erano smontati da cavalli, e decise che quello era il momento opportuno non soltanto per disegnarlo, ma anche per allontanarsi da Damien Chegwidden e per riordinare i pensieri. Suo padre le aveva detto che l'avrebbe incontrato a un certo punto del viaggio, ma essere colta alla sprovvista la innervosiva profondamente. In equilibrio su un masso roccioso accanto alla pianta, Elizabeth sistemò il cavalletto e prese il suo pennello. Il ronzio della conversazione degli altri ben presto sfumò sullo sfondo, e lei si immerse nel suo lavoro. Quando cominciò a dipingere, le dita smisero di tremare, anche se la sua mente continuava a vorticare.

*

«Siete molto brava, vero?».

Quella voce era calma e suadente come miele, alle sue orecchie. Si era avvicinato a lei furtivamente e così in silenzio che l'aveva colta del tutto alla sprovvista. Le si rizzarono i peli sulla nuca e, senza volerlo, la sua vicinanza le provocò un brivido.

«La signora Campbell mi ha detto che siete un'illustratrice, di piante».

Lei annuì. «Forse potete dirmi che pianta è questa», disse indicando l'arbusto che stava dipingendo.

«Ah, sì, è la *quillaja*». Tomas si allungò verso l'arbusto e ne staccò un piccolo pezzo dalla corteccia. «È il nostro sapone, che usiamo per lavare, capito?».

Elizabeth lo guardò, incredula. Non riusciva a credere che un pezzo rinsecchito di corteccia potesse lavare qualcosa, ma di sicuro lui aveva maggiori conoscenze di lei.

Nei suoi occhi azzurri e vivaci, baluginò una scintilla. «Vedo che non avete fede in me!», rise. Si allontanò di gran carriera, ed Elizabeth si sentì orfana della sua assenza, ma solo per un momento, perché lui presto ritornò con un secchio di cuoio pieno d'acqua di lago. Tomas staccò altri pezzi di corteccia e immerse le mani nell'acqua. Poi le tirò fuori e se le sfregò, tenendo la corteccia tra i palmi. Qualche minuto dopo, tra le dita cominciarono a comparirgli piccole bolle di sapone.

«Volete provare?», le chiese.

Elizabeth scrollò il capo. «Ho le mani perfettamente pulite, e non vorrei rischiare di bagnare il mio album, ma vi ringrazio per la dimostrazione», disse compassata, augurandosi che il sorriso sul suo volto ammorbidisse le parole

pungenti. «Sapete dirmi come si scrive *qui*...? Come avete detto che si chiama?».

«*Quillaja*», ripeté, prima di sillabare lettera per lettera.

«Siete un esperto della flora di questa regione, vero?».

Inclinò la testa. «Un pochino», rispose con modestia. «Siamo fortunati ad avere numerose piante di grande interesse per i collezionisti come il signor Chegwidden, anche se confesso di ammirarle per la loro bellezza...», si fermò a raccogliere un fiore di un blu intenso da un cespuglio nelle vicinanze, «e, allo stesso modo, per la loro rarità». Le regalò il fiore. «Un croco blu».

Elizabeth inclinò la testa, accettando il fiore, e se lo portò al viso. Tomas le ricordava suo padre per l'entusiasmo che aveva nel coltivare le piante, e provò una fitta dolceamara a quel ricordo. «È incredibilmente bello, davvero», ammise. «Ho scoperto che finché non si guardano le cose con l'attenzione di un botanico, o di un artista, non si vede la loro vera natura».

«Proprio così», replicò Tomas senza smettere di fissarla.

Elizabeth si sentì un esemplare sotto il microscopio, perché lui la stava osservando con cura e da molto vicino. Quando alzò lo sguardo per incrociare i suoi occhi, il tempo si fermò. Stava cercando di formulare il modo per chiedergli di sua madre, ma furono disturbati.

«Cosa può esserci di così affascinante che vi avvince?», domandò Sibyl avvicinandosi. «Vi prego, includete anche me», disse civettuola con gli occhi puntati su Tomas.

Lui se la ingraziò con il suo sorriso pronto e caloroso. «Ma certo, signorina Gordon. La signorina Bligh non mi ha creduto quando le ho detto che ci si può lavare con una pianta, volete vedere?». Le mostrò le mani, che prima si erano macchiate di sangue quando aveva sbudellato le pernici, mentre adesso erano candide, coi palmi rosa.

«Oh, sì, la *quillaja*», trillò Sibyl. «Me l'ha mostrato la nostra cameriera. Ma certo, voi siete nuova di qui, e c'è tanto da imparare», disse.

«Infatti, e sono così impaziente di imparare da entrambi», rispose con dolcezza Elizabeth, e fu ricompensata da uno sguardo sorpreso da parte di Sibyl.

Elizabeth si augurò che Tomas potesse aiutarla a trovare la tromba del diavolo, ma doveva formulare la domanda nel modo giusto, doveva conquistare la sua fiducia e prima doveva imparare a conoscerlo. E per fare ciò, ci voleva tempo, ma se quella conversazione era indicativa, non sarebbe stato un compito troppo difficile. Non voleva affrettare le cose e non poteva permettere che il signor Chegwidden, o chiunque altro, sospettasse della vera ragione per cui lei si trovava a Valparaíso.

Aveva anche concluso che il signor Chegwidden non aveva ancora trovato la tromba del diavolo, altrimenti sarebbe già partito con la prima nave

disponibile. Quel pensiero rafforzò la sua decisione, e le diede speranza di avere il tempo dalla sua parte.

«Devo andare a vedere le pernici, se vogliamo pranzare presto», annunciò Tomas interrompendo le sue riflessioni. «Vogliate scusarmi, signore».

Sibyl lanciò un'occhiata all'album di Elizabeth. «Oh, siete così fortunata ad avere una tale dote. Vi giuro che mi sento piuttosto priva di talento quando osservo i vostri disegni». Nella sua voce c'era un'ammirazione riluttante.

Il signor Chegwidde si unì a loro, ed Elizabeth fece del suo meglio per mantenere il sorriso. «Concordo con la signorina Gordon», disse. «Siete molto dotata, signorina Bligh. Mi piacerebbe sapere dove avete sviluppato una tale bravura. Chi è stato il vostro maestro?».

Suo padre le aveva consigliato di attenersi alla verità, a patto che non la danneggiasse, perciò rispose: «È stata la mia governante a incoraggiarmi per prima. Ma non ho fatto dei veri e propri studi, a parte il "Curtis's Botanical Magazine"». Evitò di aggiungere che era stato suo padre a introdurla a quella rivista.

«Ah, sì», commentò lui. «La conosco bene, è veramente una bella pubblicazione».

«Oh», sospirò di nuovo Sibyl. «Quanto mi piacerebbe saper disegnare».

«Orbene, la modestia non ti si addice, Sibyl», intervenne la signora Gordon, che aveva colto soltanto l'ultimo stralcio di conversazione quando si era unita a loro. «Non possiamo essere tutti bravi in qualsiasi cosa, e ci basta udire la tua voce quando canti per sapere che è una benedizione di Dio».

Sibyl arrossì per la tracotanza della madre. «Oh, madre, per cortesia!».

Elizabeth mise giù l'album. Le sue speranze di essere lasciata in pace non sarebbero state esaudite, e in ogni caso era scortese ignorare il resto del gruppo per così tanto tempo. «Cosa ne dite di unirvi agli altri?», propose, guardando in direzione della signora Campbell e del signor Gordon, che si erano sistemati accanto a un masso mentre Daisy toglieva dal cestino le provviste che si erano portati dietro. «E comunque, qui ho quasi finito».

*

Mentre mangiavano, Sibyl e la madre spettegolarono con la signora Campbell a proposito di una famiglia americana che si era trasferita a Valparaíso l'anno precedente. Elizabeth prestò poca attenzione alle chiacchiere, perché non conosceva la famiglia in questione.

Mangiando con gusto una zampa di pernice arrosto, che era sorprendentemente succulenta e cento volte meglio di qualsiasi cosa avesse mangiato sulla nave, Elizabeth rivolse i suoi pensieri alla strategia da mettere in atto per scoprire dove si trovava la misteriosa tromba del diavolo.

Tomas era la persona giusta della quale fidarsi? O era vicino al signor Chegwidden? Doveva ancora determinare la natura precisa del loro rapporto. Elizabeth se ne stava seduta a riflettere sul suo dilemma, con le dita avvinghiate all'erba verde e lussureggiante, come se avesse bisogno di ancorarsi alla terra. Alzò lo sguardo e incrociò gli occhi di Tomas. Lui la stava osservando, come se fosse un manufatto affascinante che meritava uno studio attento, e la sua premurosa attenzione le fece arrossire le guance. Si guardò attorno: il resto del gruppo, incluso il signor Chegwidden, era avvinto dalla saga che stava raccontando la signora Campbell. Elizabeth si alzò, stiracchiandosi le gambe, che si erano irrigidite perché era stata seduta per terra. «Fa parecchio caldo», disse a Daisy senza scomporsi. «Penso che me ne andrò un po' al lago».

Tomas balzò in piedi. «Vi accompagnerò, signorina Elizabeth. Se doveste perdervi, non potrei sopportarlo». Lo disse con un sorriso d'intesa, ed Elizabeth si trattenne dal replicare piccata che era quasi impossibile perdersi durante quella passeggiata, considerato che il lago distava al massimo trecento iarde.

«Oh, vi ringrazio *señor* Flores, sarebbe veramente gentile», replicò accettando di prenderlo a braccetto quando lui si avvicinò. Trattenne il fiato, sperando che nessun altro del gruppo decidesse di unirsi a loro, ma sembravano tutti contenti di stare là, così lei prese l'orlo della gonna con l'altra mano e s'incamminarono in direzione del lago.

Quando si fermarono, lei decise di affrontare l'argomento senza mezzi termini. «Perdonate la mia impertinenza, ma la signora Gordon mi ha raccontato della vostra educazione», disse.

«Ah, davvero? E cosa vi ha raccontato?»

«Oh, non voglio certo mancarvi di rispetto. Al contrario, la vostra dev'essere stata una vita affascinante. Vostra madre era una guaritrice molto importante».

La sua espressione si rasserenò. «Sì, sì, lo era. Tanta gente veniva da lei in cerca di rimedi, e perché era molto brava. Era una donna di grande cultura. Non nel modo convenzionale forse, ma c'era veramente poco che non conoscesse sul potere delle piante. Piante che crescono attorno a noi, quelle a cui la maggior parte delle persone non presta attenzione. Sapeva alla perfezione come prepararle, come mescolarle e come curare malanni che altri dottori non riuscivano a guarire. Sapeva anche dove trovare le piante più rare, e le più sacre».

«E naturalmente, vi ha trasmesso le sue conoscenze», disse Elizabeth.

«Be', qualcosa sì, ma solo le cose più semplici. Ero ancora piccolo quando è morta. In ogni caso, credeva che soltanto le donne fossero in grado di ricevere la conoscenza più sacra. Qui è piuttosto diverso rispetto alla mentalità del vostro Paese, a quanto mi è stato detto».

«Capisco», mormorò Elizabeth, facendo del suo meglio per nascondere la delusione. Forse, dopo tutto, non era la persona migliore alla quale chiedere della tromba del diavolo. Osservò la sponda del lago, ingombra di canne, ma notò una radura un po' più avanti dove un piccolo banco di sabbia, ricoperto di ciottoli, consentiva un facile accesso all'acqua, assicurandole anche che non si sarebbe bagnata gli stivali. «Eppure, forse potrei chiedervi di essere così indulgente e aiutarmi a identificare alcune delle piante native di Valparaíso? Ovviamente, sono in grado di riconoscere l'acacia e l'anemone, il geranio e la fucsia, e di sicuro abbiamo cavalcato attraverso gli arbusti di alloro, ma ci sono tante altre piante che a me risultano assolutamente sconosciute. Apprezzerò il vostro aiuto, e senza dubbio potrei ricompensarvi per il tempo che mi dedicherete».

Tomas si accese una pipetta d'argilla e aspirò con forza. «Non parliamo di soldi in una giornata così bella, *señorita* Elizabeth. Sarei molto lieto di essere al vostro servizio». Fece un inchino scherzoso. «Non per niente, questa si chiama "la valle del paradiso"», disse, e la sua voce bassa e suadente fu quasi una carezza alle sue orecchie.

Elizabeth si emozionò per il suono ricco della sua voce, così vicino al suo viso, ma udì anche un avvertimento dalla coscienza. Si augurò di aver fatto una scelta assennata a chiedere il suo aiuto, perché temeva che fosse troppo intimo con il signor Chegwidden. C'erano così tante cose che doveva scoprire, e doveva fare molta attenzione.

*

Più tardi, quella sera, mentre Daisy aiutava Elizabeth a vestirsi per cena, la giovane donna notò che la sua cameriera era turbata. «Daisy, va tutto bene?», le chiese.

«Sì, certo», rispose la cameriera, ma il suo tono non fu per niente rassicurante. Elizabeth si voltò per guardare Daisy, e la scrutò attentamente. «Che cosa succede? Hai pianto?».

La cameriera tirò su con il naso, ma scosse il capo.

«Ti manca la tua famiglia? Lo so che siamo così lontane da casa... ma mi è sembrato che finora ti sia goduta l'avventura».

«No, signorina, non è questo».

«Bene, allora, dimmelo. Non sono felice di trovarti così sconvolta».

Daisy parlò con voce tremula. «È stato il signor Chegwidden...».

«Cos'ha fatto?», chiese Elizabeth, con le labbra strette in una linea arcigna.

«Niente, a dire il vero. Mentre stavate passeggiando sul lago con il *señor* Flores, si è avvicinato e ha cominciato a farmi delle domande».

«Che genere di domande?», chiese, rabbrivendo.

«Da dove vengo, come mai mi trovo così lontano da casa. Anche lui viene dalla Cornovaglia, lo sapevate?»

«A dire il vero, sì», ammise Elizabeth. «Ma questa storia te la racconto un'altra volta. Cosa gli hai detto di preciso?»

«Gli ho solo detto che ero di Trevone, e che sono la vostra cameriera da diversi anni ormai».

«Qualcos'altro? Ricordati che siamo qui in incognito».

«No, nient'altro, ve l'ho promesso».

«Bene. Allora cosa ha fatto per turbarti fino a questo punto?»

«Ecco, tutti gli altri a quel punto si erano allontanati. Erano andati verso il lago, ma ben più lontano di dove vi trovavate voi. Lui... lui ha provato a... Be', insomma, ha provato a baciarmi, e a fare altro. Non sono stata io a invitarlo, lo giuro!». Elizabeth vide che Daisy era diventata rossa come un peperone. «Mi ha strappato il grembiule, e un bottone del vestito. Non volevo urlare e fare una scenata, ma ho cercato di lottare, come meglio ho potuto».

«Oh, Daisy!», esclamò Elizabeth, infuriata per conto della sua cameriera. «Che uomo spregevole, ignobile. Lo dirò immediatamente alla signora Campbell».

«Oh, no, per cortesia, non fatelo», la implorò Daisy. «Ne sarei mortificata».

«Ha fatto qualcos'altro?», indagò Elizabeth.

«No, no, tutto qui. La signora Gordon è rientrata prima che potesse approfittare ulteriormente di me».

«Oh, per fortuna. Adesso ascoltami, Daisy», disse, stringendo la sua cameriera per le spalle. «Sarà mio dovere assicurarmi che tu non rimanga mai più sola con quell'uomo orribile, chiaro?»

«Sì, signorina Elizabeth».

Capitolo ventidue

Sydney, autunno 2017

Quando non lavorava, Anna trascriveva il diario di Marguerite, anche se procedeva in modo dolorosamente lento. Marguerite aveva trovato alloggio a Surry Hills. Aveva scritto:

Tollerabile. Anche se il freddo è terribile e il vento fischia davvero attraverso le porte e le finestre.

Aveva trovato casa con Alice, l'amica della stazione di quarantena, e aveva trovato anche lavoro come donna delle pulizie in una villa a Potts Point.

Nella nostra strada c'è una signora che bada alla bambina. Mi sembra abbastanza gentile, ma io sono comunque in pensiero.

A Lily era venuta una brutta tosse, così pareva, e Marguerite temeva per la sua salute. La donna scriveva spesso di un passato misterioso, anche se non menzionava mai di dove fosse, né da dove fosse arrivata prima di sbarcare a Sydney.

Non devo assolutamente tornare, mai. Lui non mi deve mai trovare.

Anna si domandò da *chi* fosse scappata quella donna. Dal marito, forse? «È un bravo ragazzo, sai. Dovresti dargli una possibilità», la voce di Jane irruppe nei pensieri di Anna.

«Eh?». Anna alzò lo sguardo, sorpresa.

«Lo dico sinceramente. Devi ritornare nel mondo reale, Anna. Lo so che per te è stata dura, ma non puoi nasconderti in eterno dalla vita. Noah è un tipo a posto. Concreto».

Stavano nella casa di sua nonna, dove Anna aveva passato tutta la giornata a pulire il macello lasciato dai muratori e a lucidare il posto da cima a fondo. Dopo averci pensato bene, aveva deciso di farsi dipingere la facciata di verde, lo stesso verde di una foglia nuova. La vernice color mora aveva comunque iniziato a spellarsi, e sebbene avesse rispettato il gusto di Gussie, quella tonalità non era proprio da Anna. Aveva faticato diversi giorni ma alla fine lo splendido giardino di Gus era tornato a essere quello di un tempo; e adesso la casa aveva un bell'aspetto sia all'interno sia all'esterno. I muratori avevano installato una cucina, dei mobiletti bianchi e un piano da lavoro di granito pallido; le assi di legno del pavimento erano state sabbiate di nuovo e tinte di mogano scuro. I muri adesso erano di un bianco brillante, e Anna aveva girato per la casa in calzini per annusare l'odore della vernice, con gratitudine: ora

c'era un odore di fresco e pulito. Come a rassicurarla, l'orologio di Gussie ticchettava ancora sulla mensola del camino. Nonostante ci fosse qualche pezzo del vecchio mobilio ad addolcire l'effetto, la zona più grande del salotto aveva un aspetto accogliente. Pronta per un nuovo inizio.

«Un po' come te», le disse una vocina nella sua testa.

Mentre la casa aveva preso forma e Anna aveva iniziato a chiedersi seriamente cosa farci con quella proprietà, le era venuta un'idea. Voleva qualcuno con il pollice verde che si occupasse del giardino, e avrebbe preferito che ci vivesse dentro qualcuno di sua conoscenza.

«A dire il vero...», esordì Anna, con un sorriso minuscolo che le accendeva il viso.

«Hai detto sì, vero?», strillò Jane eccitata. «Oh, e dove andate, e quando?»

«Forse stasera andiamo da qualche parte», rispose Anna con un'espressione pudica. «Forza», disse cambiando argomento, «andiamo a dare un'occhiata fuori».

«Oh, ma è divino!», esclamò Jane quando Anna aprì la porta che dava sul giardino. Camminarono lungo il sentiero, fino alla panchina in fondo al cortiletto. «Sto cercando un posto nuovo. Il mio appartamento è in vendita, e ogni cosa che ho visto finora è una scatola di cemento, priva di anima», disse.

Anna annuì. «Lo so. Ne hai accennato a pranzo, un paio di settimane fa. Hai avuto fortuna poi?».

Lei scosse il capo. «Impossibile. Non c'è niente. Be', niente che possa permettermi, comunque. Cosa non darei per un posticino col giardino. Ma sono rari come i quadrifogli in questa zona della città. Oppure, se hanno un po' di verde, costano un occhio della testa. Tu non sai quanto sei fortunata...». Si interruppe, consapevole che negli ultimi anni Anna non era stata particolarmente fortunata. «Be', sai cosa intendo...».

Anna le fece cenno di sedersi, e poi si accomodò al capo opposto della panchina, voltandosi verso l'amica. «Oh, non ho intenzione di trasferirmi qui», disse.

«Perché no? Questo posto», fece allargando le braccia, «è magnifico. Ma sei matta?»

«No, sono assolutamente felice nel mio appartamento a Queens Park».

«Quindi, lo vuoi affittare?», chiese Jane, con un'espressione di palese interesse in faccia. «Però non credo di potermelo permettere».

«Ti piacerebbe?», domandò Anna.

Jane la guardò. «Anna! Ma sei seria?».

Anna fece di sì con la testa, e sfoggiò un gran sorriso. «Mi piacerebbe avere un affittuario che se ne prenda cura; qualcuno in grado di curare il giardino».

Jane si alzò e abbracciò Anna con foga. «Oh, sì che mi piacerebbe, e un sacco! È una casetta perfetta, e ha un giardino fantastico. Oh, grazie, Anna,

grazie. Quanto vuoi alla settimana, però?», chiese, dubbiosa. «Ho un budget limitato».

«Prezzo da amici», la rassicurò Anna. «Quello che stai pagando adesso. Voglio solo qualcuno che badi a questo posto».

«Oh, ne sarò lieta. Dico davvero. Ma tu sei sicura? Se l'affitti tramite agenzia, prendi molto di più». Jane pareva eccitata e preoccupata allo stesso tempo.

«Certo che sono sicura. La settimana prossima deve venire l'idraulico a fare un ultimo controllo, ma a parte questo, la casa è già pronta».

«Stai scherzando?»

«No», rise Anna, godendosi la sensazione di rendere felice qualcun altro, tanto per cambiare.

Prima di andarsene, Jane si fece promettere da Anna che l'avrebbe chiamata per raccontarle com'era andato l'appuntamento con Noah. «Sono così felice che ci siamo ritrovate», mormorò. «Mi sei mancata, sai».

*

Poiché Anna aveva saltato la sua solita lezione di spinning del sabato (era la terza di fila; non sapeva se essere infastidita o felice di se stessa) per incontrare Jane a casa della nonna, sentì il bisogno di uscire e di sudare un po'. Offrendo la casa a Jane, aveva messo in azione la prima parte del suo piano, ma il risultato di fare qualcosa di concreto per deviare il corso della sua vita, per la prima volta dopo anni, l'aveva colta alla sprovvista.

Anna passeggiò per le strade tortuose di Paddington, fino a New South Head Road e poi attraversò il parco erboso che bordava la riva di Rushcutters Bay. Si profilò alla sua vista il porto azzurro e placido, con la superficie specchiata affollata di barche: gli alberi maestri parevano aghi che trafiggevano il limpido cielo d'autunno. Mentre scalciava i mucchi di foglie secche, Anna udì il cupo tintinnio delle drizze che proveniva dal porticciolo turistico, a cui si sovrapponeva l'abbaiato di diversi cani di piccola taglia portati a spasso dai proprietari molto muscolosi. Aveva una borsa con sé, e quando raggiunse il bordo dell'acqua, trovò una panchina su cui sedersi e tirò fuori il taccuino che aveva scovato nel capanno in fondo al giardino di nonna Gus. Anna si contorse sulla panchina per mettersi comoda e cominciò a leggere, ma le parole nuotarono davanti ai suoi occhi quando riconobbe la grafia familiare sulle pagine. Quella stessa grafia che aveva visto su numerosi biglietti d'auguri, sempre con una banconota da dieci dollari all'interno; indipendentemente da quanti anni compiva. Strizzò gli occhi e girò la pagina. C'erano le date, complete di mese e anno, seguite da note criptiche.

Gennaio. Fetore. Il basilico infestato dai tisanotteri. Nuovi paletti.

Anna restò seduta a leggere, e il paesaggio circostante sbiadì man mano che si immergeva negli appunti di sua nonna. Era quasi come se Gussie fosse seduta accanto a lei, lagnandosi della mancanza di pioggia e imprecaando perché non riusciva più a strappare le erbacce dal giardino da sola. Il taccuino era un legame tra loro due, e Anna ne avrebbe sempre fatto tesoro.

La panchina su cui era seduta alla lunga si rivelò scomoda, così si alzò, si stiracchiò e rinfilò il taccuino in borsa. Senza pensare a dov'era diretta, cominciò a camminare lungo la battigia e poi s'inerpicò per le stradine serpeggianti di Darling Point, attraversando Double Bay, con le sue vecchie signore con i capelli ben acconciati e le mamme inguainate dalla lycra che bevevano caffè nel sole del pomeriggio, e poi sull'ampia spianata di Rose Bay e di nuovo per l'irta salita di New South Head Road fino a raggiungere Heartbreak Hill, "la collina che ti spezzava il cuore", come la chiamavano i corridori che arrivavano là a decine di migliaia ogni agosto, con il cuore martellante, durante una corsa che si snodava dalla città fino alle onde spumose di Bondi. I suoi passi la condussero a Nielsen Park. Era stata una delle spiagge preferite di Simon, e d'estate avevano saltato le lezioni per venire a prendere un po' di fresco là, con le sue acque salubri, fissando la città lontana all'orizzonte.

Proprio lì avevano sparso le ceneri di Simon, in una lancia a un centinaio di metri dalla riva. Anna si era sentita un'imbrogliata a partecipare a quella cerimonia funebre, ma non voleva assolutamente offendere i genitori di Simon rifiutandosi di essere presente. Ci era tornata diversi mesi dopo, con un piccolo germoglio, le sue radici avvolte in un foglio di carta assorbente umido, infilato nella borsa.

Sapeva esattamente dove l'aveva piantato, sul retro del parco, in un angolo che prendeva il sole del mattino e si godeva l'ombra screziata nel pomeriggio. Trattene il respiro quando raggiunse il luogo: *acacia spectabilis*, o acacia australiana, com'era comunemente conosciuta. Non era ancora la stagione della fioritura, ma i suoi grappoli di boccioli gialli brillavano come oro illuminando il paesaggio fosco.

Invece di appassire come aveva temuto, il germoglio minuscolo era attecchito con successo da quando l'aveva piantato lei. Annusò il suo profumo polveroso, notando il colore del fiore: era così che s'immaginava il dolceamaro, se un'emozione avesse potuto avere un colore. Pensò con dolorosa nostalgia che Simon di sicuro ne avrebbe apprezzato la bellezza.

Alla fine si voltò dall'altra parte e se ne andò, rifacendo la stessa strada dell'andata; e i suoi pensieri lentamente si spostarono da Simon a Marguerite. S'immaginò una fila di donne, che si dipanava nel tempo: a cominciare dalla misteriosa Marguerite, che era arrivata chissà da dove su una nave beccheggiante sull'impetuoso oceano meridionale, passando per la nonna di Anna e infine terminava con Anna. Era forse possibile che anche quel diario

rappresentasse un legame col suo passato, che fosse una voce che aveva un messaggio per lei, nonostante fosse molto più lontano nel tempo del taccuino con gli appunti da giardinaggio di sua nonna? Fu in quel momento che prese la decisione. C'era soltanto un modo per scoprirlo.

Capitolo ventitré

Valparaíso, 1887

Una settimana più tardi, Elizabeth stava terminando di fare colazione a un tavolino in cortile quando si presentò Tomas.

Prima di ripartire dopo il picnic, mentre si erano ritrovati da soli sulla riva del lago, lui le aveva proposto di incontrarsi per iniziare la loro identificazione delle piante e avevano così fissato un appuntamento; Elizabeth aveva atteso quel giorno con una trepidazione sempre più grande. Persino Daisy si era accorta di quanto fosse distratta, e l'aveva guardata con curiosità mentre svolgeva le sue faccende: solitamente l'aiutava a vestirsi o le spazzolava i lunghi capelli chiari prima di acconciarli in una crocchia, fissata con le forcine, alla base della nuca. Elizabeth si era sforzata di restare immobile mentre Daisy si occupava di lei: era in preda all'agitazione, perché sapeva che avrebbe visto Tomas entro un'ora. Dall'escursione, lui aveva popolato i suoi pensieri, e si era ritrovata a ripensare a come l'aveva guardata senza abbassare lo sguardo, alla profondità dei suoi occhi azzurri e al modo garbato con cui le si rivolgeva.

«Ah, signorina Bligh!», esclamò a gran voce. «No, non alzatevi. Per cortesia, finite la colazione. Mercedes sta portando il caffè, e così mi unirei a voi, con il vostro permesso».

Stranamente era ammutolita e perciò fu costretta a fare osservazioni sul tempo che, secondo la signora Campbell, era inspiegabilmente caldo per quella stagione.

«Quindi potremo trovare molte più piante in fiore di quante solitamente non ce ne siano in questo periodo dell'anno», osservò Tomas. Anche lui pareva più silenzioso rispetto al loro ultimo incontro.

«Certo, è ovvio», replicò lei. «Non ci avevo pensato. Dove suggerite di andare? Nella stessa direzione del picnic della settimana scorsa?»

«No, andremo a oriente, verso la sierra, prendendo la strada per Santiago. C'è una valle, non troppo distante da qui, la Caxon de Las Palmas, la "Valle delle palme", che potrebbe piacervi molto».

*

Cavalcarono per diverse ore, con Daisy a fare da chaperon, ma che li seguiva a una distanza discreta, in modo che i due potessero parlare tranquillamente in privato. Le regole della società forse erano più rilassate in

quella parte del mondo ma Elizabeth doveva badare alla sua reputazione, e non si sarebbe mai sognata di partire per un'escursione nella natura selvaggia in compagnia di uno sconosciuto; anche se questi era un gentiluomo dalle maniere affascinanti.

Seguirono un ruscello attraverso la fitta prateria, prima di giungere a uno stretto passo di montagna che era completamente al riparo dal sole. Mentre i cavalli procedevano cauti, Elizabeth rabbrivì per l'aria fresca e frizzante che fu molto gradita, e si meravigliò di vedere che alcuni arbusti lungo la strada erano ancora bagnati di rugiada.

Elizabeth guardò verso l'alto: i picchi delle montagne scintillavano di bianco, e la neve si avvinghiava sulle pareti irte e rocciose. Là, sulle montagne andine o nelle valli sottostanti, c'erano probabilità maggiori di trovare la tromba del diavolo; così le aveva detto suo padre. Ma come avrebbe fatto a intraprendere un viaggio in un posto così minaccioso? «È una pianta sfuggente», aveva sussurrato il padre sul letto di morte. «Alcuni la scambiano per il più comune trombone dell'angelo. E lo fanno a loro rischio e pericolo». Rabbrivì ancora, rimembrando quelle parole.

«Va tutto bene?», chiese Tomas, che la osservava da vicino. «Volete riposarvi?»

«No, no, sto bene, stavo solo ricordando qualcosa», replicò.

Tomas continuò a guardarla, incuriosito.

«Mio padre. Stavo pensando a cosa mi ha detto prima di... prima di morire».

«Sono desolato. La signora Campbell ha accennato che avete perso entrambi i genitori. Siete stata estremamente coraggiosa ad aver intrapreso questo viaggio da sola. Anche vostro padre era un amante delle piante?».

Elizabeth scosse la testa. «No», mentì. «Si occupava di questioni meno effimere. Mi manca terribilmente, ma era spesso via, quindi penso di esserci abituata. E per quanto riguarda il mio coraggio, spesso mi chiedo se io non sia sciocca, altro che coraggiosa!».

Continuarono a cavalcare, attraversando una gola tra due pareti scoscese finché non arrivarono in una valle di eccezionale bellezza. Le api svolazzavano tra i fiori di una miriade di colori che sbocciavano tra l'erba fitta. Alti alberi di palma con le foglie puntute delimitavano i confini della valle, che si estendeva almeno mezzo miglio da una parte all'altra, a quanto giudicò Elizabeth. Gli unici rumori che si udivano erano gli zoccoli dei cavalli sull'angusto sentiero; ogni tanto il sibilo delle loro code quando scacciavano una mosca, e poi il fruscio del vento tra gli alberi e il ronzio delle api. Sebbene all'inizio del loro tragitto avessero oltrepassato peoni al lavoro nei campi, là non c'era anima viva.

Dopo un po', Tomas fece fermare il cavallo e smontò dalla sella: gli speroni d'argento scintillarono al sole che ora aveva raggiunto il fondo della

valle. «La Caxon de Las Palmas. Come promesso, *señorita*», annunciò con un'espressione teatrale. «Ci dovremmo fermare un po', e far riposare i cavalli».

«In che posto magnifico ci avete portato, *señor*», disse Elizabeth.

La valle si estendeva dinanzi a loro, lussureggiante di fitta erba verde, ed era tagliata in due da un ruscello serpeggiante che scorreva lento. «Ecco, è proprio così che immagino il giardino dell'Eden!», esclamò.

«Sono contento che la pensiate così», disse lui. «È uno dei miei posti preferiti. Sono felice di dividerlo con voi».

«E l'avete anche condiviso con il signor Chegwidden?». Elizabeth non riuscì a trattenersi dal chiederlo.

«Perché avete menzionato il suo nome?», domandò Tomas.

«Oh, ho sentito dire che è smanioso di esplorare la zona», rispose lei vaga.

«È vero, in passato mi ha incaricato di accompagnarlo durante le sue esplorazioni».

Elizabeth avvertì un tuffo al cuore.

«Ma non qui, no», aggiunse lui.

«Allora, siete amici?», indagò.

«Ci ha presentato la signora Gordon, e abbiamo passato diversi giorni insieme, ma non è stato a Valparaíso abbastanza a lungo da poterlo considerare mio amico, anche se mi sembra un gentiluomo piuttosto gradevole».

«Capisco», commentò Elizabeth.

«Come voi, è un amante delle piante. Ma mi ha detto che ha intenzione di raccogliere una varietà di esemplari e riportarli in Inghilterra. C'è parecchia richiesta; su ogni nave arrivano sempre più cacciatori di piante, a quanto pare».

«Infatti, mi è stato riferito di questa pratica», disse lei. «E ai vostri compaesani non dispiace?»

«Guardatevi intorno», rise, spalancando le braccia. «Qualche pianta tagliata qua e là non farà alcuna differenza».

«Immagino di no», sorrise. «Bene, sono impaziente di mettermi a dipingere», annunciò, smontando dal cavallo e passandogli le redini.

«Ma certo», replicò Tomas. «Per voi, qui c'è tanto da scoprire».

Si incamminò verso le palme e lasciò che Daisy si riposasse, poco distante dai cavalli. Le palme torreggiavano su di lei: i loro tronchi marroni erano solcati da cerchi, e in cima cresceva un ciuffo di foglie puntute verde scuro. Sotto le fronde delle palme pendevano dei caschi di grossi baccelli, verdi e rotondi. «Di sicuro non assomiglia alla Cornovaglia», mormorò tra sé e sé.

Si sedette in una pozza di sole; si sistemò la gonna allargandola attorno a sé finché non fu comoda, poi aprì l'album. Ancora una volta si immerse nel lavoro, dimenticandosi di tutto e tutti, e quasi non si accorse del sudore che

aveva cominciato a sgocciolarle tra le scapole, chiazmandole la schiena. Si era portata dietro diversi abiti da giorno di cotone leggero, ma persino la tessitura sottile della stoffa le pareva pesante come un soprabito adesso che la brezza non la rinfrescava più.

«Prendiamo le palme più vecchie e le bruciamo. Il succo che ne viene fuori è considerato una prelibatezza dai *chilenos* nativi», disse Tomas, che si era avvicinato per offrirle una fiaschetta d'acqua. «Più dolce di qualsiasi miele».

Elizabeth bevve avida, grata per la sua premura.

«E ci sono altre piante che dovrei conoscere? Esempari con delle qualità speciali?», domandò.

«Oh, ce ne sono tante. Il *culen*, per esempio». Indicò una pianta dai fiori gialli, simile a un ranuncolo, che cresceva nelle vicinanze. «Mia madre usava le foglie fresche ridotte in poltiglia e mescolate al lardo per guarire le ferite; oppure le essiccava e poi preparava un tè che calmava la febbre. Gli steli invece producono una gomma che può essere utilizzata dai nostri calzolai... Se si sa dove guardare, ci sono tante medicine, e molto di più, tutt'intorno», disse indicando la valle.

«Capisco», fece Elizabeth. «E cosa mi dite delle piante nocive?»

«Oh, anche di quelle ce ne sono tante», rispose. «Ce ne sono tante che assomigliano alle piante curative e che ingannano i profani e quelle che, se preparate nel modo sbagliato, sono mortalmente velenose».

Elizabeth rabbrivì in modo teatrale. «Oh, raccontatemi di più di queste piante», lo supplicò, con finta ingenuità. «Non vorrei mai commettere un errore».

«Non dovete temere. Mi sono autonomato vostro guardiano personale quando si tratta di identificare le piante».

Elizabeth rise. «E cosa avrei fatto per meritare tale premura?»

«*Señorita* Bligh, la vostra bellezza è la mia ricompensa», disse allungando una mano e sfiorandole delicatamente i capelli color oro con la punta delle dita.

Elizabeth arrossì e distolse lo sguardo. Non era abituata alle avance degli uomini, e all'improvviso rimase senza parole.

«Mi lusingate, *señor* Flores. Di sicuro a Valparaíso non scarseggia la bellezza. L'ho vista con i miei stessi occhi. La signorina Gordon, per esempio».

«Sì, ma nessuna è intrigante quanto voi», mormorò. «Scommetto che siete molto più complessa di quel che date a vedere. Ho l'impressione che nascondiate qualcosa e ciò, naturalmente, vi rende piuttosto affascinante». Lo disse con tono scherzoso, ma i suoi occhi erano seri.

«Be', affascinante o meno, l'unica cosa che sto nascondendo in questo momento è una fame mostruosa. Andiamo?», chiese porgendogli una mano affinché lui l'aiutasse ad alzarsi.

Tomas rise, gettando indietro la testa e mostrando i denti bianchi. «Ma certo, *señorita*. Non vorrei mai mettermi tra voi e il vostro pasto!».

*

Dopo pranzo, Elizabeth si rimise al lavoro, mentre Daisy sparcchiava. Tomas, completamente rilassato, si sdraiò sotto un albero di palma, si calò il cappello sul viso e si mise a dormire. Elizabeth lo guardò con invidia. Si era stancata a cavalcare fin là e le sarebbe piaciuto imitarlo, ma voleva finire lo studio delle palme e poi passare un po' di tempo a esplorare in giro.

*

«¡Atención!».

La voce era molto lontana, ma Elizabeth la riconobbe all'istante.

«Da questa parte!», rispose. Interruppe il suo studio di una piccola pianta dai fiori a forma di stella a cinque punte per salutare Tomas. Aveva quasi finito; qualche altra pennellata e l'avrebbe terminato, ma lui le stava facendo cenno.

«Non vi sareste dovuta allontanare fino a questo punto», disse quando la raggiunse. C'era una punta di fastidio nella sua voce.

«Ora, a dire il vero», ribatté piccata Elizabeth, «ero ben visibile. Forse potreste dirmi qualcosa di questa pianta?». Indicò il soggetto del suo disegno.

«Oh, quella. È una specie di patata. I tuberi sono deliziosi».

Dentro di sé, sentì lo spumeggiare di una risata. «Con voi vicino, di sicuro non morirò mai di fame!».

«Di questo potrete esserne certa», disse sorridendole: non era più infastidito.

«E questi?», indicò un cespuglio con dei fiori a forma di campana, di un color porpora intenso, e che scuotevano le teste nella brezza.

«Ah-ha, questo è il *Palo de Bruja*. Cura molti dolori e malanni, ma può anche farti impazzire. Era una delle piante preferite di mia madre». Si fermò e raccolse qualche fiore e un po' di foglie, facendo attenzione a evitare le spine che tempestavano gli steli. «È raro vedere questa pianta», aggiunse. «Mia sorella ne sarà felice. Ora venite», disse, ancora una volta brusco. «Temo che dobbiamo ripartire. Non voglio che ci sorprenda il buio mentre siamo per strada».

Quando pronunciò quelle parole, Elizabeth non poté fare a meno di ricordare la prima volta che si erano incontrati. Davvero, non sapeva proprio cosa pensare del *señor* Tomas Flores. Un minuto era assolutamente affascinante e piacevole, e lei riusciva a immaginarsi come sua amica

speciale; il minuto dopo era brusco, quasi al limite della scortesia, e la trattava come una scolaretta ingenua.

*

Fu soltanto quando stavano caricando le bisacce che Elizabeth la notò. A dire il vero, all'inizio non la vide: a catturare la sua attenzione fu il guizzo vivace, color acquamarina, dell'ala di un colibrì che scintillò alla luce del sole. Si mosse verso il lampo colorato, affascinata da quella bellezza iridescente, e per la fretta inciampò: la punta dello stivale si era impigliata in una radice sollevata nell'erba.

Ed eccola lì.

In basso, vicino alla terra, con foglie tondeggianti, color verde foresta: erano foglie spesse e succose. La pianta aveva fiori bianchi e penduli, che erano ben chiusi come il becco di un pellicano. La parte esterna dei petali era striata di porpora e nero: fu quel particolare a rivelarle cos'era. Se non ci fossero state quelle striature, sarebbe stata sicura che invece si trattasse della specie più comune, il trombone d'angelo, potenzialmente tossica, ma non così letale.

Le si fermò il cuore in petto, e poi ricominciò a battere impazzito, come se volesse schizzar via, e la mente era un vortice di pensieri. Era forse possibile? Veramente? Ci era semplicemente inciampata sopra? Sarebbe stato così facile? Era proprio come l'aveva descritta suo padre. Lui le aveva detto che molto probabilmente si trovava sulle montagne, ma Elizabeth era quasi sicura che fosse proprio *lei*. Non aveva tempo di raccoglierne un esemplare, né aveva modo di nascondere. E in ogni caso, suo padre l'aveva avvertita di usare la massima cura nel maneggiarla, per evitare di sporcarsi le mani o la pelle con la sua linfa o il suo polline, perché erano estremamente tossici.

Non voleva attirare l'attenzione di Tomas o Daisy, perciò si raddrizzò e tornò da loro. Erano entrambi dall'altra parte con i cavalli intenti a prepararli per il viaggio di ritorno, e perciò non l'avevano vista inciampare, né avevano scorto la sua eccitazione per l'incredibile scoperta, che di sicuro era evidente sul suo viso.

Frustrata, Elizabeth sapeva che per raccogliere degli esemplari, doveva fare ritorno in quella valle: era la sua unica speranza. Ma era davvero possibile? Si guardò intorno con attenzione memorizzando il paesaggio, notando due alberi di palma che assomigliavano a due sentinelle: erano molto più alte delle altre, e si trovavano a occidente della loro posizione. A sud, invece, c'era un grosso masso che aveva la forma del becco ricurvo di un'aquila. Si allontanò di qualche passo e aprì l'album per fare un bozzetto veloce del panorama della valle con quei due punti di riferimento. Quella mappa approssimativa sarebbe stata la sua speranza migliore di ritrovare la pianta.

«Disegnate ancora?», domandò Tomas, interrompendo la sua concentrazione. «Elizabeth, adesso dobbiamo metterci in marcia». Ancora una volta, quel tono severo.

«È un posto così bello che dovevo farne un ritratto veloce, per ricordarmelo», disse, con le parole che incespicavano una sull'altra.

«Sapete, possiamo tornarci ogni volta che lo desiderate», le promise Tomas.

Sorridendogli, pensò che sarebbe ritornata lì, certo, e la prossima volta sarebbe stata pronta a raccogliere la tromba del diavolo.

Capitolo ventiquattro

Sydney, autunno 2017

Anna strascicò i piedi nello spesso tappeto di foglie sul prato mentre si avvicinava al ristorante; le piaceva il suono che facevano scricchiolando e crepitando sotto le soles degli stivali, e resistette alla tentazione infantile di scalciarle per aria.

Nel frattempo era calato il buio, durante il breve tragitto che aveva fatto a piedi dal suo appartamento a Queens Park, e quando arrivò al ristorante l'aria era gelida. Si era sciolta i capelli, invece di legarli nella sua solita crocchia disordinata, e si era persino messa un filo di trucco per l'occasione, anche se le guance erano rosa per via del freddo, e la pelle, che si abbronzava facilmente, era color bronzo perché aveva lavorato giorni e giorni all'aperto. Aveva pescato un paio di pantaloni a sigaretta e una camicia di seta dalle profondità del suo guardaroba, e si era infilata un paio di stivali di pelle, alti ma senza tacco, e infine un cappotto blu scuro. Era un bel cambiamento dai jeans e dalla felpa sporca di fango, e si sentì diversa da quella che era ogni giorno.

Quando aprì la porta del ristorante, fu assalita dal ronzio della conversazione e dall'odorino stuzzicante dei piatti in preparazione. Fece un bel respiro profondo quando le arrivò una zaffata profumata di rosmarino e aglio. L'effetto, amplificato dai caloriferi che soffiavano aria calda nella sala con i pannelli di vetro, fu quello di un'accoglienza avvolgente.

Noah l'aspettava a un tavolo sul davanti della sala tutta in vetro che si affacciava sul giardino, e si alzò quando lei si avvicinò e la baciò su una guancia. «Ciao, Anna», disse. «Sei fantastica».

Lei gli sorrise, all'improvviso intimidita, e si rese conto che quello era il primo appuntamento che aveva da più di cinque anni. Come ci si doveva comportare? Non ne aveva la minima idea. «Grazie, Noah. Nemmeno tu sei niente male», replicò fingendo una disinvoltura che non aveva, e intanto notò la sua camicia stirata alla perfezione e i capelli incontenibilmente ricci.

Non appena Anna si fu accomodata sulla sedia di fronte a lui, arrivò il cameriere a intrattenerli: dispiegò i tovaglioli, porse loro il menu e versò l'acqua. «Jane mi ha detto che hai un'attività di giardinaggio tutta tua», cominciò Noah.

«Non ti immaginare chissà cosa. Mi occupo soprattutto di manutenzione dei giardini, strappo le erbacce, falcio i prati, questo genere di roba. Ogni

tanto mi lasciano un po' di spazio per progettare giardini, e quella è la parte divertente».

Noah annuì con un'espressione seria. «Dev'essere proprio piacevole lavorare all'aperto tutto il giorno, anche se forse d'inverno non è proprio così», alzò il suo bicchiere verso la notte buia fuori dalle finestre.

«Già», fece Anna guardandosi intorno in cerca di altre parole. Oddio, non aveva davvero idea di cosa si dovesse parlare in un'occasione del genere. Mentre si affannava nel tentativo di trovare un argomento di conversazione, ricomparve il cameriere a prendere le ordinazioni.

«Allora», cominciò non appena furono di nuovo da soli, avendo trovato l'ispirazione, «come mai ti interessi così tanto di illustrazioni botaniche?».

Quella domanda bastò a dare il via a Noah, che le descrisse la storia del disegno botanico. «Lo sapevi che la prima opera botanica illustrata che si è conservata nei secoli risale all'anno 512? Il codice vindobonense», disse. Continuò con un resoconto dei trattati botanici fino ai tempi odierni, e poi le raccontò come si era appassionato all'argomento. «C'è stato un vero e proprio risveglio dell'interesse per l'arte botanica. Penso che dipenda dal fatto che siamo sempre più consapevoli del ruolo delle piante per mantenere il benessere degli ecosistemi».

Anna annuì: era d'accordo con lui.

«L'illustrazione botanica, essendo così minuziosamente accurata, è un modo di documentare la vita odierna delle piante e di conservarla per il futuro. Gli illustratori lavorano con gli scienziati e gli ambientalisti. Ora c'è persino un corso di laurea in illustrazione botanica», concluse.

Anna aveva ascoltato con interesse finché non erano arrivate le loro portate.

«Ha un bell'aspetto, eh?», fece Noah con un sorriso. «Adoro questo posto».

«Ci porti tutte le ragazze che inviti a cena fuori?». Anna azzardò una domanda impertinente.

«Solo quelle carine».

«Be', ovvio!», esclamò ricambiando il sorriso e poi prese la forchetta e infilzò gli gnocchi.

Mangiarono, bevvero e chiacchierarono amabilmente per tutta la durata della cena, e Noah riuscì persino a far ridere Anna un paio di volte. Finita la cena, lui pagò il conto e poi recuperarono i cappotti e uscirono fuori, nel freddo della notte. «Mi dispiace, ma non sono venuto in macchina», disse Noah. «Posso chiamarti un taxi?».

Anna scosse il capo. «Preferisco camminare, non abito molto lontano da qui».

«Allora ti accompagno a casa», disse in tono galante, e le offrì un braccio prima che lei potesse rifiutare la sua proposta.

Passeggiarono per Queen Street, sbirciando le vetrine dei negozi di antiquariato. «Sto pensando di portare l'album dal tuo amico, il professor Hammett-Jones, a Kew», gli rivelò d'un tratto.

«Oh, è fantastico. Allora, andrai in Inghilterra? So che la maggior parte della gente si chiederebbe perché vai fin laggiù per un album da disegno pieno di bei fiori, ma per quel che vale, credo che sia un'ottima idea».

«Be', non ci vado solo per quello», gli confessò. «Mi piacerebbe visitare alcuni dei giardini più famosi mentre sono là, magari prendere addirittura l'Eurostar per andare in Francia... a Giverny», disse.

«Oh, adesso sono veramente geloso», fece lui. «Ci sono stato anni fa e non l'ho mai dimenticato. Ti piacerà».

«Già, insomma, ci sarei dovuta andare anch'io tanto tempo fa, ma...», fece spallucce. «Non è successo. Ho un passaporto che non ho mai usato; in effetti, è valido solo per un altro anno, perciò dovrei proprio andarci prima che scada e che mi tocchi rifare tutta la trafila per averne un altro», aggiunse.

Con delicatezza, lui le prese la mano e la guardò negli occhi. «Jane mi ha raccontato...», mormorò. «Di Simon».

«Ah». Anna non sapeva se doveva essere scocciata con l'amica o esserle grata perché le aveva risparmiato il bisogno di dare spiegazioni. «Bene. È successo tanto tempo fa».

«Sì, ma non si supera una cosa del genere tanto in fretta».

«No, non credo proprio».

Erano arrivati al suo appartamento, e Anna si fermò all'ingresso dell'edificio. «Questa è casa mia, proprio qui», fece indicando la finestra accesa al secondo piano. «Grazie per la cena. Mi sono divertita». Non erano parole vuote. Per la prima volta dopo tanto tempo, aveva passato una serata in compagnia di un uomo attraente – molto attraente, a dire il vero – un uomo che era interessante e che la faceva ridere. Forse poteva persino restituirle un briciolo di fiducia nel mondo.

«Quando vuoi, Anna. Davvero, quando vuoi». Noah si sporse verso di lei, avvicinandosi. All'ultimo minuto, lei voltò la testa di fianco e le labbra di lui le sfiorarono la guancia. «Così, giusto per fartelo sapere, anch'io ho passato una bella serata», disse tranquillo.

«Grazie ancora, Noah», replicò dandogli un abbraccio veloce e sgusciando nell'atrio del suo palazzo. Non era sicura di essere pronta per rispondere alla domanda che era balenata per un attimo negli occhi di Noah.

Capitolo venticinque

Valparaíso, 1887

Per diverse settimane, dopo la sua escursione con Tomas, Elizabeth non ebbe l'opportunità di filar via senza farsi notare. La signora Gordon e Sibyl si assicurarono di presentarle quella che passava per l'alta società di Valparaíso, e così si ritrovò invitata a una serie infinita di pranzi e cene tenuti in suo onore.

Il cibo era migliore di quanto avesse potuto immaginare, e di sicuro compensò le privazioni patite sulla nave. C'era abbondanza di carne, spesso cotta alla brace – *asado* – e una varietà di verdure, inclusi pomodori e tenero mais. Anche il pesce era abbondante, anche se non sempre Elizabeth ne riconosceva i diversi tipi. Divenne particolarmente ghiotta di *sopaillas*, focaccine azzime fritte di zucca e farina, nonché delle *empanadas* che la cuoca della signora Campbell cucinava quasi ogni giorno.

A uno di quei pranzi incontrò il signor Chegwidden, e si allarmò quando si ritrovò seduta accanto a lui. Quando se ne accorse, era ormai troppo tardi per chiedere alla padrona di casa di farla sedere da un'altra parte. In ogni caso, non voleva attirare l'attenzione su di sé, così decise di fare la parte dell'ingenua senza però fingere di essere affascinata dalle sue storie di viaggio in India e Ceylon, Singapore e Cina. Elizabeth spiegò che i suoi genitori erano entrambi morti da tempo e che, grazie a una piccola eredità, era impaziente di procedere con gli studi di botanica.

Il signor Chegwidden, da parte sua, si godeva il ruolo di mecenate, e nonostante Elizabeth conoscesse la sua perfidia nei confronti di Daisy e di suo padre, fu sorpresa di trovarlo accattivante. Aveva il fascino pericoloso di chi era consapevole di esercitare una forte attrazione sul sesso più debole, ed era molto divertente: la disarmò con le sue osservazioni stravaganti sul resto del gruppo.

«Vedete il capitano Chapman, là in fondo?», disse, sussurrandole all'orecchio cosicché potesse udirlo solo lei.

«Cosa mi dite di lui?». A Elizabeth era stato presentato il capitano della marina militare britannica non appena era arrivata a pranzo, ed era stata intimidita dal suo portamento severo.

«Dicono che abbia una scimmia nella sua cabina. Come animale di compagnia! E inoltre, canticchia alla scimmia come se fosse un bambino. Le dà da mangiare i dolcetti migliori della sua tavola, e le permette persino di sorseggiare dal suo bottiglione di rum».

«No!». Elizabeth era scioccata, e non sapeva se credergli o meno. Inventato o no, era un aneddoto buffo.

Nonostante i suoi racconti intriganti, Elizabeth rammentò severamente a se stessa l'avvertimento di suo padre e il comportamento riprovevole del signor Chegwidden nei confronti di Daisy. Non si sarebbe fatta ingannare da quel lupo travestito da agnello.

«Dovrò presentarvi ai gentiluomini di Kew, quando infine ritorneremo in Inghilterra», insistette mentre il pranzo stava per terminare. «Saranno molto interessati ai vostri disegni».

«Oh, ne dubito, signore, ma siete gentilissimo a pensarlo. Mi accontento di fare i miei piccoli disegni e gli acquerelli», disse con modestia prima di riportare la conversazione su di lui, arrischiando una domanda. «Allora, ditemi, per favore, avete trovato piante di vostro interesse da quando siete giunto qui?».

Rispose con un breve cenno del capo. «Forse, signorina Bligh», scherzò. «Ma sono certo che le montagne hanno glorie molto più grandi da offrire».

Lei sapeva, senza doverglielo chiedere, a cosa si riferiva.

*

Nei giorni in cui si profilò la possibilità di sgusciar via, il tempo divenne inclemente e così Elizabeth restò confinata nel suo alloggio, dove passava il tempo a catalogare i disegni e i dipinti che aveva fatto fino ad allora; e iniziò una serie di acquerelli delle piante che circondavano la villetta dei Campbell.

Una mattina, quando infine sembrò che avesse smesso di piovere, la signora Campbell invitò Elizabeth al mercato. «Forse lo troverete interessante: la produzione locale è piuttosto stupefacente», disse mentre facevano colazione in cortile. «Di solito è la cuoca a comprare le nostre provviste», continuò la signora Campbell. «Ma mi piace andarci di persona e vedere i prodotti di stagione. E anche controllare che la cuoca non mi stia imbrogliando», aggiunse con una risata benevola.

La piazza della città, in cui si teneva il mercato, ferveva di attività quando arrivarono, circa un'ora più tardi. Sulle bancarelle erano impilate mele verde brillante, limette, zucche e meloni che gareggiavano per catturare la loro attenzione con i banconi su cui si vendevano verze, fagioli, cavolfiori e una specie di asparago sottile. Tutto scintillava di freschezza, e gli ortaggi erano in bella mostra nei cesti di pelle intrecciata. Le due donne si muovevano felici tra i *chilenos* nativi: gli uomini indossavano pantaloni lunghi fino al ginocchio e panciotti sulle camicie di lino, colorati fazzoletti da collo e in testa portavano cappelli di paglia; le donne indossavano scialli dai colori sgargianti e lunghe gonne scure; tutti mercanteggiavano con i venditori ambulanti, si

scambiavano qualche monetina di rame o banconote sgualcite una volta che si erano accordati su un prezzo.

Elizabeth si guardava intorno stupita, piacevolmente deliziata da quella scena; e rischiò quasi di perdere la signora Campbell nella folla quando indugiò dinanzi a una bancarella che vendeva ogni genere di verdura a foglia verde, come mai ne aveva viste; e desiderò avere con sé il materiale per disegnare.

Era passata più di un'ora: Elizabeth aveva osservato la signora Campbell fare le sue compere; e le due donne si stavano preparando ad andarsene, quando Elizabeth lo vide. Trattenne il fiato quando riconobbe l'alto profilo di Tomas in lontananza. Non gli aveva più parlato da quando erano andati a fare la gita qualche settimana prima, e ancora una volta la bellezza dell'uomo la lasciò senza parole. Come aveva fatto a dimenticare le sue spalle larghe, gli occhi azzurri come l'acqua in un pomeriggio d'estate nella baia di Lady Luck? Provò il desiderio ardente, e inspiegabile, di accarezzargli i capelli con le dita, quei capelli neri e lucenti alla luce del sole, per saggiarne la morbidezza, la forza. Avvertiva l'energia vitale che circondava quell'uomo e lo distingueva dagli altri nella folla; uomini che per la maggior parte sovrastava con la sua altezza. Fece per chiamarlo a gran voce, ma le parole le morirono in gola quando vide la donna dalla pelle scura al suo fianco: era giovane e bellissima, portava i capelli lunghi fino alla vita acconciati in due grosse trecce, e sugli zigomi alti c'erano tracce di colore. Elizabeth li osservò mentre lui si chinava su di lei per sussurrarle qualcosa all'orecchio, con le braccia che le cingevano le spalle, con fare protettivo. Un gesto molto intimo, di questo Elizabeth era certa. La donna indossava l'abito tradizionale, così come facevano molti degli avventori del mercato, ma lei donava un'eleganza speciale alla blusa decorata con filze parallele e allo scialle color ciliegia che le avvolgeva la figura snella. Elizabeth non riuscì a distogliere lo sguardo da quei due.

Quando la coppia si allontanò, senza accorgersi di lei, Elizabeth si sentì all'improvviso avvilita e sciocca perché non sapeva che Tomas avesse una fidanzata, o forse addirittura una moglie, anche se lui non aveva fatto menzione né dell'una né dell'altra. Oltremodo irritata perché la signora Campbell non le aveva detto niente al riguardo, Elizabeth fece un bel respiro e ricordò aspramente a se stessa che tutto ciò non aveva alcuna importanza. Non aveva fatto quel lungo viaggio su un'orribile nave e sopportato settimane di mal di mare per innamorarsi del primo uomo affascinoso in cui si era imbattuta. Le era stato affidato un compito, un compito che era ben più importante e di vasta portata delle semplici questioni di cuore. Se avesse trovato la pianta che stava cercando e fosse tornata in Inghilterra con essa per consegnarla agli uomini di scienza a Kew, non soltanto avrebbe mantenuto e realizzato la promessa fatta al padre, ma avrebbe anche fatto la differenza

nelle vite di tante persone. Gli scienziati sarebbero stati in grado di far riprodurre la pianta, studiarla e renderla disponibile a coloro che ne avevano bisogno. Quello, sicuramente, era uno sforzo nobile, e non doveva vacillare da quell'obiettivo. Era molto più importante della simpatia di un giovanotto, per quanto affascinante e gradevole potesse essere.

«Guardate», fece la signora Campbell, che si era affrettata verso di lei, brandendo diverse borse di iuta piene fino all'orlo con verdure in foglia e arance dal colore brillante. «La cuoca ci preparerà un bel banchetto, stasera!».

Elizabeth annuì, sforzandosi di condividere l'entusiasmo della signora, ma non riusciva a levarsi dalla testa la scena di Tomas e la bella e giovane *chilena*.

Se la signora Campbell si accorse che Elizabeth era silenziosa nel tragitto di ritorno verso casa, non fece commenti al riguardo. Una volta arrivate, Elizabeth andò a cercare Daisy, perché voleva rinfrescarsi dopo la passeggiata durante la quale si era impolverata, e poi riprendere con i suoi disegni. Si sentiva sempre più frustrata perché non aveva occasione di ritornare nella Valle delle Palme e rintracciare la sua pianta; anche perché sapeva che Damien Chegwidden poteva arrivarci prima di lei. Si chiese se era veramente possibile che si fosse imbattuta nella tromba del diavolo, inciampandoci sopra, nel giro di poche settimane dal suo arrivo. Quando aveva consultato i disegni che le aveva dato il padre confrontandoli con il suo ricordo della pianta, aveva trovato diverse somiglianze: la forma e le dimensioni delle foglie erano identiche, ma nel disegno del padre i fiori erano aperti, e non chiusi come un borsellino, perciò era impossibile averne la certezza.

«Signorina Elizabeth», disse Daisy, interrompendo le sue riflessioni. «C'è un messaggio per voi. Il valletto dei Campbell l'ha portato qui prima».

«Grazie, Daisy. Dov'è?»

«L'ha lasciato nella sala da pranzo. Posso portarvi un po' di *mate*? Mi sembrate parecchio stanca. Era bello il mercato?»

«A dire il vero, piuttosto affascinante. È sorprendente la varietà delle verdure, per non parlare della loro freschezza. Fanno quasi sfigurare le nostre patate e le carote della Cornovaglia! Sto benissimo, ma sì, ti ringrazio Daisy, un po' di *mate* sarebbe perfetto». Si era abituata alla bevanda verde e amara; in effetti, adesso le piaceva molto.

Daisy ritornò con la bevanda e le consegnò il messaggio, che si rivelò essere una lettera. Da parte di Tomas.

Se la rigirò tra le mani, notando il sigillo rosso che raffigurava un albero, con i rami che si allungavano verso il bordo della ceralacca.

«*Señorita Elizabeth...*», cominciava la lettera con una grafia fluente.

Sarei onorato se foste la mia ospite a una *fiesta* che si terrà sabato, tra una settimana.

Elizabeth continuò a leggere. Sia lei sia Daisy erano invitate a una festa nella casa di famiglia di Tomas, la *Estancia Copihue*, quasi a un giorno di cavalcata da Valparaíso. A quanto c'era scritto nella lettera, i festeggiamenti sarebbero durati fino a notte fonda, e le due giovani donne erano state anche invitate a dormire là.

Elizabeth non sapeva cosa pensare. Da una parte, voleva stare lontana il più possibile dalla presenza inquietante di Tomas, soprattutto ora che aveva scoperto che lui era molto probabilmente fidanzato, se non addirittura sposato, con un'altra; ma dall'altra, sarebbe stato scortese rifiutare l'invito senza una scusa valida, e non le venne in mente una ragione plausibile. Non poté fare a meno di chiedersi perché Tomas nutrisse interesse per lei, perché si fosse preso la briga di portarla fino alla Valle delle Palme e adesso l'avesse persino invitata a conoscere la sua famiglia. Forse era semplicemente perché lei era appena arrivata in città, e lui si sentiva obbligato a prenderla sotto la sua protezione?

Elizabeth tracciò l'inchiostro delle lettere con il dito indice, ponderando la sua decisione.

Capitolo ventisei

Sydney, inverno 2017

Anna si aggrappò ai braccioli del suo sedile quando l'aereo decollò; le nocche sbiancarono sulla pelle scura della poltrona. Guardò in basso: aveva infilato lo zaino sotto il sedile davanti al suo. Dentro c'erano l'album con i disegni e gli acquerelli, il diario e la fotografia. Non si era fidata di metterli nel bagaglio in stiva. Non aveva mai preso un aereo così grande, né aveva mai fatto un viaggio così lungo, e perciò non era sicura se la nausea derivasse dai suoi nervi tesi o dal decollo. Comunque fosse, era sbalordita dalla velocità con cui tutto era accaduto, e ora si trovava in viaggio diretta dall'altra parte del mondo.

«Be', decisione coraggiosa, sorellina», le aveva detto Vanessa. «Ma perché no? E approfittane per farti anche una vacanza, vedere un po' di attrazioni turistiche».

«Oh, sì», l'aveva incoraggiata sua madre. «Penso che sia un'ottima idea».

L'avevano guardata entrambe come se avessero appena mangiato qualcosa di squisito, e volevano che anche lei lo assaggiasse.

«Bene», aveva esordito Eleanor. «Anch'io ho qualche novità, a quanto pare. Ho pensato di fare un po' di ricerche, per provare a scoprire qualcosa sul nostro albero genealogico e unire i puntini. Sono stata su Internet, c'è un sito di genealogia e...».

«Oh», l'aveva interrotta Anna. «Stavo per farlo io. Me ne ha parlato Noah».

Vanessa le aveva lanciato uno sguardo incuriosito, che Anna aveva ignorato con determinazione.

«Ecco, io sono un passo avanti rispetto a te», aveva replicato sua madre, tirando fuori dalla borsetta un foglio di carta ripiegato. Eleanor aveva disegnato un diagramma che illustrava le generazioni precedenti del suo ramo della famiglia, a cominciare da Anna e Vanessa, passando poi a se stessa e a nonna Gus, poi a Lily (che era morta nel 1960), e con una linea tratteggiata fino a Marguerite e la parola "madre" con un punto interrogativo. «Lily di cognome faceva Bailey».

«Be', sono arrivate qui via mare», aveva osservato Vanessa. «Immagino che nel diario non ci sia scritto con quale nave».

Anna aveva scosso la testa. «Ma ci dev'essere il modo di scoprirlo. E ci potrebbero essere molti più indizi a Trebithick Hall o grazie a Florence

Deverell. Sono sicura che c'è un legame tra il diario e gli oggetti nella scatola».

«Oh, devi andarci!», aveva esclamato Vanessa. «Mi piacerebbe tanto accompagnarti, ma a Harvey verrebbe un colpo se lo lasciassi da solo a occuparsi di ogni cosa».

«E come farai con il lavoro?», aveva domandato la madre ad Anna.

«In realtà, questo è un buon momento per partire. D'inverno c'è comunque meno da fare, e Sally se la caverà senza di me per qualche settimana».

«Okaaaay», aveva detto Vanessa, con un'espressione rispettosa in volto. «Hai davvero pensato a tutto».

«E sembra che non ci sia niente a trattenerti», aveva aggiunto sua madre.

«Immagino di no», aveva risposto Anna, anche se le era sembrato che le fosse crollata la terra da sotto i piedi.

*

Perciò, una settimana dopo si ritrovò in volo, sospesa tra cielo e terra, eccitata per l'avventura che stava per cominciare.

Provava decisamente meno entusiasmo quando, cinque film, mezzo libro e qualche ora di sonno più tardi, procedette incespicando tra controllo passaporti, dogana, recuperò i bagagli e si unì alla gente in fila per i taxi. Si rallegrò un po' quando vide la scia rassicurante dei taxi neri. “Così britannici”, pensò con un gran sorriso. Erano proprio come quelli dei film. Quando arrivò il suo turno, salì a bordo e osservò con avidità il paesaggio che sfrecciava dal finestrino. Era mattina presto, ma il traffico era più scorrevole di quanto si fosse aspettata, e in un baleno il tassista accostò all'indirizzo che gli aveva dato lei. «Eccoci, tesoro», disse.

«Richmond?», chiese Anna.

Il tassista annuì. «Larkfield Road, come mi ha detto».

Guardò fuori dal finestrino del taxi le villette a schiera con i mattoni e la pittura bianca e scintillante e le ringhiere di ferro nero che non riuscivano a contenere l'esuberanza dei giardini anteriori, tutti fioriti.

La padrona della casa che Anna aveva affittato su Airbnb, rispose quasi subito al campanello. «Ciao, tu devi essere Anna», le sorrise per darle il benvenuto. «Dài, entra. Devi essere esausta, dopo un volo così lungo. Ho fatto quel viaggio una volta sola, per andare a trovare mio figlio quando viveva là. Non sono sicura che lo rifarei, anche se l'Australia mi è proprio piaciuta. Hai detto che sei di Sydney?». La donna parlava a raffica, senza lasciare ad Anna la possibilità di rispondere, mentre l'accompagnava su per una stretta scala fino in cima alla casa. La mansarda era piccola ma pulita, e la finestra si affacciava sul fiume. Anna non vedeva l'ora di buttarsi sul letto che, considerato il jet-leg, le sembrava l'oggetto più invitante che avesse mai visto.

«Ecco, qui ci dovrebbe essere tutto quel che ti serve. Nella porta accanto c'è il bagno, e usa pure la cucina. Se hai bisogno, mi trovi di sotto».

Anna lasciò cadere i bagagli per terra con un tonfo, e quando la porta si richiuse dietro la padrona di casa, si gettò sul letto. Voleva solo dormire, nient'altro.

Due ore dopo, mentre fissava il soffitto a capanna e ascoltava il borbottio della radio e il ronzio di un tosaerba da qualche parte là fuori, non riusciva a prendere sonno. Era stanca morta, ma era come se il suo cervello fosse sotto l'effetto dello speed, con troppi pensieri sconnessi che ci sfrecciavano dentro. Alla fine sospirò e si alzò, convinta che una doccia l'avrebbe aiutata.

Quasi scoppiò a ridere quando aprì la porta del bagno. Sembrava che un cespuglio di lavanda avesse vomitato ovunque il suo inconfondibile colore: dalla carta da parati coi ramoscelli alla tendina della doccia, fino al tappeto. C'era persino un vaso con dei rametti secchi di lavanda sul davanzale della finestra. Anna amava quella pianta profumata, ma non fino a quel punto. Quando entrò nella doccia – anche le piastrelle erano color lavanda – si sentì ancora più confusa.

Più tardi, sentendosi lievemente più sveglia dopo la doccia in mezzo al color lavanda, Anna uscì armata delle direzioni che le aveva fornito quella gran chiacchierona della padrona di casa. Le nuvole si erano diradate e una brezza calda le scompigliò i capelli. Raggiunse il Tamigi, un'ampia distesa dove le barche snelle scivolavano sulla superficie, e i vogatori remavano con una sincronia perfetta, facendo incresparsi l'acqua al loro passaggio, e seguì lo stretto sentiero frondoso che si snodava sul lungofiume.

Diede un'occhiata all'orologio. Mancavano solo venticinque ore all'appuntamento con il professor Hammett-Jones.

Capitolo ventisette

Valparaíso, 1887

Elizabeth e Daisy arrivarono alla *Estancia Copihue* nel tardo pomeriggio della data stabilita, dopo aver viaggiato sin dall'alba da Valparaíso assieme ai Campbell in una *galera*, una piccola carrozza che sobbalzava sulla strada piena di buche, facendoli tremare tutti. La signora Campbell l'aveva infine convinta a partecipare, intrattenendola con le storie di balli e feste delle *fiestas* precedenti. Sarebbero arrivate anche Sibyl e la signora Gordon più tardi nella giornata, nonché diversi altri invitati provenienti dalla città, molti dei quali Elizabeth aveva conosciuto poco dopo il suo arrivo in Cile.

La residenza era situata alla base di un irto colle, ed era circondata dalla prateria. I picchi innevati delle montagne si levavano all'orizzonte, dietro la casa che, pur essendo molto grande, sembrava rimpicciolita dal paesaggio maestoso. Un basso muretto di pietra si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio, e una donna – una governante, a quanto giudicò Elizabeth – se ne stava sull'uscio, pronta ad accogliere i viaggiatori impolverati e accaldati. Furono accompagnati nelle loro stanze, e la signora parlava rapidamente in spagnolo, tanto che Elizabeth faceva fatica a capirla. Aveva imparato qualche parola e un paio di frasi nelle settimane precedenti, ma l'accento di quella donna, e la velocità con cui parlava, rendevano la comprensione molto difficile. Ciononostante si fece capire, senza ombra di dubbio, quando indicò una piccola stanza dalle pareti bianche e dal pavimento di pietra che conteneva un letto di legno, abbellito da una grossa coperta di lana dalle sfumature brillanti di rosso scarlatto e oca; una sedia e un tappeto intrecciato che aveva gli stessi colori della coperta. Elizabeth sprofondò sul letto e restò sorpresa di quanto fosse morbido: si era aspettata qualcosa di molto più inclemente da un ambiente così rustico. «Mi piacerebbe riposare un po'», disse a Daisy, che si era soffermata sull'uscio per assicurarsi che la sua padrona si mettesse comoda.

«Certo», rispose Daisy. «Mi occuperò di scoprire a che ora comincerà la festa e vi sveglierò almeno un'ora prima. Volete una mano con gli stivali?»

«Magari, grazie Daisy», replicò Elizabeth sollevando i piedi da terra e porgendoli alla sua cameriera.

*

Fu svegliata da un sonno profondo diverse ore più tardi, quando Daisy le scrollò le spalle. «Signorina Elizabeth», la chiamò a gran voce Daisy. (Daisy ci aveva provato, spesso senza riuscirci, a continuare a chiamare la sua padrona soltanto col nome di battesimo, così come avevano preso l'abitudine di fare sulla nave). «Svegliatevi! Svegliatevi, altrimenti faremo tardi».

Elizabeth sbatté le palpebre e si guardò intorno, intontita, senza riconoscere, in un primo momento, la stanza che non le era per niente familiare.

«Il vostro abito da ballo è pronto», le disse Daisy. «Era un po' sgualcito perché è rimasto chiuso nel baule, ma sono riuscita a fargli prendere un po' di aria e adesso il tessuto è quasi perfetto come quando ve l'hanno consegnato».

Elizabeth fissò l'abito. Era uno dei suoi preferiti, confezionato con seta damascata color rosa pallido, con un corpetto aderente che le scendeva basso sulle spalle per offrire al meglio la scollatura color panna. Il corpetto si chiudeva sulla schiena con bottoncini foderati di seta, e una sontuosa gonna con la tournure era annodata con un nastro per rivelare il raso sottostante, color avorio. Le piume di struzzo, colorate per abbinarsi al tessuto damascato, ondeggiavano sulle maniche dell'abito, che erano abbastanza corte.

«Sono molto contenta di vedere che avete recuperato un po' del peso che avevate perso durante il viaggio», osservò Daisy. «Temevo che l'abito vi sarebbe stato troppo largo».

«No, mi sta di nuovo a pennello», disse Elizabeth una volta che l'abito fu abbottonato. Lisciò il corpetto con le mani. «Devo ringraziare soprattutto le abilità della cuoca della signora Campbell!», rise.

E per finire, Daisy agganciò al collo della giovane un girocollo di piccole perle con un cammeo che era appartenuto alla madre di Elizabeth. Lei sollevò uno specchietto di argento per ammirarsi. La luce nella stanza era fioca, ma sapeva che non era mai stata più bella di così. I capelli, acconciati con maestria da Daisy, splendevano, e aveva la pelle chiara e luminosa. «Siete bellissima», esclamò Daisy quando fece qualche passo indietro per guardarla.

«Grazie, Daisy. È tanto opera tua quanto il dono di Dio», disse con modestia mentre le due donne si scambiavano un sorriso caloroso. «Adesso però non ti trattengo oltre, perché devi prepararti anche tu».

«Sì, grazie. Ed è una vera fortuna che abbiamo la stessa taglia». Daisy aveva portato con sé soltanto semplici vestiti da giorno, perché non si aspettava di partecipare a feste così grandiose, ma Elizabeth aveva insistito affinché si unisse a lei.

«È un vero peccato che i signori Williamson e Windsor non siano stati invitati alla festa», osservò Elizabeth.

«Devono rientrare a Santiago alla fine del mese, credo», disse Daisy arrossendo lievemente. «Il signor Williamson mi ha spedito una lettera, un paio di settimane fa».

«Capisco», replicò Elizabeth con un sorriso. «Non sapevo di questa vostra corrispondenza. Devi essergli affezionata».

«Un po'», ammise Daisy. «Sono contenta di essere in grado di scrivergli, grazie alle vostre lezioni».

«Bene, allora cerca di non attirare l'attenzione di nessun altro gentiluomo stasera perché, con il mio abito da sera, sarai molto affascinante, te lo posso assicurare».

«Oh, signorina, ma non sono altro che una cameriera», obiettò Daisy.

«Eppure...».

Elizabeth le aveva prestato un vestito color acquamarina, originariamente fatto per Georgiana, con le maniche lunghe fino al gomito e un ricamo intricato di api e farfalle. Metteva in risalto i capelli rossi di Daisy, rendendoli fiammeggianti.

«Fuoco sull'acqua», aveva esclamato Elizabeth con piacere quando la sua cameriera si era provata l'abito la prima volta.

Elizabeth prese il ventaglio, perché era una serata calda, e si diresse verso il salone principale. Si sentiva le farfalle nello stomaco perché da quando era arrivata non aveva ancora visto Tomas, e l'idea di incontrarlo la rendeva nervosa. Gli invitati dovevano radunarsi nel salone prima di essere accompagnati nel fienile principale della *estancia*, che era stato destinato alla *fiesta*. Quando entrò nel salone, Elizabeth notò la signora Gordon e Sibyl e diverse altre sue conoscenze che gironzolavano lì intorno, e le chiacchiere riempivano l'aria. Sembrava che non avesse importanza dove uno si trovava al mondo: l'euforia che scaturiva dalla prospettiva di una festa era universale.

«Siete splendida», disse Elizabeth a Sibyl, che era veramente molto carina con un abito di taffetà ruggine che s'intonava ai capelli di un caldo color castagno e valorizzava le spalle delicate e il vitino da vespa.

«Esattamente come voi, cara Elizabeth», replicò.

Elizabeth non si stupì di vedere Damien Chegwidden tra gli invitati: era immacolato, come l'ultima volta che l'aveva visto, con un colletto inamidato e una redingote scura, pantaloni aderenti e scarpe lucidate. L'alta società di Valparaíso era una piccola cerchia, e quella era una grande festa. Tra l'altro, conosceva anche Tomas, perciò era ovvio che fosse stato invitato. Il signor Chegwidden le sorrise, con l'espressione compiaciuta di un gatto che aveva catturato un topo. Lei sventolò il ventaglio, rivolgendogli un fugace cenno di saluto.

«Vedo che la vostra cameriera partecipa alla festa, stasera», disse avvicinandosi a lei.

«In questi giorni mi è più compagna che cameriera», ribatté Elizabeth.

«E da quando una cameriera indossa un abito così elegante, mi chiedo? Sembra che le sia stato cucito addosso».

Elizabeth non gradì il suo tono. «Era di mia sorella, se vi interessa saperlo», disse chiudendo di scatto il ventaglio, tanto era infastidita. Quella sera avrebbe dovuto tenerlo d'occhio, soprattutto per il bene di Daisy.

Proprio in quel momento, giunse un brusio dagli invitati ed Elizabeth si voltò e vide Tomas che avanzava verso di loro. Non riuscì a evitarlo: il cuore cominciò a batterle più forte. A differenza delle altre volte, quando l'aveva visto con vestiti informali e tradizionali, per la *fiesta* aveva scelto di indossare un abito europeo, con i pantaloni scuri e un frac aderente sopra un panciotto che era bianco come il petto di un gabbiano. Portava i capelli impomatati all'indietro ed era così affascinante da avere un effetto ipnotico, almeno su Elizabeth.

Con lui c'era la bella ragazza del mercato.

«Oddio», sussurrò Sibyl all'orecchio di Elizabeth.

Elizabeth finse di non essere turbata dall'abbigliamento di Tomas e dalla sua stessa presenza, anche se non capiva come l'intero salone non riuscisse a sentire il battito di quel traditore del suo cuore. Si fece vento con il ventaglio, perché la temperatura nella stanza era aumentata sensibilmente.

«*Señora* Gordon, *señorita* Bligh, *señorita* Gordon», disse avvicinandosi a loro e facendo un inchino profondo. «Sono così contento che siate riuscite a venire alla nostra festiciola. Immagino che vi siate riposate dopo il viaggio, vero?».

Elizabeth si limitò ad annuire.

La ragazza del mercato le salutò con un gran sorriso. «Benvenute, benvenute. Tomas mi ha tanto parlato di voi. Voi dovete essere la *señorita* Bligh», disse. «Ho sentito parlare dei vostri capelli come oro filato, e del vostro talento nel disegno. E, *señorita* Gordon, forse potremmo persuaderla a suonare il pianoforte stasera, prima di andar via? Ha un disperato bisogno di essere accordato, temo, ma forse vi accontenterete del suo suono suadente».

Dannazione, non solo era ancora più bella da vicino, ma era anche affascinante.

«Sofia», rise Tomas, «vedo che non è necessario fare le presentazioni. Sei così intelligente che hai identificato senza problemi i nostri ospiti».

Elizabeth si sentì pugnalare dalla gelosia, una gelosia pura, quando notò il sorriso affettuoso che Tomas rivolse a Sofia. Dannazione! Com'era stato possibile che non avesse saputo che era sposato, e a una donna così incantevole?

«È mio piacere fare la vostra conoscenza», disse Sofia. «Tomas mi parla sempre molto bene di voi».

Elizabeth non riuscì a fare altro che annuire brevemente in segno di saluto e si sforzò di abbozzare un sorriso.

«Bene, allora procediamo verso il fienile?», propose Tomas agli ospiti là radunati. «Penso che troverete tutto pronto».

Mentre camminava verso il granaio, Elizabeth si accorse che era calato il buio, ma il cielo color inchiostro era tempestato di stelle luminose. Suo padre adorava indicarle a lei e a Georgiana nelle limpide notti d'estate, ma mentre Elizabeth scandagliava quei cieli non fu in grado di riconoscere nessuna delle sue costellazioni preferite. All'improvviso avvertì una fitta di nostalgia per casa sua, ed era la prima volta da quando aveva lasciato la Cornovaglia: in quel momento, desiderò il conforto di sua sorella e l'ambiente familiare di Trebithick Hall.

«Tutto bene, *señorita*?». La voce di Tomas era un soffio caldo nel suo orecchio. Si era concentrata a tal punto nell'osservazione delle stelle da non accorgersi che il resto del gruppo era avanzato di un bel pezzo rispetto a lei. Si ricompose e sbatté le palpebre, per scacciare una lacrima che minacciava di sgorgare fuori. «Sì, sì, grazie. Stavo solo cercando un paio di visi familiari».

«Nelle stelle? Che cosa interessante da fare. Siete una donna veramente intrigante, *señorita*. Di sicuro saprete che le stelle che vedete qui sono piuttosto diverse da quelle dell'emisfero settentrionale».

«Oh, sì», rispose, sentendosi ancora una volta sciocca. Certo che erano diverse. «Ma ciò non ci impedisce di guardarle, vero?»

«Immagino di no. Venite adesso, c'è una festa meravigliosa che ci attende. Credo che vi divertirete».

Elizabeth si lasciò accompagnare lungo il sentiero illuminato dai bracieri che conduceva al fienile, dove il frastuono della baldoria si riversava fuori dalla porta, contagiando di esuberanza chiunque si trovasse a portata di orecchio. Sentì l'odorino invitante delle carni arrosto e, mentre si facevano più vicini, intravide le sagome degli uomini che giravano grossi tranci di manzo sui carboni ardenti.

Il fienile era uno spazio cavernoso, con qualche tavolo tagliato in modo grossolano e posizionato ai bordi, con lunghe panche per sedersi. A un'estremità del granaio c'era un gruppo di musicisti: dei violinisti e un arpista che suonavano una melodia vivace che fece battere i piedi a tempo persino a Elizabeth. Diversi degli ospiti cileni stavano danzando, facendo una sorta di tacco e punta: battevano i piedi, scalciavano e saltavano sul pavimento di fango secco sotto i loro piedi. Ognuno di loro teneva un fazzoletto colorato in una mano, che faceva sventolare teatralmente sopra la testa mentre si muoveva. Quelli che se ne stavano a guardare, battevano le mani e pestavano i piedi a ritmo della musica. «Si chiama la *cueca*», spiegò Tomas, sporgendosi verso di lei affinché potesse udirlo nel ronzio della musica e nel baccano della folla. «È la nostra danza tradizionale».

«Senza dubbio è molto vivace», commentò lei, tutta presa dallo spettacolo.

Tomas si allontanò un momento da Elizabeth per poi tornare con due bicchieri. «Avrete sete», disse passandole un ampio calice, pieno di un succo pallido e torbido. «Spero che vi piaccia».

Esitante, ne bevve un piccolo sorso. Era dolce e rinfrescante.

«È fatto con le mele fermentate», spiegò lui.

«Oh, ma è sidro!», sorrise.

Lui ricambiò il sorriso, e i loro sguardi s'incrociarono. Elizabeth cercò di allontanare lo sguardo da quell'azzurro penetrante, ma invano. «Non dovrei trattenervi. Di sicuro vostra moglie desidera la vostra compagnia», disse.

Tomas pareva confuso. «Mia moglie?»

«Sì, Sofia. Vostra moglie».

Tomas gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Sofia?». Rise ancora. «*Señorita*, Sofia non è mia moglie».

«Non lo è?»

«No. Sofia è mia sorella. Questa è anche casa sua».

All'improvviso Elizabeth capì. «Oh», fece, imbarazzata. «Ho immaginato che fosse vostra moglie. Non mi avete detto che era vostra sorella», sbottò piccata.

«Se è così, vi porgo le mie umili scuse. È stata una svista da parte mia. Le nostre maniere forse non sono così raffinate come quelle degli inglesi. Ma non soffermiamoci su questo, stasera. Vi va di provare questa danza?».

Le opportunità di ballare a Trebithick Hall erano state scarse, ma la sua governante le aveva comunque insegnato la quadriglia e il valzer finché non fu diventata brava, se non addirittura esperta, ma quella *cueca* era una danza completamente diversa. «Non ne sono sicura...», cominciò.

Tomas ignorò le sue proteste e la trascinò verso il centro del granaio. Per fortuna, in quel momento partì una melodia diversa, e i ballerini cominciarono a fare le giravolte in una sorta di polka. Elizabeth riconobbe le mosse, e subito si ritrovò a vorticare tra le braccia di Tomas, con il cuore che le diventava sempre più leggero a ogni passo.

Dunque, non era sposato. Non sapeva perché quella notizia doveva renderla così felice, ma lo era.

La *fiesta* si protrasse fino alle prime ore del mattino, ed Elizabeth smetteva di ballare soltanto per rinfrescarsi con il sidro freddo che le offriva Tomas. Quando c'era una pausa nella musica, divorava con gusto le *empanadas* ripiene di una carne saporita, che le ricordarono il suo amato pasticcio di carne inglese, e poi pezzi di manzo e agnello allo spiedo serviti con una salsa piccante, un'insalata di pomodori e cipolle, il tutto accompagnato da fiumi di vino rosso o altro sidro. Tomas le rimase accanto per quasi tutta la sera, e l'abbandonò soltanto per fare un unico ballo con Sibyl e un altro con Daisy, i cui capelli rosso fiamma brillavano alla luce delle candele, conquistandosi così diversi ammiratori.

In un breve interludio dai balli, Sofia ed Elizabeth avevano scoperto di avere una passione comune per le piante. Sofia le rivelò che sua madre le aveva trasmesso gran parte della sua conoscenza delle erbe medicinali prima

di morire. Elizabeth era elettrizzata: era la notizia che sperava di ricevere, soprattutto quando Sofia si offrì di insegnarle proprio il giorno seguente i nomi e le proprietà curative di alcune piante che crescevano nella *estancia*.

Elizabeth notò che la sua cameriera si tenne a distanza dal signor Chegwidden, e lei fece del suo meglio per tenerlo d'occhio affinché non molestasse più Daisy, e lo controllò con una certa ansia. Dal canto suo, Damien Chegwidden rimase in disparte rifiutandosi di prendere parte ai balli, ma non staccò gli occhi da Elizabeth un solo istante. La guardava con un'espressione lievemente incuriosita, con le sopracciglia corruciate, come se lei fosse un mistero che non era in grado di decifrare.

Capitolo ventotto

Londra, estate 2017

Alle undici del mattino seguente, Anna attendeva all'Elizabeth Gate, troppo ansiosa per ammirare il maggiociondolo dorato in fiore di fronte a lei. Si era svegliata a un orario assurdo, e per un momento aveva pensato di essere di nuovo nel suo appartamento di Sydney. Poi udì il cinguettio delicato di uccelli sconosciuti, e ogni cosa riprese forma. Londra. Kew. Il professor Hammett-Jones. Provò un fremito di eccitazione. Stava accadendo sul serio.

Aveva passato la giornata precedente a passeggiare senza meta lungo il fiume, finché non aveva ceduto alla stanchezza ed era rientrata nella sua stanza, dove si era addormentata: un sonno profondo, come se fosse drogata. Si era svegliata in tempo per cena, e poi era di nuovo crollata, dormendo fino al mattino presto.

Era uscita di casa di buon'ora, percorrendo a piedi la breve distanza che la separava dai Kew Gardens ed era arrivata al momento dell'apertura, e così aveva esplorato i giardini per un'ora prima del suo appuntamento. Le immense distese di verde la calmarono all'istante. Vide solo superficialmente ciò che i grandi giardini potevano offrire, ma fissò in preda allo stupore la spettacolare Alpine House, l'elegante Nash Conservatory, e soffocò dal caldo nella gigantesca serra vittoriana. Si fermò ad ammirare il giardino delle piante grasse, e le ninfee giganti nella Waterlily House – alcune delle foglie circolari della *Victoria amazonica* avevano un diametro superiore a un metro – e infine s'incamminò nella Rose Pergola, attraverso un tunnel di boccioli e rose rampicanti che si allungavano ad arco sulla sua testa, incluse la "Danse Des Sylphes" e la "Mary Wallace" dai fiori rosa, entrambe rose antiche; così lesse. A nonna Gus sarebbe piaciuto un sacco. E anche a Simon.

Infine, si ritrovò davanti a una galleria incuneata in un angolo remoto dei giardini, dove passò parecchio tempo ad ammirare le centinaia e centinaia di dipinti di Marianne North, un'artista avventurosa che, come scoprì, aveva vissuto nello stesso periodo dell'illustratore (o illustratrice) misterioso dell'album di Anna. Forse i due artisti si conoscevano? Marianne di sicuro aveva viaggiato in tutto il mondo: i suoi acquerelli, che ricoprivano i muri della galleria, illustravano la flora di paesi lontani come le isole Sandwich, la Nuova Zelanda e l'Africa. Anna ammirò con affetto un vivace dipinto a olio raffigurante una banksia scarlatta con lo sfondo del porto di Sydney. In quel momento, casa le sembrò lontanissima.

Era così immersa in quei quadri che arrivò al luogo dell'appuntamento appena in tempo, correndo per le ultime centinaia di metri per non far attendere il professor Hammett-Jones. Si strinse al petto la borsa che conteneva l'album, e si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno che la stava aspettando. Un uomo alto e affascinante, che indossava i pantaloncini e una polo, si avvicinò a lei. Ma no, quello non poteva essere il professore: quel tipo sembrava un turista in vacanza, non un tassonomista di un'istituzione così venerabile.

Dietro di lui c'era un signore più anziano, con i capelli ingrigiti e radi, che portava degli occhiali con la montatura metallica. Ecco, lui poteva essere il professore. Lo fissò, aspettandosi che le dicesse qualcosa, quando il "vacanziero" le chiese: «La signorina Jenkins?».

Le porse la mano, mentre l'uomo più anziano li superò entrambi, e per un pelo non sfiorò Anna. Lei gli strinse la mano e lo guardò sorpresa. I suoi occhi erano giocosi e affascinanti, persino con le rughe che si formavano attorno quando rideva; e Anna ammirò le lentiggini spruzzate come noce moscata su un naso possente, le spalle larghe, i capelli biondi illuminati dal sole che si arricciavano nel colletto. Quasi non si rese conto delle persone che camminavano intorno a loro, tanto era concentrata sull'uomo che le stava davanti. Il professor Hammett-Jones. Edwin. Non assomigliava a nessun Edwin che si era immaginata. Non che ne avesse incontrati tanti di Edwin. A dire il vero, nessuno prima d'ora.

«È lei, vero?», fece lui, all'improvviso dubbioso.

«Oh, sì. Sì, sono io. Sono la signorina Jenkins. Anna». Arrossì, e si sentì stranamente in imbarazzo. Non era abituata a sentirsi chiamare "signorina Jenkins".

«Oh, benissimo!», esclamò rivolgendole un gran sorriso e stringendole forte la mano. Poi, con l'altra mano si tirò indietro i capelli, che gli erano finiti sulla fronte. «Ed Hammett-Jones, eccomi qui». Le fece l'effetto di un labrador estremamente amichevole.

«Come faceva a sapere che ero proprio io?», gli chiese Anna, dando un'occhiata alle altre donne che passeggiavano là intorno.

«È l'unica nelle vicinanze a portare con sé quello che assomiglia a un album di disegni. Così, ho corso il rischio».

«Oh, già...». Arrossì di nuovo, guardando la borsa che stringeva tra le mani.

«Su, andiamo, lasci che le mostri il mio ufficio. È da questa parte, superato l'arboreto meridionale».

Anna lo seguì, affrettandosi per stargli al passo.

«Allora, è australiana», fece.

«Immagino che anche questo sia ovvio, eh?», replicò in tono leggero.

«L'accento la tradisce».

«Devo ancora smaltire il jet-leg, a dirla tutta».

Edwin si fermò di botto e la guardò dritta negli occhi. «Vuol dire che è venuta da laggiù per incontrarmi? Non vive qui?»

«Mi ha scritto che avrebbe dato un'occhiata ai disegni se glieli avessi portati».

«Ma io credevo che li avesse trovati in una casa a Paddington. Oh, mia cara signorina Jenkins, spero proprio che non sia venuta fin qui soltanto per farmi vedere i disegni». Aveva un'espressione dispiaciuta e, al tempo stesso, divertita.

Lei si portò una mano alla fronte. «Ma certo! Quando ho detto Paddington, intendevo Paddington a Sydney. Non Paddington a Londra. In ogni caso, no, non ho fatto tutta questa strada soltanto per questo nostro appuntamento», disse, senza riuscire a evitare un tono piccato. «Devo fare altre indagini, e sono anche in vacanza. Andrò in altri posti in Europa: Giverny, Versailles... posti del genere».

Era vero: aveva programmato di passare qualche giorno a Londra e poi di prendere il treno per la Cornovaglia e rintracciare Florence Deverell. Poi, in base a cosa avrebbe scoperto, aveva intenzione di prenotarsi un biglietto sull'Eurostar e abbuffarsi di *pain au chocolat*, *pomme frites* e gelato, nonché visitare i grandi palazzi e i giardini di Francia e Italia. Ma era partita soprattutto per incontrare lui, anche se non l'avrebbe mai ammesso davanti a quell'uomo.

«Allora, Anna, sei dell'ambiente? O solo un'appassionata?»

«Dell'ambiente?»

«Una che lavora con le piante».

«Be', sì ma la mia è una piccola attività. Però ho studiato botanica all'università».

«Benissimo», disse con uno sguardo di approvazione. «Allora, lascia che ti mostri un po' di cose qui intorno». Diede un'occhiata all'orologio. «Ti faccio fare un giro personalizzato. Soprattutto perché sei venuta da così lontano». Detto questo, si incamminò di gran carriera in direzione dell'enorme serra di vetro. Anna non ebbe il coraggio di dirgli che aveva già esplorato i giardini per conto suo, prima di incontrarlo.

«Questa potresti conoscerla», disse Edwin, fermandosi di fronte a un sempreverde. «*Wollemia*, naturalmente».

«Tutti, ma proprio tutti in Australia ne conoscono la storia», replicò lei con un sorriso. «Riscoperta sulle Blue Mountains, solo qualche anno fa. È ancora sulla lista delle specie in pericolo critico».

Lui annuì. «Mi stupisce che stiamo ancora scoprendo, e riscoprendo, piante ai giorni nostri, nella nostra epoca». Continuarono a camminare spediti, e lui indicò un'altra pianta con i fiori bianchi e delicati simili a stelle a cinque punte. «*Ramosmania rodriguesi*, nativa di un'isoletta nell'oceano Indiano. Si

credeva fosse estinta, ma è stata riscoperta da uno studente nel 1980. E questa...», disse fermandosi per un momento di fronte a una piccola pianta dai fiori giallo pallido. «*Menodora linoidea*. L'unico membro della famiglia dell'ulivo a essere originario del Cile. Ad altissimo rischio di estinzione. Grazie a una collaborazione tra la Chilean Agricultural Research Agency e la nostra Millennium Seed Bank, siamo stati in grado di far germogliare i semi e coltivarli con successo. Poi abbiamo rifornito di semi i giardini botanici in Cile, dove stanno cercando delle opzioni per salvaguardare quest'albero. È una delle nostre storie di successo», annunciò con orgoglio.

«Oh. Bene», disse Anna, favorevolmente colpita, e pensò a quanto quell'uomo sarebbe potuto andare d'accordo con Jane.

«Avrai forse capito che una delle mie aree di specializzazione sono le specie in via di estinzione. Siamo riusciti a conservare circa il dieci per cento delle specie di piante selvatiche di tutto il mondo. Contiamo di arrivare al venti per cento entro il 2020».

Anna aprì la bocca per replicare, ma lui continuò. «Ogni giorno altre quattro specie di piante rischiano l'estinzione». Si fermò, quando si rese conto che l'aveva interrotta. «Scusami, se non mi fermi tu, io vado avanti per ore a parlare di piante. Mia figlia, Ella, mi rimprovera sempre per questo. Dice che potrei essere il campione dell'Inghilterra, in materia. Cosa volevi dirmi?»

«Credo di averla riconosciuta. C'è un disegno di questa pianta, o di una molto simile, nell'album».

«Oh!», esclamò come uno scolaretto troppo entusiasta. «Che ne dici se andiamo a darci un'occhiata adesso? Posso mostrarti altre parti dei giardini più tardi. Anche se, magari, preferisci esplorarli per i fatti tuoi».

«È molto più interessante avere qualcuno così appassionato e così colto come guida. Dico sul serio».

La guardò di nuovo, raggianti, e Anna sentì un ridicolo tuffo al cuore. Si rimproverò intimamente: era quello l'effetto della differenza di fuso orario e di aver dormito troppo poco? Aveva accennato a una figlia, quindi probabilmente era sposato.

Di regola, in quel momento sarebbe dovuta essere sotto le coperte dall'altra parte del mondo, ma aveva del miracoloso che adesso si trovasse lì, in uno dei giardini più belli e affascinanti del mondo, con un uomo attraente e meravigliosamente intrigante che sembrava ricambiare appieno il suo interesse, a meno che Anna non stesse fraintendendo in maniera clamorosa. Era quasi troppo da assorbire a fondo e tutto insieme; e non era affatto ciò che si era aspettata.

«E qui abbiamo il croco blu del Cile», disse. «*Tecophilaea cyanocrocus*. Cresce sui pendii delle Ande, e si credeva estinto allo stato selvatico fino al 2001, anche se è una pianta che si coltiva comunemente».

Anna si chinò per osservare i fiori blu iridescenti. Si meravigliò per i boccioli perfettamente formati. Non credeva in Dio, ma non poteva negare la mano di un creatore divino nel mondo naturale.

«Il genere *Tecophilaea* prende il nome da Tecofila Billiotti. Era un'artista botanica, e la figlia di un botanico, Luigi Aloysius Colla di Torino», proseguì.

«Ne sai davvero un sacco», commentò lei. «Questo assomiglia senza dubbio a uno dei disegni dell'album».

Edwin inarcò le sopracciglia. «Davvero?»

«Davvero». Aveva un'espressione solenne, ma non poté soffocare lo scintillio nei suoi occhi. Parlare con lui le aveva tirato fuori il suo lato più leggero, uno che aveva quasi dimenticato di avere.

«Allora non posso più aspettare di vedere l'album. Subito nel mio ufficio, Jenkins!». Si allontanò di gran carriera, e Anna si affrettò per stargli dietro.

Giunsero a un edificio sul retro dei giardini, vicino al muro perimetrale, e una volta all'interno si fecero strada fino a un minuscolo ufficio, molto disordinato. Lui sgombrò una sedia per farla accomodare, spostando una pila di libri e riviste per terra. «Perdona la confusione, ma è molto più organizzato di ciò che sembra».

«Ne sono certa», disse lei educata, sedendosi.

Lui si sedette di fronte a lei, alla scrivania: anche questa era zeppa di fascicoli e riviste. «Dài, fammi vedere cosa abbiamo».

Anna prese l'album dalla borsa e lo posò con riverenza sulla scrivania, dopo aver spostato una tazza mezza piena di caffè su una libreria vicina.

Quando lui girò la prima pagina, calò il silenzio.

Capitolo ventinove

Valparaíso, 1887

Elizabeth non aveva intenzione di innamorarsi.

Lo capì non appena si svegliò. Mentre ascoltava quello che doveva essere un fanello sull'albero fuori dalla finestra che cinguettava una dolce melodia soltanto per lei, mentre canticchiava tra sé e sé allacciandosi il corpetto del vestito, mentre malediceva i suoi poveri piedi martoriati (le scarpette da ballo non erano state per niente adatte al duro pavimento del fienile)... lo capì. Sapeva che il suo cuore ora apparteneva irrevocabilmente a Tomas. Ogni cellula del suo corpo cantava quell'amore, ogni poro della sua pelle lo irradiava, i suoi occhi fiammeggiavano di sentimento. Anche se provò un fremito per quella consapevolezza, ne maledisse la sconvenienza: avrebbe solo complicato le cose.

Ma credeva che anche lui si sentisse allo stesso modo, perché, anche se aveva danzato con altre donne, il suo sguardo non si era mai allontanato da lei. Per tutta la sera si era premurato che lei stesse bene, aveva tenuto un braccio sulla sua schiena e le aveva raccontato con spontaneità della sua famiglia e della sua infanzia, dei suoi pensieri e dei suoi interessi. Ma le parole erano l'ultima cosa: rabbrivì ricordando la sensazione della mano di Tomas nella sua, perché da quella parte del mondo non portavano i guanti.

Nonostante la gioia, era preda della confusione più assoluta. Non aveva alcuna esperienza d'amore, a parte essere stata messa al corrente del corteggiamento di sua sorella, e non aveva mai visto manifestazioni d'amore tra un uomo e una donna a casa, perché suo padre non aveva preso un'altra moglie dopo la morte della madre. Non aveva idea di cosa sarebbe successo.

*

La colazione era terminata quando Elizabeth raggiunse l'ampia sala da pranzo della *estancia*, e la casa intera era immersa nel silenzio, a parte le canzoni improvvisate o le risatine che provenivano dalle domestiche impegnate nelle loro faccende. Si stava chiedendo dove fossero finiti tutti gli altri quando comparve una cameriera e posò un bricco d'argento sulla credenza, facendole dei segni.

«Sì, sì», rispose Elizabeth.

Il caffè era forte e amaro, ma servì a scacciare la sensazione come di polvere nella testa, causata dal sidro che aveva bevuto la sera prima. Si

sedette e sorseggiò il caffè, domandandosi quando avrebbe rivisto Tomas, perché desiderava vederlo con tutta se stessa, desiderava il suo tocco. Si fece portare lontano dal mare dei suoi pensieri, ricordando come si era sentita quando lui l'aveva stretta tra le braccia e l'aveva fatta volteggiare finché non le era venuto il capogiro, e così non vide Sibyl che era entrata nella sala da pranzo. Si accorse della giovane donna solo quando si accomodò di fronte a lei.

«Avete dormito bene, mia cara?», le chiese Sibyl, interrompendo le sue riflessioni.

«Oh, abbastanza bene, grazie. Vi confesso che però mi sento ancora stanca, e ho i piedi così indolenziti che temo non torneranno mai più come prima». Elizabeth fece una smorfia di dolore quando fece ruotare la caviglia avanti e indietro come dimostrazione.

«Non ne sono sorpresa. Il *señor* Flores si è assicurato di tenervi inchiodata alla pista da ballo».

Elizabeth alzò lo sguardo dal suo piede dolorante, stupita dal tono afflitto di Sibyl.

«Ho fatto qualcosa che vi ha turbato, Sibyl?», domandò.

«Perché dovrete pensare una cosa del genere, Elizabeth?»

«So che siete affezionata a Tomas, e di sicuro non era mia intenzione avere il monopolio della sua compagnia. Non vorrei mai causarvi la minima infelicità. Ho pochi amici qui, e spero di potervi considerare fra questi».

Sibyl sospirò. «No, Elizabeth, non avete fatto niente che mi abbia turbato. Be', niente che dipenda da voi. È chiaro come il sole che il *señor* Flores è molto preso da voi».

«Oh, Sibyl, anch'io sono molto presa da lui», confessò Elizabeth. «Ma mi sento malissimo ad ammetterlo davanti a voi».

«La verità è che ne sono molto lieta», replicò Sibyl. «Perché non avrei tollerato l'idea che non v'interessaste a lui così come fa Tomas con voi. Se così fosse stato, avreste solo rigirato il coltello nella piaga».

«Siete una persona molto generosa, e sono sicura di non meritare tanta comprensione. Ma non sono venuta qui per innamorarmi», continuò. «Sono qui per fare disegni e acquerelli delle piante, e per ritornare in Inghilterra e condividere le mie scoperte».

«Oh, cara Elizabeth, il cuore sceglie la sua strada e ignora ferocemente tutto il resto. L'amore non rispetta le intenzioni, né i confini, né i continenti, né i desideri. Sfortunatamente, l'amore non mi ha ancora trovato». Sospirò di nuovo. «Perché dev'essere magnifico amare ed essere amati».

«Ma certo che l'amore vi troverà, Sibyl. Ne sono certa», la rassicurò Elizabeth.

«Forse avete ragione», replicò. «Però ci sta mettendo molto. Se non si affretta, mi troverà coi capelli grigi». Sorrise, con gran sollievo di Elizabeth.

«Dove sono tutti gli altri? Non ho visto né sentito Daisy, né nessun altro, se è per questo».

«Mia madre si è alzata presto e mi ha detto che Tomas ha portato un gruppo di ospiti a cavalcare; quelli che non sono già partiti. Noi andiamo via dopo pranzo».

«Oh», fece Elizabeth, avvilita. Era impaziente di rivedere Tomas, ma comunque aveva un altro piano per la giornata, e per metterlo in atto aveva bisogno di trovare la sorella di Tomas.

«Sofia è andata con loro?»

«No, non credo. Forse possiamo chiedere a una delle domestiche se l'hanno vista».

*

«*Hola señoritas*», le salutò calorosamente Sofia quando entrò in sala proprio mentre le donne stavano finendo di bere il caffè. «Spero che abbiate dormito bene e che vi siate riposate».

«Sì, grazie. E grazie per la splendida serata. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che mi sono divertita così tanto. Anche se questa mattina, i miei piedi ne soffrono», rispose Elizabeth con un sorriso mortificato.

«Oh, cara, allora dobbiamo rimandare la nostra passeggiata? Speravo tanto di mostrarvi le piante di cui abbiamo parlato ieri sera».

«Oh, no, niente affatto», replicò Elizabeth. «Mi piacerebbe tantissimo fare la nostra passeggiata. I miei piedi non soccomberanno a qualche passo in più».

«*Señorita Sibyl*, gradite unirvi a noi?», domandò Sofia.

«Vi ringrazio, ma penso che resterò qui. Potrei esercitarmi un po' al pianoforte, finché c'è calma», fu la risposta di Sibyl.

«Assolutamente», disse Sofia. «Ci assenteremo per un'oretta circa».

*

Le due donne – una così scura e l'altra così chiara, una che portava un abito con la tournure di bambagina verde che arrivava fino al pavimento e l'altra con indosso una semplice sottoveste nera con sopra un poncho dai colori sgargianti – uscirono di casa dall'ingresso principale. Seguirono un sentiero sulla destra del fienile, dove la sera prima si era tenuta la festa, e poi attraversarono un cancello e sbucarono in una specie di prato, oltre il quale si ergevano le colline irte. L'erba alta e rigogliosa circondava i loro piedi, e c'erano anche numerosi fiori selvatici nel verde, come tanti puntini dai colori vivaci, che si estendevano all'orizzonte.

«Casa nostra prende il nome da un fiore, il *copihue*; eccolo, guardate», disse Sofia indicando un fiore scarlatta a forma di tromba. E poi le indicò una pianta dopo l'altra; molte delle quali erano sconosciute a Elizabeth. Le spiegò che una di quelle piante veniva usata per curare le eruzioni cutanee, un'altra per il mal di testa, e un'altra ancora per scacciare gli spiriti maligni da una persona. «Oh, come vorrei aver portato con me il mio album da disegno», sospirò Elizabeth, affascinata da tutto ciò che Sofia le stava mostrando.

«Non preoccupatevi, sono sicura che avremo tante altre opportunità per fare dei disegni di piante e fiori», replicò.

«Bene, spero proprio di ricevere altri inviti qui, anche se in verità non so quanto a lungo mi tratterò a Valparaíso».

Sofia la guardò, confusa. «Ma io credevo che voi e mio fratello... Lo sapete che lui è assolutamente innamorato di voi?». Si portò subito una mano alla bocca. «¡Ay, dios mío! Ho parlato a vanvera. Non sono affari miei, e lui non mi perdonerà mai per aver interferito».

Elizabeth le sorrise, e in cuor suo fremeva di gioia per la rivelazione di Sofia. «Non temete», sussurrò. «Non proferirò parola».

Passeggiarono nel prato. Anche se Tomas aveva occupato quasi tutti i suoi pensieri da quando si era svegliata quella mattina, Elizabeth aveva comunque in mente una domanda per sua sorella. Ancora una volta spostò la conversazione sulla botanica, e dopo un po' glielo chiese.

«Ditemi, Sofia, conoscete una pianta che si chiama "tromba del diavolo"? La forma della *copihue* che abbiamo visto me la ricorda un po'».

«*Demonios trompeta*». Sofia spalancò gli occhi e si fece il segno della croce, mormorando qualcosa sottovoce. «Come fate a conoscerla?»

«Ho letto il suo nome, da qualche parte, mentre facevo ricerche per questo viaggio», rispose mentendo, e provò una fitta di senso di colpa per aver ingannato Sofia.

«È una pianta estremamente pericolosa», le spiegò la giovane con voce cupa. «Adesso è anche molto rara, e forse è una benedizione. Mia madre e altre *machi* come lei facevano del loro meglio per non rivelare dove si trovasse quella pianta, ogni volta che s'imbattevano nella tromba del diavolo. Nelle mani sbagliate può distruggere un intero villaggio, come minimo. E può ammazzare chi prova a raccoglierla».

«Ma ho letto che può anche curare. È possibile?».

Sofia la guardò sospettosa. «Soltanto se sai cosa stai facendo. E sono rimasti in pochi a saperla usare per curare. Mia madre era una delle ultime».

«Che gran peccato che non sia riuscita a trasmettervi questa conoscenza. Perché è indubbiamente un dono inestimabile. Nelle giuste mani, ovviamente».

Sofia fece una pausa prima di rispondere, cauta: «Pensate che non l'abbia fatto?».

Capitolo trenta

Londra, estate 2017

Anna trattenne il fiato. Riusciva quasi a sentire il ticchettio dei secondi che passavano, e dovette sedersi con le mani sotto le cosce per evitare di alzarsi con foga e indicare dei dettagli a Edwin. Voleva che lui valutasse i disegni senza alcuna influenza da parte sua.

Ed girò lentamente le pagine, poi allungò la mano verso un paio di occhiali e accese una lampada ad angolo per vedere meglio i disegni. «Straordinari», mormorò infine con un filo di voce. Fece un lungo sospiro di soddisfazione, e poi alzò lo sguardo verso Anna: gli brillavano gli occhi.

«Sono piuttosto belli», disse. «Eccezionali, direi».

«Lo so», replicò lei, provando un brivido quieto di eccitazione perché il suo istinto non si era sbagliato. «Ma come diavolo ha fatto l'autore a riprodurre dei particolari così complessi?», chiese.

«Be', se li ha fatti sul campo, probabilmente aveva una lente d'ingrandimento, ma se ha portato gli esemplari delle piante all'interno, usava un aggeggio che si chiamava "camera lucida": un microscopio con degli specchi che ti permette di tracciare l'oggetto che stai disegnando. A volte queste illustrazioni riescono a catturare molti più particolari di una macchina fotografica». Riprese a esaminare i disegni. «*Quillaja*», mormorò. «Una pianta schiumosa, usata per lavarsi». Voltò pagina rivelando un acquerello di una pianta con dei fiori gialli, simile a un ranuncolo. «*Culen*», disse quasi a se stesso. Alla fine giunse all'ultima pagina.

«Quella è la mia preferita», disse Anna, incapace di contenersi.

Lui ispirò bruscamente, sempre borbottando tra sé e sé. Si voltò verso il suo computer, digitò qualcosa, poi tamburellò le dita sulla scrivania mentre attendeva che si caricasse la pagina. Ritornò al disegno, poi prese il telefono dalla scrivania e fece un numero di quattro cifre. «Hal? Ce l'hai un minuto?».

Ci fu una pausa.

«Okay, dopo pranzo. Ci vediamo, allora». Mise giù il telefono e guardò Anna. «Se per te va bene, mi piacerebbe che il mio collega, Hal Graham, venisse qui a dare un'occhiata. È a capo del dipartimento Classificazione e nomi qui a Kew, ed è anche uno storico delle piante. Ho qualche sospetto nei confronti di alcuni acquerelli, ma lui di sicuro ne sa molto più di me».

«Va bene, sì, sarebbe fantastico», rispose Anna, non sapendo cosa dire.

Edwin si alzò di scatto, spegnendo la lampada con una mano e togliendosi gli occhiali con l'altra, e poi li gettò su una pila di articoli e riviste. «Non è

libero fino a questo pomeriggio. Immagino che tu non abbia ancora pranzato, vero? Se la mia esperienza con il jet-lag può servire, direi che adesso stai morendo di fame».

Era così.

«Dài. Andiamo a prenderci un panino mentre lo aspettiamo, e ce lo mangiamo fuori. È una bella giornata, dovremmo approfittarne. So che probabilmente per te è scontato avere bel tempo, ma noi poveri inglesi dobbiamo godercelo finché dura».

Ed la accompagnò fuori dall'ufficio e allungò la mano dietro la porta dov'era appesa una coperta di lana a scacchi. L'arrotolò e se la mise sottobraccio mentre s'incamminavano.

Alla fine sbucarono fuori, nel sole, e si diressero su una distesa di erba verde e rigogliosa: là, Edwin srotolò il plaid e le fece segno di sedersi. «Torno subito. Un tramezzino al pollo, ti va bene? O sei vegetariana?»

«Va bene il pollo, e grazie». Anna iniziò a tirar fuori il portafogli per dargli i soldi, ma lui si rifiutò. «È il minimo che posso fare, considerato che sei venuta fin qui e mi hai portato una cosa così bella e affascinante come non ne vedevo da anni ormai».

Anna allungò le gambe davanti a sé, poi le incrociò alle caviglie, prima di appoggiarsi indietro, puntellandosi sui gomiti. Osservò Ed procedere a grandi passi verso un caffè che lei riuscì a intravedere in lontananza. Non era sicura se fosse il suo entusiasmo da ragazzino o il fatto che fosse così disordinato e arruffato, ma in maniera affascinante, ad attrarla. Sollevò il viso al sole e chiuse gli occhi godendosi il calore sulle guance. In quel momento si sentì leggera come una piuma e spumeggiante d'eccitazione. Aveva fatto bene a fidarsi del suo istinto: l'album era davvero una scoperta importante.

Qualche minuto dopo, Ed ritornò destreggiandosi con i tramezzini e le bibite. «Un cordiale ai fiori di sambuco?», chiese, offrendogliene uno.

«Che roba da inglesi», commentò lei, e fu proprio contenta quando lui scoppiò a ridere.

«Non mi sognerei mai di deluderti», replicò, accomodandosi accanto a lei. «Allora, raccontami di Sydney. Confesso che non ci sono mai stato, ma mi piacerebbe andarci: il porto e l'Opera House».

«A essere sincera», fece Anna, «il mio posto preferito è proprio sul porto, a parte i giardini botanici, ovviamente. Un luogo che si chiama Shark Beach, "la spiaggia degli squali", ma non farti scoraggiare dal nome, è un bellissimo posto per nuotare».

Ed inarcò le sopracciglia, allarmato.

«C'è una panchina semicircolare, che è abbastanza lunga, e se ti siedi a un capo di questa panca puoi sussurrare a una persona seduta all'altro capo, e il suono viene trasmesso dalla curva della pietra».

«Affascinante», disse Ed, sincero. «Devo ricordarmene. E anche degli squali».

Quando finirono di pranzare, Ed si allungò sull'erba, con le braccia piegate dietro la testa. «Scusami, ho fatto tardi ieri sera. Sto sviluppando un'app e ciò sta occupando tutto il mio tempo libero dagli ultimi sei mesi a questa parte».

«Oh, davvero?», fece Anna, strappando pigramente dei fili d'erba con le mani. Avvertiva intensamente la presenza dell'uomo alto e robusto, disteso a pochi centimetri da lei.

«È uno strumento per identificare le piante: fai una foto della pianta e l'app ti dice cos'è. Be', questo è il succo. Ma si sta rivelando un po' più complicato di quanto pensassi all'inizio, anche se gran parte del mio lavoro verrà completato presto».

«Ma è un'idea grandiosa», replicò Anna. «Mi capita spesso che i clienti mi chiedano di una particolare pianta, ma non ne conoscono il nome».

«Clienti?».

Ed continuò a starsene sdraiato, mentre Anna gli raccontava dell'attività di giardinaggio, e poi gli disse che aveva ereditato la casa di sua nonna e che aveva trovato la scatola nascosta nel muro.

«Una storia straordinaria, Jenkins. Ma come ha fatto a finire a Sydney, la scatola?», si domandò.

«Non ne ho idea. C'era anche una fotografia, che pensiamo sia stata scattata in Cornovaglia. In un posto che si chiama Trebithick Hall. Sulla foto c'è la data del 1886, e molti degli acquerelli sono stati fatti l'anno dopo».

«Cornovaglia?». Ed parve interessato. «Io sono cresciuto là. Sul lato atlantico. Trebithick Hall...», rifletté. «Mi dice vagamente qualcosa. Di sicuro, è un nome tipico della Cornovaglia».

Diede un'occhiata all'orologio e, protestando, si alzò in piedi. «Me ne starei qui seduto a chiacchierare con te tutto il giorno, ma ora Hal dovrebbe essere libero. Andiamo a vedere cosa ci dice».

Offrì una mano ad Anna e lei l'afferrò: quando si toccarono, sentì una scossa elettrica. Lui la tenne stretta un po' più a lungo di quanto lei ritenne necessario, poi la liberò dalla sua presa e cominciò a piegare la coperta, mentre Anna raccoglieva gli incarti dei tramezzini e le bottiglie vuote.

*

«Be', è notevole, no?». L'uomo che parlava ad Anna era quello che lei aveva quasi scambiato per Ed, e ora sembrava ancora più sgualcito e grinzoso di quanto non fosse stato quella mattina.

Anna fece di sì con la testa.

«Magnifici. Così ricchi e vividi. Un raffinato senso della composizione, e una mano così delicata. Mi piacerebbe osservarli ancora un po', se posso».

Non era tanto una domanda, quanto piuttosto un'affermazione.

«C'è una ragione?», domandò Anna, allarmata. Non era pronta a cedere la sua scoperta preziosa così in fretta.

«Oh...». S'incurvò quando arrivò all'ultima pagina.

«Su questa non ci sono annotazioni», gli fece notare. Mentre ognuna delle piante precedenti era corredata di commenti sulle proprietà medicinali, su quest'ultima non c'erano appunti.

«*Datura*», disse quasi a se stesso, strofinandosi i peli della barba sotto il mento con la mano. «Ma non è nessuna delle varietà di *Datura* che conosco». Alzò di nuovo lo sguardo e fissò Anna. «Questa è davvero insolita. Forse è addirittura un esemplare che non è mai stato documentato. Di sicuro, non ho mai visto questa pianta viva... Forse negli archivi... Guarda, Ed, il picciolo, le strisce sui petali». Indicò l'illustrazione. «Questa non è la tipica *Datura*. Non è una *Datura stramonium* né una *Datura inoxia*».

«Sì», concordò Ed. «Non è lo stramonio, o la mela delle spine com'è anche comunemente conosciuto», disse ad Anna.

«Questa è una delle cosiddette erbe delle streghe», spiegò Hal, anche se lei le conosceva piuttosto bene. «Parente prossima di belladonna, giusquiamo nero e mandragola. Altamente tossica, anche se qualcuno riteneva che avesse proprietà afrodisiache. In alcuni Paesi, è illegale coltivarla».

Anna lo guardò dubbiosa. «Pensa sul serio che sia una pianta totalmente nuova? Una varietà mai scoperta prima?»

«Tenderei a pensare che sia una nuova specie di *Datura*», rispose, con gli occhi che gli scintillavano dietro gli occhiali macchiati. «O forse è una pianta estinta da tempo ormai; devo fare qualche altra ricerca. Ed mi ha detto che lei è in vacanza, signorina Jenkins. Quanto tempo resterà qui? Avrei bisogno dell'album soltanto per qualche giorno. Tipo, fino a dopo il weekend. Mi piacerebbe consultare un collega, ma non tornerà prima di martedì».

Anna non era proprio felice di lasciare l'album nelle mani di quell'accademico tutto sgualcito: e se ci avesse versato sopra il tè, o ancora peggio, se l'avesse perso?

«Non si preoccupi; ne avrò grande cura», la rassicurò, come se le avesse letto nel pensiero.

«Va bene, allora», rispose infine lei. «E in ogni caso, andrò a Parigi soltanto alla fine della prossima settimana».

«Fantastico!», esclamò, chiudendo l'album. «Bene, verrà alla festa dell'estate che si tiene domani sera ai giardini?».

Anna lo guardò dubbiosa. Era forse un invito? Lei non andava alle feste. Aveva smesso di farlo, dopo Simon. Stava per rifiutare garbatamente, quando Hal la precedette.

«Mi dica di sì. Allieterà incredibilmente la festa, perché ci saranno un sacco di vecchi botanici scorbutici. A eccezione della compagnia qui

presente, ovvio».

«Be', se la mette in questi termini, come posso rifiutare?», rispose con un sorriso.

«Bene. Può accompagnarla Ed».

Anna lo guardò, e un rossore rivelatore cominciò a salirle dal collo verso il viso. L'ultima cosa che desiderava era che lui si sentisse obbligato a occuparsi di lei. «No, davvero, posso venire da sola», insistette, meravigliandosi di quelle sue stesse parole: non andava a una festa da anni, figuriamoci da sola.

«Non dire sciocchezze, Jenkins», s'intromise Ed. «Danno in pasto le giovani donne sprovviste di accompagnatore alle piante carnivore nella serra tropicale, non lo sapevi?»

«Oh, in questo caso, allora...». Gli rivolse un gran sorriso.

Era tutto deciso. Anna lasciò l'album a Hal e si accordò con Ed per incontrarsi la sera seguente alle sette in un pub di Kew Green.

«Si chiama The Botanist», disse alzando gli occhi al cielo mentre pronunciava quel nome. «Sì, lo so».

*

Il pomeriggio seguente, dopo una giornata passata a visitare le attrazioni di Londra, Anna rientrò a Richmond appena in tempo per farsi la doccia e cambiarsi, ringraziando la lungimiranza di sua sorella che le aveva raccomandato di mettere almeno un vestito carino in valigia. L'abito aveva le spalline sottili e un corpetto aderente e squadrato, con una gonna arricciata che le cadeva sulle ginocchia: il cotone blu pervinca metteva in risalto i suoi capelli biondi. Quel vestitino era diametralmente opposto ai soliti jeans e maglietta che indossava sempre, e si sentì stranamente femminile, come se fosse sul punto di far ondeggiare la gonna e mettersi a cantare, in stile star del cinema degli anni Quaranta. Si lasciò i capelli sciolti sulle spalle e si mise il lucidalabbra. Aveva la pelle ambrata perché aveva passato la giornata in giro al sole, e gli occhi le brillavano per l'eccitazione. Quando si guardò allo specchio, quasi non si riconobbe.

Capitolo trentuno

Valparaíso, 1887

«*Señorita Elizabeth!*». Il piacere di Tomas quando la vide era evidente, perché gli comparve un gran sorriso in faccia.

Elizabeth arrossì ricordandosi come si erano accomiatati alla fine della *fiesta*. Lui l'aveva riaccompagnata a casa, sotto una volta di stelle, e con audacia le aveva preso la mano. «Elizabeth, *mi amor...*», le aveva detto, chinandosi in una riverenza e portandosi la sua mano alle labbra. Labbra che lei aveva desiderato sentire con urgenza sulle sue.

«Tomas», lo salutò, all'improvviso timida.

«Immagino che vi siate riposata, vero?»

«Sì, grazie. Però ho i piedi un po' indolenziti, devo ammettere».

Di colpo, Tomas si accigliò.

«Semplicemente perché ho ballato tanto e non sono abituata», gli spiegò.

«Oh, bene, dovrete farli riposare il più possibile, allora. Non posso tollerare l'idea che torniate a Valparaíso con i piedi in quelle condizioni. Naturalmente, spetta a voi decidere quanto vorrete trattenervi qui. Stasera c'è in programma una cena di famiglia, una serata tranquilla, e saremmo molto contenti se voi e Daisy continuaste a essere nostre ospiti finché lo desiderate. Non è così, Sofia?».

Sua sorella annuì entusiasta, ed Elizabeth le sorrise. «Be', sarei molto contenta di restare. Sofia mi ha mostrato tante piante affascinanti questa mattina, e sono così impaziente di dipingerle. Sono molto diverse da quelle che ho visto in prossimità della città».

«In questo caso, fermatevi altre due sere», suggerì Tomas, come se fosse una decisione semplice. «O anche di più».

*

In realtà, Elizabeth e Daisy continuarono a godere della generosa ospitalità dei Flores per una settimana. La signora Gordon e Sibyl promisero di avvisare la signora Campbell della loro assenza prolungata. Elizabeth approfittava del fresco del mattino per disegnare e dipingere le varie piante che crescevano in abbondanza intorno alla *estancia*, e ogni tanto passava la mattina con Sofia. Una volta, Elizabeth tirò fuori casualmente l'argomento della tromba del diavolo, ma con sua grande frustrazione Sofia non ne volle sapere di

rispondere, ma si limitò a sottolineare quanto fosse difficile trovarla per coloro che non sapevano dove cercarla.

Il pomeriggio, dopo la siesta, Elizabeth accompagnava Tomas in sella al cavallo, esplorando i pendii delle colline mentre salivano verso i picchi delle Ande. Lei cercò con attenzione tracce della tromba del diavolo, ma non fu ricompensata in alcun modo; e ciò le fece capire quanto fosse stata fortunata a inciamparci sopra nella Valle delle Palme.

Di solito o Daisy o Sofia accompagnavano i due durante le loro passeggiate, ma un pomeriggio Sofia si recò in un villaggio vicino e Daisy supplicò di restare a casa perché aveva mal di testa.

«Siamo solo noi due, Elizabeth», osservò Tomas quando s'incamminarono verso la stalla. Come aveva preso a fare quando restavano soli, non usava più "señorita".

In risposta, lei gli rivolse un sorriso provocatorio. «Speriamo che nessuno a Valparaíso lo venga a sapere».

«Certo, sarebbe una catastrofe. Dubito che la vostra reputazione ne uscirebbe indenne», replicò fingendosi serio.

Il sentiero che si allontanava dalla *estancia* era largo abbastanza da poter cavalcare fianco a fianco, ed Elizabeth si accorse che di tanto in tanto la gamba di Tomas sfregava la sua quando i cavalli si spintonavano. E il suo cuore, scioccamente, faceva le capriole perché si trovavano così vicini. Durante quella settimana avevano parlato a lungo, e lei era ancora più affascinata da quell'uomo che si destreggiava senza sforzo tra il mondo tradizionale e quello europeo. Se la mattina dopo la *fiesta* aveva immaginato di essere innamorata di lui, al termine di quella settimana passata in sua compagnia, ne era certa.

*

Tomas fu il primo a sollevare l'argomento. Si erano fermati per far bere i cavalli a un ruscello e si erano seduti sulla riva: si dissetavano con un otre di vino e mangiucchiavano formaggio di pecora e mele. «Elizabeth», disse fissandola con intensità. «Dovete sapere...». Sembrava a disagio e distolse lo sguardo, schiarendosi la gola. «Ormai dovete essere a conoscenza dei sentimenti che provo per voi. Non sono più in grado di tenerli solo per me. Non sono sicuro se è questo il modo in cui dovrebbero essere fatte le cose». Si fermò, ed Elizabeth notò una sottile patina di sudore sulla sua fronte. Voleva allungare la mano e metterci sopra un dito, per assaggiarlo; e quando si rese conto di quel pensiero, fu scioccata dai suoi desideri sfacciati.

Lei lo guardò: non era più intimidita e gli sorrise per incoraggiarlo.

«Adesso ditemi, voi provate qualcosa di simile?»

«Forse», disse, stuzzicandolo.

«*Mi amor*», gemette tirandola a sé. Lei si abbandonò volentieri tra le sue braccia, e sollevò il viso verso di lui, offrendogli le labbra. Per un lungo momento di agonia, lui non si mosse: il loro respiro s'intrecciava, ma le labbra ancora non si sfioravano. Poi lui la strinse ancora più a sé, ed Elizabeth sentì la pelle ruvida di lui contro la sua, l'intimità del suo tocco, un tocco che non aveva mai conosciuto prima. Le braccia di Elizabeth si muovevano per volontà propria, e lei restò impotente quando le sue dita si intrecciarono ai capelli neri e setosi di lui, mentre i suoi riccioli biondi si scompigliarono tutti mentre lui l'accarezzava.

Dopo un po', si staccarono: entrambi ansimavano di gioia perché si stavano scoprendo a vicenda, sapendo che i loro sentimenti erano pienamente ricambiati. Lui si portò la fronte di Elizabeth alla sua. «*Mi corazón*, battito del mio stesso cuore, quanto mi hai provocato mettendo alla prova la mia pazienza in questi ultimi giorni», le sussurrò, usando ora un tono più intimo.

«*Señor*, se ti ho stuzzicato, è stato solo per divertimento. Non ho mai avuto desiderio di tormentarti», disse in tono serio.

Mentre se ne stavano seduti, a sussurrarsi parole dolci, il cavallo di Elizabeth, che era stato impastoiato là vicino, scartò e nitrì impaurito. Tomas balzò in piedi e iniziò a calmare la giumenta che solitamente era docile e garbata. Elizabeth levò lo sguardo alle montagne che torreggiavano all'orizzonte, con i picchi frastagliati offuscati dagli spruzzi di neve. Diede una rapida occhiata al cielo, che adesso era livido. «Ti sembrano nuvole minacciose, quelle?», chiese.

«Sì. Non ce la faremo a ritornare alla *estancia* prima che scoppi il temporale. Dobbiamo trovare un riparo. Vieni», disse in tono deciso, porgendole una mano per aiutarla ad alzarsi, «dobbiamo fare in fretta».

Elizabeth mise via le loro cose nella bisaccia e porse a Tomas il piede, così lui l'avrebbe aiutata a montare in sella. Una volta che fu a cavallo anche lui, scalciarono i loro destrieri per farli galoppare, e lei lo seguì attraverso la valle.

Dopo diversi minuti di ardua cavalcata, Tomas indusse il suo cavallo a rallentare, indicando a Elizabeth di fare lo stesso. Il cielo si era così scurito che pareva il crepuscolo, ma lei riuscì a scorgere una piccola capanna di pietra costruita ai piedi del pendio di fronte a loro. Prima che riuscissero a raggiungere quel riparo, il bagliore di un lampo illuminò il cielo nero e poi giunse lo schiocco maestoso del tuono che riverberò in tutto il corpo di Elizabeth. In quel momento si scaraventò dal cielo una sassaiola di ghiaccio: i chicchi di grandine rimbalzavano quando arrivavano a terra. «Ahi!», gridò Elizabeth quando la grandine la colpì ripetutamente con violenza, e le sembrò che squarciasse il cotone dell'abito da cavallerizza e le scalfisse la pelle tenera. La temperatura, che fino a pochi minuti prima era stata piacevolmente mite, era calata drasticamente, ed Elizabeth cominciò a tremare per il freddo.

«Presto, là dentro!», urlò Tomas per farsi sentire nel frastuono della grandinata. Legò i cavalli a una ringhiera davanti alla capanna, prese le selle e le coperte e, senza mollare la presa, tirò Elizabeth e la spinse all'interno.

Non c'era la porta. «Probabilmente è stata bruciata come legna da fuoco», spiegò Tomas; e quindi c'era soltanto la pelle logora di un animale a tener riparo dalle intemperie. Quando furono nella capanna, il ruggito della tempesta diminuì ed Elizabeth si scrollò di dosso l'acqua e si guardò intorno nello spazio angusto. Era un posto misero, ma almeno offriva un po' di tregua. Lei intravide una stretta sporgenza su un lato della stanzetta: probabilmente serviva per dormire, e all'altro capo c'era una grossa buca per il fuoco, con un cumulo di cenere, ma niente legna.

«Questa è una *casucha*», spiegò Tomas. «Per ripararsi durante le tempeste».

Elizabeth si limitò ad annuire: tremava e aveva i vestiti bagnati.

«Tieni», le disse porgendole una delle coperte dei cavalli. «Faresti meglio ad avvolgerti dentro».

Elizabeth era riluttante ad ammettere che si era fatta spaventare dall'intensità della tempesta, perché non ne aveva mai vista una così potente, e non riusciva a smettere di sbattere i denti.

«Forse dovresti toglierti i vestiti», suggerì Tomas. «Non ti riscalderai mai, se resti bagnata. Io non ti guarderò, e non temere per la tua decenza».

Le dita di Elizabeth erano rigide e goffe per il freddo, e tremavano quando cercò di slacciarsi i bottoni del corpetto. Tomas, fedele alla sua parola, si era voltato dall'altra parte ed era impegnato a scuotere l'altra coperta e a distenderla sullo scaffale di pietra.

Lei si schiarì la voce. «In realtà, mi chiedevo se potevi aiutarmi con questo», mormorò. «Le mie dita non obbediscono».

I loro sguardi s'incrociarono, e se qualche momento prima stava congelando, ora Elizabeth si sentì scaldare da un fuoco che si accese dentro di lei. Lei sostenne il suo sguardo, con audacia.

«Tutto quello che desideri, *mi corazón*». Gli occhi azzurri di Tomas si scurirono mentre le sbottonava il corpetto, e le sue dita indugiarono sulla sottoveste. «Penso che dovrai toglierti anche questo», mormorò.

Elizabeth abbassò lo sguardo, vedendo che la camicia di cotone sottile era zuppa. «Penso che me la toglierò», disse deglutendo, con la gola improvvisamente secca. «Forse», sussurrò scioccata dal suo stesso ardore, «potresti darmi una mano anche con questa?»

«Sí, *señorita*», mormorò facendole scivolare la sottoveste sulle spalle. Poi si chinò e la prese tra le braccia, cogliendola alla sprovvista; poi l'adagiò sul lettino di pietra. Lei fece oscillare le gambe per aria. «Le calze...», indicò, slacciandole gli stivali e sfilandoglieli delicatamente dai piedi.

«Già, anche le calze sono bagnate».

Adesso erano le mani di Tomas a tremare, ed Elizabeth le vide scuotersi mentre le allungava sotto la gonna, con le dita che sfiorarono la carne tenera sopra le calze. Con delicatezza, fece rotolare giù la seta bagnata, rivelando prima un ginocchio pallido e poi una caviglia snella; dopo fece lo stesso con l'altra calza. Lui chinò la testa e cominciò a lasciare una scia di baci dal collo del piede al ginocchio. Le girava la testa. Aveva perso i sensi?

All'improvviso Tomas smise di adorare le sue gambe, e la prese con forza per la vita, tirandola giù dalla sporgenza di pietra. Lei stava in piedi ora, di fronte a lui, e lo scrutava con attenzione. Lui sollevò una mano per accarezzarle una guancia. Elizabeth moriva dal desiderio di sentire le sue labbra, e puntò il mento verso di lui, vogliosa. Quando lui si chinò su di lei per baciarla, Elizabeth immaginò di sentire il profumo di una foresta di pini d'estate, un odore caldo e dolce e fortemente resinoso. Il tempo si fermò mentre si dissetavano l'uno con l'altra, e si assaporavano, meravigliandosi di tutta quella dolcezza...

Dopo un po', Tomas le sbottonò la gonna, che cadde ai piedi di Elizabeth; poi passò a sé e armeggiò con gli stivali e le brache, lasciando cadere anche quelli. Ora indossava solo la camicia, e la prese in braccio e l'adagiò di nuovo sul lettino, e infine la raggiunse. La tempesta continuò a infuriare tonante, mentre loro giacevano sulla coperta, petto contro petto, e ognuno sentiva il battito del cuore dell'altro. Lentamente, con dolcezza, lui iniziò ad accarezzarla, tracciando una linea che dai suoi seni finiva in basso fino al suo centro pulsante. Elizabeth si sentì liberata. Liberata dalla vergogna o dall'imbarazzo. Liberata dalle restrizioni morali della società, da coloro che cercavano di giudicarla. Tutto ciò che importava era che si trovava lì, in quella buia capanna da pastore con Tomas, che amava come nessun altro. Si abbandonò a lui, completamente, senza pensare a nient'altro se non a quel momento.

Capitolo trentadue

Londra, estate 2017

Anna notò Ed non appena entrò nel piccolo cortile pavimentato del giardino del pub. Stava aspettando a un tavolo da picnic di legno, poggiato contro un muro ricoperto da un rampicante di *campanula*. Lei pensò distrattamente che la pianta incolta, pullulante di campanule, aveva bisogno di essere potata. Quando la vide, lui si alzò. «Anna!». Sembrava molto felice che lei fosse lì: non aveva la freddezza tipica degli uomini inglesi. Almeno, così glieli avevano dipinti e le avevano fatto credere. «Sono contento che tu ce l'abbia fatta. Vuoi bere qualcosa? Un Pimm's, forse?»

«Sì, va bene». Aveva una vaga idea di cosa fosse un Pimm's, anche se non l'aveva mai bevuto. La intrigava.

Lui indossava una camicia blu chiaro, ben stirata, e un paio di jeans sbiaditi, e persino Anna che ormai aveva smesso di notare queste cose pensò che si intonassero davvero alla perfezione ai suoi occhi. Si fece più vicina per salutarlo e sentì il profumo del suo dopobarba: sempreverde e spezie. Delizioso.

«Allora, tua figlia...», disse sedendosi di fronte a lui.

«A casa con una babysitter».

«E tua moglie? Viene anche lei?».

Ci fu una pausa.

«È morta».

«Oddio, mi dispiace». Mi portai una mano alla bocca. «Quanto sono stata stupida».

«Non potevi saperlo», disse lui per rassicurarla. «E non essere dispiaciuta. Mi ha lasciato con Ella, e lei è la cosa migliore che mi sia mai capitata». Fece un gran sorriso. «Come ha detto Matisse: "Per chi vuole vederli, ci sono fiori dappertutto"».

«Che sentimento nobile. Ma tu devi essere stato uno sposo bambino», replicò nel tentativo di alleggerire la situazione. «Ci siamo incontrati all'inizio del mio ultimo anno a Cambridge; e alla fine di quell'anno stava già per arrivare Ella. A volte lo sai e basta. Adesso vado a prenderti da bere».

Ed andò al bar, e Anna osservò gli altri avventori nel pub. Sembrava che fossero quasi tutti usciti da poco dal lavoro. Avevano le cravatte allentate, le giacche appese sugli schienali delle sedie. Tracannavano boccali di birra. C'era un gran chiacchiericcio: il peggio della giornata era passato, e le voci erano sollevate.

«Ecco». Ed le mise davanti un bicchierone con un liquido che doveva essere fruttato, pieno di menta e cetriolo; e per sé poggiò una pinta sul tavolo. «Spero che non ti sia sentita costretta a partecipare. Quando vuole, Hal sa essere piuttosto imperioso. Cerca sempre di incastrarmi... Non che mi dispiaccia nel tuo caso, assolutamente», si affrettò ad aggiungere.

Allora, era stato il professor Graham a convincerlo a uscire con lei. Anna si sentì sprofondare.

«Oh, cavolo, ora l'ho detta io una cosa imbarazzante. Non suonava affatto bene, eh, ma non era ciò che intendevo. Come potrebbe mai dispiacermi essere accompagnato da una bellissima ragazza australiana? Dimentica ciò che ho detto. Piuttosto, racconta, com'è andata la tua giornata?».

Sembrava così mortificato che Anna non poté non sorridere. «Non riesco a credere a quanta gente c'era in giro oggi», disse. «Pall Mall era piena zeppa. E dire che mi sono avvicinata appena alle inferriate del palazzo. Ma Green Park è stato bello, anche se mi è sembrato strano vedere le sedie a sdraio sui prati; credevo si usassero solo in spiaggia. Ma la gente che prendeva il sole ne ha fatto buon uso».

«È la stagione turistica. Non preoccuparti, entro settembre si ritorna a un livello di folla gestibile».

«Mi sento come una ragazza di campagna. È stato estenuante». Gli sorrise per fargli capire che non si stava lamentando troppo.

«A proposito di campagna, quando hai intenzione di andare in Cornovaglia?»

«Be', ho pensato di prendere il treno domani e trascorrere là il fine settimana. Ti ho detto che sto cercando di rintracciare una persona?». Anna prese un sorso del suo drink. «Oh, ma è squisito!», esclamò.

«Bene!», fece lui, raggianti. «Ora, dimmi, chi è che stai cercando?»

«Una donna, Florence Deverell. È l'ultima parente vivente dei Trebithick. Credo che ci sia un collegamento tra l'album e Trebithick Hall, per via della foto».

«Sì, sì, certo. Che storia affascinante. Sai dove vive?»

«Se l'elenco telefonico non si sbaglia, c'è una F.E. Deverell che vive a Trevone, si pronuncia così? È piuttosto vicino a Trebithick Hall, penso; be', a quanto dice Google Maps, comunque. Sono abbastanza sicura che sia proprio lei. Non sono riuscita a contattarla telefonicamente, ma le ho scritto una lettera prima di partire».

«Conosco Trevone, e sì, si pronuncia esattamente così come l'hai detto. È una baia incantevole. Si fanno delle belle passeggiate. Siamo andati a fare una gita con l'insegnante di geografia quando ero alle elementari, se non ricordo male. Quando vedo Hal, gliene parlo; magari lo aiuterà a capirci qualcosa di più sull'album».

«Grazie, sarebbe fantastico».

Parlarono ancora un po' della Cornovaglia, poi Ed guardò l'orologio e svuotò il suo bicchiere. «Forse è meglio andare alla festa prima che finisca tutto il cibo: i botanici sono una razza affamata, per non parlare degli addetti ai lavori».

La musica di un quartetto d'archi fluttuò per aria e il profumo dei fiori aleggiò verso di loro portato dalla brezza, quando si avvicinarono a un grande tendone installato proprio vicino a The Orangery. Una folla di gente – le donne simili a farfalle con i loro vestitini estivi svolazzanti dai colori chiari, e gli uomini in giacca o in maniche di camicia color pastello – si era radunata sul prato, e il crepuscolo proiettava lunghe ombre sull'erba. Un paio di uomini indossavano persino la paglietta. Ad Anna sembrò la quintessenza della festa inglese in giardino. Ed era così, ovviamente. Cercò di non farsi intimidire troppo.

Ci furono altri Pimm's, e champagne, e cordiale ai fiori di sambuco. Anna si ritrovò con un altro bicchiere di Pimm's tra le mani, e al drink era stata aggiunta quella che le sembrò una mezza macedonia, mentre Ed l'accompagnava nella calca, tenendole una mano sulla schiena.

«Questo è il mio collega, Nigel. Il professore Nigel Hawking, la signorina Anna Jenkins».

L'uomo, che aveva l'aria di un accademico e che indossava un panciotto e un papillon a righe, fece un piccolo inchino ad Anna e le prese la mano. «Deliziato», le disse. «Siete una coppia attraente. Ed, dove l'hai scovata una giovane donna così incantevole?».

Anna diventò paonazza. Non era abituata a ricevere complimenti; forse era per via del vestito. Prima tornava a indossare i jeans, meglio era.

«È venuta a trovarci dall'Australia».

Nigel la guardò incuriosito.

«E ha portato con sé una collezione piuttosto intrigante di illustrazioni botaniche».

«Ma è meraviglioso», disse guardandola, se possibile, con ancora più interesse di prima.

«Nigel fa il curatore alla Economic Botanic Collection», le spiegò Ed.

«A Kew collezioniamo piante medicinali sin dagli anni Venti dell'Ottocento; abbiamo più di ventimila esemplari. Lo sa che Kew ha aiutato la ricerca pionieristica nelle cure antimalaria? Tutte medicine ricavate da varie specie della corteccia di Chincona».

«Interessante», disse Anna, un po' infastidita dal suo sguardo insistente, ma poi si accorse che non stava fissando lei, bensì una cameriera che si avvicinava con un vassoio di tartine.

«Oh, che delizia, le uova di quaglia», esclamò sgraffignandone diverse prima di continuare e, mentre parlava, spruzzò briciole di cibo su Anna. «Stiamo parlando di medicina botanica. C'è una miniera di materiale là fuori,

e non ne conosciamo la metà. Siamo all'avanguardia nell'identificazione dei composti di piante che possono contribuire a curare tante malattie, dal cancro ai problemi cardiovascolari. Gli alcaloidi sono particolarmente affascinanti. Qui non si tratta soltanto di bei fiori».

«Le mie scuse, Nigel, ma non dovremmo monopolizzare la tua compagnia», lo interruppe Ed. «Penso che laggiù ci sia il direttore».

Nigel corrugò le sopracciglia cespugliose quando guardò nella direzione che gli stava indicando Ed. «Oh, sì, sì», disse e si affrettò verso il direttore dei giardini botanici.

«Mi dispiace, ma è un tipo che si fa prendere. Può continuare per ore», si scusò Ed.

«Nessun problema», replicò Anna. «Comunque, grazie».

«Ehilà!». Un uomo alto con la schiena curva e i capelli fortemente scarmigliati quasi inciampò quando si avvicinò a loro. Il suo completo gessato era sgualcito e aveva un odore vagamente di muffa, come se passasse gran parte del tempo appallottolato in un armadio.

«Anna, ti presento il mio collega, il professor Thomas».

«Oh, Albert, per favore». L'uomo le rivolse un gran sorriso, mentre si allontanava i capelli dagli occhi e si concentrava su di lei. Anna ricambiò il sorriso.

«Lavora in città, vero?», domandò ad Anna.

«Ehm...». Anna lo guardò confusa.

«No, è in visita dall'Australia», rispose Ed. «Non è una dei tuoi banchieri appassionati di piante, mi dispiace, Albert».

«Oh. Che peccato. Ho sentito che ce ne sarebbe stato qualcuno. Collezionano tutti piante adesso; è la nuova arte, o forse il vino, o chissà cosa», disse in tono confidenziale. «Vanno matti per il *galanthus*, che sarebbe il bucaneeve. E il cactus gigante. Alcuni di loro hanno addirittura le guardie del corpo e l'assicurazione, ma è possibile? Però ho pensato che ne potrei persuadere qualcuno a farci da sponsor. Se riesco a trovarli, però».

«Buona fortuna, allora», gli augurò Ed spingendo Anna verso il centro della tenda. Era una serata calda, e quando Anna vuotò il bicchiere, all'improvviso si sentì stordita. «Ci possiamo sedere per un po'?', gli chiese. «Quei Pimm's sono più forti di quel che sembrano».

«Certo». Ed era premuroso. «E se andassi a prendere qualcosa da mangiare? Tu siediti qui», disse accompagnandola a una panchina, «e io torno subito».

Anna si accasciò sulla panca. L'aria era ancora mite, nonostante il sole stesse sprofondando all'orizzonte. Il crepuscolo in Inghilterra sembrava durare ore, come un ospite riluttante a lasciare una festa. Amava la lentezza con cui terminava il giorno, ma quando guardò oltre i cancelli dei Kew Gardens vide le nuvole minacciose ammassarsi in cielo.

«Jenkins?»

«Eh?», fece Anna alzando lo sguardo su Edwin che le si era parato davanti con due piatti di cibo, su cui erano ammucciate diverse insalate. «Non sapevo cosa ti piace, allora ho preso un po' di tutto».

Anna era commossa da tanta premura. «Davvero, sei molto gentile, ma non devi farmi da babysitter per tutta la sera».

«E se volessi farlo?», disse con l'espressione supplicante da Labrador. «Non ti libererai di me così facilmente», aggiunse.

«Oh, be', in questo caso...». Grata, prese un piatto zeppo di cibo e gli fece spazio sulla panchina, per farlo accomodare vicino a lei.

«Sai, stavo pensando», disse Ed tra un boccone e l'altro. «Forse ti può servire un'auto in Cornovaglia; io non mi fiderei degli autobus locali una volta là; praticamente non ce ne sono».

«Oh», replicò Anna, «ci darò un'occhiata. Secondo te, dovrei prendere una macchina a noleggio in Cornovaglia o guidare fin là partendo da Londra?»

«Be', a dire il vero... questo fine settimana non ho granché da fare. Potrei accompagnarti io, in macchina. Sempre che per te vada bene, ovvio», disse esitante.

Anna non ebbe il coraggio di stroncare lo sguardo di speranza nei suoi occhi. Inoltre, era felice di avere la possibilità di passare altro tempo assieme a lui. Molto felice, in realtà.

«Ma Ella?»

«Questo weekend si festeggerà il compleanno di suo cugino. E si arrabbierà di brutto se si perderà la festa. Mia sorella sarà molto contenta di ospitarla: Ella e i suoi cugini sono come fratelli. E io faccio spesso affidamento su mia sorella, da quando mia moglie... be', lo sai».

«Ma solo se sei sicuro».

«Devo essere onesto? Sono molto contento di avere l'occasione di andarmene da Londra in un weekend che si annuncia soffocante, e di poter rivedere la Cornovaglia: laggiù è bello, c'è una magia speciale. La costa è selvaggia e incontaminata. Le spiagge possono addirittura competere con quelle australiane, sono portato a credere. E inoltre, hanno la panna rappresa e i pasticci di carne e la vera birra ad alta fermentazione; cosa c'è di meglio?»

«Mi hai convinta», fece Anna, con una risata che le restò intrappolata in gola quando il bagliore di un lampo e il fragore assordante di un tuono squarciarono il cielo.

«Oddio», esclamò Ed. «Presto, andiamo via di qui prima che ci infradiciamo tutti». Misero giù i piatti quasi vuoti e filarono in direzione del tendone. Gli altri ospiti ebbero la stessa idea, e presto nella tenda ci fu una massa di gente che cercava riparo dal temporale imminente. Tutti continuarono a chiacchierare, urlando per farsi sentire, e ben presto il rumore divenne assordante. I camerieri fecero del loro meglio per destreggiarsi tra la

folla, ma ci fu inevitabilmente qualche bicchiere rotto quando qualcuno urtava un vassoio pieno di drink. Ed incrociò lo sguardo di Anna. «Ce ne andiamo?», strillò.

«Va bene», fece lei sporgendosi verso di lui, e così facendo, annusò ancora una volta il profumo del suo dopobarba. «Dove?»

«Se ci sbrighiamo, forse riusciamo a prendere un taxi prima che scoppi il finimondo. Perdonami, non ho portato l'ombrello». Ed l'afferrò per mano e la tirò verso i cancelli. «Seguimi».

In quel momento, si udì lo schiocco potente di un altro tuono, e le gocce di pioggia, grasse e pesanti, cominciarono a schiantarsi per terra: all'inizio, lentamente, poi in una manciata di secondi si trasformò in un acquazzone, inzuppando Anna e Edwin. Il vestito azzurro di Anna le si appiccicò addosso, incollandosi alle gambe; allora si tirò su l'orlo della gonna per correre più in fretta. L'acqua le colava addosso, in faccia, e sulle ciglia che ora erano appiccicate come punte di stelle, infine giù per il mento. Cominciò a ridere per l'assurdità della situazione, e anche Ed scoppiò a ridere, una risata da baritono che era più forte del rumore della pioggia. Un taxi, con le luci lampeggianti arancioni, svoltò da dietro la curva, e Ed gli fece cenno di fermarsi.

«Guardati: sei più bagnata di un pulcino», disse Ed quando si strinsero sul sedile posteriore. Anna rise ancora più forte, scrollandosi ciocche di capelli bagnati dall'acqua; singhiozzava per le risate.

«Sono cosa?»

«Fradicia come una spugna. Inzuppata come un biscotto».

Un'altra raffica di risate incontrollabili.

«Eccoti qui...», disse, mettendole una ciocca ribelle dietro l'orecchio, e fissandola dritta negli occhi. «Sapevo che, alla fine, ti avrei trovata».

Qualsiasi formalità ci fosse tra di loro fu spazzata via da quel temporale, e Anna si sentì sciogliere tutta. A malapena riconobbe il sentimento. Era molto simile alla felicità. Come aveva fatto a dimenticarsi che il mondo era capace di darti una gioia così semplice, e per niente complicata?

Anna abbassò lo sguardo. Ed continuava a tenerle forte la mano.

Capitolo trentatré

Valparaíso, 1887

«Qui potrai lavorare quanto vuoi. Ci sono abbastanza piante da darti da fare per una vita intera», disse Tomas giocherellando con una ciocca di capelli di lei. Era così sincero che il cuore di Elizabeth sussultò per lui. Fuori dalla capanna umida e buia infuriava ancora la tempesta, ma loro due erano sdraiati comodi e al calduccio sotto delle coperte di lana grezza. Lei si rannicchiò ancora di più tra le sue braccia, non riusciva quasi a credere che fossero lì, pelle contro pelle, senza più barriere. Non aveva mai provato un'intimità del genere con nessun altro e non avrebbe mai immaginato che potesse essere così tenera e piena di gioia. Toccare la sua pelle liscia come seta era una sensazione deliziosa, e la superficie muscolosa del suo corpo... le aveva letteralmente obnubilato i sensi. Ma non se ne pentiva. Finalmente si sentiva davvero una donna, decisa a tenersi stretta la nuova scoperta di quel misterioso piacere. Un altro segreto che il mondo non doveva sapere.

In quel momento stavano parlando del futuro. Tomas aveva detto che non avrebbe mai potuto vivere senza di lei, che non *voleva* vivere senza di lei. Elizabeth aveva risposto che per lei era lo stesso, ma nonostante tutto ciò che avevano condiviso, non gli rivelò il vero scopo della sua presenza in Cile. Suo padre aveva insistito perché non lo dicesse a nessuno, e lei non voleva infrangere la promessa che gli aveva fatto sul letto di morte. Le sembrava di disonorare la sua memoria.

«Mi sposerai», disse Tomas, come se fosse già deciso.

«Ah, sì?», rispose Elizabeth in tono scherzoso, sebbene il fatto che lui desse per scontato che lei avrebbe acconsentito ai suoi progetti la infastidisse un po'. «Bel modo di chiedere a qualcuno di diventare tua moglie».

Lui si schermì subito. «Perdonami *cariño*, non volevo essere così perentorio, ma in Cile usa così. Fammi riprovare». La guardò teneramente negli occhi e disse: «Elizabeth, *mi amor*, vuoi concedermi l'onore di diventare mia moglie?».

Gli occhi di lei si illuminarono, accesi da un improvviso impeto di emozione. Stava facendo la cosa giusta? Non aveva mai desiderato particolarmente sposarsi, diventare la moglie di qualcuno, in qualche modo una sua proprietà. Non l'aveva mai voluto, ma lui – Tomas – era diverso. Non era un inglese pomposo e impettito, ma una splendida creatura dal sangue caldo, un uomo che l'aveva fatta sentire più viva di quanto avrebbe mai pensato possibile. Desiderava costantemente lui e la sua nudità, anche quando

era lì proprio accanto a lei. Non riusciva a resistergli, lui l'attirava come una calamita.

Perciò annuì e lui la prese tra le braccia e la baciò finché rimasero di nuovo entrambi senza fiato.

*

Alla fine si addormentarono. La pioggia continuava a tamburellare sul tetto e loro si svegliarono solo quando le prime luci dell'alba si insinuarono tra le fessure sulle pareti. Elizabeth si stiracchiò, non voleva che arrivasse il giorno a portar via l'intimità della notte. Sorrise tra sé e sé, ricordando la proposta di Tomas. Santo cielo! Cosa doveva fare? Lui aveva ragione, c'erano abbastanza piante lì da riempire il suo album per anni, e anche se casa sua le mancava, non sarebbe stata più la stessa cosa senza il suo caro papà. Doveva scrivere subito a sua sorella e dirle tutto. Georgiana sarebbe rimasta sbalordita quanto lei. Si chiese se nella culla di famiglia a Trebithick Hall ci fosse già un minuscolo nipote, o una nipotina, che dormiva. E Daisy? Cosa avrebbe fatto Daisy? Non poteva certo pretendere che la sua domestica rimanesse a Valparaíso per sempre, ma l'idea di perderla la distruggeva. E la tromba del diavolo? Che ne sarebbe stato della sua promessa di espiantarla e portarla al signor Ormond, nell'orto botanico reale di Kew? Forse poteva convincere Daisy a restare un altro po', finché non fosse riuscita a tornare alla Valle delle Palme, e poi darle la piantina da portare in Inghilterra. Era un segreto che poteva confidare a Daisy, e anche se ovviamente avrebbe dovuto dirle addio per sempre – dubitava che l'avrebbe convinta a ritornare in Cile – almeno avrebbe esaudito l'ultimo desiderio di suo padre.

Piena di determinazione, scosse Tomas fino a svegliarlo. «Amore mio». Lei quasi arrossì nel sentire quelle parole così poco familiari, ma le piaceva il suono che avevano.

«La tempesta è finita, dobbiamo tornare alla *estancia*. Dio solo sa cosa penserà tua sorella di me: ho passato un'intera notte da sola, senza protezione».

Tomas si stiracchiò pigramente. «Non ti preoccupare. Si sarà accorta della tempesta e avrà immaginato che abbiamo dovuto cercare riparo. Ma hai ragione, dobbiamo tornare, devo cominciare i preparativi».

«Per cosa?», chiese Elizabeth.

«Per la donna che diventerà mia moglie. Pensi che voglia aspettare un minuto più del necessario?», chiese lui, attirandola a sé e baciandola con rinnovata passione.

*

Elizabeth si avventurò all'esterno con indosso abiti non esattamente comodi, ancora umidi e puzzolenti di pecora. Molti alberi erano stati scaraventati a terra, le radici adesso guardavano il cielo, ma il problema principale era che era rimasto un solo cavallo. Tomas non si scompose: «L'altra sarà scappata a casa», disse. «Vieni, possiamo cavalcare insieme, anche se dovremo farlo a pelo. Non ci stiamo in due su una sella sola. Ce la fai?».

Elizabeth lo guardò e sorrise. «Certo. Quando ero piccola, scappavo sempre di casa per andare a cavalcare, e non mi disturbavo certo a cercare una sella».

«Non finisci mai di sorprendermi, *corazón*».

*

Elizabeth adorava la sensazione di cavalcare dietro Tomas, cingendogli la vita con le braccia, tanto che quasi le dispiacque quando imboccarono il sentiero che conduceva alla *estancia*. In lontananza riuscì a distinguere una figura alta e scura che veniva loro incontro.

«Padre!», esclamò Tomas mentre si avvicinavano.

«Oh, santo cielo», mormorò Elizabeth, consapevole del proprio aspetto scompigliato.

«Non mi aspettavo che fossi già tornato», disse Tomas.

«Ho sbrigato i miei affari a Santiago prima del previsto. La buona sorte mi ha permesso di evitare la tempesta. Voi due invece non siete stati così fortunati».

Tomas rise. «Già. Abbiamo trovato riparo nella vecchia capanna lungo la Valle de Casablanca».

«Molto bene», rispose suo padre.

«A proposito», disse Tomas smontando e aiutando Elizabeth a scendere. «Posso presentarti la *señorita* Elizabeth Bligh? È arrivata a bordo della *Corcovado* qualche settimana fa, abita a Valparaíso. È un'artista di grande talento. Elizabeth, questo è mio padre, il *señor* Mateo Flores».

Elizabeth notò che non l'aveva presentata come la sua futura sposa, e gli fu grata per questo. Una cosa per volta.

«*Señor*», mormorò imbarazzata. «Vi chiedo di perdonare il mio aspetto poco appropriato».

Il padre di Tomas liquidò le sue preoccupazioni. «È un piacere conoscervi, mia cara. Sono felice che stiate bene. Sofia mi ha detto che voi due eravate usciti ieri e non eravate ancora tornati. Ma prego, non vi trattengo, avrete di certo voglia di indossare abiti asciutti». Si voltò a guardare Tomas. «Figliolo, abbiamo molte cose di cui parlare. Per esempio il fatto che tu te ne sia andato in giro da solo con una giovane signorina. Spero che tu non abbia causato danni irreparabili alla sua reputazione».

Elizabeth non aveva intenzione di ascoltare oltre, perciò si affrettò a rientrare in casa, dove l'aspettava Daisy.

«Oh, Elizabeth, ero così preoccupata per voi. Che tempesta terribile, dovete esservi spaventata da morire».

«Sto bene, Daisy», la rassicurò Elizabeth. «Guardami, non mi è successo niente». Daisy la osservò da vicino ed evitò di commentare la scintilla che vide nei suoi occhi o il rossore sulle sue guance. «Be', vi preparo un bagno caldo, dopodiché cercherò di tirare via il fango da quel vestito. Ci vorrà olio di gomito, questo è sicuro».

«Ci vorrà anche per i miei capelli, Daisy», rise Elizabeth, passandosi le dita tra le ciocche intrecciate.

Dopo il bagno, quando ebbe indossato abiti puliti, Daisy le portò la colazione. Elizabeth mandò giù in un battibaleno il caffè e i panini caldi, cospargendoli di uno spesso strato di marmellata dolce, a cui aggiunse un po' di *olla*, lo stufato di carne che si era abituata a mangiare persino a colazione. «Stasera niente cena», mormorò a Daisy tra un boccone e l'altro.

Dopo aver spazzolato tutto fino all'ultima briciola rifletté sulla situazione. Avrebbe voluto che sua sorella fosse lì con lei, di certo le avrebbe dato dei consigli saggi. Le avrebbe scritto senz'altro, ma decise di aspettare che si calmassero le acque. Ancora non riusciva a crederci: davvero stava per sposarsi? O era solo una pazzia, di cui era responsabile esclusivamente la nottata passata tra le intemperie in quella terra straniera? Il padre di Tomas avrebbe accettato un matrimonio del genere?

Qualche mese prima Elizabeth sarebbe stata la prima a rifiutare l'idea di potersi innamorare, figuriamoci così in fretta, ma qualche mese prima non avrebbe mai potuto immaginare che esistesse un uomo come Tomas.

*

Quella sera, a cena, Elizabeth cominciò ad agitarsi. Non aveva più visto Tomas per tutto il giorno e cominciava a temere di aver solo immaginato gli eventi della notte precedente. Oppure che lui avesse cambiato idea, o che suo padre – questo era plausibilissimo – gliel'avesse fatta cambiare. Era stata sul punto di confidarsi con Daisy, ma poi, come per una sorta di timore superstizioso, aveva pensato fosse meglio non parlare con nessuno della proposta di Tomas, almeno finché lui non avesse discusso la faccenda con suo padre e lei non avesse avuto un rassicurante anello al dito. «State ferma per favore, signorina Elizabeth», disse Daisy mentre le allacciava il corpetto. Il vestito color avorio era tempestato di piccole perline sul collo e sulle maniche, e aveva una lunga fila di bottoni di perla sulla schiena. La stoffa era ricamata con un motivo che richiamava le piante e i fiori che crescevano nel giardino di Trebithick: glicine, felci, frutto della passione e edera. Era stato

fatto per lei poco prima che suo padre morisse, ed Elizabeth non aveva ancora avuto occasione di indossarlo.

«Scusa», disse. «Sono agitata e un po' di malumore. Hai finito?»

«Sì, ecco fatto», rispose Daisy, facendo un passo indietro per ammirare la sua padrona.

«Grazie. Non voglio far aspettare il padre di Tomas. Temo di avergli dato una pessima impressione stamattina e ci tengo a rimediare».

*

Quando Elizabeth entrò nella sala da pranzo vide Sofia, Tomas e loro padre in piedi, con lo sguardo rivolto alla valle, immersi in una fitta conversazione.

Mateo udì il rumore impercettibile prodotto dalle scarpe di Elizabeth sul pavimento di pietra e si voltò: «Mia cara, eccoti qui. Mio figlio non si era sbagliato, sei una vera bellezza», disse rivolgendole un caldo sorriso.

«Be', almeno ho potuto lavarmi, *señor*», rispose Elizabeth.

Lui rispose con una risata. «Un po' di polvere e di terriccio non hanno mai fatto male a nessuno, ma in effetti nel tuo caso la loro assenza mi permette di ammirarti meglio».

Tomas si spostò accanto a lei e le prese la mano. «Ho parlato di te a mio padre», disse dandole una stretta rassicurante.

Elizabeth alzò lo sguardo e, quando incontrò i suoi occhi azzurri, il suo cuore perse un battito. Non se l'era immaginato... lui l'amava con la stessa incondizionata devozione con cui lei amava lui.

«A quanto pare è il caso di farvi le nostre congratulazioni», disse Sofia avvicinandosi per abbracciarli. «Tomas ci ha detto che volete sposarvi. Certo, è una decisione un po' improvvisa, ma non mi viene in mente una cognata migliore di te», aggiunse usando un tono molto affettuoso.

«Oh», boccheggì Elizabeth, «ve l'ha già detto quindi. Anche io mi rendo conto che siamo un po' affrettati, ma sono felicissima. Sei molto gentile Sofia. E sì», proseguì lanciando un'occhiata a Tomas, «lui mi ha convinta a rimanere in Cile e a diventare sua moglie». Dopo un breve istante di pausa aggiunse: «Ovviamente è un onore per me entrare a far parte di una famiglia così affettuosa e rispettata».

«Anche io ne sono molto felice», disse il padre di Tomas. «Avete la mia benedizione. Tomas mi ha detto che i tuoi genitori non sono più tra noi».

«Sì, è così. Ho solo una sorella, che vive in Cornovaglia con suo marito»

«Mi ha detto anche che volete sposarvi il prima possibile, vero? Non comprendo appieno il motivo di tutta questa fretta, ma sono convinto che le sue intenzioni siano buone. Perciò non vi ostacolerò».

Elizabeth era confusa. Lei e Tomas avevano parlato di sposarsi in termini generali, ma senza menzionare cerimonie o date. «Be'...», fece cercando di

prendere tempo. «Se questo è il desiderio di Tomas, chi sono io per trattenerlo?»

«Bene, bene. La cerimonia si terrà a Valparaíso tra... diciamo un mese? È un tempo sufficiente per sistemare tutto?».

La testa di Elizabeth prese a girare. Davvero si sarebbe sposata nel giro di quattro settimane?

Capitolo trentaquattro

Londra e Cornovaglia, estate 2017

Anna si svegliò appena in tempo per telefonare a sua madre. A Sydney era già tarda sera. «Sì, sto bene mamma. No, per il momento non so altro. Ne saprò di più la settimana prossima», la rassicurò. «Scusa ma adesso devo andare. Ti ho chiamata dal cellulare e probabilmente sto spendendo una fortuna. Ricordati di innaffiare le mie piante. Ti voglio bene». Non appena riattaccò, provando una breve fitta di nostalgia di casa, sentì il suono di un clacson all'esterno. Aprì la finestra e sbirciò la strada, dove vide un'auto sportiva verde scuro che si era fermata in mezzo alla carreggiata. Scese le scale di corsa, trascinandosi dietro la valigia e lanciando un rapido saluto alla sua padrona di casa mentre si precipitava fuori dalla porta, proprio nel momento in cui il clacson suonava di nuovo. Un braccio si sporse dal finestrino e fece un cenno all'auto che si era fermata subito dietro, per poi salutare Anna. Ed scese dal veicolo e mise la valigia nel bagagliaio.

«Jenkins! Tutto a posto?»

«Sì, penso di sì». Quando i loro occhi si incontrarono, Anna fu scossa da un brivido di eccitazione.

«Bene. Se partiamo presto, eviteremo un bel po' di traffico della mattina», disse lui guidando con sicurezza la macchina al centro della strada principale. «Ci vuole un bel po' per arrivare laggiù, quattro o cinque ore direi».

Anna rise. «Niente di che, quindi», disse. «Praticamente una scampagnata».

«Sì, be', dimenticavo che probabilmente sei abituata a viaggi ben più lunghi. Mi sono preso la libertà di prenotare due camere in un pub poco lontano da Trevone. Niente di speciale, ma ha solo poche stanze e a quanto pare non si mangia male».

Anna annuì con gratitudine. «Wow, sei un tipo organizzato. Il mio piano era lanciarmi nell'ignoto e vedere che succedeva. Grazie davvero. È confortante avere una compagnia durante questo viaggio. Ella come ha preso la tua partenza?»

«Era così entusiasta di poter passare il weekend con i suoi cugini che non ha praticamente commentato la mia assenza. Le telefonerò stasera. Dopo la morte di sua madre siamo diventati molto uniti».

«È successo molto tempo fa?», si azzardò a chiedere Anna, lanciandogli uno sguardo di sottocchi.

«Cinque anni. A volte sembra un sacco di tempo, altre volte invece mi pare solo ieri».

Anna conosceva benissimo quella sensazione.

«Ella parla ancora tantissimo di lei. Aveva sette anni quando Lucy è morta di cancro. È successo tutto molto in fretta. Per noi è stato peggio, ma per lei è stato un sollievo. E io non avrei sopportato vederla soffrire». Ed tacque.

«Cambiamo argomento?», gli propose Anna con delicatezza.

«In effetti potremmo parlare del fatto che hai dei leggings color coda di pavone», chiese lui, curvando le labbra in un sorriso divertito.

Anna si guardò le cosce, coperte di una stoffa a vivaci sfumature verdi e violetto. «Me li ha dati mia sorella, è fissata con l'abbigliamento sportivo. Ho pensato che fossero comodi per il viaggio», disse lei, ribattendo allo sguardo incredulo di Ed.

«Però devo avvisarti, potrebbero seriamente causare un infarto alla gente del posto, Jenkins. La popolazione della Cornovaglia non è molto abituata a questo genere di abbigliamento sportivo, o comunque tu voglia chiamarlo».

«E tu invece?», disse lei indicando i suoi pantaloncini color cachi, le scarpe da trekking e i calzini chiari alla caviglia.

«Oh, certo che no. Questo è l'abbigliamento tradizionale del maschio britannico in vacanza, se non ti dispiace». Ed sbirciò con la coda dell'occhio per capire se avesse preso sul serio quel commento.

«Perdona l'errore», rise lei. «E la tipica femmina britannica cosa indossa?»

«Di sicuro non leggings color pavone. Assolutamente no. Direi un twin-set. E delle perle. Eventualmente dei pantaloncini corti», rispose Ed, continuando a prenderla in giro.

«Guarda che l'ho capito che stai scherzando».

«Forse. Ma dovrai scoprirlo da sola».

Ed continuò a divertirla con la descrizione delle varie tipologie di inglese che avrebbe probabilmente incontrato nel corso del viaggio, e poche ore dopo, quando accostarono davanti a un pub con le pareti bianche e il tetto di tegole, Anna aveva quasi mal di pancia per le risate. Mentre si inoltravano nelle campagne aveva notato con un certo allarmismo che la strada si restringeva fino a lasciare a malapena spazio per un veicolo. Far passare un'eventuale auto che arrivasse in senso opposto era impensabile. Quando ne incontrarono una, Ed fece marcia indietro fino a raggiungere uno slargo e Anna rimase con il fiato sospeso mentre l'altra auto passava a pochi centimetri da loro.

Arrivati davanti al pub, scese dall'auto e si sgranchì le gambe. Il cielo era azzurro, l'aria calda e profumata e gli uccellini cinguettavano dalle siepi tutto attorno. Era un giorno d'estate perfetto e molto grazioso.

«Hai fame? Chiediamo se si può ancora pranzare?»

«Puoi scommetterci».

Entrarono dalla porta principale e Edwin dovette chinare il capo per non sbattere contro l'architrave basso. Il pub era pieno – era sabato, e benché fosse un po' tardi era ancora ora di pranzo – ma Anna trovò un tavolo vicino

alla finestra mentre Ed si procurava due pinte. «Si chiama Doom Bar, è una birra locale. Il nome viene da un'insidiosa duna di sabbia sottomarina, che c'è nei paraggi. Ti piacerà. La birra intendo, non la duna».

«Alla nostra!», brindò Anna sollevando il bicchiere.

«Alla nostra misteriosa missione», ribatté lui.

«Già. Quanto è lontana Trebithick Hall?». Lo stomaco di Anna ebbe un sussulto al pensiero di vedere dal vivo la casa della fotografia, toccarne le pareti e immaginare le persone che aveva visto in foto vivere lì.

«È poco oltre il prossimo paesino. Direi che dopo mangiato possiamo lasciare le valigie e andarci subito».

Avevano ordinato entrambi il pasticcio della casa e vi si avventarono non appena fu servito.

«Sapevi che il pasticcio nasce come cibo per i minatori? Era comodo da portarsi dietro nelle miniere di stagno della Cornovaglia».

Anna scosse il capo, aveva la bocca piena.

«Si dice che un buon pasticcio rimane commestibile, anche se cade nel pozzo di una miniera».

Anna strinse la presa sul suo, aveva troppa fame per rischiare di farlo cadere. Mangiarono entrambi in fretta, lasciando solo poche briciole, dopodiché Anna andò al bancone a ordinare qualcos'altro da bere, mentre Ed parlava con il proprietario.

«Siamo nelle due camere in fondo al corridoio, al primo piano», spiegò quando lei tornò al tavolo. «Ho preso le chiavi, porto su le valigie».

«Grazie per aver organizzato tutto quanto», disse Anna.

«Smettila di ringraziarmi, anche tu mi hai fatto un favore. Non mi capita spesso di potermene andare da Londra e avevo quasi dimenticato quanto è bello qui. E poi sono curioso quanto te di saperne di più sulla fotografia e sul suo legame con l'album. Finiamo di bere e andiamo!».

*

Meno di un'ora più tardi erano già di fronte all'imponente facciata di Trebithick Hall. «È uguale alla fotografia», esclamò Anna frugando nella borsa per tirarla fuori.

«Identica!», disse lui quando lei gliela porse. «Solo il rododendro è più folto. È un esemplare davvero notevole».

Lo era veramente, torreggiava sopra di loro all'inizio del vialetto, punteggiato da boccioli di un vibrante rosso scarlatto. La casa era in cima a una collina che si affacciava sul porto di pescatori di Padstow, da cui erano passati venendo lì. Persino a quella distanza Anna riusciva a sentire i versi dei gabbiani che scendevano in picchiata sulla scogliera di fronte al porto in cerca di avanzi di cibo.

«Be', la casa è aperta al pubblico, perciò direi di entrare a dare un'occhiata».

Mentre percorrevano il vialetto insieme a qualche altro turista, Ed e Anna sentirono annunciare l'inizio di una visita guidata nel giro di pochi minuti. «Buon pomeriggio, signore e signori», disse un uomo robusto sbucato fuori dalla penombra della casa. «Oggi avrete il piacere di visitare una delle più belle case della Cornovaglia. Trebithick Hall fu costruita negli anni Cinquanta del Settecento e per molti anni fu la residenza dei Trebithick, una famiglia di proprietari terrieri dei dintorni. La tenuta in origine si estendeva per diverse centinaia di acri e arrivava fino al mare. Oggi ne sono rimasti solo settantacinque, di proprietà della fondazione», proseguì in tono cantilenante e vibrante. «La casa risale al periodo georgiano, ma le stalle furono costruite molto più tardi, nel XIX secolo».

Dalla folla di turisti si levò un mormorio.

«Uno degli inquilini più famosi della casa fu Sir John Trebithick, un botanico dell'età vittoriana che compì diverse spedizioni pericolose in tutto il mondo per raccogliere le centinaia di esemplari di piante che vedete prosperare oggi nei giardini».

Anna guardò Ed con gli occhi spalancati. Era tutto vero. Quasi non ci credeva.

«I giardini sono particolarmente affascinanti e il progetto di riqualificazione per riportarli al loro splendore originale è stato quasi completato. Più tardi potrete visitare il giardino all'italiana, dove si trova un esempio particolarmente raffinato di meridiana tardovittoriana in bronzo». La guida si schiarì la gola prima di proseguire. «Sono inoltre felice di annunciare che, per la prima volta dopo cinquant'anni, il boschetto ripiantato è aperto al pubblico».

Finito il suo discorso, l'uomo invitò tutti a entrare. L'aria era molto più fredda che all'esterno e Anna rabbrivì. Si trovava in un maestoso ingresso, sulle pareti rivestite di quercia erano appesi dei dipinti a olio di colore scuro.

«Nel corridoio potete vedere i ritratti di Sir John e di sua moglie, che morì poco dopo il parto. Ma non indugiamo troppo qui, ci sono tante cose da scoprire. Venite, seguiamo nel salotto verde...». Anna non riuscì a reprimere un sussulto quando udì il nome "Augusta", lo stesso di nonna Gus... La sua mente cominciò a turbinare. Non era una coincidenza, di questo era certa.

Guardò attentamente il ritratto di Sir John. Aveva una pianta in mano, alle sue spalle c'era un mappamondo e ai suoi piedi un cane da caccia con le orecchie dritte. Dall'aspetto pareva un uomo formidabile. Anna passò poi al ritratto di Lady Augusta e si trovò di fronte una giovane donna che la fissava, con i capelli biondi legati in un'acconciatura alta e un abito di seta azzurra che le pendeva dalle spalle per poi stringersi in un corpetto avvitato.

Abbigliamento a parte, era come guardarsi allo specchio. Il cuore di Anna cominciò a martellarle in petto e il sangue a frusciarle nelle orecchie. I contorni del dipinto si fecero sfocati.

«Jenkins? Anna, stai bene?».

La voce di Ed le arrivò come dall'altra parte di un tunnel, mentre le ginocchia le cedevano.

Capitolo trentacinque

Valparaíso, 1887

Non fu un matrimonio affollato. Elizabeth non aveva famiglia e a Valparaíso si era fatta solo un paio di amici. Tra i pochi invitati della sposa c'erano Daisy, il signore e la signora Campbell, Sibyl e la signora Gordon.

Prima delle nozze, Elizabeth aveva scritto a Georgiana per comunicarle la notizia:

So che resterai sorpresa, ma spero che sarai felice per me, cara sorella. Mi auguro che anche tu stia bene e sia felice.

In cambio ricevette una lettera che doveva aver incrociato la sua e che annunciava la nascita del figlio di Georgiana, George John Trebithick Deverell, un neonato sanissimo che portava come secondo nome quello del loro padre. Elizabeth fu felice di sapere della nascita, e anche che sua sorella si era ripresa bene dal parto.

Il signor Chegwidden era tornato a Santiago poco dopo la *fiesta* e da allora non si era più fatto vedere. Elizabeth fu sollevata di non vederlo sulla lista degli invitati, ma non poté fare a meno di chiedersi se avesse già trovato la tromba del diavolo. Di certo era solo questione di tempo.

Anche Tomas non voleva suscitare troppo scalpore ed era riuscito ad arginare le obiezioni di suo padre, che invece voleva invitare tutti gli amici, i conoscenti e i partner d'affari. Aveva però acconsentito a organizzare una festa a casa di suo padre una settimana dopo. Fortuna volle che il signor Williamson e il signor Windsor fossero tornati da Santiago a Valparaíso e furono quindi invitati alla breve cerimonia nella Iglesia de San Francisco e alla cena che si tenne subito dopo.

La signora Campbell aveva aiutato Elizabeth a trovare un sarto, che si era procurato della seta bianca e aveva lavorato giorno e notte per il vestito, che aveva il corpetto rigido, le maniche a sbuffo e un piccolo strascico. Sofia le aveva prestato la sua *mantilla* di pizzo.

Tomas aveva optato per un abito tradizionale, e quando Elizabeth entrò in chiesa al braccio del signor Campbell, con Daisy che apriva la strada nelle vesti di damigella d'onore, lo vide raggianti con indosso dei pantaloni neri attillati, una giacca corta dello stesso colore e una camicia bianca di seta. Sulle spalle aveva un poncho colorato e decorato con delle rose rosse, in testa un cappello nero a tesa larga con un ricamo vivace. Elizabeth provò una breve fitta di tristezza al pensiero che sua sorella non potesse essere lì, ma era certa

che il suo amato padre la stesse guardando dal cielo con un sorriso. E persino adesso che stava per promettersi a un altro uomo, non dimenticò l'impegno preso con lui.

La cerimonia era in spagnolo, ma Elizabeth ormai aveva imparato quanto bastava a capire di cosa si stava parlando, e sapere quali erano i momenti in cui rispondere: «Sì». La loro unione doveva essere riconosciuta ufficialmente anche da un giudice e quella formalità era stata già sbrigata il giorno prima (lei aveva firmato con il suo presunto cognome senza grossi rimorsi di coscienza), ma Elizabeth si sentì veramente sposata solo dopo la cerimonia in chiesa.

Il matrimonio era stato celebrato nel tardo pomeriggio, e quando uscirono il sole stava già gettando un'ombra sulla piazza. Elizabeth rimase ferma a braccetto di Tomas. Suo marito. Lui la cercò con gli occhi come per assicurarsi che fosse davvero felice, e lei rispose al suo sguardo con un sorriso. Quasi non ci credeva, si era sposata. Con l'uomo che amava con tutto il suo cuore.

Suo suocero avrebbe ospitato la cena in onore dei due sposini, perciò gli invitati salirono a bordo delle carrozze e partirono per il breve viaggio fino alla residenza di Valparaíso.

*

Poco più tardi Elizabeth e Tomas erano seduti al lungo tavolo da pranzo nella sala illuminata dalle candele. La sposa si guardò intorno e passò in rassegna tutti gli invitati che ridevano, chiacchieravano, bevevano e mangiavano. Daisy era particolarmente graziosa con indosso l'abito di seta blu scuro che le aveva prestato e sorrideva a qualcosa che il signor Williamson le aveva detto. Elizabeth si chiese se per caso la loro amicizia non potesse evolversi in qualcosa di più. Aveva a cuore la felicità di Daisy, ma non sapeva bene cosa pensare di una prospettiva del genere. Egoisticamente, non voleva perdere la sua cameriera e amica, di certo non prima di averle affidato l'importante missione che aveva in mente.

Tra una prova e l'altra dell'abito da sposa e l'infinita serie di pranzi e cene, Elizabeth si era dedicata al disegno e la pittura e aveva avuto a malapena il tempo di pensare alle conseguenze della sua promessa di vivere in Cile per il resto dei suoi giorni. Adesso fu colta da un'improvvisa nostalgia di casa e posò il bicchiere che aveva in mano: il vino dolce non l'attirava più. Non aveva grandi possibilità di convincere Tomas a visitare l'Inghilterra e nemmeno lei aveva molta voglia di affrontare di nuovo il lungo e faticoso viaggio fin laggiù, almeno non per qualche anno.

«Va tutto bene, *mi corazón?*», le chiese Tomas, notando quel momento di incertezza e prendendole la mano.

«Sì», rispose lei. «Sono solo un po' sopraffatta dall'emozione. La mia vita è cambiata per sempre».

«Ti sei pentita?», domandò lui.

Elizabeth lo guardò negli occhi, e tutti i suoi dubbi sparirono.

«No, assolutamente no», rispose sorridendo a suo marito.

*

Elizabeth si era trasferita dalla casa dei Campbell a un appartamento che il padre di Tomas aveva procurato per loro in città. Daisy ovviamente era andata con lei e Tomas aveva assunto un cuoco e una governante. Una volta resa pubblica la notizia delle nozze, Elizabeth aveva preso da parte Daisy e le aveva chiesto di restare almeno per qualche mese. «Non mi aspetto che tu rimanga qui per sempre», le aveva detto, «ma avere la tua compagnia ancora per un po' mi farebbe molto piacere, finché non mi abituerò alla mia nuova vita da donna sposata». Con suo grande sollievo, Daisy aveva accettato.

La calura estiva cominciò a diminuire d'intensità e in città giunse finalmente l'autunno, portando con sé aria più fresca, nebbia mattutina e giornate più corte. Elizabeth era libera di andare dove più le piaceva e disegnare. Rimaneva però vicino a casa, non aveva intenzione di allontanarsi troppo da sola, ma non aveva dimenticato la tromba del diavolo e progettava di tornare nella Valle delle Palme prima dell'inverno, quando le strade sarebbero state impraticabili.

*

Una sera, all'incirca tre mesi dopo il matrimonio, Elizabeth fece una smorfia di dolore mentre Daisy cercava di allacciarle il vestito prima di andare a cena.

«Piano, Daisy, così non riesco a respirare», disse.

«Mi dispiace, ma non riesco a chiuderlo», rispose lei, tirando il corpetto con entrambe le mani.

Elizabeth si portò le mani alla vita, non credeva a ciò che la sua cameriera aveva appena detto. Ma non poteva negare l'evidenza... la sua vita, che normalmente era larga quanto il palmo di una mano, sporgeva chiaramente in fuori. Realizzò inoltre con un certo sconcerto che erano passate settimane, se non mesi, dal suo ultimo ciclo. «Oh, Daisy», esclamò. «Credi che...?».

Daisy guardò il viso arrossato di Elizabeth e il suo seno più pieno.

«Direi che è quasi certo», rispose.

*

Elizabeth si tenne il segreto per sé per tutta la cena, voleva dirlo a Tomas

quando sarebbero rimasti soli. Fece la grande rivelazione quando si ritirarono in camera da letto e lui ne fu entusiasta, sia per lei, sia per la prospettiva di diventare padre. «*Mi corazón*», disse accarezzandole la pancia sotto la camicia. «Non potrei essere più orgoglioso. D'ora in poi devi riposarti. C'è mio figlio lì dentro».

«Certo, Tomas. Ma non sono una bambolina di porcellana. Le donne fanno figli in continuazione». Elizabeth tuttavia non poté fare a meno di pensare a sua madre, morta poco dopo il parto, e pregò in un soffio di non subire il suo stesso destino.

*

La gravidanza non fu complicata, ed Elizabeth se la godette. Dopo i primi mesi sentì le forze ritornare e riprese a muoversi a cavallo, sebbene soltanto al passo. Non aveva dimenticato la tromba del diavolo e tornò più volte nella Valle delle Palme, ma non riuscì mai a ritrovare la pianta. Tenne nascosta la sua frustrazione a Tomas, ma dal momento che da parecchio tempo nessuno aveva più visto Damien Chegwidden, e girava persino voce che avesse lasciato il Cile, la minaccia costituita dalla sua presenza sembrava essere venuta meno.

Elizabeth riuscì quindi a continuare a disegnare e mise insieme un portfolio da spedire a Trebithick via nave. Il mercantile postale doveva attraccare nel porto alla fine dell'autunno.

Quella vita così pacifica finì tuttavia in frantumi un pomeriggio, quando Tomas la raggiunse per la siesta e le disse di aver incontrato il signor Chegwidden. «È tornato da poco dalle Ande. Ha detto che è quasi congelato, la neve è arrivata prima quest'anno».

Elizabeth si mise subito in allarme. «Ha detto altro? Ha trovato qualcuna delle piante che cercava?»

«Eh?»

«Nuove piante?», ripeté Elizabeth, stando attenta a nascondere a Tomas il tono allarmato della sua voce.

«Credo di sì», rispose lui. «Anche se non so bene quali».

Elizabeth rimase in silenzio, sdraiata accanto a lui, e strinse i denti per la frustrazione. Doveva riportare la tromba del diavolo in Inghilterra prima del signor Chegwidden. Lo doveva a suo padre. La domenica successiva, dopo la messa, convinse Tomas ad accompagnarla alla Valle delle Palme.

«Ti piace tanto quel posto, vero?», disse lui, con un sorriso divertito. «Sai che ci sono anche altre valli, altrettanto belle?»

«Oh, per favore», scherzò lei. «Mi piace da morire. Sarei davvero felice di poterci tornare prima che la pancia me lo impedisca».

Tomas, che raramente le negava qualcosa, sorrise. «Certo cara, se pensi di farcela... Però prendi il cavallo più docile che abbiamo, e niente corse al galoppo».

Elizabeth annuì. «Certo. Non mi sognerei mai di fare nulla del genere».

*

Il giorno della gita c'era il sole, ma dalle montagne soffiava una brezza fresca. In un paio d'ore di cavalcata lenta raggiunsero la valle e Tomas accese un fuoco dove far bollire l'acqua per il *mate*. Elizabeth lo apprezzava molto perché le ridava energia quando era stanca e ne accettò volentieri una tazza.

Mentre Tomas si dava da fare, lei consultò l'album da disegno in cerca dello schizzo che aveva fatto durante la sua prima visita. Confrontandolo con il panorama della valle davanti a sé calcolò che erano a circa mezzo miglio dal punto in cui aveva visto la tromba del diavolo. Adesso doveva solo trovare il modo di allontanarsi da Tomas per un po'. Era eccitata al pensiero di quanto fossero vicini, e ciò l'aiutò a soffocare i sensi di colpa per averlo ingannato.

L'occasione arrivò dopo che ebbero pranzato con *empanadas* e prugne verdi. Tomas si sdraiò sul prato verde con le mani incrociate dietro la testa e il cappello calato sugli occhi. «Unisciti a me, *corazón*, sarai stanca».

«Sto bene», rispose Elizabeth. «Vorrei disegnare un po'. Le piante che ci sono qui sono molto diverse da quelle di città».

Tomas brontolò. «Stai sempre a disegnare e a dipingere...». Ma aveva un tono scherzoso.

Elizabeth prese la matita e finse di studiare una pianticella che cresceva su una sporgenza di roccia poco lontano. Dopo qualche minuto le parve che Tomas si fosse addormentato, perciò si incamminò, come per sgranchirsi le gambe, in direzione di una grande palma, la stessa che figurava sul suo abbozzo di mappa. Se Tomas si fosse svegliato, gli avrebbe detto che stava cercando nuove piante da catalogare.

Mentre camminava spedita, con il vascolo di suo padre a tracolla, per poco non inciampò sulla radice di un albero, sbilanciata dal peso della pancia. Il suo cuore accelerò i battiti e il respiro si fece affannoso per la fatica e per la tensione di quell'inganno. Era una donna sposata e aspettava il figlio di Tomas, ma aveva mantenuto la promessa fatta a suo padre più di un anno prima e non aveva detto a nessuno della sua missione, nemmeno a suo marito. Il fardello di quel segreto tuttavia cominciava a pesarle, e a volte si era chiesta se non fosse il caso di rivelare tutto a Tomas. Ma quello non era certo il momento di esitare, perciò si guardò intorno con attenzione, consultando l'album. Gli alberi erano disposti esattamente come lei li aveva disegnati,

perciò cominciò a percorrere l'area in tondo, a partire dal punto dove pensava di aver visto la pianta.

Ma ancora una volta non ebbe fortuna. Non c'era nulla che assomigliasse neanche lontanamente ai fiori bianchi a forma di tromba.

Si voltò per controllare se Tomas era ancora tranquillo, dopodiché, grata che avesse il sonno pesante, riprese la ricerca.

Man mano che i minuti passavano, il suo cuore si faceva sempre più pesante. A un certo punto si voltò, decisa a rinunciare e a svegliare Tomas, perché il sole era già basso e avrebbero dovuto rimettersi in viaggio da un pezzo. Ma proprio in quel mentre un profumo divino raggiunse le sue narici. Era la fragranza più allettante che avesse mai sentito, dolce ma non stucchevole, con una freschezza di fondo e una persistente nota speziata. Assomigliava alla vaniglia, al gelsomino, alla rosa canina e al sandalo; e in qualche modo riusciva a essere tutte quelle cose insieme. Elizabeth ispirò a pieni polmoni e cercò la fonte di quel profumo inebriante. Fece due passi avanti e la trovò, parzialmente nascosta dietro un cespuglio di acacia. I fiori bianchi erano i più belli che avesse mai visto, i petali erano striati di viola e i gambi verdissimi e forti. Avvicinandosi vide che gli stami viola e neri avevano la punta coperta di polline arancione, di un colore così vibrante che sembrava quasi risplendere nella penombra del sole calante.

Elizabeth infilò i guanti da cavallerizza sulle mani tremanti, non volendo rischiare di fare male a se stessa o al bambino venendo a contatto diretto con quella pianta così nociva. Con un'ultima rapida occhiata si assicurò che Tomas fosse ancora addormentato, si chinò e colse uno dei fiori, che ripose con cautela nel vascolo.

Vicino alla pianta notò diversi baccelli pieni di semi. Erano proprio come li aveva descritti suo padre: tondi e rigonfi. Uno si era aperto e all'interno mostrava numerosi piccoli semi a forma di goccia.

Raccolse anche quelli e li mise in un sacchetto con il cordoncino che infilò in una tasca del vestito.

Quel profumo inebriante l'aveva quasi stordita ed ebbe un sussulto quando sentì Tomas chiamarla. Si rialzò e agitò la mano per salutarlo, poi raccolse le sue cose e tornò di corsa da lui.

«*Querida*», disse Tomas quando lo raggiunse, senza fiato. «Ero preoccupato. Mi sono svegliato e non c'eri. Ed è quasi buio».

«Oh caro, non ero lontana, ma hai ragione. È tardi, dovremmo sbrigarci a tornare». Elizabeth infilò l'album da disegno e i guanti in una bisaccia agganciata alla sella del cavallo e si fece aiutare da Tomas a montare in groppa all'animale. Il pancione le rendeva più difficoltoso mantenersi in equilibrio mentre Tomas la faceva salire, ma una volta in sella tornò a suo agio. Controllò la cinghia del vascolo per assicurarsi di averlo saldamente a tracolla.

«Penso sia meglio lasciar perdere le cavalcate», disse Tomas durante il viaggio di ritorno. «Per la tua sicurezza».

«Sì, probabilmente hai ragione», rispose lei. Del resto non aveva più bisogno di altre spedizioni a cavallo. Fu percorsa da un brivido: aveva completato la prima parte della sua missione.

*

Quando arrivarono a casa, il sole era già tramontato e a cena Elizabeth si scusò: «Sono stanca per la gita, vado a riposarmi. Magari puoi chiedere al cuoco di portarmi la cena in camera, più tardi?», chiese a Tomas.

«Certo cara, come vuoi».

Elizabeth si ritirò nel piccolo camerino adiacente alla camera da letto, tirò fuori il sacchetto con i semi, si mise i guanti e prese il fiore dal vascolo di suo padre. Dopo averlo messo in un vaso cominciò a disegnarlo rapidamente, non poteva dilungarsi. La cena sarebbe andata avanti per qualche ora, ma spesso i disegni le prendevano parecchio tempo ed era molto importante essere precisi.

Quando finì, tolse il fiore dal vaso e lo mise tra due fogli di pergamena, che ripose insieme all'album da disegno nella scatola di metallo. Poi tastò il fondo con le mani, aprì il comparto segreto e v'infilò il sacchetto dei semi. Ci entrò perfettamente, accanto ai gioielli da lutto, allo specchio d'argento di sua madre e alla foto che aveva voluto portare con sé, che ritraeva lei e suo padre davanti a Trebithick Hall. Era stata scattata poco prima della sua morte.

Naspose la scatola in uno dei suoi bauli da viaggio, sicura che né Tomas né Daisy avrebbero mai ficcato il naso lì dentro. Avrebbe recuperato il sacchetto in un altro momento, quando sarebbe stata più certa di non essere disturbata, e avrebbe trovato un posto migliore per far essiccare i semi.

Quando ebbe sistemato tutto, tirò un sospiro di sollievo, ma non riuscì a liberarsi del tutto della sgradevole sensazione di aver ingannato suo marito.

Capitolo trentasei

Cornovaglia, estate 2017

Quando Anna riprese conoscenza si ritrovò sdraiata su una chaise-longue nell'angolo di una graziosa sala da tè. Accanto a lei c'era un tavolino con il piano di marmo sul quale era posata una caraffa d'acqua e un bicchiere. Anna alzò la testa e vide un giardino recintato, con il prato diviso da ordinati sentierini di ghiaia e una siepe bassa e immacolata. Nelle aiuole circolari fiorivano dei cespugli di rose rosa. Confusa, Anna rimase a fissare una fontana di pietra che spruzzava acqua in alto nell'aria, poi sbatté le palpebre. Per un attimo aveva dimenticato dov'era. «Come...».

«Va tutto bene, Jenkins. Sei svenuta poco dopo essere entrata, ti ho portata qui io». Ed era seduto sul bordo della chaise-longue e indicò la sala da tè. «Mi hai fatto spaventare, per non parlare del colpo che si è preso la guida. Anche se credo sia rimasto più impressionato dai tuoi leggings color coda di pavone che dal vederti crollare vicino alle preziosissime porcellane della villa», le disse sorridendo. «Vacci piano e non muoverti finché non te la senti», concluse posandole una mano sulla caviglia con fare rassicurante.

«Non... non ho rotto niente, vero?», chiese Anna.

Lui aveva un'espressione così tenera e preoccupata negli occhi che l'imbarazzo di Anna si sciolse come neve al sole. Si mise a sedere lentamente.

«No, sia tu che la villa siete intatti. Ho ordinato del tè, ti farà bene», disse lui in tono convinto. «Immagino che sia stato il caldo. Fuori faceva caldissimo e il corridoio invece era gelido».

«Mi dispiace, non so cosa sia successo. Stavo guardando il ritratto di Lady Augusta e...». Si interruppe, ricordando cosa aveva visto.

«Va tutto bene», la rassicurò lui, «succede anche ai migliori. Sai che quel ritratto ti assomiglia proprio?», aggiunse con noncuranza.

«Lo pensi anche tu?», mormorò lei piano.

Lui annuì. «Tieni, bevi un po' d'acqua», disse poi prendendo il bicchiere dal tavolo e porgendoglielo. «Magari eri un po' disidratata».

Ma Anna non era svenuta a causa della disidratazione, sapeva bene qual era il vero motivo. Quella donna nel ritratto era imparentata con lei. Ne era sicura.

*

Dopo il tè, Ed propose una passeggiata nei giardini. «Solo se te la senti però», disse. «Se vuoi torniamo al pub e ti sdrai per un po'».

Anna gli assicurò che si era ripresa e che non aveva intenzione di svenire di nuovo. Lui tuttavia le prese la mano mentre camminavano, senza dire nulla, e Anna provò un brivido a quel contatto, all'idea che si preoccupasse per lei.

I giardini erano davvero spettacolari: verdeggianti, rigogliosi e splendidi dei colori estivi. Ad Anna piacque particolarmente il sentiero che portava alle stalle, fiancheggiato da antichi alberi di quercia, che con il loro fogliame creavano un ombreggiato tunnel verde in cui camminare.

«Rosa Mundi», disse Ed, fermandosi accanto a un cespuglio carico di boccioli striati di rosa e bianco. «È una delle rose più antiche, è stata introdotta in Inghilterra ancor prima di Guglielmo il Conquistatore».

Anna ricordò ancora una volta che alcune piante erano in giro da secoli: fiorivano, morivano e fiorivano di nuovo, spargendo nel vento i loro semi, oppure tramite i germogli che venivano divisi, scambiati, venduti e trapiantati in terra straniera.

Finirono per camminare in cerchio e a un certo punto tornarono nel giardino all'italiana, accanto alla meridiana, ovvero un globo terrestre che ruotava sul suo asse, con tutti i paesi del mondo finemente intagliati.

«Mi ricorda una meridiana simile che ho visto all'orto botanico di Sydney», disse a Ed. Allungò una mano per toccare il metallo, che si era riscaldato sotto il sole del pomeriggio. Mentre faceva scorrere le dita sulla superficie in rilievo, notò che l'anello centrale che circondava la sfera riportava delle incisioni che raffiguravano diverse erbe. Menta, rosmarino, alloro, quadrifogli... «Sono le stesse incisioni che c'erano sulla scatola!». Si mise a contarle. Erano trentotto in totale.

«La scatola?», chiese Ed, confuso.

«La scatola con i disegni».

Il volto di lui si illuminò quando comprese. «Sei sicura?».

Anna annuì energicamente. «Sicurissima».

«Be', ha senso, non trovi?», disse. «Dobbiamo scoprire altro su John Trebithick e sulle sue figlie».

«Figlie? Non sapevo ne avesse più di una».

«Ho letto qualcosa mentre tu eri sdraiata. Si chiamavano Elizabeth e Georgiana. Georgiana sposò un certo Robert Deverell e i due vissero a Trebithick Hall dopo la morte di John Trebithick. Ebbero due figli: George e Penelope. Penelope non si sposò mai e morì nel 1967, George invece ebbe una figlia, Florence Elizabeth, nata nel 1935, che è ancora viva. È la tua F.E. Deverell».

«Elizabeth!», esclamò Anna. «È... l'artista!».

«Esatto, Jenkins».

«C'erano altre informazioni su di lei?».

Ed scosse la testa.

«Proviamo a cercare la guida, forse ne sa di più». Anna era presa dal desiderio di arrivare il più presto possibile in fondo a quel mistero, era così vicina...

Ed guardò l'orologio. «Sono le cinque passate, mi sa che dovremo aspettare domani».

«E cosa facciamo adesso?», chiese Anna, con una punta di frustrazione nella voce.

«Sta' tranquilla. Questo mistero ha aspettato così a lungo per essere risolto, che di certo un altro giorno non gli farà male».

Con una certa riluttanza, lei lo seguì fino alla macchina lanciando uno sguardo nostalgico alla casa mentre se ne andavano. Mentre attraversavano Padstow, Ed accostò davanti a un piccolo negozio di alimentari. «Ci metto un secondo», disse, scomparendo all'interno. Pochi minuti dopo tornò e posò due buste di plastica bianca sul sedile posteriore. Senza dire una parola, si immerse di nuovo nel traffico che congestionava le viuzze strette e tortuose e guidò fuori dal paesino, imboccando la strada che correva lungo la costa.

«Hai intenzione di darmi almeno qualche indizio?», chiese Anna, divertita.

Lui si portò un dito alle labbra. «È un segreto. A meno che tu non ne abbia avuto abbastanza di segreti per oggi».

«Credo di poterne sopportare almeno un altro». A quel punto Anna rivolse la sua attenzione al panorama che scorreva di fianco a loro: vertiginose scogliere di roccia, prati verde smeraldo attraversati da sentieri, malandati cottage di pietra annidati tra le colline. Quel paesaggio pareva immutato da secoli.

Pochi minuti dopo Ed imboccò un sentierino di campagna e si fermò. «Credo sia qui», annunciò. «A volte ci venivamo nei weekend. Vieni». Prese le buste dell'alimentari e i due si incamminarono lungo il sentiero. «È vicinissimo a Trevone», spiegò.

Quando cominciarono a camminare, Anna notò che i campi di grano erano punteggiati di papaveri, i loro fragili petali assomigliavano alla gonna spiegazzata di un abito da sera rosso. Ben presto il sentiero si fece ripido e accidentato, tramutandosi in una serie di gradini intagliati nella roccia. «Ladylove Cove. Noto anche come Lady Luck Cove», disse Ed. «La leggenda dice che ospitasse un covo di contrabbandieri»

«Contrabbandieri?»

«Di rum soprattutto. Dalla Bretagna e dalle isole della Manica. Secoli fa i minatori della Cornovaglia avevano l'abitudine di arrotondare il loro salario con un po' di contrabbando. Alcuni ci fecero persino i soldi. E c'era anche il bottino che si poteva ricavare dalle navi naufragate su questo tratto di costa».

Giunti ai piedi dei gradini trovarono davanti a sé una piccola baia coperta di sabbia dorata. Tra i gradini e la sabbia scorreva rapido un ruscello, che Ed

superò con un salto. Nonostante avesse le gambe lunghe, ce la fece per un soffio.

«Pensi di cavartela?», chiese mente Anna valutava la distanza. «Non preoccuparti, ti prendo io», sorrise poi.

Lei lo guardò e inarcò le sopracciglia.

«Ce la faccio», disse aspettando che lui si spostasse. Poi prese la rincorsa e si lanciò oltre l'ostacolo, atterrando composta sull'altra sponda del ruscello, persino con un certo margine alle spalle.

«Complimenti, Jenkins».

«Record di salto in lungo alla scuola elementare St John, anni sei», rispose lei con un ghigno.

L'acqua verdazzurra si agitava e scintillava sotto il sole del tardo pomeriggio mentre i due camminavano lungo la spiaggia deserta.

«Che posto delizioso!», esclamò Anna.

«Prego, signora, è tutto per lei», disse Ed facendole l'occhiolino.

Anna si tolse i sandali e si avvicinò all'acqua, lasciandosi sfuggire un gridolino quando le onde le toccarono le caviglie. «Santo cielo, ma è fredda!», esclamò voltandosi.

«È l'Atlantico, non il mite Pacifico del Sud», disse Ed ridendo.

Anna si ritrasse, dissuasa nel suo intento dalla temperatura dell'acqua.

Trovarono un posticino accanto a un grosso tronco che le onde avevano depositato sulla spiaggia. Ed cominciò ad aprire le buste.

«La cena: formaggio, olive, pomodori, salame, e per finire una baguette e del cioccolato», annunciò con enfasi teatrale. «E ovviamente del buon vino», disse estraendo una bottiglia di rosato. Aveva portato anche un cestino da picnic, da cui estrasse due calici, un piccolo tagliere e un paio di piattini. «Ho pensato che sarebbe stato più divertente che cenare al pub. Non so tu, ma io adoro stare all'aperto, specialmente in estate».

Anna sorrise di fronte a quell'entusiasmo. «Hai fatto il boy scout, vero?»

«Non per niente il nostro motto è: "Sempre pronti"», disse versando a entrambi il vino. «Non puoi mai sapere in anticipo quando ti verrà voglia di un picnic».

«Qualcosa però mi dice che accade piuttosto spesso», commentò Anna.

«Tempo permettendo. La compagnia però non è sempre deliziosa come oggi».

«Bisogna sapersi accontentare», rispose lei seria.

Si sedettero l'uno accanto all'altra, appoggiando la schiena al tronco. «Che giornata, eh?», disse lui.

«Hai ragione», rispose lei ripensando a quando erano partiti da Londra. Negli ultimi giorni le erano successe più cose che negli ultimi anni. Le girava la testa solo a pensarci, era come se fosse caduta tra le pagine di un libro, in un'avventura che non le apparteneva del tutto.

«Allora, lui chi era?», chiese Ed, rompendo il silenzio.

«Come, scusa?»

«Il tizio che ti ha ferita così tanto».

Anna si irrigidì. «Cosa?». Come faceva a saperlo? Quanto sapeva?

«Hai quello sguardo lì», disse Ed con un sorriso triste. «Quando pensi che non ti guardi nessuno. L'ho notato quando ci siamo conosciuti e poi alla festa, ero sicuro che... È uno sguardo che conosco».

«Oh», mormorò Anna sottovoce, continuando a fissare l'orizzonte con le sue sfumature bluastre.

Ed attese che fosse lei a parlare. E alla fine lo fece.

«Simon. Siamo stati insieme per tutta l'università. Inseparabili. Lui aveva questo progetto di partire per un viaggio dopo la laurea, per andare a vedere i più importanti giardini d'Europa. Avevamo un meraviglioso futuro davanti, un sacco di cose da fare». Anna mandò giù un sorso di vino. «Successe pochi giorni dopo gli esami finali. Io ero rimasta a dormire da mia sorella, ha tre figlie, e Fleur, la più piccola, aveva l'influenza. Mia sorella era in difficoltà, e io mi ero offerta di darle una mano. La mattina dopo tornai al nostro appartamento e lo trovai. Aveva preso dei sonniferi. Non aveva neanche lasciato un biglietto. Non c'era stata nessuna avvisaglia. Era un po' stressato negli ultimi tempi, è vero, ma pensavo fosse per gli esami. Non avevo idea che...». Quelle ultime parole si mescolarono a un singhiozzo. Anna non ne aveva mai parlato con nessuno – aveva a malapena affrontato l'argomento con sua madre e sua sorella – ma per qualche motivo, adesso che era così lontana da casa, insieme a qualcuno che conosceva appena, liberarsi di quel fardello le pareva più semplice.

«Oh, Anna, mi dispiace, mi dispiace tanto».

«Quando uscirono i voti degli esami, lui risultò il primo della classe. Aveva tutte le ragioni per voler continuare a vivere. Ancora non ho capito perché l'abbia fatto. Perché non mi abbia detto come si sentiva. Continuo a chiedermi se avrei dovuto accorgermene, se mi è sfuggito qualcosa. Se potevo evitarlo. Aiutarlo. Se sono stata una pessima fidanzata».

«Quando è successo?»

«Quasi sei anni fa».

«E fa ancora male, vero?»

«Sta migliorando», rispose lei sorridendo debolmente.

«Ma puoi lasciarti tutto alle spalle, sai?».

Anna fissò l'oceano. Davvero poteva? L'avrebbe mai fatto?

«Non si vince un premio a restare in lutto per sempre, o più profondamente degli altri. Prima o poi, devi ricominciare a vivere. È l'unico modo».

«Immagino che tu abbia ragione», rispose infine Anna, benché non fosse del tutto convinta.

«C'è stato qualcun altro dopo?». Per un attimo Anna rimase in silenzio. «Fermami, se sto diventando troppo indiscreto».

Lei ripensò brevemente a Noah, a Sydney, e scosse la testa. Per quanto lui fosse carino e dolce, non aveva provato vera attrazione. «No, nessun altro».

«Okay, basta con le storie tristi. Pensi di potermi aiutare a raccogliere un po' di legna laggiù?». Indicò l'estremità più lontana della spiaggia, disseminata di detriti portati a riva dalla marea.

«Certo, perché?».

Ed infilò la mano in una delle buste ed estrasse una scatola di fiammiferi. «Perché non c'è niente come un falò sulla spiaggia».

Anna guardò la scatola. «Quelli non sono molto da grande esploratore».

«Ehi», rispose lui indignato. «Sappi che non ero uno scout qualunque, ma un vero rover, che tu ci creda o no. E ho i brevetti che lo provano».

«Però al brevetto di "so accendere il fuoco con due bastoncini" eri assente, eh?», lo prese in giro lei.

«Okay, hai vinto», rispose lui. «Tu occupati dei ramoscelli, io cercherò di trovare qualcosa di più grande».

Anna posò il calice sulla sabbia e si alzò. «Okay, ci penso io».

Quando tornò, trascinando dietro di sé un enorme ramo e un fascio di ramoscelli più piccoli, Ed aveva radunato dei grossi pezzi di tronco e stava accartocciando la carta che avvolgeva la bottiglia di vino per darle fuoco. «Ehi, dovremo restare qui parecchio se hai intenzione di bruciare quello», disse ridendo. Poi prese i ramoscelli più piccoli dalle mani di Anna e li dispose tutto intorno alla carta, formando una sorta di tenda indiana. Fece cadere qualche fiammifero acceso all'interno, si chinò e cominciò a soffiare lievemente sulle fiammelle minuscole.

Il tronco era molto secco e ben presto il fuoco scoppiettò vivace, spruzzando scintille nell'aria. Si sedettero comodi, con gli occhi puntati sul cuore rosso del falò, a osservare i ramoscelli spezzarsi e trasformarsi in cenere che vorticava sopra al calore delle fiamme.

Più tardi, quando ebbero terminato il picnic e svuotato la bottiglia di vino, mentre le braci del fuoco morivano lentamente, Ed si alzò in piedi. «Vieni, andiamocene a letto. È stata una lunga giornata».

Per un attimo lei fraintese le sue parole e sentì scattare un campanello di allarme, poi però scrutò i suoi occhi azzurri privi di malizia, vi lesse unicamente una sincera premura per lei, e si rassicurò. Lui le piaceva, e in sua compagnia si sentiva più a suo agio che con chiunque altro, almeno negli ultimi tempi. Non aveva dubbi su questo, ma non era pronta per andare oltre. E poi di lì a una settimana sarebbe ripartita per l'Europa e con ogni probabilità non l'avrebbe più rivisto. Questo non le impedì tuttavia di essere grata per la sua presenza, né di sentirsi immune al suo fascino notevole.

«Ecco qua», disse lei tirando fuori il cellulare e attivando la funzione torcia. Nel frattempo si era fatto buio e non c'erano luci accese per miglia e miglia. Tutto a un tratto, la scogliera le parve oscura e minacciosa.

Ed coprì il falò con della sabbia per spegnerlo, e in quel momento Anna percepì la vicinanza tra loro. Trattenne il fiato e le venne la pelle d'oca.

«Fammi strada, portatrice di luce», disse lui raccogliendo il cestino da picnic.

Risalirono i gradini incespicando nel buio e riemersero dalla baia. Durante il breve viaggio fino al pub, Anna quasi si addormentò e declinò l'invito di Ed di farsi un ultimo goccetto al bar.

«Nemmeno un whisky caldo?», propose lui.

«Grazie, ma credo che me andrò subito di sopra», rispose lei.

«Al cinema Bianchini fra coperte e cuscini», disse lui, chinandosi e dandole un casto bacio sulla guancia. «Buonanotte, Jenkins»

Mentre saliva le scale, diretta verso la sua camera, Anna si ritrovò a ridacchiare per quella curiosa espressione, che non sentiva da quando era ragazzina.

Capitolo trentasette

Valparaíso, 1887

Il travaglio di Elizabeth cominciò lentamente, con un doloretto sordo alla schiena e un lieve crampo allo stomaco che lei fece del suo meglio per ignorare. Durante la sua ultima visita, a Valparaíso, il dottore le aveva detto che ci volevano ancora diverse settimane per il parto, perciò lei e Tomas erano andati alla *estancia* della sua famiglia per passare un po' di tempo lì prima che la gravidanza rendesse il viaggio troppo faticoso. Elizabeth adorava quel posto: le mattinate fresche che si tramutavano in giornate calde, con una brezza leggera che arruffava l'erba, e sullo sfondo le montagne bianche di neve che torreggiavano sulla valle attraversata dal fiume.

Prima di lasciare la città, Elizabeth si era informata sulla successiva nave in partenza per l'Inghilterra e aveva scoperto che per diversi mesi non ne sarebbe salpata nessuna. Era di vitale importanza che Daisy portasse a Kew il fiore e i semi di tromba del diavolo il prima possibile, perché era solo questione di tempo prima che il signor Chegwidden, grazie alle sue risorse e alla conoscenza della zona, lo trovasse come aveva fatto lei. Elizabeth aveva intenzione di prenotare un posto per la sua domestica sulla prima nave disponibile, ma aveva deciso di aspettare prima di chiederle di intraprendere quel viaggio. Inoltre, non intendeva informare suo marito finché non fosse stato assolutamente necessario, perché non voleva che lui sollevasse obiezioni in merito ai suoi piani. Era però frustrata per tutto quel ritardo e anche per la lentezza quasi bovina cui la costringeva il suo corpo. La pancia ormai era troppo grande e le impediva di sedersi a dipingere a lungo com'era sua abitudine, perciò si accontentava di accomodarsi all'ombra di un cipresso a guardare i falchi che popolavano la zona scendere in picchiata e poi librarsi di nuovo in alto sopra di lei.

Era seduta lì quando aveva avuto la prima avvisaglia che il bambino potesse essere in anticipo. Aveva cambiato posizione, chiedendosi se il dolore potesse essere causato da qualcosa che aveva mangiato a colazione. Man mano che il bambino le premeva sullo stomaco aveva cominciato a soffrire di bruciori di gola. Sofia le aveva preparato una bevanda vischiosa e lattiginosa che aveva giurato essere in grado di aiutarla, ma una sola sorsata di quel liquido melmoso le aveva procurato dei conati, perciò Elizabeth aveva deciso di tenersi la dispepsia.

«Elizabeth!». Sofia fu subito accanto a lei. «Mi hai chiamata?»

«No, credo di no», rispose lei. Per quanto stesse male, era sicura di non aver emesso alcun suono.

«Hai l'aria stanca. Posso?». Sofia posò le sue lunghe dita abbronzate sul suo ventre e premette leggermente. Elizabeth chiuse gli occhi e si godette la sensazione confortevole delle sue mani. Sofia aveva ereditato il tocco da guaritrice della madre.

«Il bambino ha voglia di uscire», disse.

Elizabeth spalancò gli occhi. «No!», esclamò. «Non sono ancora pronta. Il *señor* Calabras ha detto che ci vuole ancora qualche settimana».

Sofia le rivolse uno sguardo che a Elizabeth sembrò saggio quanto l'inizio dei tempi. «Non credo di sbagliarmi, è scritto nel cielo. La luna è quasi piena, sono giorni che la osservo».

Tutto a un tratto Elizabeth fu terrorizzata, il pensiero di sua madre le riempì la mente, e una voce nella testa le ricordò che era a diverse miglia di distanza da un medico.

«Non ti agitare, tesoro», la tranquillizzò Sofia. «Ho aiutato tante donne a partorire, andrà tutto bene».

«Ma tu non capisci», protestò Elizabeth. «Mia madre...».

«Lo so, *mi corazón*, ma non preoccuparti. Fa' come ti dico e in un batter d'occhio avrai un bellissimo bambino tra le braccia».

«Ahi!». Elizabeth si appoggiò allo schienale della sedia mentre l'ennesima ondata di dolore l'attraversava.

«Vieni. Andiamo in camera tua. Manderò qualcuno ad avvisare Tomas. Appoggiati a me».

Elizabeth le prese il braccio, e le due donne si avviarono pian piano verso la casa.

*

«Parlami, Sofia. Raccontami una storia», disse Elizabeth più tardi. «Qualsiasi cosa possa distrarmi da... da questo...». Non riusciva quasi più a parlare. Quel dolore era diverso da qualsiasi altro avesse mai conosciuto, si sentiva ancora peggio di com'era stata a bordo della *Corcovado*, devastata dal mal di mare. Le contrazioni la scuotevano a ondate continue e la lasciavano ansimante, con tutti i muscoli in preda a un tremito incontrollato.

Sofia le era stata accanto per tutto il tempo, salvo un momento in cui si era assentata per mettere insieme una bizzarra collezione di oggetti: una piuma grigia, una pietra che sembrava un'ametista e brillava persino nella penombra della stanza, e una rozza statuina d'argento. Daisy, che era venuta a controllare la sua padrona, serrò le labbra di fronte a quegli amuleti, ma non disse nulla.

«Non parlare adesso», la tranquillizzò Sofia scostandole i capelli biondi e umidi dalla fronte. «Mi è venuta in mente la prima volta che mia madre mi portò ad assistere a un parto. Ero molto giovane e, sì, ero spaventatissima. Pensavo che quella donna si sarebbe spaccata in due come un melone».

Elizabeth alzò lo sguardo angosciata. Il pensiero che potesse accadere una cosa del genere le fece gelare il sudore sulla fronte e lei deglutì, la gola secca per i gemiti gutturali che non era riuscita a reprimere.

«Invece andò tutto bene», proseguì Sofia. «Dopo qualche spinta uscì fuori questo fagottino tremante di gambe e braccia, con la testolina coperta di capelli neri e fini. Era la cosa più bella che avessi mai visto e non riuscii a trattenere le lacrime dalla gioia. Una nuova vita è qualcosa di sacro; era così che diceva sempre mia madre».

«Tua madre usava delle erbe per aiutare le donne?», chiese Elizabeth.

«Certo», rispose Sofia, «e io farò lo stesso con te». Andò al tavolo all'estremità opposta della stanza, sul quale erano collocate diverse bottigliette di vetro scuro. «Ecco qui», disse mentre tornava stringendone una in mano. «Qualche goccia di questo ti aiuterà a dormire meglio di quanto tu abbia mai fatto in vita tua. Devi riposare, presto avrai bisogno di tutte le tue forze».

«Che strana magia è questa?».

Sofia le rivolse un sorriso misterioso. «*No te preocupes*, apri la bocca».

Elizabeth, troppo esausta per protestare o per interessarsi a ciò che stava ingerendo, aprì la bocca come un uccellino mentre Sofia le versava sulla lingua un liquido scuro e oleoso che sapeva di mandorle amare. Ebbe appena il tempo di ritrarsi per via di quel gusto orribile che si sentì trascinare nell'oblio.

Quando si svegliò, fuori era buio e Sofia era accanto a lei. Daisy sedeva ai piedi del letto, con aria ansiosa.

«Tomas?», chiese Elizabeth.

«Sta aspettando qui fuori, non preoccuparti».

Prima che potesse chiedere di vederlo, un'ondata di dolore si abbatté su di lei. Daisy si spostò al suo fianco e le asciugò la fronte con una pezza fresca. Sofia le strinse la mano. «Ci siamo quasi. Sii forte adesso, andrà tutto bene», le promise. «Daisy, puoi portarmi dell'altra acqua, per favore?».

«Cosa c'era in quella medicina?», chiese Elizabeth quando Daisy fu uscita. «Non riesco a credere di essermi addormentata. E ho fatto degli strani sogni... C'era mia madre, ed era uguale a un ritratto di lei che c'è a casa...».

Sofia incontrò il suo sguardo. «C'era una piccolissima quantità di quell'erba di cui mi hai chiesto quando ci siamo conosciute. *Trompeta del Diablo*». Pronunciò quel nome in un sussurro. Elizabeth spalancò gli occhi e boccheggìò, questa volta non per il dolore.

«Un frammento di foglia, non più grande dell'unghia del mio mignolo, imbevuta nell'olio, che poi viene filtrato. Ma non devi dirlo a nessuno. Il signor Chegwidden è uno dei tanti inglesi che negli ultimi tempi sono venuti a Valparaíso in cerca di questa pianta. Quelli di noi che sanno come usarla non vogliono che cada nelle mani sbagliate. È molto potente, e soprattutto è molto pericolosa».

Elizabeth riuscì solo ad annuire.

«È quasi impossibile da trovare, se non si sa esattamente dove cercare», disse Sofia. «Pensano tutti che cresca in alta montagna, non so bene perché. In realtà preferisce il caldo delle valli».

Elizabeth si concesse un sorrisetto impercettibile. Poi si rilassò, la schiena contro il cuscino, e lasciò che l'istinto di spingere fuori il bambino prendesse il sopravvento su di lei.

Capitolo trentotto

Cornovaglia, estate 2017

«Vieni. Ti stavo aspettando».

La donna in piedi sulla porta parlava con un accento molto nitido, le vocali erano chiuse e il tono formale. Era piccola e tondetta, indossava un cardigan che le copriva il seno prosperoso e un abito con una stampa a fiori. La chioma di capelli bianchi era ordinatamente raccolta all'indietro sotto un cappello di paglia a tesa larga. Aveva la pelle punteggiata di chiazze e di rughe profonde, ma i suoi occhi di un azzurro sbiadito avevano ancora uno sguardo penetrante.

«So benissimo chi sei», proseguì l'anziana signora. «Sei la ragazza che mi ha scritto».

Anna rilasciò il fiato che stava trattenendo. «Sì, signorina Deverell, sono io», disse con un certo sollievo. «Anna Jenkins. Ma è un brutto momento? Stava forse per uscire?»

«No, cara, sono appena tornata dalla messa. I fiori che c'erano questa settimana non erano nemmeno lontanamente paragonabili ai miei, ma bisogna lasciare spazio anche agli altri ogni tanto, giusto? E tu chi sei, giovanotto?», chiese spostando la sua attenzione su Ed.

«Oh, lui è un mio amico», rispose Anna. «Edwin. Edwin Hammett-Jones».

«È un piacere conoscerla, signorina Deverell», disse Ed in tono formale.

Lei lo osservò con sguardo critico e parve approvare. «Be', entrate pure. Vado a mettere su il bollitore. Vi fermate per una tazza di tè». Non era tanto una domanda, quanto un'affermazione. Anna pensò che Florence doveva essere evidentemente abituata al fatto che la gente obbedisse ai suoi ordini. Poi l'anziana signora si mise a percorrere il corridoio buio del cottage. Anna e Ed la seguirono e si ritrovarono in un salottino strapieno di mobili e libri. Non c'era nemmeno un briciolo di superficie orizzontale che non fosse occupato da una statuetta, una pila di volumi rilegati o una lampada.

«Va' via, signor Darcy», esclamò Florence rivolta a un gattone rosso che si era accomodato a prendere il sole sul divano di chintz. Il gatto agitò pigramente la coda, ma non si mosse.

«Sedetevi, torno subito».

Anna guardò Ed con la coda dell'occhio, e fu un errore, perché era chiaro che si stesse sforzando di mantenere un'espressione seria. «Signor Darcy?», disse incredulo quando Florence fu uscita.

«Sst!», ribatté Anna. «Potrebbe sentirti».

«Ma dài, avrà novant'anni a dir poco. È impossibile».

«Smettila!», esclamò Anna, non riuscendo però a evitare di incurvare le labbra divertita, sia per il commento di Ed sia per l'improbabile nome di quel gatto.

C'erano due poltrone imbottite vecchio stile, con lo schienale alto e il rivestimento di chintz rosa sbiadito. Si accomodarono su quelle, visto che il divano era stato requisito dal gattone rosso.

«Eccoci qui», disse Florence tornando nella stanza con un vassoio sul quale era disposta una teiera, le tazze, i piattini, una zuccheriera, un bricco di latte e un piatto di biscotti coperti di zucchero a velo.

«Lasci a me». Ed balzò in piedi per offrire il suo aiuto, ma Florence lo fulminò con uno sguardo d'acciaio. «Sono perfettamente in grado di fare da sola, grazie».

Ad Anna venne in mente nonna Gus. Florence aveva la stessa aria inflessibile.

Ed tornò a sedersi, ma non prima di aver lanciato un'occhiata divertita ad Anna.

«Una zolletta o due?», chiese Florence.

«Oh, per me niente zucchero grazie». Anna prese la tazza e il piattino e se li posò su un ginocchio.

«Fai bene, cara. La gente mangia troppo zucchero al giorno d'oggi».

Anna stava giusto per prendere un biscotto, ma bloccò in tempo la mano. Ed invece non si fece alcun problema e si servì due volte.

Florence si sedette sul divano, scostando il signor Darcy di lato senza troppe cerimonie.

«Allora», disse intrecciando le dita in grembo. «Esattamente per quale motivo volevi vedermi? Non mi capita spesso di ricevere lettere così affascinanti. Hai detto di aver trovato una vecchia fotografia di Trebithick?»

«Sì», rispose Anna. «Come le dicevo nella lettera, stavo sistemando casa di mia nonna a Sydney – be', adesso è casa mia, a dir la verità – e gli operai hanno trovato una scatola. Dentro, tra le altre cose, c'era questa...». Anna infilò la mano nella borsa e tirò fuori la foto di John Trebithick.

«E hai fatto tutta questa strada solo per questa vecchia fotografia?»

«Be', c'era anche dell'altro...».

Anna aveva qualche remora a raccontare tutto prima di aver saputo qualcosa sulla foto.

«Per esempio?». La vecchia signora era un osso duro.

«Dei gioielli... niente di particolare valore però. E alcuni disegni. C'era anche un diario».

Florence inarcò le sopracciglia. «Bene, diamo un'occhiata a questa foto». Si tastò il petto in cerca degli occhiali che pendevano da una cordicella appesa al collo. Dopo averli trovati, li inforcò sulla punta del naso e guardò la fotografia che Anna le porgeva.

Seguì un momento di silenzio.

Florence voltò la foto. «Direi che è senz'altro Trebithick Hall. Si riconosce subito».

«Sì, ieri siamo andati a dare un'occhiata», rivelò Anna. «Persino il rododendro è ancora lì».

«È uno dei più antichi di tutta l'Inghilterra», disse Florence con una nota di orgoglio nella voce. «L'abbiamo quasi perso per via delle tempeste del 1987». Posò la fotografia accanto alla sua tazza di tè e andò alla libreria all'estremità più lontana della stanza. Cominciò a frugare tra gli scaffali, tirando fuori libri apparentemente a caso e borbottando per tutto il tempo sottovoce. Poi, con un'esclamazione di vittoria, trovò quello che stava cercando e si voltò a mostrarlo ad Anna e a Ed. «La biografia di John Trebithick, il mio bisnonno». Cominciò a sfogliarlo e si fermò quando trovò l'insero fotografico al centro del libro. Lo passò ad Anna, restituendole anche la foto.

«È praticamente identica!», esclamò lei confrontando le due fotografie. In quella del libro la ragazza guardava a destra, come se avesse appena notato qualcosa in quella direzione.

Anna lesse la didascalia ad alta voce: «“John Trebithick e sua figlia Elizabeth”. Elizabeth, lo sapevo che doveva essere lei». Poi proseguì: «Sir John era appena tornato da una spedizione a caccia di piante in Sudamerica».

«Quindi mia cara, a questo punto mi chiedo come abbia fatto una foto quasi identica a finire... dov'è che hai detto? In Australia?»

«Sì», rispose Anna.

«Straordinario!». Florence voltò una pagina del libro. «C'è un'altra foto di Elizabeth qui, è stata scattata al funerale di John Trebithick».

Anna guardò la foto. C'erano diverse persone vestite di nero in processione, seguivano una carrozza trainata da cavalli addobbati con piume di struzzo. Sullo sfondo, vicino ai cavalli, c'era di nuovo la ragazza. Elizabeth. Anna la scrutò più da vicino e notò che sul vestito aveva una collana di giacinto. «Oh!», esclamò. «Credo di averla io quella collana! Era nella scatola. C'era anche uno specchio con sopra le iniziali AH. Crede che potesse essere di sua madre... Augusta?»

«Oh, cara», disse Florence. «Davvero non so cosa dire».

«Cosa accadde a Elizabeth?», chiese Ed. «A quanto pare è da qui che dobbiamo partire per risolvere questo mistero».

«Sì, giovanotto», disse Florence lanciandogli un rispettoso sguardo da dietro gli occhiali. «Direi proprio di sì».

«Può dirci qualcosa su di lei?», domandò Anna. «Temo di aver perso buona parte del tour guidato della casa ieri, perciò non ho avuto modo di chiederlo alla guida».

«Mmm, a Neil?», sbuffò Florence. «Non avrebbe saputo dirti molto in ogni caso. Si attiene al testo preparato e non divaga mai. Quell'uomo è privo di

immaginazione». Bevve un sorso di tè e posò rumorosamente la tazza sul piattino, poi si chinò in avanti e cominciò a parlare: «Sono cresciuta a Trebithick Hall, anche se poi mio padre, George, fu costretto a cedere la casa e la terra che era rimasta al Fondo nazionale più di cinquant'anni fa. Quel posto stava cadendo a pezzi, e non avevamo i soldi per il restauro. Visto che non aveva avuto eredi maschi, lui pensò che fosse la cosa migliore da fare». Florence sbuffò di nuovo con aria ironica. «Io avevo quasi quarant'anni, non ero sposata e non avevo alcuna intenzione di farlo. Vivevo già qui». Indicò la stanza tutto intorno a loro. «Quantomeno d'estate. Sono stata preside del collegio di Truro fino alla pensione. Questo luglio saranno quindici anni».

Anna non ne fu sorpresa. Florence Deverell forse era un po' dura d'orecchi, ma aveva i modi bruschi di un'insegnante e una mente acuta e tagliente come un bisturi.

«Continui, la prego», le esortò Ed: sembrava impaziente quanto Anna di scoprire cosa fosse accaduto a Elizabeth.

«I genitori di mio padre, Robert e Georgiana, erano stati i principali responsabili della rovina di Trebithick Hall. Non bisogna parlar male dei morti, soprattutto quando si tratta dei tuoi nonni», riprese Florence. «Ma è la verità».

«E perché?», chiese Anna.

«Non erano interessati alla manutenzione della casa e piano piano fecero naufragare il commercio delle piante esotiche. In realtà preferivano spendere i soldi per farsi delle belle vacanze nel continente e acquistare vini raffinati. La cantina di fatto fu l'unica proprietà di valore che mio nonno riuscì a costruire. Di certo non fu altrettanto fortunato con il mercato azionario. Oltre a Trebithick Hall, mio padre ereditò un'esagerata quantità di debiti. Non fraintendetemi, è stato splendido crescere lì, ma non ho mai dimenticato gli inverni gelidi in quelle vecchie stanze malandate. Sono sicura che mia madre sia morta giovane per questo motivo. Polmonite».

«Oh, mi dispiace», disse Anna, ma Florence dissipò le sue preoccupazioni con un gesto della mano.

«È una vecchia storia. E comunque sto meglio qui di quanto sarei stata a Trebithick. Anche se mi mancano i giardini». Con un sospiro guardò fuori dalla finestra, dove il prato si allargava in un campo che si stendeva fino all'oceano.

«Ma dov'ero rimasta?». Per un attimo Florence parve confusa, i suoi occhi si annebbiarono e, di colpo, Anna la vide come l'anziana signora che era, nonostante riuscisse a dare un'impressione generale di vivacità. «Ah, sì» proseguì, ritrovando la lucidità. «Elizabeth. Era la sorella minore di mia nonna Georgiana e be', era una vera artista. A Trebithick sono esposti diversi suoi disegni. Immagino siano delle opere giovanili. Neil saprà mostrarvele».

Anna incrociò lo sguardo di Ed e capì che entrambi stavano pensando all'album.

«Ed è diventata famosa?», chiese Anna eccitata.

Florence fece una pausa e sospirò. «A suo modo, immagino di sì».

Capitolo trentanove

Valparaíso, 1887

«Eccola qui», disse Elizabeth porgendo a Tomas un fagottino avvolto in una coperta, che lasciava intravedere soltanto due occhietti spalancati blu scuro e delle labbra rosee.

«Una figlia», disse lui con la voce rotta dall'emozione, mentre una lacrima gocciolava giù dalle sue ciglia scure. «È perfetta. Ma è così piccola».

Tomas la cullò come se fosse una fragile bambolina di porcellana e andò alla finestra per vedere meglio la sua primogenita. «Ha il mio mento», disse tirando leggermente giù la coperta con la punta del dito.

«Avresti preferito un maschio?», chiese Elizabeth. «So quanto desideravi un figlio».

Tomas sbuffò. «Ma lei è così bella! Come faccio a non pensare che è la più bella neonata del mondo?».

«Sei sicuro?».

Lui le sorrise. «C'è tempo per i figli maschi».

Dopo la difficile prova del parto, Elizabeth non riusciva a immaginare di poter avere altri figli. La testa della bambina si era incastrata come il tappo di una bottiglia, e solo le dita forti e il tocco sicuro di Sofia erano riuscite a separare madre e neonata e a permettere loro di sopravvivere. Non era sicura di voler ripetere l'esperienza, anche se si era assolutamente innamorata di sua figlia nell'istante in cui l'aveva vista, sporca di sangue e urlante, che protestava a pieni polmoni per l'onta di essere stata costretta a nascere.

La bambina ricominciò a lamentarsi e Tomas, con una certa riluttanza, la restituì a Elizabeth. «La balia che avevamo assunto è a Valparaíso, perciò dovrò allattarla io», disse lei. «Sofia mi farà vedere come fare, dice che ha visto tante donne allattare e che è la cosa più naturale del mondo». Elizabeth s'interruppe, notando che quell'argomento metteva a disagio Tomas. «Magari puoi lasciarci sole per un po' e tornare dopo, che ne pensi?», disse con delicatezza.

*

Elizabeth dimostrò un talento naturale per la maternità, e con la guida di Sofia ben presto divenne un'esperta di allattamento e ruttini. La bambina cresceva tonda e bellissima ogni giorno che passava, recuperando in breve tempo il peso che le mancava a causa della nascita prematura. Rimasero alla

estancia, perché Tomas non voleva che madre e figlia affrontassero il viaggio fino a Valparaíso prima di essere sufficientemente in forze.

La bambina aveva il carattere rilassato del padre e deliziava i suoi genitori con ogni sbadiglio e contrazione delle minuscole dita. Elizabeth notò che Daisy adorava prendersene cura: la cameriera le aveva raccontato di aver aiutato sua madre con la sorella più piccola, perciò aveva molta esperienza di neonati. Presto divenne di fatto la sua tata, ed Elizabeth, vedendo quanto bene Daisy si prendeva cura della bambina, non prese più in considerazione l'idea di assumerne un'altra. Anche la balia non era più necessaria.

Quando si sentì più in forze, Elizabeth scrisse a Georgiana per dirle che adesso aveva una nipotina dai capelli chiari che assomigliava tantissimo alla loro madre, Augusta, una piccola cugina per George. Attese con ansia la lettera di risposta e qualche notizia da casa, erano passati mesi dall'ultima volta che si erano sentite.

Il padre di Tomas venne a trovarli non appena ebbe notizia della nascita e si innamorò della sua prima nipotina tanto quanto i suoi genitori. Fu lui a insistere affinché si facesse il battesimo senza aspettare che la famiglia ritornasse in città. Organizzò il viaggio di un prete fino alla *estancia* e invitò diversi soci d'affari, con i quali voleva condividere e festeggiare la gioia della sua famiglia. Come aveva fatto per il matrimonio, Elizabeth si piegò ai desideri della famiglia di suo marito e la bambina ricevette il battesimo cattolico.

Il giorno della cerimonia Elizabeth, con Tomas al suo fianco, portò sua figlia, con indosso una veste bianca di pizzo, davanti al prete in piedi nella sala principale. Quando osservò gli ospiti radunati e sorridenti, uno di loro catturò la sua attenzione e la fece incespicare e barcollare con la bambina tra le braccia.

Era Damien Chegwidden. Elizabeth non poté evitare di pensare alla strega cattiva che si presentava al battesimo della Bella Addormentata, una fiaba che da piccola l'aveva affascinata. Si era chiesta spesso come dovesse essere dormire per cent'anni e svegliarsi in un mondo in cui era cambiato tutto. La presenza di Chegwidden era un presagio funesto per sua figlia?

Tomas la sostenne, afferrandola per il gomito. «*Cariño*, stai bene? Vuoi sederti?».

Elizabeth deglutì. «No, no, sto bene. Ti prego, continuiamo».

Dopo la cerimonia porse a Tomas la bambina, che adesso si chiamava ufficialmente Violeta Tomasina Augustina. Violeta era un omaggio alla sua vecchia governante, Mam'zelle Violette. Tomas mostrò orgoglioso la figlia a tutti, crogiolandosi nel chiocciare delle signore anziane presenti alla festa, mentre il *señor* Flores e gli altri uomini si ritiravano a fumare la pipa. «Vanno a parlare di politica e di affari, ci puoi giurare», disse Sofia passando accanto a Elizabeth.

Lei aveva sete e si stava giusto avvicinando al tavolo carico di cibo e bevande, quando le si materializzò accanto il signor Chegwidden.

«Cara, vi trovo bene».

«Grazie, signore, non posso dire lo stesso di voi». Elizabeth non riuscì a reprimere il suo stupore. Chegwidden era dimagrito al punto da risultare emaciato, gli occhi splendevano come braci in fondo alla cavità oculare. Sembrava lo spettro dell'uomo che aveva conosciuto.

Lui fece una smorfia. «Nelle Ande siamo stati sorpresi da una terribile tempesta, e poi derubati da una banda di *montoneros*. Hanno rubato tutto il nostro cibo e buona parte del nostro equipaggiamento. Non abbiamo mangiato per settimane, siamo stati fortunati a sopravvivere».

Per un attimo Elizabeth desiderò che non fosse stato così, perché senza di lui la missione di recapitare a Kew la tromba del diavolo sarebbe stata meno urgente. «Santo cielo», disse con studiata cortesia. «Non sapevo nulla dei vostri guai». Aveva però sentito parlare dei *montoneros*, banditi fuorilegge che imperversavano per tutta la regione.

«Tuttavia, ne è valsa la pena». Chegwidden si chinò e le sussurrò all'orecchio: «Perché finalmente ho trovato quello che entrambi stavamo cercando... signorina Trebithick».

Elizabeth sentì il sangue salire alle orecchie mentre tentava di mettere a fuoco il significato di quelle parole. Deglutì, incapace di pensare a una risposta. Non veniva chiamata con quel nome da mesi. «Come aveva fatto a scoprirlo?», si chiese.

Chegwidden le fece l'occhiolino con aria maliziosa. «Oh, perdonatemi. Ovviamente adesso è la *señora* Flores, vero?».

La tirò da parte, lontano dal chiacchiericcio delle donne, e le parlò sottovoce. «Credo che sappiate molto bene a cosa mi riferisco, o sbaglio?».

Elizabeth si sentiva come un coniglio minacciato dal fucile di un cacciatore: il suo cuore prese a battere così forte nel petto che lei si chiese se l'altro potesse sentirlo.

«Sapevo di avervi già vista non appena ci siamo conosciuti, ma non riuscivo a capire dove. Mi chiedevo perché mai una giovane donna come voi fosse venuta dall'altra parte del mondo solo per dilettersi a disegnare piante. Un altro indizio è stata la vostra cameriera, che ha l'accento della Cornovaglia più marcato che abbia mai sentito. Conoscevo vostro padre, sapete. Per un po' siamo persino stati amici. Poi però ci incontrammo sull'Himalaya, io avevo trovato una magnolia rarissima e lui mi sfidò per averla. Fui costretto a difendermi». Chegwidden digrignò i denti, come se stesse rivivendo quel confronto.

Elizabeth, furibonda, pensò che era una storia diversa da quella che le aveva raccontato il padre e si ricordò la cicatrice sul suo braccio.

«Una volta mi aveva raccontato delle sue due figlie. I suoi fiori, così vi chiamava. Ho capito qual era la vostra vera identità la sera della *fiesta*, quando avete detto che la vostra cameriera indossava un abito di vostra sorella, ma finora ho tenuto il segreto per me. La conoscenza è potere, mia cara, come sapete bene».

«Cosa volete da me?», sibilò Elizabeth, ritrovando finalmente la voce.

«Non preoccupatevi, sono venuto qui solo per gongolare. Ho trovato quello che stavate cercando e nel giro di due settimane sarò a bordo di una nave diretta in Inghilterra. E la gloria della tromba del diavolo sarà mia». I suoi occhi neri scintillarono. «Diventerò straordinariamente ricco, venderò i semi al migliore offerente e credetemi, ce ne saranno davvero tanti. Vostro padre non ci sarebbe mai riuscito, non aveva le energie né l'abilità necessarie, ed è stato uno sciocco a pensare di affidare una missione del genere a sua figlia. Una ragazzina non può certo superare un uomo della mia esperienza». Le rivolse un sorriso trionfante. La pelle del cranio era così sottile che Elizabeth riuscì a vedere una vena che gli pulsava all'altezza delle tempie. Non c'era alcuna traccia del gentiluomo beneducato di un tempo. «Ma certamente non v'importerà più così tanto della missione, ora che avete tutto questo...». Chegwidden spalancò le braccia per indicare l'enorme sala.

«Come vi permettete di usare un tono così paternalista con me», rispose Elizabeth. «E avete mentito sul mio caro padre. Lui era un gentiluomo distinto, chiunque potrebbe testimoniare. E comunque, come fate a essere così sicuro di avere la pianta giusta?»

«Certo che ho la pianta giusta», sbuffò lui. «È esattamente come me l'hanno descritta: un fiore bianco a forma di tromba, tendente all'arancio, con gli stami color ruggine e un profumo dolce».

Elizabeth riprese a respirare con più tranquillità. Era certa che non avesse trovato la vera tromba del diavolo. Lei conosceva la pianta di cui Chegwidden stava parlando, suo padre gliel'aveva descritta come la tromba di fuoco. Era un albero maestoso dalle cui fronde pendevano dei fiori a forma di tromba, rivolti verso il terreno “come strumenti musicali abbandonati lì da un'orchestra di fate”, aveva detto lui. Non assomigliava affatto alla vera tromba del diavolo.

Tuttavia, Elizabeth non riuscì a nascondere il lampo di sollievo che le illuminò gli occhi, e quella fu la sua rovina.

Capitolo quaranta

Valparaíso, 1887

«Dubitate di me, *señora?*». Con la sua solita sagacia, Damien Chegwidden aveva colto l'espressione che le aveva attraversato il volto.

«Oh, no, certo che no», disse Elizabeth desiderando potersi rimangiare quelle parole. «Ma dovete ammettere che ci sono così tanti gigli selvaggi da queste parti che è difficile distinguerli gli uni dagli altri».

«Certamente, ma questo aveva un profumo particolare, che ho sentito personalmente», replicò lui, osservandola.

«E di che profumo si tratta?», chiese Elizabeth, nascondendo il tumulto del suo cuore dietro un'espressione innocente.

«Un profumo quasi empio, se si può dire. Rappresenterebbe una tentazione anche per il più puro dei cuori».

Elizabeth inarcò un sopracciglio di fronte a quell'iperbole, ma non disse nulla.

«Vedo che non mi credete», insistette lui.

«Oh, ma vi credo, signore. Un profumo del genere è impossibile da dimenticare. Tuttavia», non riuscì a evitare di aggiungere, «la vera tromba del diavolo è molto di più del suo profumo. Ma sono certa che un cacciatore di piante intelligente come voi lo saprà già». C'era una punta di ansia nelle sue parole, voleva soltanto cancellare l'espressione sospettosa che vedeva sul volto di Chegwidden. «Ho sentito dire che ha anche una sorta di venatura nera, come il sangue di Belzebù».

Il signor Chegwidden l'afferrò per il gomito e la trascinò ancora più lontano dagli ospiti. «Vedo che siete molto ben informata», disse in tono calmo, ma insistente. «Del resto, siete la figlia di John Trebithick, non dovrei stupirmi. Ditemi di più, vi prego», chiese.

L'orgoglio di Elizabeth era stato punzecchiato dallo sguardo arrogante di trionfo di Chegwidden, e adesso non riusciva a smettere di prenderlo ancora in giro. Scostò la sua mano e disse: «Se davvero avete visto la tromba del diavolo con i vostri occhi, saprete già tutto».

Lui si accarezzò lentamente i baffi. «Credete che vostro marito resterà sorpreso quando verrà a sapere del vostro piccolo inganno? E del vero motivo per cui siete venuta in Sudamerica?». I suoi occhi scintillarono ed Elizabeth si chiese se non fosse completamente matto. Aveva in effetti una certa aura di pazzia.

«Che cosa volete da me?»

«Ce l'avete voi. La tromba del diavolo. Altrimenti non sareste in grado di descriverla in maniera così precisa».

Con la coda dell'occhio, Elizabeth notò Daisy. «Certo che no!», esclamò. «Ne ho semplicemente parlato con persone informate».

Chegwidden strinse il polso di Elizabeth e accostò il volto al suo. «Non mi fermerò davanti a niente per avere quella pianta. Potete scommetterci la vita di vostro marito e di vostra figlia».

Elizabeth rabbrivì di fronte a quella minaccia e al fanatismo che percepì nella sua voce, ma rispose con semplicità: «Sono affermazioni molto serie, signore».

«Io sono sempre molto serio».

Puntò gli occhi in quelli di Elizabeth, ma lei sostenne il suo sguardo, dopodiché liberò il braccio e si voltò per andarsene. A quel punto, si ricordò di Daisy.

«Daisy!», esclamò, cercando di placare il battito del suo cuore e di ritrovare un po' di lucidità. «Porta Violeta a fare un sonnellino, di sicuro è già ora. Ce l'ha Tomas».

La domestica la guardò con aria preoccupata e poi lanciò un'occhiata in direzione del signor Chegwidden. «Vi sentite bene? Posso portarvi qualcosa? Devo chiamare qualcuno?».

Elizabeth la tranquillizzò con un gesto della mano. «No, no, sto bene. Puoi andare a cercare Violeta?», chiese.

«Certo», rispose la domestica chinando il capo.

Elizabeth si voltò di nuovo verso il signor Chegwidden, ma lui era svanito come la nebbia mattutina. «Maledizione!», imprecò, sebbene non ci fosse nessuno a sentirla. Avrebbe dovuto lasciargli credere di aver avuto successo e se ne sarebbe andato sulla prima nave diretta in Inghilterra, pensando di coprirsi di gloria all'arrivo. Doveva confessare il suo segreto a Tomas prima che lo facesse il signor Chegwidden. Doveva tenere al sicuro la sua famiglia.

Che cosa aveva fatto? Erano bastate poche parole sbagliate per mettere a rischio tutto il suo futuro. Tomas avrebbe capito perché aveva mentito a lui e alla sua famiglia in merito a chi era, e al vero scopo per cui era venuta a Valparaíso? In quel momento non avrebbe saputo dirlo.

Ma una cosa era certa: doveva trovare un posto più sicuro dove nascondere la scatola con il fiore e i semi. Un posto in cui a nessuno sarebbe mai venuto in mente di cercarli.

Elizabeth abbandonò la festa, con la scusa di doversi prendere cura di Violeta, e sgattaiolò nella sua cameretta, dove Daisy stava adagiando la bambina su un'amaca di pelle di pecora appesa alle travi del soffitto. Sofia sosteneva che aiutasse i neonati a dormire meglio e fino a quel momento Elizabeth non aveva avuto ragione di dubitare delle sue conoscenze. Violeta

in genere si svegliava una sola volta durante la notte. Daisy la portava da Elizabeth per nutrirla e poi la riportava indietro.

«Daisy», sussurrò Elizabeth quando sua figlia si addormentò. «Vieni».

Condusse la domestica nell'ala opposta della casa, che ospitava le camere da letto dei membri della famiglia.

«Devo confidarti un segreto, ormai temo sia diventato troppo grande per custodirlo da sola». Elizabeth afferrò la mano di Daisy. «Poco prima che mio padre morisse gli promisi che avrei trovato una certa pianta. Una pianta potentissima, che nelle mani sbagliate potrebbe scatenare il caos».

Daisy sbatté le palpebre in un silenzio attonito.

«Si chiama la tromba del diavolo», proseguì Elizabeth, «ed è molto rara. Gli promisi che se l'avessi trovata l'avrei riportata in Inghilterra. Si dice che abbia il potere di curare ogni sorta di malattia. Daisy», la implorò. «Riesci a immaginare cosa può voler dire per tutti gli ammalati? La fine delle loro sofferenze. Ho sperimentato in prima persona il suo potere durante il parto, davvero. E ho temuto che non ce l'avrei fatta, se Sofia non avesse conosciuto il suo segreto».

Daisy era sempre più sbalordita.

«Anche il signor Chegwidden la sta cercando, ma al contrario del mio caro papà, lo fa per motivi tutt'altro che innocenti. Crede che lo renderà ricco. E pensava di averla trovata, ma stupidamente gli ho fatto capire che si era sbagliato. Tutta colpa del mio maledetto orgoglio. Ho trovato io la vera tromba del diavolo. Ecco qui». Infilò la mano nel baule e tirò fuori l'album. «Devo chiederti un enorme favore. Il signor Chegwidden ha scoperto chi sono, e adesso siamo tutti in pericolo».

Daisy si sentì mozzare il fiato.

«Non mi hai mai chiesto perché avessi insistito per usare il cognome di mia madre durante il viaggio, ma adesso sai perché. Temo che Chegwidden farà qualsiasi cosa per impedirmi di riportare la pianta in Inghilterra, perciò ho bisogno che tu la tenga al sicuro per me. Ma non devi toccarla, ti prego, è estremamente velenosa. Nessuno sospetterà che ce l'abbia una semplice domestica».

«Non avete paura di cosa potrebbe fare?», domandò Daisy. «Quel tipo non si fermerà davanti a niente».

Elizabeth annuì. «Temo che sia impazzito», disse. «Ha minacciato me e anche Violeta e Tomas. Ma è solo un'altra ragione per impedirgli di trovare questo fiore e soprattutto i semi. Devi promettermi che se dovesse succedere qualcosa...». Elizabeth si lasciò sfuggire un singhiozzo. «Se dovesse succedere qualcosa a me o a Tomas, farai in modo che Violeta resti al sicuro».

«Certo», la rassicurò Daisy. «Ma non arriveremo a tanto».

«Non esserne troppo certa. Quell'uomo è capace di tutto».

«C'è un'altra cosa», disse Daisy esitante, mordendosi il labbro. «Prima, nelle stalle, ho visto il signor Chegwidden e il *señor* Flores. Ero uscita a vedere se c'era ancora latte e, mentre tornavo, ho sentito le loro voci. Loro...». La domestica si fermò e deglutì. «Stavano litigando, il signor Chegwidden chiedeva al *señor* Flores di una pianta».

«Che pianta, Daisy?»

«La tromba del diavolo. Sono sicura di aver sentito bene. Oggi è la prima volta che sento parlare di questa pianta, e per ben due volte. Piuttosto curioso, direi».

Elizabeth era confusa. «Ma che vuol dire?», si chiese ad alta voce. Damien Chegwidden aveva coinvolto Tomas nella sua ricerca? Lui le stava nascondendo qualcosa? L'aveva sposato sull'onda del sentimento, senza conoscere a sufficienza l'uomo che adesso era diventato suo marito? Elizabeth percepì tutta l'ironia di quel pensiero, perché lei stessa aveva tenuto Tomas all'oscuro del suo segreto.

Ma Chegwidden aveva detto a Tomas la verità su chi era lei veramente? No, era impossibile. Tomas gliene avrebbe parlato, ne era certa.

«Non mi hanno vista», la tranquillizzò Daisy. «Ne sono sicura».

«Be', è già qualcosa», mormorò Elizabeth, ancora persa nei suoi pensieri.

«Venite, so dove nascondere la pianta», disse Daisy esortando Elizabeth a seguirla. «Possiamo nasconderla in fondo alla credenza, c'è un sacco di spazio lì e a nessuno verrebbe in mente di cercarla in una nursery, tra le cose di una neonata».

Capitolo quarantuno

Cile, 1887

Quando Elizabeth tornò alla festa per salutare i suoi ospiti che ripartivano per Valparaíso o Santiago, notò che Tomas e Damien Chegwidden erano immersi in una fitta conversazione e il terrore si abbatté su di lei come un fulmine. Tomas l'avrebbe perdonata, una volta scoperta la verità? Doveva dirglielo lei, prima che quel malefico Chegwidden avesse l'opportunità di avvelenare l'animo di suo marito contro di lei.

Salutò distrattamente il signore e la signora Campbell, promettendo loro di tornare presto a Valparaíso, e osservò il signor Chegwidden rimontare a cavallo, stringendo i pugni nelle tasche. L'uomo incrociò il suo sguardo, ma Elizabeth continuò a fissarlo con aria di sfida. Il gruppetto ripartì in un turbinio di zoccoli ed Elizabeth si ritirò all'interno per evitare di ricoprirsi della polvere sollevata dagli animali.

«*Mi corazón*, hai l'aria esausta», disse Tomas quando la vide accasciarsi su una poltrona. «Forse era un po' troppo per te, e troppo presto». Si spostò al suo fianco e le prese la mano.

Elizabeth alzò gli occhi con il cuore colmo di timori.

«Sto bene», lo rassicurò passandosi una mano sugli occhi. «Hai parlato parecchio con il signor Chegwidden», disse.

«Discutevamo di affari».

«Come mai, caro?».

Tomas sospirò. «Il signor Chegwidden sta cercando una pianta, e io lo sto aiutando. Eravamo in disaccordo su qualche dettaglio di poco conto. Niente di cui preoccuparsi, *mi corazón*. Risolverò la questione e saremo tutti contenti».

Elizabeth sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene, ma rimase in silenzio mentre Sofia si univa a loro.

«State parlando del *señor* Chegwidden?», fece sua cognata. «Non mi fido di quell'uomo, secondo me sta mentendo. Tutto quello che dice è una menzogna. *El es un loco*. Un pazzo».

«Oh, sciocchezze», minimizzò suo fratello. «Non preoccupatevi voi due. Elizabeth, tu devi occuparti della bambina e recuperare le forze. Quanto a te, Sofia, non sono affari tuoi».

Elizabeth provò una punta di risentimento per essere liquidata in quel modo e immaginò che per Sofia dovesse essere lo stesso, ma la sorella di Tomas si limitò a chinare il capo di fronte alle sue parole.

*

Subito dopo il battesimo, il tempo peggiorò. Un giorno tutti i domestici si presero la giornata libera per partecipare a un matrimonio a diverse ore di cavallo dalla casa. Anche Daisy era stata invitata, ma all'ultimo momento decise di restare per dare una mano con Violeta. Perciò alla *estancia* rimasero solo lei, il padre di Tomas, Sofia, Elizabeth e la bambina.

Quella sera, quando Elizabeth si ritirò in camera sua, notò con sorpresa che aveva cominciato a nevicare. Nelle ore precedenti si era levato un vento freddo, ma non avrebbe mai immaginato che la neve potesse cadere così tardi nella stagione.

«Temo che, se continua a nevicare, potremmo rimanere bloccati qui per qualche giorno», disse Tomas, giungendo alle sue spalle e scostando i lembi della camicetta dalla sua spalla. Elizabeth rabbrivì, nonostante il calore del fuoco che ardeva nel caminetto.

«Sarebbe così brutto?», chiese.

«Avevo progettato di tornare a Valparaíso nei prossimi giorni, ho un po' di affari urgenti da sbrigare». Tomas scrollò le spalle. «Ma non posso farci niente. Vedremo come si mette domani. Spero che i domestici ce la facciano a tornare».

«Tomas...», fece Elizabeth, voltandosi a guardarlo. «C'è una cosa che devo dirti», aggiunse con voce tremante. Aveva provato e riprovato quel discorso, decisa a dire tutto a Tomas, compreso il fatto di aver trovato la tromba del diavolo e la sua intenzione di spedirla in Inghilterra con Daisy. Voleva essere completamente sincera, qualsiasi dovessero essere le conseguenze. Non voleva più avere segreti con lui, l'avrebbero logorata fino a non lasciarle più scampo.

«Non puoi aspettare domattina?», disse lui sottovoce. «È tardi per parlare, ma non per fare l'amore». Le sorrise, e i suoi occhi brillarono alla luce delle candele.

La determinazione di Elizabeth vacillò e lei si sciolse nel suo abbraccio. Il suo ultimo pensiero cosciente fu che avrebbe parlato a suo marito non appena si fossero svegliati l'indomani.

*

La neve permise ai quattro *montoneros* di penetrare nel recinto della *estancia* senza fare rumore. Avevano lasciato i cavalli a qualche miglio di distanza per non allarmare gli altri animali e avevano proseguito a piedi. Conoscevano bene gli ordini. Di norma non rispondevano a nessuno, saccheggiavano ciò che volevano e poi se ne andavano, vivendo alla giornata, spostandosi continuamente e passando la notte sugli altri valichi di montagna.

Ma quel gentiluomo aveva offerto loro una somma impossibile da rifiutare e l'avidità aveva preso il sopravvento, perciò avevano accettato il patto.

Fecero tutto molto in fretta. Un uomo per ogni vittima. Gli avevano detto dove trovarli, perciò aprirono con sicurezza la porta delle stanze da letto come in una coreografia letale. Lo scintillio di una lama affilata alla luce della luna, e fu tutto.

Il *señor* Flores, la *señorita* Flores, Tomas ed Elizabeth esalarono il loro ultimo respiro, poi la banda tagliò loro la gola, riducendoli per sempre al silenzio.

Gli uomini ripulirono i coltelli insanguinati sulle lenzuola e uno di loro, come da istruzioni, lasciò diversi gigli sulle coperte. Poi cominciarono a cercare.

Capitolo quarantadue

Cornovaglia, estate 2017

«All'epoca fu un grosso scandalo. Stando alle storie di famiglia, poco dopo la morte di suo padre, John, Elizabeth partì in nave per il Cile. Be', non poteva fare altrimenti, all'epoca ci si poteva arrivare solo in nave. Approdò al porto di Valparaíso». Florence guardò Anna come per assicurarsi della sua attenzione. Soddisfatta, proseguì: «Credo fosse la fine del XIX secolo. Mia nonna mi ha raccontato questa storia solo una volta, quando avevo circa dieci anni. Lo ricordo come se fosse ieri... Eravamo sedute nel salotto giallo, io ero venuta da lei per parlare di qualche mio dispiacere, forse mi mancava mia madre, che era confinata a letto al piano di sopra... Comunque fosse, ricordo di averle chiesto del ritratto della bisnonna Augusta, quello appeso nell'ingresso».

Anna ricordò all'improvviso che aveva notato le fossette di Augusta, poco prima di svenire. Se ne era completamente dimenticata. Florence parve non accorgersi di quel momento di esitazione e proseguì. «Mi raccontò che sua madre era morta dando alla luce sua sorella minore, Elizabeth. Rimasi stupefatta, non avevo mai saputo che mia nonna avesse una sorella. All'inizio non le credetti. Ricordo perfettamente di averle chiesto: "Be', e perché allora non vive qui con noi?". Nonna Georgiana mi guardò con aria molto triste. "Oh, dolce Florence, quanto lo vorrei. Mi manca tantissimo e prego per lei ogni giorno. Diversi mesi prima che nascesse tuo padre, e non molto tempo dopo la morte di mio padre, Elizabeth – testarda come sempre – decise di partire per il Sudamerica per continuare il suo lavoro, trovare piante rare e trapiantarle qui. Elizabeth era una bravissima artista, con un occhio particolare per fiori e piante"».

Anna trattenne il fiato, osava a malapena sbattere le ciglia. Non voleva distrarre Florence dalla storia.

«Nonna Georgiana mi fece accoccolare vicino a lei – era una grande concessione, di solito aveva sempre troppo da fare per badare a me – e mi raccontò un sacco di storie sulla mia prozia così testarda e avventurosa. I suoi viaggi per mare erano entusiasmanti. "Ovviamente all'epoca era difficile scriversi", disse la nonna. "Bisognava aspettare le navi che attraccavano a Southampton o a Liverpool per ricevere lettere, che spesso arrivavano con mesi di ritardo. A un certo punto, però, ci giunse notizia che lei aveva conosciuto un giovanotto, il figlio di un proprietario terriero, e che si era innamorata di lui. Io ero molto preoccupata perché Elizabeth era lontana e lui

non era neanche inglese, figuriamoci! Le chiesi di tornare a casa, ma nella sua lettera di risposta lei mi scrisse che si erano sposati e poi che era nata una bambina. Io dovevo fare i conti con la mia famiglia – tuo padre George era appena nato – e dalle lettere lei sembrava felice, raccontava tante storie della sua vita esotica. Non credo che avrei mai potuto convincerla a tornare a casa”. A proposito, quelle lettere le ho qui», disse Florence, tornando bruscamente al presente. «Posso cercarle se volete, anche se temo che mi ci vorrà almeno un giorno per tirarle fuori». Indicò l’ammasso di mobili e suppellettili del salotto. «So che sono qui da qualche parte. Le ho conservate insieme a qualche altro cimelio quando abbiamo dovuto lasciare Trebithick Hall». Fece per alzarsi a cercarle.

«Continui, la prego», insisté Anna, desiderosa di conoscere la fine della storia. «Che altro le raccontò sua nonna su Elizabeth?»

«Be’, mi disse che dopo quelle ultime lettere passò un bel po’ di tempo senza ricevere notizie, ma all’inizio non si preoccupò più di tanto. Poi però, dopo quasi un anno di silenzio, cominciò ad avere paura. “Immagino che tu sia abbastanza grande per sapere la verità”, mi disse. “Tuo nonno Robert assunse un investigatore privato che andò in Cile a indagare e ritornò con una notizia catastrofica. Elizabeth, suo marito, sua cognata e suo suocero erano stati brutalmente assassinati nei loro letti, mentre dormivano nella fattoria di famiglia, tra le montagne. Secondo l’investigatore, i responsabili erano dei banditi, ma le autorità locali non li trovarono mai. A quanto pare, sparirono tra le colline”. Ovviamente rimasi scioccata da quella storia, ma anche eccitata. Non era mai successo niente del genere in Cornovaglia. Perdonerete la sciocca bambina che ero a dieci anni, ma ero affascinata da quelle circostanze orribili e chiesi a mia nonna di dirmi di più». Florence rivolse ad Anna uno sguardo di scuse.

«Quindi fu assassinata?», ripeté Ed, inorridito.

«Temo proprio di sì», disse Florence. «La notizia comparve anche sui giornali londinesi, soprattutto perché il mio bisnonno, John Trebithick, era stato un famoso collezionista di piante. La nonna mi mostrò il trafiletto, devo averlo in un album da qualche parte».

«E la bambina? Ha detto che aveva avuto una figlia?», chiese Anna.

«Sì». Florence serrò le labbra. Dopo un momento di esitazione chiuse gli occhi, e quando li riaprì disse: «Dovete scusarmi adesso. D’improvviso mi sento molto stanca».

Il sole entrava dalle finestre a bovinde e riscaldava la stanza sovraffollata. L’anziana signora sembrava in effetti molto affaticata, come se quei ricordi e il racconto l’avessero sfinita. Aveva il viso pallido e le mani tremanti mentre si portava la tazza di tè alle labbra. «Oh, cielo», disse, accorgendosi che era vuota.

«Mi dispiace», mormorò Anna, «l’abbiamo fatta stancare».

«Sfortunatamente dobbiamo tornare a Londra questo pomeriggio», disse Ed.

«In realtà», ribatté Anna, sorprendendo persino se stessa con quella decisione presa d'istinto. «Credo che mi fermerò per qualche giorno. Mi piacerebbe passare un altro po' di tempo a chiacchierare con lei signorina Deverell, se posso».

«Certo, sarebbe splendido». Il volto dell'anziana signora s'illuminò a quella prospettiva. «Adesso però devo proprio sdraiarmi un po'. Non ho più le energie di una volta, temo».

Ed guardò Anna con aria interrogativa. «E come pensi di spostarti?»

«Oh», fece lei incerta.

«Dove dormi, tesoro?»

«In un pub del paesino più vicino, lo Smugglers Arms».

«Allora non c'è problema», disse Florence risoluta. «Vengo a prenderti domattina, così potremo continuare la nostra chiacchierata».

«Lei guida?», chiese Ed incredulo.

«Non sono ancora morta, giovanotto», lo sgridò lei. «Ma mi limito ai dintorni, vado a fare la spesa e roba del genere».

«Grazie», disse Anna. «Mi piacerebbe molto parlare ancora con lei».

«E a me fa piacere la compagnia», dichiarò Florence. «Ora, se volete scusarmi...».

*

«Be', è stato tutto molto interessante, non trovi?», disse Ed mentre camminavano verso la macchina.

Anna si era fermata ad ammirare i leggiadri petali azzurri di un iris croatica nel giardino. Quando alzò lo sguardo verso Ed, i suoi occhi brillavano. «Lo so. Non riesco a crederci». Si interruppe. «Dici che possiamo tornare a Trebithick Hall prima che tu riparta? Non ti dispiace se resto qualche altro giorno, vero? Cioè, ti sono veramente grata per avermi accompagnata, ma non posso andarmene proprio adesso».

«Certo che no», disse Ed. «Hai appena cominciato a svelare il mistero». Le fece l'occhiolino. «Però mi aspetto regolari aggiornamenti».

«Grazie, davvero. Per tutto quanto. Sei stato incredibile, soprattutto considerando che praticamente non ti conosco».

Lui parve un po' ferito. «Be', direi che ormai un po' ci conosciamo, Jenkins».

«È stata un'uscita infelice. Certo che ci conosciamo». Gli afferrò un braccio. «Ti sono davvero grata».

Lui parve sciogliersi un po'. «Vieni, abbiamo ancora un'oretta prima di pranzo, poi dovrò mettermi in viaggio. Se parto troppo tardi, troverò il traffico

del rientro e non sarà piacevole».

Guidarono per pochi chilometri fino a Trebithick Hall, stracolma di visitatori della domenica che si godevano la bella giornata soleggiata. «Faccio un altro giro nei giardini», disse Ed. «Ci sono delle *Camellia sinensis* molto belle che vorrei rivedere».

Anna annuì e sorrise. «Okay», acconsentì, felice che la passione di Ed per i fiori fosse pari alla sua. «Io vorrei vedere un po' meglio la casa. Che ne dici se ci vediamo all'ingresso tra un'ora?».

Anna rientrò nell'ingresso freddo e buio e si fermò di nuovo davanti al ritratto di Augusta, provando un altro brivido di familiarità. Si era persa il tour guidato, ma fu felice di vagare per le stanze di quella lussuosa magione tardovittoriana. Era una casa incredibilmente bella, diversa da qualsiasi altro edificio avesse mai visto in Australia. A sorprenderla più di tutto fu la dimensione delle stanze: i soffitti erano altissimi, ma come aveva sottolineato Florence Deverell, quelle camere dovevano essere un incubo da riscaldare d'inverno, specialmente se non si aveva a disposizione una servitù sufficiente per tenere i caminetti accesi in tutte le stanze.

C'era anche una nursery, attrezzata con una casa delle bambole, un cavalluccio a dondolo e un trenino. Chissà se erano appartenuti a Elizabeth e Georgiana o erano stati portati lì solo per fare un po' di colore? Probabilmente era quest'ultima l'ipotesi giusta, ma Anna si permise di immaginare altre possibilità. Era strano pensare che in quelle stanze una volta avessero riecheggiato risate di bambini e passi rapidi.

Dopo aver finito il giro delle stanze da letto, Anna ridiscese la grande scalinata principale e si ritrovò nella biblioteca. Centinaia di volumi in pelle, con le rilegature ormai logore, erano allineati lungo due delle pareti. Sulla terza c'era una finestra che si affacciava sui giardini, mentre l'ultima era coperta di acquerelli incorniciati. Riconobbe subito lo stile, anche se alcuni dei disegni erano meno dettagliati di quelli dell'album. C'era uno studio particolarmente bello di un fiore di rododendro rosso, i dettagli dei petali e dello stelo erano molto raffinati. In quel momento Anna comprese appieno la realtà del destino di Elizabeth, quanto aveva dovuto essere audace e coraggiosa per avventurarsi così lontano da casa, e quanto fosse tragico che la sua vita, e il suo evidente talento, avessero conosciuto una fine così prematura.

«Eccoti qui», disse Ed spuntando dietro di lei e posandole una mano sulla spalla. Anna sussultò al suo tocco.

«Guarda questi, Ed», disse indicando gli acquerelli appesi alla parete.

Gli occhi di lui seguirono la direzione suggerita. «Sì, si tratta decisamente della stessa artista, vero?», disse. «Anche se questi sembrano primi lavori. Nei disegni del tuo album si nota un'abilità molto sviluppata. Ma anche questi sono stupendi».

Anna fece un sorriso triste. «Che peccato che non abbia mai espresso il suo pieno potenziale».

Capitolo quarantatrè

Cile, 1887

I *montoneros* continuarono la loro ricerca, silenziosa ma frenetica. Spostandosi di stanza in stanza, sollevavano coperte e teli, e frugavano nei bauli pieni di vestiti.

Non avendo ottenuto risultati si radunarono per passare agli alloggi della servitù, quando udirono un rumore. Il pianto di un neonato. Si bloccarono tutti senza dire una parola. Il capo lanciò un'occhiata eloquente agli altri. Il gentiluomo aveva pagato loro metà della somma quando avevano accettato l'incarico, erano più soldi di quanti ne avessero mai visti in un intero anno. Il resto sarebbe stato pagato alla consegna del bottino. Il capo alzò la mano e indicò la porta. Il messaggio era chiaro. Non aveva intenzione di restare per finire l'opera, non avevano trovato ciò che l'uomo aveva descritto loro, ma non si sarebbero macchiati del sangue di un bambino innocente. In silenzio, gli uomini seguirono il loro capo giù per le scale e lasciarono la casa così com'erano arrivati, attraverso una delle finestre del salotto.

Tutto aveva avuto luogo nello spazio di un'ora. I *montoneros* galopparono via, le impronte dei loro piedi e degli zoccoli dei cavalli furono lentamente ricoperte dalla neve, fino a rendere impossibile capire da dove fossero venuti, o dove fossero andati.

*

Daisy scoprì i corpi quando si alzò per portare Violeta da Elizabeth. All'inizio non notò nulla di strano, perché la sua lampada illuminava a malapena la stanza. Allungò un braccio per scuotere la sua padrona e ritrasse le dita, sorpresa, quando toccò qualcosa di umido e caldo. Quando si guardò la mano, non riuscì a credere ai suoi occhi. Sangue? Da dove veniva tutto quel sangue? Sollevò più in alto la lampada e vide Elizabeth, la pelle pallida in contrasto con il sangue scuro. Aveva un'aria curiosamente pacifica, come se fosse addormentata. C'era anche il *señor* Flores, con la camicia da notte bianca insanguinata. Daisy cacciò un urlo terribile a quella vista orrenda. Tra le sue braccia anche Violeta cominciò a piangere e Daisy se la strinse al petto, per nascondere alla neonata la vista dei corpi dei suoi genitori. Mentre lo faceva, notò i fiori sparpagliati ai piedi del letto, che rilucevano nell'oscurità. Gigli bianchissimi a forma di tromba. Si sentì percorrere da un brivido e le urla le morirono in gola. Sapeva cosa significavano. Sapeva chi era il

responsabile di quel massacro. Corse di stanza in stanza, sapendo già cosa avrebbe trovato. Il *señor* Flores. E poi Sofia, la bella Sofia. Anche loro giacevano senza vita, con la gola tagliata e il sangue che gocciolava e si scuriva sui loro corpi ancora caldi. Non c'era nulla che potesse fare.

Sempre con Violeta stretta al petto, vomitò in una bacinella posata su un baule in camera di Sofia, poi si pulì la bocca con la mano tremante e tentò di ragionare. «Sst... sst», mormorò, cullando la bambina, che piangeva per la fame.

Continuò a pensare al da farsi. Doveva uscire di lì, doveva tenere Violeta al sicuro. E anche la preziosa pianta di Elizabeth, la causa di tutto. Tornò di corsa in camera della bambina e la adagiò sull'amaca di pelle di pecora. «Sst, piccola, solo un momento, giusto il tempo di preparare i bagagli», sussurrò. Miracolosamente la bambina cessò di piangere. Daisy prese una manciata di vestiti e qualche capo di biancheria e infilò tutto in un vecchio sacco di farina, poi recuperò la scatola e l'album di Elizabeth. Chiunque avesse assassinato la sua padrona, il *señor* Flores e tutta la famiglia non aveva trovato ciò che cercava. E lei si sarebbe assicurata che non lo trovasse mai.

*

Daisy percorse tutto il corridoio, e mentre scendeva le scale sentì uno spiffero gelido. Lo scricchiolio della porta che dondolava sui cardini le fece rizzare i capelli. Attese qualche secondo, osando a malapena respirare. Ma era solo il vento.

Aveva vestito Violeta con gli abiti più caldi che aveva trovato e aveva preso il mantello pesante della sua padrona, tirando su il cappuccio fino a essere praticamente irriconoscibile. L'avrebbe tenuta al caldo e al sicuro durante il viaggio, e Daisy ricordò anche di aver aiutato Elizabeth a cucire nella fodera dei soldi. Nelle settimane seguenti forse le sarebbero serviti.

Uscì fuori con la bambina stretta al petto da una fascia di tessuto e coperta dal mantello. Il paesaggio risplendeva alla luce della luna. La neve cadeva più lentamente adesso, e Daisy riuscì a intravedere diverse serie di impronte che si allontanavano dalla *estancia*, lungo il sentiero che conduceva alle montagne. Si fece il segno della croce e pregò che gli assassini non ritornassero. La sua unica speranza di salvezza era prendere l'altro sentiero, quello che portava a Santiago. Fuggire a Valparaíso e cercare aiuto dai Campbell sarebbe stato un errore, avevano troppe conoscenze in città e la notizia della sua presenza avrebbe senza dubbio raggiunto le orecchie del signor Chegwidden. La sua unica possibilità era andare a Santiago, dove sperava di trovare il signor Williamson.

Daisy raggiunse le stalle e si avvicinò al più mansueto dei cavalli, una giumenta dal pelo nocciola, alla quale mise le briglie che aveva trovato

appese alla parete. Le posizionò goffamente una sella sul dorso e agganciò la scatola e le borse sui fianchi dell'animale. Dopo averlo condotto accanto a un palo di sostegno montò in sella, sempre attenta alla neonata che teneva stretta al petto.

Il viaggio fino a Santiago fu molto lento. Il cavallo imboccò il sentiero nel buio e Daisy dovette resistere alla tentazione di spronarlo, confidando che fosse in grado di condurle a destinazione sane e salve. La domestica sussultava a ogni movimento nell'erba accanto a lei, e stringeva le redini così forte da tagliarsi i palmi delle mani. Ma percepì a malapena il dolore. Fortunatamente Violeta dormiva, ignara di tutto, rannicchiata nel suo improvvisato marsupio.

Quando l'alba cominciò a colorare il cielo, Daisy raggiunse una locanda dove poté far riposare il cavallo e cercare rifugio per qualche ora. Fece rallentare l'animale e si avvicinò con cautela. Infine smontò, badando a non far male alla neonata, slacciò le bisacce appese alla sella e la scatola, e portò tutto con sé. Violeta, sempre avvolta nella fascia, cominciò a piagnucolare. «Sst, piccolina, ti trovo subito del cibo», cercò di tranquillizzarla. Daisy entrò e fu felice di essersi ricordata di portare il borsellino pieno di *pesos* di Tomas. Porse al proprietario un paio di banconote, sufficienti a prenotare una stanza per qualche ora, e usò le poche parole di spagnolo che sapeva per farsi capire. Tenne la bambina nascosta sotto il mantello, pregando che non si mettesse a piangere.

Quando entrò nella stanza, Daisy si accasciò sul materasso sottile e si massaggiò le dita congelate finché non ritrovò la sensibilità. Con quella arrivò anche un acuto dolore, ma lei non permise a se stessa di badarci. Non appena fu in grado di farlo, cominciò ad armeggiare con la stoffa che avvolgeva la bambina, riuscendo infine a scioglierla e a cullare la neonata tra le braccia. Adesso Violeta piangeva a pieni polmoni. Daisy aprì una delle bisacce e tirò fuori un otre pieno di latte di capra. Intinse un dito e lo fece succhiare alla bambina. «Lo so, tesoro, ma è il meglio che posso fare», disse dondolandola avanti e indietro. Non appena assaggiò il latte, Violeta tacque.

Quando la bambina ebbe finito di bere, Daisy si sdraiò accanto a lei, sfinite. Il sonno la avvolse nel suo abbraccio oscuro prima che avesse modo di rivivere l'orrore delle ore precedenti.

Capitolo quarantaquattro

Cornovaglia, estate 2017

Ed riportò Anna al pub, e i due trovarono un angolino soleggiato all'aperto. Il giardino era molto affollato e le loro ordinazioni ci misero un po' ad arrivare, ma Ed non pareva dispiaciuto di quel ritardo. Mentre attendevano davanti a una pinta di Doom Bar, Anna si sentì rilassata e felice in sua compagnia. Lui la faceva ridere come non le accadeva da anni e si era sorpresa a osservare il suo sorriso e le piccole rughe che gli si formavano accanto agli occhi. Si rese conto che le loro gambe erano vicinissime sotto il tavolo, guardò le sue grandi mani squadrate che stringevano il bicchiere di birra e la maniera deliziosa in cui un ciuffo di capelli continuava a ricadergli sugli occhi, nonostante i suoi tentativi di ravviarlo. Non voleva che quel pomeriggio finisse, e nonostante quanto avesse detto poco prima, nemmeno Ed pareva aver fretta di tornare a Londra. Solo quando le ombre cominciarono a calare, si rese conto di che ora fosse.

«Devo proprio andare», disse lui riluttante.

«Certo. Grazie ancora».

«No, sono io che devo ringraziarti per averti potuto accompagnare. Lasciare la città per un po' è stata una boccata d'aria. E conoscerti è stato bello, Jenkins. Sei piena di spine come una *Parodia magnifica*, ma quando ti apri sei bella come il suo fiore».

«Non provare ad ammorbidirmi con la tua sapienza botanica!», rispose lei sorridendo.

Andarono insieme al parcheggio, e Anna prese a strusciare i piedi sulla ghiaia: non sapeva come salutarlo. Lui la sorprese avvolgendola in un abbraccio. Rimasero così per qualche istante e Anna si permise di abbandonarsi alla sensazione incredibilmente confortante delle sue braccia.

«Fammi sapere come va domani», disse lui quando alla fine si scostò e aprì la portiera dell'auto. «E non andartene in giro a spaventare i locali con quei leggings da pavone».

«È proprio quello che ho intenzione di fare!» rispose Anna mentre l'auto si allontanava, portandosi via anche un piccolo pezzo di se stessa, o almeno così le sembrava.

Decise di lasciar perdere l'idea di una passeggiata digestiva e tornò nella sua camera. Era una stanzetta piccola, con il soffitto inclinato e una minuscola finestra affacciata sui tetti del paesino, da cui si intravedeva anche una sottile striscia di oceano. Anna mise su il bollitore e tirò fuori il diario dalla borsa. Il

diario di Marguerite. Aveva continuato a leggerlo, apprendendo sempre più dettagli sulla vita di Marguerite e su Lily. Era affascinante scoprire tutte quelle cose sulla vita della sua bisnonna.

Nei primi anni dopo essere arrivata a Sydney, Marguerite a quanto pareva aveva scritto solo poche righe. Nella parte che Anna stava leggendo, Lily aveva cinque anni e stava per cominciare la scuola.

È una cosa buona che impari finalmente a leggere, io sono stata felicissima di averlo fatto. Ricordo che la signorina Elizabeth...

Anna si bloccò, in preda all'eccitazione. Era la prima volta che veniva menzionata Elizabeth, ne era certa. Ma che legame c'era tra loro due? All'inizio Anna aveva pensato che Elizabeth e Marguerite potessero essere la stessa persona, ma ora quella teoria era stata smentita. Tornò a guardare la pagina e proseguì.

Ricordo che la signorina Elizabeth me lo insegnò durante il lungo viaggio verso il Sudamerica. Temeva che non avremmo mai più rimesso piede a terra, siamo state sballottate dalle onde per giorni e notti. Avere un'attività con cui ingannare il tempo è stata una benedizione.

Quindi Marguerite ed Elizabeth erano andate in Cile insieme. Il mistero si andava svelando un pezzetto per volta, era come dispiegare un origami: ogni piegatura rivelava un nuovo aspetto della storia.

Continuò a leggere. Marguerite tornava con i pensieri all'uomo di cui aveva paura, si chiedeva se fosse ancora a piede libero. Aveva scritto il suo nome e Anna a fatica riuscì a decifrarlo. Era qualcosa come Damien Chegwibben, o forse Chegwidden. L'inchiostro era sbiadito ed era difficile da leggere.

Anna non vedeva l'ora di riprendere la chiacchierata con la signorina Deverell il mattino seguente. Di sicuro lei avrebbe saputo dirle qualcosa su chi poteva aver accompagnato Elizabeth nel suo lungo viaggio. Per un attimo si chiese se telefonare a Ed e dirgli di questo nuovo sviluppo, ma dopo una rapida occhiata all'orologio si rese conto che probabilmente era ancora per strada. Avrebbe dovuto aspettare.

Anna continuò a leggere, ma non trovò altri riferimenti a Elizabeth e le sue palpebre si fecero sempre più pesanti. Infine si chiusero, e un improvviso scroscio di pioggia prese a tamburellare sul tetto, cullando il suo sonno.

Si svegliò verso sera, quando lo stomaco cominciò a brontolare per avere dell'altro cibo. Scese al pub, si sedette al bancone e attaccò bottone con il proprietario che aveva mostrato loro le stanze.

«È australiana, vero?», chiese lui con un affascinante accento della Cornovaglia.

«Esatto», disse Anna. «Sono qui in vacanza».

«E le piace?»

«Moltissimo», rispose lei. «Anche se finora non ho avuto molto tempo per esplorare i dintorni. Ieri sera siamo stati a Lady Luck Cove, che posto splendido».

«Già», concordò lui, mettendole davanti un piatto di pasticcio e patatine. «È uno dei posti preferiti dai locali, specialmente dalle coppie».

Anna arrossì ricordando lei e Ed seduti vicini a contemplare lo scoppiettio e lo scintillio delle fiamme del falò.

«E siamo andati anche alla villa... Trebithick Hall».

«Trebithick Hall... La mia famiglia ci lavorava una volta. Tantissimi anni fa. Il mio bisnonno, James Banks, faceva lo stalliere, e la mia bisnonna era governante. Mio nonno continuò la tradizione. Ma era prima che la famiglia andasse in bancarotta. Quando accadde, licenziarono tutta la servitù e vendettero buona parte della terra».

«Per caso sa qualche storia su John Trebithick e le sue figlie, Georgiana ed Elizabeth?», chiese Anna. Quell'inaspettato legame con la casa aveva risvegliato il suo interesse.

«Oh, sì. Mi hanno raccontato dello scandalo di quando la signorina Elizabeth sparì insieme alla signorina Daisy. Me ne parlò mio nonno quando ero ragazzo».

«La signorina Daisy».

«Era la domestica che accompagnò la signorina Elizabeth nel suo viaggio. Nessuno sapeva cosa fosse saltato in mente a quelle due ragazze, che così giovani decisero di partire da sole per andare all'altro capo del mondo... Certo adesso i tempi sono molto cambiati», aggiunse l'uomo, indicando Anna.

«Sì, direi di sì», rispose lei mentre i pensieri turbinavano nella sua testa. «Immagino che lei non ricordi il cognome di quella cameriera», chiese speranzosa.

Lui si grattò la testa, ma poi la scosse. «No, non ne ho la più pallida idea, temo. La cosa migliore è chiedere alla signorina Deverell, abita lungo la strada per Trevone. È l'ultimo membro della famiglia ancora in vita».

«Grazie», disse Anna con un sorriso.

A quel punto il proprietario si spostò all'estremità opposta del bancone per servire altri clienti, perciò Anna finì il suo pasticcio e vuotò il bicchiere di Doom Bar. Era diventata una grande fan di quella birra da quando Ed gliel'aveva fatta conoscere.

Non aveva ancora voglia di tornare in camera, perciò uscì per una passeggiata nella tenue luce della sera. Fu attirata da un sentiero che tagliava la distesa di campi verdi e dorati e arrivava fino al mare. Aveva smesso di piovere, ma l'erba selvatica che infestava il sentiero le inumidì le gambe. Inspirò l'aria fresca, intrisa del profumo dolce e saponoso della pastinaca e del trifoglio. Mentre scavalcava una recinzione che divideva due campi,

attenta a evitare l'ortica pruriginosa che ne infestava la base, alzò lo sguardo e vide uno stormo di rondini in procinto di posarsi. Le campane della chiesa del villaggio cominciarono a suonare; una melodia armoniosa che risuonò in tutto il paesaggio circostante. Anna seguì quel suono e si avventurò nel cimitero, pieno di antiche lapidi e coperte di licheni e inclinate per via degli smottamenti del terreno sopravvenuti negli anni. Scrutò tutti i nomi e infine trovò l'angolo della famiglia Trebithick. C'era John Trebithick, sepolto accanto a sua moglie, "la cara e amatissima Augusta Rose", poco distanti le tombe di Georgiana e Robert Deverell e quelle di George e Penelope, le cui lapidi erano chiaramente più nuove, scure e lucide. Un soffio di vento attraversò il cimitero, arruffando le foglie di un ippocastano; e nonostante fosse una serata calda, Anna rabbrivì. Non c'erano lapidi per Elizabeth. Anna immaginò che fosse sepolta su qualche collina cilena, a migliaia di miglia di distanza, ma almeno era accanto all'uomo che aveva amato. Rimase lì, finché lo scampanio non cessò e udì il chiacchiericcio della gente che usciva dalla chiesa. La messa era terminata.

Tornò sui suoi passi e svoltò in direzione del mare. Quando finalmente si trovò di fronte a quella distesa blu scuro, sentì scendere su di sé un senso di pace. Non si fermò a chiedersi per quale motivo sentisse un legame così forte con quel posto in cui non aveva trascorso neanche quarantott'ore, ma non oppose resistenza a quella sensazione che di norma avrebbe liquidato come una fantasia sciocca. La sensazione di essere tornata a casa.

Scese giù lungo un sentiero roccioso fino alla baia dove lei e Ed avevano fatto il picnic la sera prima. Era sempre deserta. Anna si scostò dal viso i capelli resi appiccicosi dall'aria salata e dal sudore della camminata e si tolse la maglietta. Poi sfilò le scarpe, sbottonò i pantaloncini e prima di poter cambiare idea di spogliò completamente. Inspirò a fondo e corse verso l'acqua, immergendosi fino alla vita. Quando un'onda le venne incontro, si chinò e riemerse boccheggiando per il freddo, ma questa volta non ritornò a riva. Continuò ad avanzare finché l'acqua non le arrivò al collo. Toccava il fondo sabbioso solo con la punta delle dita. Il freddo le dava una sensazione inebriante.

Capitolo quarantacinque

Cornovaglia, estate 2017

Anna tornò in camera fradicia e coperta di sabbia, ma tonificata dalla nuotata nell'acqua gelida. Dopo una doccia calda si accomodò sul letto e riprese in mano il diario di Marguerite. Le mancavano solo poche pagine da decifrare.

Non posso scendere nella tomba senza aver detto la verità, perciò mi sgraverò qui del mio fardello...

Anna leggeva lentamente, incespicando su quella scrittura così sottile.

Se la mia padrona Elizabeth non fosse morta...

Ah. Tutto a un tratto le parve evidente: Marguerite era Daisy, la domestica di Elizabeth. Ma certo. Anna si batté metaforicamente una mano sulla fronte. La verità era sempre stata lì, nascosta in piena vista: Marguerite, Daisy... era sempre lo stesso fiore: una margherita.

...se fosse ancora tra noi, Lily avrebbe avuto accanto sua madre, come doveva essere fin dal principio.

Anna rimase sbalordita. Lily era figlia di Elizabeth. Era la bambina di cui Florence aveva parlato. Non riusciva quasi a crederci. Lily, la bisnonna di Anna, la madre di nonna Gus... Anna sentì una scarica di adrenalina attraversarla da capo a piedi. Marguerite aveva mai rivelato a Lily chi erano i suoi genitori? Evidentemente no, altrimenti nonna Gus l'avrebbe saputo, giusto? C'era anche la questione delle fossette di Augusta. Anna aveva imparato a scuola che si ereditavano per via genetica. Però molte persone le avevano, era un tratto molto comune... ma nonna Gus le aveva, e così anche le nipotine di Anna. Lasciò cadere il diario e prese il telefono, scorrendo la rubrica fino a trovare il numero di sua madre.

Nessuna risposta. Guardò l'ora. A Sydney erano le tre del pomeriggio.

Provò un altro numero, sua sorella, ma non ottenne risposta. Ovvio, quello era l'orario di uscita da scuola.

Anna rifletté se chiamare Ed, ma era quasi mezzanotte e non voleva disturbarlo. Si sdraiò sul letto: la mente un turbinio di pensieri e possibilità aperti dalla notizia che aveva appena appreso. Se era vero, significava che lei era imparentata con Florence Deverell. Come l'avrebbe presa Florence? Le avrebbe creduto?

*

I raggi del sole proiettavano lame di luce dallo spiraglio tra le tende, e Anna udì lo stridio di un camioncino delle consegne che trasportava i fusti di birra nella cantina del pub. Rimase sdraiata per qualche istante ad ascoltare il cinguettio lieve degli uccelli fuori dalla finestra, gustandosi la sensazione di calma e serenità. Poi sbatté le palpebre, si ricordò del diario e lo cercò a tastoni sul letto.

Due ore dopo era seduta a un tavolino di fronte al pub, a godersi il sole del mattino. Aspettava con ansia l'auto di Florence e sussultò quando il rumore di un motore infranse la quiete del paesino. Poi si udì l'elegante suono di un clacson e Anna vide l'anziana signora che la salutava dal finestrino di un minuscolo veicolo che sembrava tenuto insieme dallo spago e da una buona dose di ottimismo. Un'estremità del paraurti anteriore dondolava e non c'era traccia del vetro del parabrezza.

«Buongiorno cara, sono felice di constatare che sei già pronta. La puntualità è una virtù, non trovi?»

«Oh, sì», concordò Anna divertita.

Poco dopo sfrecciavano fuori dal paese, con Anna aggrappata al veicolo e terrorizzata: Florence sembrava una cara e dolce vecchietta, ma guidava come un campione di rally. Lungo l'angusta strada di campagna, fiancheggiata da siepi, che conduceva a Trevone mancarono di un soffio diverse pecore.

«Le ho trovate», gridò Florence per sovrastare il rumore del motore. «Le lettere di Elizabeth Trebithick a sua sorella, mia nonna. Potrai leggerle quando arriviamo a casa».

«Bene», disse Anna, aggrappandosi di nuovo alla maniglia mentre Florence sterzava per prendere una curva cieca, vagamente consapevole dell'esistenza di una linea bianca al centro della strada.

*

«Metto su il bollitore», annunciò Florence dopo essersi fermata bruscamente di fronte alla casa. «Possiamo stare fuori, è una mattinata stupenda».

Anna la seguì lungo il vialetto, con le gambe ancora tremanti.

«Eccoci qui», disse Florence invitando Anna a entrare nel giardino sul retro, dove troneggiava un intrico di viole del pensiero, zinnie scarlatte, calendule e nasturzi dalle sfumature arancio. Mentre si sedeva, rigirandosi il diario tra le mani, Anna non poté evitare di sorridere al pensiero che nonna Gus avrebbe adorato quei colori. Quelle due donne erano così simili... “Del resto, erano cugine”, pensò Anna.

Florence finalmente tornò con un vassoio sul quale c'erano le tazze di tè e delle buste da lettera ingiallite. «Abbiamo dato tantissimi cimeli di famiglia al Fondo nazionale», spiegò. «Ma mia nonna non poteva separarsi da queste. Sta' attenta, temo che ormai siano molto fragili».

Anna aprì con cautela le buste ed estrasse diversi fogli di carta sottile e ripiegata. «Santo cielo», esclamò, «è davvero un miracolo che siano sopravvissute».

Florence annuì. «Davvero. Sono le ultime notizie che abbiamo di lei. Almeno parlano di amore e di felicità, sebbene sia una magra consolazione».

Anna lesse la prima lettera, che la trasportò in una *estancia* cilena. Lesse di feste e balli che andavano avanti fino all'alba. In un'altra lettera Elizabeth scriveva con affetto di suo marito, assicurando la sorella che si trattava di un uomo gentile, oltre che bello e forte. “Non potevo resistergli”, aveva scritto. Anna sorrise e alzò gli occhi dalla lettera.

«Signorina Deverell...».

«Chiamami Florence, ti prego, e dammi del tu. Altrimenti mi sembri una dei miei vecchi studenti».

«Florence, allora», fece Anna. «Anch'io ho una cosa da farti vedere. Avevo già detto che tra le cose che ho ritrovato c'era un diario. Ho finito di leggerlo ieri sera. È stato scritto da una donna di nome Marguerite, negli ultimi vent'anni dell'Ottocento e racconta la storia del suo arrivo a Sydney, dove sperava di costruirsi una nuova vita».

«Non capisco», disse Florence, confusa. «Non c'è mai stato nessuno di nome Marguerite in famiglia, e di certo non all'epoca».

«Viaggiava con una bambina, una bambina che pensavo fosse sua figlia. Lily», proseguì Anna. «Ho letto solo ieri le pagine finali, ecco...». Aprì il diario alle ultime pagine. «La calligrafia è un po' incerta, ma penso che dovrebbe leggere questo passaggio».

Florence prese il diario dalle mani di Anna e spostò gli occhiali sulla punta del naso, scrutandolo con aria incuriosita. «Oh, cara, riesco a malapena a vederlo. L'inchiostro è troppo sbiadito. Puoi leggermelo ad alta voce?»

«Certo», disse Anna. «“La mia padrona Elizabeth...”».

Florence spalancò gli occhi, sbalordita.

«“...mi fece promettere che mi sarei presa cura di Lily, se le fosse capitato qualcosa. Ovviamente non immaginavo che avrei dovuto tener fede a quella promessa”».

«Oh, cara», la interruppe Florence. «Dici che potrebbe essere vero?».

Gli occhi azzurro sbiadito dell'anziana signora si riempirono di lacrime, che lei asciugò con la manica. Le due donne si fissarono. Nessuna trovava le parole.

Anna sentì il ronzio delle api tra i fiori e il cinguettio di un uccello sopra le loro teste. Era come se il tempo si fosse fermato.

«Possibile? Possibile che sia vero?», ripeté Florence.
«Credo di sì», rispose Anna.

Capitolo quarantasei

Cornovaglia, estate 2017

Anna versò del tè per entrambe e aspettò di sentire le domande di Florence, che arrivarono ancora prima che riuscisse a bere il primo sorso.

«La tua famiglia vive in Australia? Tua nonna?»

«Mia nonna si chiamava Gus, che sta per Augusta», rispose Anna. «Non ho mai conosciuto sua madre, ma so che si chiamava Lily. E sono sicura che sia la stessa Lily che arrivò in Australia insieme a Marguerite alla fine del XIX secolo».

«Quindi noi due siamo parenti», concluse Florence, con una punta di meraviglia nella voce. «Rami di uno stesso albero, con un intero emisfero di mezzo».

«Sì, credo di sì», disse Anna.

«E hai dei fratelli o delle sorelle... tua madre e tuo padre?»

«Mia madre, Eleanor, è l'unica figlia di nonna Gus. Io invece ho una sorella, Vanessa, che ha tre bambine: Fleur, Ivy e Jasmine... Sì lo so, questa faccenda dei fiori spunta fuori di continuo in famiglia, in un modo o nell'altro», aggiunse Anna con una risata. «Mio padre non c'è più, è morto quando ero piccola».

«Mi dispiace. Tu hai dei bambini? Non te l'ho chiesto».

«No, niente figli».

«Be', hai ancora un sacco di tempo», rispose l'anziana signora. «O magari non ne vuoi. Io per esempio non ne ho voluti, anche se a volte mi chiedo se sia stata la scelta giusta. La verità è che mi sono sempre trovata molto bene in compagnia di me stessa. Tuttavia», proseguì sorridendo ad Anna, «sono felice di aver scoperto di avere una cugina, anche se di chissà quale grado».

«Non saprei». Anna provava la strana sensazione di aver ritrovato una piccola parte di nonna Gus. «In realtà credo che tu sia una mia prozia».

«Le assomigli molto, sai?», disse Florence. «Volevo dirtelo già da un pezzo, ma credevo fosse solo frutto della fantasia di una vecchia signora».

«Assomiglio a chi?»

«Ad Augusta. Al ritratto che c'è nella villa. Sei la sua copia carbone».

«Forse hai ragione. Quando ho visto il ritratto per la prima volta, anch'io ho pensato di immaginarmelo», ammise Anna. «Ma poi me l'ha detto anche Ed».

«Be', direi che ci vuole qualcosa di più forte del tè. Ti va un gocchetto di whisky, Anna?».

Lei sorrise. «Certo».

Due bicchierini dopo, Anna cominciò a sentirsi un po' stordita, mentre il sole si levava alto nel cielo e il caldo aumentava progressivamente. C'era un pensiero che si era annidato in un angolino della sua mente da quando aveva letto il diario e aveva capito che Marguerite/Daisy aveva portato Lily in Australia. «Mi stavo chiedendo una cosa», disse a Florence. «Chissà chi era l'uomo che la minacciava, e chissà perché Daisy non è tornata in Cornovaglia».

«E non ha mai restituito la bambina alla sua famiglia», aggiunse Florence.

«Sì. Mi pare strano che non l'abbia fatto. Insomma, leggendo il diario ho capito che temeva per la propria vita, ma viene naturale pensare che prima o poi potesse decidere di riportare Lily dalla sua famiglia, o almeno di dirle la verità».

«Non dimenticare com'era viaggiare a quei tempi: ci volevano mesi e non tutti sopravvivevano. Non è come adesso. Oggi chiunque può saltare a bordo di un aereo e spostarsi nel giro di un giorno. Forse però aveva preso ad amare Lily come se fosse sua, e dopo un po' il pensiero di riportarla indietro è diventato insostenibile. Si è sposata a Sydney?»

«Sì. Nel diario parla di un uomo che le piaceva, un falegname di nome Joseph Bailey. Alla fine lo ha sposato».

«Magari è un'altra ragione per cui non è partita. Si era rifatta una vita. Non dimenticare che qui in Inghilterra era una semplice domestica e probabilmente lo sarebbe rimasta per sempre. In Australia è stata in grado di costruirsi un altro futuro, c'erano molte meno limitazioni».

«Però si è portata nella tomba un segreto enorme», le fece notare Anna. «Dev'essere stato orribile».

«Tutti dobbiamo vivere con dei rimpianti; però sono d'accordo, questo dev'essere stato un fardello molto grosso sulla sua coscienza».

«Insomma, ha vissuto nella menzogna per tutta la vita», concluse Anna.

«Quel che è fatto è fatto, mia cara, e non serve a niente tentare di cambiarlo. Adesso, se non ti dispiace, ho bisogno di riposare un po'», disse Florence barcollando mentre si alzava in piedi. «Dopo starò benissimo. Ti va di restare per cena? Ho una bistecca in frigo e una bella bottiglia di rosso che stavo conservando per un'occasione speciale».

«Volentieri», rispose Anna. «Ma forse è il caso che vada, così potrai riposare in tranquillità».

«Prendi la mia macchina, cara», disse Florence. «Te la presto volentieri fino a domani. Non sono granché alla guida quando si fa buio».

Anna tirò un sospiro di sollievo. Si era risparmiata un altro assaggio della guida di Florence, per di più dopo un paio di bicchieri di whisky. «Se sei sicura, grazie mille. È molto gentile da parte tua».

*

Anna passò il pomeriggio a esplorare gli affascinanti paesini dei dintorni, punteggiati di antiche pietre e case dal tetto spiovente incastonate nel paesaggio, come per proteggersi dal vento che soffiava dall'oceano. Mentre camminava, tentò di immaginare come doveva essere stato crescere su quella costa selvaggia e rocciosa. Chissà che tipo di persona sarebbe diventata. Era una sciocchezza, perché se Daisy fosse tornata in Cornovaglia con Lily lei non sarebbe mai nata. Infine, giunse alla conclusione che non poteva biasimare del tutto Daisy/Marguerite, e che almeno lei aveva conservato l'album di Elizabeth e il suo diario, briciole di indizi che però alla fine avevano permesso ad Anna di risolvere il mistero e l'avevano condotta fino in Cornovaglia. Come faceva la canzone del cartone che Fleur cantava sempre a squarciagola? "Scorderò quel che so, e da oggi cambierò...". Forse era arrivato anche per lei il momento di farlo.

I suoi pensieri volarono a Ed e tirò fuori il telefono per chiamarlo. Le rispose la segreteria, ma non gli lasciò un messaggio. Avrebbe riprovato più tardi. Si accorse che le mancavano le sue bonarie prese in giro, per non parlare di quel sorriso sghembo che la faceva sempre sussultare ogni volta che Ed lo rivolgeva a lei.

*

Florence fu così felice di rivederla che dopo averle aperto la porta l'abbracciò calorosamente. «Ciao, Anna cara», disse.

«C'è un'altra cosa che ho letto nel diario», disse lei quando si furono di nuovo accomodate in giardino. «Ho dimenticato di dirtelo prima».

«Ah, sì?»

«L'uomo che minacciava Marguerite... Daisy. Si chiamava Chegwibben, o Chegwidden. La preoccupava molto, aveva paura che le trovasse e facesse del male a lei e a Lily. Si chiedeva dove fosse».

«Probabilmente è Chegwidden, è un cognome abbastanza comune in Cornovaglia. Conosco una famiglia che porta quel cognome, vivono poco lontano da qui. Se ricordo bene un paio di ragazze sono state mie allieve. Scatenate, ma simpatiche. Ho sempre pensato che potevano fare molto di più se si fossero impegnate».

«Secondo te, è la stessa famiglia?».

Florence alzò le spalle. «È più probabile di quanto credi. Ma perché non cerchiamo un po' su Google?», disse rientrando in casa.

Con grande sorpresa di Anna, Florence ritornò con un sottile computer portatile argentato.

«Come faceva di nome?»

«Damien. Con la “e”».

Le dita nodose di Florence volarono sulla tastiera. «Ho seguito il corso di informatica organizzato dal municipio», spiegò, notando l’espressione colpita di Anna. «Dunque, c’è un reverendo Arthur Chegwidden... no... un Daniel Chegwidden ricercato per una rissa in un pub...».

«Perché non aggiungi qualche altra informazione?», suggerì Anna. «Damien Chegwidden e “piante”, oppure “botanica” magari?»

«Sì, è una buona idea. Ecco qua». Cliccò due volte e cominciò a leggere. «È un sito che si occupa di storia, parla di alcuni scandali nel mondo della botanica. Ehi, questo potrebbe essere interessante...».

Anna si protese in avanti per leggere. «“Damien Chegwidden, nato nel 1852, morto nel 1893, arrestato e condannato per contrabbando di semi. Morì nel carcere di Bodmin Gaol per cause ignote”».

«Santo cielo. Dice altro?».

Anna rimase in silenzio per un attimo mentre finiva di leggere. «No. Tutto qui. Che delusione».

«Mmm».

«Lo so. E se andassi a Bodmin Gaol? Di sicuro avranno degli archivi, magari da lì potrei scoprire qualcosa di più».

«Anna cara, mi dispiace deluderti, ma quel posto ormai è una rovina. Non ci rinchiudono più nessuno dagli anni Venti. Ma aspetta un momento, ho un’idea». Florence ritornò in casa.

«Ecco qua», disse tornando con una copia malconcia dell’elenco telefonico.

«Chegwidden C... Claire, mi pare che si chiamasse, ne sono quasi certa. Per fortuna pare che non si sia sposata, perciò ha mantenuto il cognome. Dev’essere lei. Dammi il telefono, la chiamo».

Anna aveva qualche dubbio sul piano di Florence, ma le porse il cellulare e la guardò digitare.

Qualcuno rispose e l’anziana signora prese accordi per la mattina seguente. Anna non riusciva a credere alle sue orecchie. Come mai tutto sembrava essere collegato lì?

«Bene. Hai fame tesoro?», disse Florence restituendole il telefono con aria soddisfatta.

*

«Devo dire che la sua telefonata di ieri mi ha davvero sorpresa, signorina Deverell». La donna in piedi di fronte ad Anna e Florence aveva un bimbo piccolo in braccio, mentre uno poco più grande si nascondeva dietro la sua gonna e le guardava con occhi curiosi quanto quelli di sua madre. La donna stringeva in mano un fazzoletto malconco e prima di farle entrare lo usò per pulire il naso del bimbo.

«Sei stata molto gentile ad accettare di incontrarci, Claire», disse Florence mentre percorrevano il corridoio.

«Devono essere passati almeno quindici anni dall'ultima volta. Non credo di essere stata una studentessa modello», rispose lei, con un lieve tono di scuse che si insinuava tra le vocali tondeggianti tipiche dell'accento della Cornovaglia.

«Il tuo è stato il mio ultimo anno. Me lo ricordo bene».

«Già. La scuola non mi andava molto a genio all'epoca». Claire le guidò in una cucina piccola ma luminosa e depose il bimbo sul seggiolone con un biberon di acqua. L'altro bambino era sparito in una stanza che aveva tutta l'aria di essere il salotto, e ben presto si udì il suono dei cartoni animati in sottofondo. «Forse avrei dovuto farmela piacere. Magari non sarei finita da sola con due figli».

«C'è sempre tempo per rimediare, Claire». Florence non aveva mai perso la sua vena da insegnante.

Claire alzò le spalle. «Lei dice? Anche se ci sono loro?». Guardò il bimbo più piccolo che sbatteva il biberon sul piano del seggiolone.

«Lei è... un'amica. Anna, viene dall'Australia», disse Florence.

Claire inarcò le sopracciglia. «Da parecchio lontano, quindi. Posso offrirvi del tè? Purtroppo dovrete prenderlo nero, ho finito il latte».

Anna e Florence scossero la testa.

«Non ti ruberemo molto tempo», disse Florence. «Anna è venuta a fare delle ricerche storiche, e io la sto aiutando».

«E questo cosa c'entra con me?»

«Be', mi ha detto che una delle persone che le interessano è un uomo di nome Damien Chegwidde».

La donna inarcò ancora di più le sopracciglia nel sentir pronunciare il suo cognome.

«È vissuto nella seconda metà del XIX secolo, finì in prigione a Bodmin Gaol».

La donna annuì. «Sì, conosco bene la storia».

«Davvero?», chiese Anna.

«Sì. Era la pecora nera della famiglia. Mio padre ci scherzava sempre su, diceva che se non stavamo attente finivamo in prigione a marcire come il nostro lontano prozio Damien. Mi spaventava sempre da morire».

«Come andò la faccenda?», chiese Anna.

«Da ciò che ne so io, era un ladro».

«Sì, questo l'avevo capito», disse Anna. «Rubava semi, giusto? Non esattamente un criminale efferato».

«È qui che si sbaglia», disse Claire, rivelando il resto della sua storia. «A quanto pare, a quei tempi importare in Inghilterra semi e piante da tutto il mondo era un commercio redditizio. La Cornovaglia era famosa per le sue

piante rare, che venivano fatte crescere qui e poi vendute ai giardinieri di tutto il Paese. Comunque, secondo papà, che conosceva la storia grazie a suo nonno, Damien Chegwidden entrò in un giro di contrabbandieri di semi dal Sudamerica».

Anna e Florence si scambiarono una rapida occhiata.

«E, sempre stando a quel che si dice, fu ucciso in prigione; anche se nessuno lo sa per certo. Ma come mai le interessa?»

«Oh, è per un progetto sui cacciatori di piante rare del XIX secolo...», inventò sul momento Anna. «Per l'università. Damien Chegwidden è solo un piccolo pezzo del puzzle, ma molto interessante».

«Bene, sono felice di esserle stata utile... santo cielo!», esclamò quando il bambino sul seggiolone si rovesciò l'acqua addosso, infradiciandosi completamente la tutina. «L'avevo appena cambiato».

«Noi togliamo il disturbo», disse Florence. «Questo è il mio numero», aggiunse porgendo a Claire un pezzetto di carta. «Se vuoi davvero riprendere gli studi, posso darti una mano a orientarti. Consideralo un ringraziamento. E poi eri una ragazzina promettente».

«Davvero?». Claire parve contenta di quel complimento.

Capitolo quarantasette

Cornovaglia e Londra, estate 2017

«Grazie, Anna», disse Florence mentre Anna, al volante, si allontanava dalla casa di Claire. La precedente esperienza aveva messo a dura prova i suoi nervi e aveva insistito affinché guidasse lei.

«Per cosa?»

«Per non aver detto a Claire che Damien Chegwidden probabilmente era anche un assassino, oltre che un ladro»

«Ho pensato che non ci fosse motivo di dirlo, anzi, lei avrebbe potuto mettersi sulla difensiva. In fin dei conti era pur sempre un suo parente, per quanto lontano. E a quanto pare, ha avuto ciò che si meritava».

«Sei una ragazza percettiva, Anna. A volte la verità non fa bene a nessuno».

«Però è stata la mia ricerca della verità a portarmi fino a te».

Florence le sorrise. «Sì, e ne sono molto felice. Hai risolto un mistero e, cosa ancora più importante, mi hai dato la soddisfazione di sapere che la discendenza dei Trebithick continuerà dopo di me, anche se dall'altra parte del mondo. Non sai che conforto sia per me. Il pensiero di essere l'ultima è un fardello che ho portato fin troppo a lungo, che gioia potermene liberare».

Anna annuì. Cominciava a comprendere il sollievo che poteva dare sgravarsi dei fardelli.

«Immagino di dover tornare a Londra», disse Anna provando un po' di tristezza a quella prospettiva. Nonostante fosse rimasta solo pochi giorni, si era innamorata della bellezza selvaggia della costa della Cornovaglia e le dispiaceva partire così presto.

«Il tuo giovanotto sentirà la tua mancanza», disse Florence.

«Il mio giovanotto? Oh, intendi Ed? Non è il mio "giovanotto", come lo chiami tu. In realtà non ci conosciamo neanche così bene».

«Ne sei sicura?». Evidentemente Florence non era convinta. «Lui sembrava tenere molto a te».

Anna arrossì a quell'allusione. «In ogni caso resterò solo per poche settimane», si affrettò a dire. «Ho una casa e un lavoro a cui tornare». Tutto a un tratto il suo appartamento solitario non le parve così attraente.

«Non mi hai mai detto cosa fai a Sydney».

«Mi occupo di giardinaggio. Cioè, ho un mio piccolo giro d'affari nell'orticoltura».

«Be', non mi sorprende granché, visto che discendi da una famiglia che ha una lunga tradizione di contatto diretto con la terra».

«Sì, immagino di sì. È stata mia nonna a insegnarmi la bellezza di far crescere le piante. Lei ti sarebbe piaciuta, ne sono sicura».

«Anch'io, cara».

Anna accostò nel parcheggio dello Smugglers Arms. «Pranziamo. Offro io», insisté. «È il minimo che possa fare dopo tutto l'aiuto che mi hai dato».

«Sciocchezze», disse Florence. «È stato un piacere. E hai dato a un vecchio manico di scopa come me qualcosa su cui concentrarsi, oltre ai fiori da portare in chiesa. Per non parlare del fatto che ho conosciuto una nuova parente... cugina o bisnipote, non mi importa».

Nonostante quelle affermazioni, Florence accettò l'invito di Anna e le due festeggiarono con salsicce, patatine e birra ghiacciata, mentre Anna raccontava a Florence di Vanessa e delle bambine, e persino di Harvey, che stranamente non sembrava più così male, ora che tra di loro c'era di mezzo l'oceano. Quando ebbero finito, Anna abbracciò Florence per salutarla e trovò molto difficile lasciarla andare, senza sapere se e quando l'avrebbe mai rivista.

«Forza, vai. Non fare la sentimentale con me, non lo sopporto», disse Florence brusca quando Anna la lasciò.

L'ultima immagine che Anna catturò dell'anziana signora fu la sua nuca, a malapena visibile sopra il sedile dell'auto, mentre svoltava lungo una stradina stretta. Sulla corsia sbagliata. Con un sorriso, Anna pensò che quella donna doveva avere nove vite.

Poi ritornò in camera, si tolse i sandali e infilò le scarpe da ginnastica. Aveva prenotato un posto sul treno per Londra nel tardo pomeriggio, ma prima di andarsene voleva fare un'ultima visita a Trebithick Hall. La sua mente stava elaborando un piano e voleva parlare con il capo giardiniere per capire se era effettivamente possibile realizzarlo, o se si trattava solo di una fantasia. La casa era a poche miglia di distanza, e lei si godette la passeggiata.

*

Arrivò a Paddington a tarda sera, sfinita dal viaggio, e saltò su un taxi che la portò a Richmond. Era quasi mezzanotte quando recuperò le chiavi che la padrona di casa del suo Airbnb le aveva lasciato e salì il più silenziosamente possibile le scale fino alla sua stanza. Avrebbe voluto telefonare a sua madre, ma non poteva rischiare che il suono della sua voce svegliasse gli altri inquilini. Aveva sentito Ed prima di salire sul treno e si erano accordati per vedersi il pomeriggio successivo, dopo il lavoro.

«Possiamo fare un giro in bici a Richmond Park», aveva suggerito lui, riattaccando prima che Anna avesse la possibilità di dirgli che non andava in

bici da quando era piccola. Fatta eccezione per le lezioni di spinning.

*

«Jenkins!». Ed attraversò tutto il giardino per raggiungere Anna accanto al Victoria Gate, il maestoso cancello in ferro battuto ornato da svolazzi sul quale svettava l'emblema reale in lamina d'oro che raffigurava un leone e un unicorno. Anna provò un brivido quando riconobbe il suo passo energico, le spalle ampie e, quando fu più vicino, la tenera spruzzata di lentiggini sul viso.

«Jenkins!», ripeté lui, chiaramente felice di rivederla, tanto quanto lo era lei. L'avvolse in un abbraccio e la sollevò dal suolo. Anna ricambiò la sua stretta e per un istante nessuno dei due parlò. Erano immersi l'uno nell'altra, impegnati a gustare la vicinanza reciproca.

Poi, nello stesso istante, cominciarono a parlare.

«Come stai, Ed?».

«Hai fatto buon viaggio?».

Dopo che si furono assicurati in merito alla reciproca salute, Ed prese Anna per mano e la guidò verso il viale principale.

«Sai, cominciano quasi a piacermi», commentò notando i leggings coda di pavone.

Anna gli diede una spinta con la borsa.

«Ahia», esclamò lui, con enfasi drammatica. «Be', immagino di essermelo meritato».

Mentre camminavano nel parco, Anna raccontò a Ed cosa aveva scoperto negli ultimi giorni del suo soggiorno in Cornovaglia.

«A quanto pare, quindi, Elizabeth era la mia bisbisnonna», disse Anna. «Incredibile».

«Be', invece è credibilissimo», disse lui in tono solenne. «Deve pur esserci una ragione se quella scatola era a casa di tua nonna».

Raggiunsero una casupola di legno, fuori dalla quale c'era una rastrelliera con delle bici.

«Io... ehm... è passato davvero tanto tempo dall'ultima volta che sono salita su una bici», confessò Anna. «Forse è stato addirittura da bambina».

«Oh, ti ricorderai come si fa», replicò Ed, noncurante. «È facile come andare in bicicletta».

Anna brontolò, ma dopo un inizio un po' incerto trovò l'equilibrio giusto e sfrecciò lungo il sentiero accanto a Ed. Era un milione di volte più divertente che pedalare sudando in una palestra buia. Anna si sciolsi i capelli e si godette la sensazione del vento sulla pelle e il profumo dell'erba tagliata che impregnava l'aria.

«Vacci piano, Jenkins. Non è mica il Tour de France!», le gridò dietro Ed.

Anna rallentò un po' e gli permise di raggiungerla, dopodiché gli rivolse un sorrisetto di sfida.

«Non sapevo fossi un tale demone della velocità», boccheggiò lui, aumentando il ritmo della pedalata per starle dietro.

Anna rise felice. «Avevo dimenticato com'era. Sembra quasi di volare».

Quando finalmente si decise a rallentare, si avviarono di nuovo verso la casupola per riconsegnare le bici.

«Sai, è la prima volta che ti vedo così entusiasta», disse Ed. «Mi piace».

«Credo di essere felice», mormorò Anna, con sua grande sorpresa. Da troppo tempo pensava ormai di non avere diritto a quella sensazione.

Dopo aver restituito le biciclette, si avviarono a piedi verso l'entrata del parco. «È per via di Simon?», chiese lui con delicatezza. «Ho la sensazione che ci sia qualcos'altro che non mi hai detto».

L'entusiasmo di Anna svanì in un istante, come se il sole fosse stato all'improvviso coperto da una nuvola. Ma dopo un profondo respiro lei cominciò a raccontare.

Era un sollievo poter finalmente dire tutto a qualcuno e le parole uscirono come un fiume in piena, portando con sé tutto ciò che aveva tenuto nascosto, alla sua famiglia e anche a quella di Simon.

«Io non volevo andare in Europa con lui. Gli avevo detto che dovevamo prenderci una pausa, non ne potevo più del suo comportamento così irrazionale. Un minuto era al settimo cielo e quello dopo nell'abisso della disperazione. Non ce la facevo a stare al passo con i suoi cambi di umore, e qualsiasi cosa facessi non riuscivo a renderlo felice. Perciò gli dissi che forse era meglio prendere un po' le distanze. Due giorni dopo quella conversazione l'ho trovato sul nostro letto, nell'appartamento».

«Oh, Anna». Ed le mise un braccio sulle spalle mentre camminavano. «Devi smetterla di punirti».

«Ma non lo vedi? È stata tutta colpa mia. Gli ho detto che era finita».

«Può darsi, ma ciò non ti rende responsabile delle sue azioni».

«Ma se fossi stata più paziente, meno egoista...».

Lui la interruppe e la costrinse a guardarlo. «Non è stata colpa tua, Anna».

«E invece sì».

«No, Anna», mormorò lui con dolcezza. «Mettitelo bene in testa: non è andata così. Non stando a quello che mi hai raccontato. E poi, cosa te ne viene dall'incolparti in questo modo? Devi perdonarti, per quanto sia difficile. Per il tuo bene».

Anna aveva rotto ogni barriera, aveva raccontato ciò che serbava dentro di sé da troppo tempo ormai. Si torceva le mani, non riusciva a smettere di tremare. «Non so come fare».

«Vieni qui, Jenkins», disse Ed dolcemente. «Tremi come l'ultima foglia d'autunno». Anna si lasciò avvolgere dalle sue braccia e seppellì il volto sulla

spalla di lui.

«Va tutto bene, va tutto bene», mormorava Ed tra i suoi capelli. Poi cominciò a raccontargli la storia della manzanita. «È uno degli arbusti più belli che abbia mai visto. Cresce in America sudoccidentale, nel cosiddetto *chaparral*. La sua corteccia è così lucida che sembra rivestita di cera d'api. Alcuni lo chiamano “legname di montagna”, perché i suoi ramoscelli quando si seccano diventano grigi e lisci».

Anna non sapeva bene perché le stesse raccontando quella storia, ma l'affascinava e l'aiutava a calmarsi.

«I suoi semi sono tra i più duri che esistano sulla Terra. Possono rimanere dormienti per anni e anni, se ne stanno lì sul cespuglio senza fare niente. Sai cosa serve per farli germogliare?».

Anna scosse la testa.

«Il fuoco». Ed le accarezzò i capelli. «Solo il calore intenso di un incendio della vegetazione circostante riesce a disintegrare la loro corazza esterna, dopodiché il seme può cominciare a crescere».

Quando finalmente il tremito di Anna si placò, riducendosi a qualche sporadico brivido, Ed la lasciò andare e le prese il volto tra le mani, come fosse un fiore. «Ce la farai».

«Dici?»

«Sì, e lo sai anche tu. Devi solo affrontare le fiamme, così potrai sbocciare».

La sua sicurezza fu come un'ancora per Anna. Qualcosa a cui aggrapparsi. E la convinse che poteva farcela.

Capitolo quarantotto

Santiago, 1887

Daisy viaggiò per tutta la giornata successiva, sentendosi sempre più debole man mano che le sue magre provviste si esaurivano. Aveva dato tutto il latte alla bambina, ma era stato a malapena sufficiente e Violeta era diventata apatica e letargica. Passava la maggior parte del tempo a dormire. Daisy era preoccupata, ma la loro unica speranza era continuare ad andare avanti. Non nevicava più, e nel corso della giornata la temperatura si era alzata, ma lei non osava togliersi il mantello per paura di essere scoperta. La strada zigzagava tra le colline come una scala a chiocciola, e lei riuscì a malapena a tenersi in sella. Fu grata di aver passato così tanto tempo in groppa ai cavalli sulla ripida costa della Cornovaglia, perché quel tragitto così accidentato sarebbe stato terrificante per qualcuno con meno esperienza.

Avvolta nel mantello di Elizabeth, con Violeta stretta al petto, i capelli rosso fiamma nascosti dal cappuccio e il resto del viso da una sciarpa, Daisy fu comunque oggetto degli sguardi curiosi delle poche persone che incontrò sulla via. Nonostante avesse i nervi a fiori di pelle, fu in grado di accennare un tranquillo cenno di saluto e persino a scambiare qualche parola in spagnolo, stando sempre attenta a non rivelare dove fosse diretta. Dissimulava il tremito delle mani stringendo le redini e recitava continuamente nella testa le parole: “Ci siamo quasi, ci siamo quasi...”, anche se la strada era ancora lunga, e lei non era neanche sicura di cosa avrebbe trovato una volta giunta a destinazione.

Quando finalmente comparvero all’orizzonte i primi edifici di Santiago, era ormai tardo pomeriggio. La città si materializzò davanti ai suoi occhi come un miraggio nel deserto, campanili e tetti spuntavano tra il fogliame scuro degli alberi di fico e degli ulivi. Attraversò un ponte di pietra che passava sopra il fiume. Il signor Williamson le aveva detto che si chiamava Maipo.

A quel punto sentì tutta la sua determinazione svanire. Come avrebbe fatto a trovare il posto che cercava? Quella città le pareva enorme e incombente, ma lei sapeva di dover portare la bambina e la scatola al sicuro, lontano dal signor Chegwidden. Lui non avrebbe mai dovuto sapere della loro esistenza, e Daisy sperava che il signor Williamson potesse aiutarla. Le tornarono alla mente le parole che gli aveva sentito dire alla festa per il matrimonio di Elizabeth: «Ho trovato una bella casa, ai piedi di San Cristobal, una delle colline più alte della città... è un grande edificio ocre con le persiane bianche. Davvero perfetta».

«¿Dónde está San Cristobal?», chiese a una donna di passaggio.

Lei parve comprenderla. «Por ahí», disse indicando il Nord.

Poco tempo dopo, non appena imboccò la stradina tranquilla, fiancheggiata dagli alberi, che girava tutt'intorno alla collina, Daisy vide la casa: un edificio quadrato e dalle mura color ocra, l'unico con le persiane bianche. Il suo cuore accelerò il battito e Violeta si agitò, come se l'avesse sentito martellare.

Daisy fermò il cavallo tentando di essere più silenziosa possibile e smontò goffamente. Bussò all'ampia porta a due battenti e attese, spostando il peso del corpo da un piede all'altro per il nervosismo e la fatica. Poi intravide qualcuno muoversi vicino a una finestra al piano di sopra. Bussò di nuovo, e dopo quella che le sembrò un'eternità, ma che probabilmente era poco più di un minuto, le porte si aprirono.

Per un attimo regnò il silenzio. Daisy si tolse il cappuccio, lasciando scivolare fuori i suoi riccioli.

«Il signor Williamson è qui?», chiese alla domestica.

Dalla penombra della casa giunse una voce. «Chi è?»

«Signor Williamson!», gridò Daisy.

«Signorina Helyer!», rispose lui comparando sulla soglia. «Ma che succede?».

Daisy era quasi in preda al delirio per la stanchezza e si teneva in piedi per pura forza di volontà. In quel momento sentì di non avere più le energie per fare un altro passo e barcollò, accasciandosi in avanti, tra le braccia del signor Williamson.

Si risvegliò su una poltrona del grazioso salottino che aveva una parete completamente coperta da volumi con il titolo scritto in oro sul dorso. Sotto i palmi delle mani doloranti sentì del morbido velluto ed ebbe la sensazione di giacere su un letto di piume d'oca: poteva anche essere vero, dal momento che sotto la sua testa c'erano diversi cuscini. Tutto a un tratto, prese a tastarsi il corpo, non sentiva più il peso di Violeta su di sé. Fece per alzarsi in preda al panico.

«Piano, piano...».

Quando alzò lo sguardo vide il signor Williamson chino su di lei, con le sopracciglia corrugate per la preoccupazione. «La bambina sta bene, se ne sta occupando la mia governante. Mi sono preso la libertà di mandare a chiamare una balia, ma le assicuro che sarà molto discreta».

Daisy si sentì invadere da una sensazione di sollievo. «Oh, la bambina non è mia», spiegò. «Ma è necessaria ugualmente la massima discrezione».

«Come desiderate, cara. Adesso ditemi, cosa vi porta a casa mia? Sono stato molto sorpreso di vedervi qui».

Daisy cominciò a raccontare tutto in tono lento ed esitante. Quando arrivò al momento in cui aveva trovato la sua padrona e il marito coperti di sangue prese a balbettare, non c'erano parole per descrivere quell'orrore.

«Dobbiamo informare subito la polizia».

Daisy scosse energicamente il capo. «Fatemi finire. Credo di sapere chi c'è dietro tutto questo, anche se dubito che qualcuno potrà dimostrarlo». Raccontò dei gigli che aveva trovato sulle coperte e di come aveva sentito il signor Chegwidden e il *señor* Flores litigare per la ricerca della tromba del diavolo.

«Oh, cara», esclamò il signor Williamson con aria preoccupata e indignata. «Cosa possiamo fare?»

«Conto davvero sul vostro aiuto», lo implorò Daisy. «Nascondetemi qui per un po', così il signor Chegwidden penserà che tutti gli abitanti della *Estancia Copihue* siano stati assassinati. Poi dovrò scappare. Devo lasciare il Paese». Non rivelò di avere con sé la tromba del diavolo. Non poteva fidarsi di nessuno, neanche di lui.

«Oh, cara, che momenti terribili dovete aver passato. E il viaggio a cavallo. Quasi non riesco a crederci».

Daisy non badò molto alla sua preoccupazione. «Non avevo scelta», ribatté brusca.

«Il vostro coraggio è stupefacente. Non conosco molti uomini che avrebbero intrapreso un viaggio del genere con questo tempo. E figuriamoci con un neonato a cui badare».

Daisy non si sentiva particolarmente coraggiosa, solo spaventata e stanca e molto, molto affamata. All'improvviso, qualcuno bussò alla porta e la fece sussultare.

«Va tutto bene, mia cara», la rassicurò il signor Williamson notando il suo spavento. «Ho chiesto al mio cuoco di prepararvi qualcosa da mangiare. Sembra che con tocchiate cibo da giorni».

Il profumo della zuppa che le giunse alle narici le fece venire l'acquolina in bocca. «Grazie, signor Williamson, siete davvero generoso».

«Forza», la incitò lui con gentilezza. «Mangiate. Dovete recuperare le energie».

Una domestica posò una zuppiera con coperchio sul tavolo, mentre l'altra si muoveva senza far rumore nella stanza per recuperare un piatto, un cucchiaino e un pezzo di pane dalla dispensa.

Quando ebbe riempito lo stomaco a sufficienza – e quasi svuotato per intero la zuppiera – Daisy tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. Il signor Williamson, che era rimasto in silenzio ma non le aveva tolto gli occhi di dosso per tutto il tempo mentre mangiava, cominciò a parlare.

«Mi pare chiaro che dovete lasciare il Paese, cara. E io sono costretto a informare le autorità».

Daisy alzò lo sguardo e spalancò gli occhi, allarmata.

«Come avete detto anche voi, dovete andare via. Per la vostra sicurezza e per la bambina».

«Ma dove? E come? Ho solo pochi soldi con me», replicò pensando al borsellino che conteneva le monete e qualche banconota.

«Ci penserò io, non preoccupatevi. C'è una nave che partirà per l'Australia tra un mese e avrà a bordo della merce di mia proprietà. Troverò una cuccetta per voi».

«Ma nessuno deve sapere di me, o di Violeta», ribadì Daisy costernata.

«State tranquilla, cara. Informerò tutti tramite un uomo di fiducia. La vostra presenza qui rimarrà segreta, ve lo prometto».

«Grazie. Non vorrei sembrare ingrata, ma non c'è per caso una nave diretta in Inghilterra?». Daisy era rimasta aggrappata al pensiero di fare ritorno a Trebithick Hall, come un naufrago avvinghiato a una cima di salvataggio.

Il signor Williamson scosse la testa. «Sfortunatamente no, non ce ne sono per diversi mesi e non posso tenervi qui così a lungo senza che si venga a sapere».

Daisy si fece forza e accettò il suo destino. Sarebbe stato solo per pochi anni, si ripromise, finché non fosse stata sicura che quel pazzo non rappresentava più una minaccia. Poi avrebbe portato Lily a casa.

Capitolo quarantanove

Londra, estate 2017

Hal Graham, se mai era possibile, aveva un'aria ancora più arruffata della prima volta che Anna l'aveva incontrato. Si alzò dalla scrivania per venire a stringerle la mano. «Anna, che bello rivederla».

«Anche per me, professor Graham. Mi dispiace, sono tornata un po' più tardi di quanto avrei voluto, ma mi sono fermata in Cornovaglia più a lungo di quanto avessi previsto».

«Oh, non mi sorprende, è una regione bellissima». Tornò a sedersi e le indicò di fare lo stesso dall'altra parte della scrivania.

Anna lo guardò con impazienza, lanciando un'occhiata all'album di Elizabeth posato su uno scaffale alle sue spalle, mentre sperava di aver terminato con i convenevoli.

Lui notò il guizzo dei suoi occhi verso la libreria e si voltò per recuperare l'album.

«Dunque, direi che si è imbattuta in un ritrovamento notevole. Posso confermare che i disegni sono opera di Elizabeth Trebithick».

Anna annuì.

«Ma probabilmente lo sa già. Edwin mi ha detto che siete stati a Trebithick Hall». Poi scosse la testa. «Tuttavia il dettaglio più oscuro rimane l'ultimo acquerello, come avevamo sospettato. È leggermente diverso, ma in maniera significativa, dagli altri esemplari di *Datura* che conosciamo, al punto da indurre a credere che si tratti di una particolare sottospecie. E la cosa più entusiasmante è che finora avevamo scarse informazioni a riguardo. Ne esiste solo un altro disegno. Venga con me in biblioteca, glielo faccio vedere. Mi sono preso la libertà di tirarlo fuori dai nostri archivi espressamente per lei».

In biblioteca, quando Hal le mostrò il disegno, Anna spalancò gli occhi per lo stupore. Era esattamente come aveva detto lui: due ritratti della stessa identica pianta, dai sepali ai petali candidi, con le loro vellutate striature nere, agli stami e allo stelo.

«*Datura niger*», sussurrò Hal nel silenzio della biblioteca. «Sono identiche. La pianta è originaria di una sperduta valle nel Cile centrale, e si crede che sia estinta da quasi cento anni. Una volta, era ritenuta una delle piante più potenti note all'uomo. Il suo abuso può causare allucinazioni e morte, ma nelle giuste mani può sprigionare straordinarie proprietà curative. Si racconta addirittura che sia stata usata per curare gli stati confusionali e la perdita di memoria... in pratica ciò che chiamiamo demenza».

«L'Alzheimer?», chiese subito Anna, pensando a nonna Gus.

Hal annuì. «E non solo. In determinate concentrazioni può diventare un antidolorifico, molto simile al laudano, ma che non crea dipendenza, almeno a quanto dicono i resoconti dell'epoca. Era una pianta davvero notevole, aveva la capacità di alleviare le sofferenze e forse persino di allungare la vita a milioni, o anche miliardi di persone. Non è un segreto che l'Alzheimer sia uno dei problemi principali del nostro tempo».

Anna lo sapeva fin troppo bene.

«È una vera tragedia che si sia estinta. Chissà, magari avrebbe potuto portare allo sviluppo di medicinali preziosi. Questo disegno», disse indicando l'opera che avevano di fronte, «è stato realizzato dal botanico Alexander Grantham alla fine del XX secolo. Sfortunatamente la nave con cui stava ritornando in Inghilterra, nel 1901, affondò, e tutti gli esemplari che lui aveva raccolto andarono persi. I disegni li aveva spediti prima di partire, ecco perché li abbiamo noi. Negli anni seguenti diversi botanici organizzarono spedizioni per cercare di individuare la pianta, ma nessuno ci riuscì».

Rimasero a contemplare il disegno, e a un certo punto Anna fu colta da un'illuminazione. «Ma oggi non sarebbe più considerata così potente, giusto? I medicinali moderni ormai saranno andati oltre».

Hal scosse la testa. «Non lo sapremo mai, è questa la tragedia. E anche se ci sono sviluppi promettenti per il trattamento dei primi stadi dell'Alzheimer, ancora non c'è una vera cura».

Anna ripensò alla tragedia che aveva colpito Elizabeth e suo marito, assassinati perché possedevano quella pianta. Un evento che aveva alterato la storia della sua famiglia per sempre. Le girava la testa quando ci pensava. Se Elizabeth non avesse intrapreso quel viaggio così pericoloso insieme a Daisy, sua sorella, sua madre e sua nonna non sarebbero mai nate. E se Elizabeth avesse avuto successo, il mondo sarebbe stato un posto diverso. Quante cose dipendevano dalla piega che prendeva il destino.

*

«Non puoi cambiare il passato. Quel che è fatto è fatto», disse Ed riecheggiando inconsapevolmente le parole di Florence, quando Anna gli raccontò tutto più tardi. Aveva invitato Anna a cena a casa sua. «Vieni a conoscere Ella. Lei muore dalla voglia di incontrare la mia nuova amica australiana».

La casa di Ed non era lontana da Kew, ed era al centro di una fila di graziose villette a schiera bianche, ben tenute e con dei giardini ordinati, in ognuno dei quali facevano bella mostra di sé svariati fiori estivi: cespugli di rose carichi di boccioli, digitali purpuree nascoste dietro garofani del poeta e delicati aster bianchi, o ancora gerani scarlatti che crescevano nei vasi di

terracotta. Il giardino di Ed profumava di salvia, timo e rosmarino. Anna aveva notato anche un'aiuola di calendule, issopo e angelica, tutte piante curative. Mentre passava, aveva accarezzato la cima soffice di un cespuglio di lavanda, ispirando quel profumo calmante prima di bussare.

All'interno aveva sentito il tonfo dei piedi che correvano, e poi la porta si era aperta rivelando una ragazzina di undici o dodici anni, con i capelli lunghi e neri e gli occhi azzurri di suo padre. Ed comparve alle sue spalle sulla soglia.

«Anna!», disse invitandola a entrare. «Ti presento Ella».

«Ciao», disse la ragazzina. «Ti aspettavamo. Abbiamo cucinato delle cose speciali».

Anna annusò l'aria e sentì l'inconfondibile odore di un pollo arrosto. «Gnam! Sei una brava cuoca, Ella?».

Lei annuì. «Abbastanza brava. Abbiamo fatto anche un budino, il mio preferito».

«Be', ho proprio voglia di un buon dolce», commentò Anna, mentre Ella le prendeva la mano e la trascinava oltre l'ingresso, dentro casa. Anna rilassò le spalle, sollevata che la bambina fosse così felice di vederla. Le sue nipotine le avevano insegnato che le ragazzine preadolescenti erano difficili da capire: potevano rinchiudersi nel loro mondo, oppure essere incredibilmente dolci e cordiali.

Ed le versò un bicchiere di vino, e i due si sedettero nella graziosa cucina che dava sul retro della casa. Una portafinestra si apriva sul giardino posteriore, che comprendeva anche un piccolo orto. Ella, dopo aver fatto ad Anna un po' di domande sull'Australia, era uscita a giocare.

«Cin cin», disse Ed sbattendo il bicchiere contro il suo. «Allora, com'è andata con Hal?».

Anna lo aggiornò.

«Santo cielo. Che storia». Scosse la testa al pensiero che il mondo avesse perso una pianta così potente.

«C'è un'altra cosa». Anna si interruppe. «Io ho un esemplare essiccato. E dei semi. *Datura niger*».

Ed, che stava aprendo il forno, per poco non fece cadere il pollo. «Cosa? Stai scherzando! Davvero? Ma come?»

«Erano nella scatola, insieme all'album e al diario. Sono abbastanza sicura che siano ciò che sembrano».

«Oddio», esclamò Ed. «Li hai portati con te?».

Anna scosse la testa. «No, sono ancora a Sydney. Non sapevo se me li avrebbero fatti portare sull'aereo e prima di partire non mi sembravano importanti. Ma c'è un'altra cosa, Ed».

«Cosa?», chiese lui posando il piatto sul bancone della cucina.

«Ecco...». Anna fece una breve pausa per sottolineare l'importanza delle sue parole. «Ed, ho piantato alcuni di quei semi. Non pensavo di fare niente di male».

«Non dirmi che...».

«Sì. Ho parlato con mia mamma questa mattina, è lei che si è occupata di annaffiare le mie piante mentre non c'ero. Le ho chiesto del vaso sul balcone. Mi ero raccomandata che innaffiasse anche quello. Mi ha detto che c'erano dei germogli verdi».

«Stai scherzando!».

«Sono serissima».

«Lo sai cosa hai fatto, Jenkins?».

Lei gli rivolse un rapido sorriso. «Niente male, eh?»

«Be', direi. Avevo già sentito parlare di vecchi semi che germogliavano ad anni di distanza, ma...».

«Lo so». Anche Anna era incredula.

Ed rimase pensieroso per qualche istante. «Li hai piantati tutti? Quanti ce n'erano?»

«No, solo una metà. Hal mi aiuterà a organizzare il trasporto degli altri a Kew. Ci sono voluti solo cento e passa anni per farli arrivare, ma mi piace pensare che Elizabeth Trebithick e suo padre sarebbero contenti di sapere che ci sono riusciti».

«Santo cielo», ripeté Ed. «Quasi non ci credo».

Un odore acre di bruciato si levò dai fornelli. «Ehm, Ed», disse Anna. «Credo che le verdure si stiano bruciando».

«Oddio». Ed sollevò il coperchio della pentola e osservò mestamente il contenuto.

«E se prendessimo un po' di lattuga per fare un'insalata?», suggerì Anna.

«Mi sembra una scelta saggia».

Più tardi, dopo aver spedito Ella a dormire, Ed e Anna rimasero a finire la bottiglia di vino. «Allora, che piani hai adesso, Jenkins?», chiese lui. «Te ne vai in Europa?». Sembrava un po' triste all'idea.

Anna scosse la testa. «In realtà, c'è un piccolo cambiamento di programma. Tornerò in Cornovaglia. Florence mi ha offerto una stanza a casa sua e credo che le faccia piacere un po' di compagnia. Che tu ci creda o no, ho trovato un lavoretto estivo nel giardino di Trebithick Hall, come volontaria. Ho voglia di passare un po' più di tempo lì. E potrebbe essere un'esperienza interessante. Di sicuro imparerò molte cose sulle piante che prosperano lì e su come ci si prende cura di una proprietà così grande».

Il volto di Ed si illuminò. «Quindi non lascerai le nostre coste tanto presto».

«No», rispose lei. «E ho pensato che magari potevi venire a fare un'altra visita. Magari portando Ella, questa volta?». Anna sperò con tutta se stessa che dicesse di sì e trattenne il fiato in attesa della risposta.

«Penso che si possa fare, Jenkins».
Si sorrisero, come due sciocchi.

Capitolo cinquanta

Sydney, 1888

Marguerite si aggrappò alla ringhiera e cercò di placare le farfalle pronte a spiccare il volo nel suo stomaco. Ormai si considerava a buon diritto una veterana delle traversate oceaniche, ma aveva i nervi a fior di pelle come nel suo primo viaggio, che risaliva a quasi due anni prima. Alle sue narici giunse l'odore della terraferma, dell'industriosità umana e delle piante che crescevano dal suolo. Lo ispirò a fondo mentre si ritrovava l'equilibrio appoggiandosi al parapetto della nave.

Quando l'alba spuntò sopra l'orizzonte, la nave entrò nel maestoso porto di cui aveva sentito parlare e che aveva sognato in quei lunghi giorni di navigazione. La nave rollò sulle onde mentre entrava di prua, poi virò a tribordo verso una piccola mezzaluna di sabbia. Marguerite scorse diverse case basse, con i tetti appena visibili tra la folta vegetazione. Erano gli edifici per la quarantena, dove gli immigrati venivano visitati in cerca di malattie, i loro averi venivano affumicati e i loro corpi lavati scrupolosamente.

Non appena mise piede sulla banchina instabile, sollevò il morbido fagottino che portava in braccio e indicò gli edifici che sorgevano vicino all'acqua. «Che te ne pare, Lily? Uno spettacolo molto bello, eh?». Era certa di essere abbastanza lontana da potersi considerare al sicuro.

Delle bollicine di saliva comparvero tra le labbra arcuate della bambina, che guardò Marguerite con i luminosi occhi azzurri. Qualche ricciolo castano scuro le sfuggì dalla cuffia e brillò come legno di mogano sotto i raggi del sole. La bimba sorrise, rivelando delle fossette sulle guance. Marguerite la strinse a sé, mormorando una ninna nanna. Erano sopravvissute insieme, e lei non aveva nessuna intenzione di abbandonarla. Avevano dei nuovi nomi, e in quella nuova terra sarebbero state al sicuro. Nessuno le avrebbe trovate. Marguerite si sarebbe assicurata che fosse così.

Capitolo cinquantuno

Cornovaglia, estate 2017

Anna si svegliò presto quella prima mattina a Trevone. Trebithick Hall distava un paio di miglia, e Florence le aveva prestato un vecchio trabiccolo di bici per andare e tornare, ma dopo l'esperienza a Richmond Park Anna si sentiva in grado di domare persino uno stallone recalcitrante, e per di più con la forcella traballante.

Prima di lasciare Londra aveva sentito su Skype sua madre a sua sorella, aggiornandole su tutto ciò che era accaduto da quando era arrivata in Inghilterra. «Non posso crederci, hai risolto il mistero», aveva commentato Vanessa. «Ben fatto».

«Congratulazioni, cara», aveva detto sua madre. «Sono molto fiera di te, sei arrivata in fondo a questa faccenda. Che storia straordinaria. Senza la tua tenacia, forse non avremmo mai conosciuto questa parte della nostra storia di famiglia».

«Per non parlare del fatto che hai riportato in vita una pianta che si era estinta. E per di più potentissima», aveva aggiunto Vanessa. «È fantastico».

Anna aveva detto loro che intendeva restare lì per qualche mese e lavorare a Trebithick Hall. Il tono di voce tradiva il suo entusiasmo.

«Mi sembra una splendida idea. E tu mi sembri quasi quella di una volta», aveva commentato sua madre.

Si era sentito persino un «Buona fortuna» da parte di Harvey in sottofondo.

«Sicure che stia bene?», aveva chiesto Anna.

«Lui, dici?», aveva risposto Vanessa. «Be', è al secondo bicchiere di shiraz, e pare che i Wallabies stiano finalmente per battere gli All Blacks».

«Bene».

Anna chiamò di nuovo non appena arrivò in Cornovaglia, e scoprì che questa volta erano loro ad avere una notizia per lei.

«Veniamo a trovarti!», disse Vanessa. «Io, mamma, Harvey e le bambine. Alla fine di agosto. È tutto organizzato. Abbiamo affittato una casa a Port Isaac, è vicinissimo a dove stai tu, o almeno credo».

Anna annuì. «E come fate con la scuola?», chiese. «E con tutte le altre attività? Il balletto di Fleur?»

«Oh, credo che staccare per qualche settimana ci farà bene», rispose Vanessa. «E poi vorrei che le bambine conoscessero questa parte della loro storia».

Anna non vedeva l'ora di presentarle a Florence, e magari anche a Ed, che sarebbe venuto a trovarla entro poche settimane.

*

Mentre percorreva l'angusto vialetto verso la casa, nell'aria fresca del primo mattino, sorrise tra sé e sé. Il vento le scompigliava i capelli e Anna si gustò l'odore dell'aria salata, il fragore del mare e le grida dei gabbiani che scendevano in picchiata sulle rocce. Il vialetto era coperto di erbacce, ortiche e rovi, e gli alberi incurvati dal vento creavano un tunnel verdeggianti sopra la sua testa. A un certo punto, dovette appiattirsi contro la siepe che fiancheggiava la strada, per lasciar passare un camion che le suonò eloquentemente il clacson.

Riuscì a raggiungere Trebithick Hall sana e salva, sebbene un po' agitata, e parcheggiò la bici dietro le vecchie stalle, vicino a molte altre, alcune persino più decrepite della sua. S'incamminò verso i giardini, fermandosi ad accarezzare la meridiana, con il suo familiare bassorilievo a tema vegetale consumato da più di cento inverni.

«Ah, Anna, eccoti qui». Era Richard Allen, il capo giardiniere. Quando era tornata a Trebithick Hall durante la sua visita precedente era andata a parlarci e dopo aver saputo del suo amore e della sua conoscenza delle piante, lui era stato così gentile da offrirle un tour guidato, e personale, della tenuta. Anna non aveva rivelato il suo legame con quel posto, ma lui aveva scherzato sul fatto che se mai avesse avuto bisogno di un lavoro poteva senz'altro chiamarlo. Era proprio ciò che Anna aveva in mente.

«Ciao!», lo salutò lei. «Bella giornata, vero?». Lo era. Il sole stava già riscaldando l'aria e il cielo era di un blu pervinca privo di nuvole.

«Pronta a metterti all'opera?», disse lui, porgendole un paio di guanti.

Lei annuì felice.

«Ti ho messa in coppia con Jamie. Ti mostrerò tutto quello che dovrai fare. Jamie!», chiamò, portandosi le mani a coppa alla bocca.

Anna guardò nella direzione verso cui si era voltato e vide un uomo emergere dalla serra.

«Jamie. Questa è Anna. Oggi dovrai darle una mano».

«Anna. Jamie Chegwidan».

Anna fece un passo indietro, e quando alzò lo sguardo incontrò i due occhi più neri che avesse mai visto in vita sua.

Ringraziamenti

La storia raccontata in questo libro è il risultato di un paio di eventi. Il primo è stato una visita al Royal Botanic Garden di Sydney – uno dei miei posti preferiti – in un pomeriggio afoso durante il quale passai la mano sopra una bellissima meridiana e tutto a un tratto mi sentii trasportare in un giardino inglese, dove immaginavo che potesse trovarsi un oggetto del genere. Poi, diversi mesi dopo, visitai i Kew Gardens e la meravigliosa Marianne North Gallery, con le pareti letteralmente ricoperte di straordinari dipinti a olio che raffigurano la flora dei numerosi Paesi che quest'artista visitò. Cominciai a chiedermi come dovesse essere la vita di una botanica avventurosa, e quello fu il punto di partenza della mia storia. Due anni dopo ero di nuovo ai Kew e vidi la mostra d'arte botanica tratta dalla collezione della dottoressa Shirley Sherwood, esposta insieme alle opere e alle lettere di Joseph Hooker. Ho imparato molto leggendo la trascrizione delle lettere, dei suoi viaggi e delle sue attività di cacciatore di piante del XIX secolo.

Qualsiasi eventuale errore nella descrizione della Cornovaglia e del Cile di fine Ottocento è da imputare a me. Una lettura indispensabile è stato il *Diario di un soggiorno in Cile nell'anno 1882* di Maria Graham, la vedova di un capitano di mare: ho attinto a piene mani dai suoi resoconti e dalle sue descrizioni di Valparaíso alla fine del XIX secolo. Kate Forsythe, autrice di romanzi storici che ammiro molto, mi ha generosamente elargito consigli su come gestire una storia su due piani temporali diversi. Sono molto grata anche a Varuna, The Writers' House, nelle Blue Mountains del New South Wales, per avermi dato la possibilità di passare lì un'intera settimana per cucire insieme le due narrazioni.

Ringrazio anche la mia agente, Margaret Connolly, per il suo perenne incoraggiamento e per la fiducia nella mia scrittura. Senza di lei, adesso non starei scrivendo queste parole né nessuna delle altre che hanno dato vita a questa storia. Grazie a Richard, per la sua audace guida lungo i tortuosi sentieri della Cornovaglia. Grazie a Ansy, Becky e Mercedes, entusiasti lettori delle prime stesure, e a Taryn, il partner più onesto nelle critiche che potessi mai desiderare. Infine, non potrei essere più felice di aver incontrato un editore scrupoloso, intelligente ed entusiasta come Rebecca Saunders. Tutto il team di Hachette Australia, tra cui Fiona, Justin, Louise, Karen e Alana, che mi ha sempre dato il suo incredibile e generoso sostegno. Non avrei potuto trovare una casa migliore.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Citazione	6
Indice	7
Capitolo uno	9
Capitolo due	15
Capitolo tre	21
Capitolo quattro	26
Capitolo cinque	29
Capitolo sei	34
Capitolo sette	39
Capitolo otto	45
Capitolo nove	49
Capitolo dieci	53
Capitolo undici	58
Capitolo dodici	64
Capitolo tredici	69
Capitolo quattordici	74
Capitolo quindici	78
Capitolo sedici	83
Capitolo diciassette	86
Capitolo diciotto	92
Capitolo diciannove	97
Capitolo venti	102
Capitolo ventuno	107

Capitolo ventidue	116
Capitolo ventitré	121
Capitolo ventiquattro	128
Capitolo venticinque	131
Capitolo ventisei	136
Capitolo ventisette	139
Capitolo ventotto	146
Capitolo ventinove	151
Capitolo trenta	155
Capitolo trentuno	160
Capitolo trentadue	165
Capitolo trentatré	171
Capitolo trentaquattro	177
Capitolo trentacinque	182
Capitolo trentasei	189
Capitolo trentasette	196
Capitolo trentotto	200
Capitolo trentanove	205
Capitolo quaranta	209
Capitolo quarantuno	213
Capitolo quarantadue	216
Capitolo quarantatré	221
Capitolo quarantaquattro	224
Capitolo quarantacinque	228
Capitolo quarantasei	232
Capitolo quarantasette	238
Capitolo quarantotto	243
Capitolo quarantanove	247
Capitolo cinquanta	252
Capitolo cinquantuno	253

